



13 A 28

1291 (a)

BIBLIOTECA PROVINCIALE





Palchetto I

Num.° d' ordine 46

II A 37

NAZIONALE

B. Prov.

R. BIBLIOTECA

VITT. EM. III

165

NAPOLI



B. Prov.
II
1.65

Digitized by Google

C09204

COMPENDIO

DELLE

ANTICHITÀ ROMANE

DI

SALVATORE AULA

RECATO IN ITALIANO

DA

F. Trinchera

PRIMA EDIZIONE BARESE.



PARTE PRIMA



BARI

Dalla Stamperia di Domenico Tapasso
Libraio editore.

1840

Digitized by Google

La proprietà di questa traduzione delle Antichita Romane *di* Salvatore Aula *è del solo F. Trinchera.*

L'opera è sotto la salvaguardia delle leggi, essendosi adempito a quanto esse prescrivono.

Digitized by Google

Varie sono state le ragioni che ci han ritenuti dal riportar tradotti nella lingua nostra i passi degli autori spesso spesso citati nell'opera dell'Aula. Ed a volerne dire alcuna, ci è parso primamente che così praticando, meglio viene ad esercitarsi l'ingegno de' giovanetti per comprendere la forza ed il significato di quelle voci, o di quelle frasi, le quali ad una qualche usanza, o ad un qualche costume degli antichi si riferiscono. Epperò in tal modo è lasciata opportunità ai maestri di obbligare i loro allievi a rivolgere in bello ed elegante italiano quelle voci o quelle frasi istesse che incontreranno nelle varie lezioni. Laonde portiam ferma opinione, dover esser grande l'utile che verrà a tutti gli adolescenti per somigliante sistema da noi creduto ragionevole. D'altronde mai non saremmo stati tanto stolidi o inverecondi da rivolgere in italiano una sillaba sola del Livio, del Sallustio, del Tacito ecc. dopo il Nardi, l'Alfieri ed il Davanzati, che tutto posero l'ingegno a farci gustar nel materno idioma del Sì le rare bellezze di quei grandi scrittori latini.



Digitized by Google

COMPENDIO

DELLE

ANTICHITA' ROMANE

CAP. I.

DELLA CITTA' DI ROMA

Sendo nostro proponimento di spiegare in tutta l'opera, cui coll'aiuto di Dio mettiam mano, gl'instituti, ed i costumi de' Romani, ci pare giusto innanzi tutto il dire alcuna cosa intorno all'istessa città di Roma. Laonde in questo primo capitolo verrà per noi esposto quello che, o la riguarda in generale, o ai particolari edificî di essa si riferisce.

§. 1.

Origine, Sito e Circuito di Roma.

Autore di quella Roma, che pure una volta esser dovea signora della terra, fu Romolo, nato dal sangue de' Re Albani, i quali discesero da Enea duce Troiano, secondo che comunemente narrano gli scrittori (1). Egli adunque

(1) Fu cosa assai nota appo gli antichi, che distrutta Troia, profugo Enea venne in Italia, e posta sua stanza nel Lazio, vi fabbricò Lavinio; che poi Alba fu fondata da Ascanio figlio di lui, dal quale quindi trassero origine i Re Albani; e che Roma eretta da Romolo, giovine della real stirpe di Alba, fu città di origine Troiana. Non pertanto Samuele Bochart in certa sua epistola ha fatto ogni possa perchè distruggesse cotesta assai ferma opinione dell'arrivo di Enea in Italia. Ed ecco la somma de' suoi argomenti.

1. Omero *Iliad. XX. v. 306*, così introduce a parlare Nettuno dell'impero di Enea, e de' posteri di lui su de' Troiani dopo la morte di Priamo:

di unita a Remo suo fratello, condotta una colonia da Alba, raccolti da varî luoghi de' forestieri, ed ucciso Remo, a causa di una contesa insorta tra loro sul principato, pose le fondamenta di Roma ai 21 di Aprile nell'anno del

'Ηδη γὰρ Πριάμου γενεὴν ἤχθηρε Κρονίων
Νῦν δὲ δὴ Αἰνείαο βίη Τρώεσσιν ἀνάξει,
Καὶ παῖδες παίδων, τοί κεν μετόπισθε γένωνται.

Nunc etenim Priami stirpem Saturnius odit,
Fortis at Æneas in Troes sceptra tenebit,
Et nati natorum, et qui nascentur ab illis.

Nè tali cose quel sommo poeta così facilmente avrebbe dette, se in realtà, morto Priamo, Enea il primo, e poscia i discendenti di lui non avessero avutodominio nelle regioni troiane. Che se ciò non fosse, gli sarebbe stata apposta taccia di manifesto mendacio intorno ad un fatto, che non essendo troppo antico, niuno alcerto in quel tempo potea ignorare. Ancora Strabone a p. 608 vide, e dichiarò, volerci i versi riportati significare, che Enea mai non venne in Italia, ed inoltre aggiunse di essersi quelli mutati in tal modo:

Νῦν δὲ δὴ Αἰνείαο γένος πάντεσσιν ἀνάξει
Καὶ παῖδες παίδων....

At genus AEneae cunctis dominabitur oris,
Et nati natorum....

Quasichè il Cigno Meonio avesse con queste parole profetato di dover derivare da Enea la nazione Romana, che un tempo imperrebbe su tutto l'universo! Ma per noi non può comprendersi in qual modo Omero, che visse intorno a mille anni prima di G.Cristo, avesse potuto da tempi così lontani prevedere la grandezza di Roma, e dell'impero Romano, se pure taluno, lo che sarebbe assai ridevole, non vorrà persuadersi, che ciò a lui fosse noto per opera divina.

2. Agatocle, scrittore delle cose Chizicene presso Festo (v. Roma) dice esservi molti autori i quali affermarono, che Enea fu sepolto nella città di Berecinzia. Nelle cose Troiane poi di Ellenico antico scrittore presso Dionigi di Alicarnasso a p. 38, si narra, che Ascanio figlio di lui, dopo la ruina della patria, venne ad amministrare il regno nell'agro Dascilitico, a richiesta di quella gente, e poscia di unita a Scamandrio, e ad altri della famiglia di Ettore ritornò in Troia. E Strabone a p. 607 riferisce, che lo stesso insieme con Scamandrio fondò la nuova città di Scepsi, 125 passi lontana dalla vetta dell'Ida, e che ivi le loro famiglie lungamente dominarono.

mondo 3253 (2). Ed avendola edificata presso il Tevere sul Palatino, la chiamò Roma dal suo nome (3).

Il circuito dell'istessa sul principio non estendevasi più in là delle falde del Palatino. Ma allorquando Tito Tazio Re de' Sabini, stretta alleanza con Romolo, con tutti i suoi ritirossi in Roma, affinchè di due città se ne formasse una, allora questa cominciò ad ampliarsi. Laonde costui occupò il Campidoglio, e lo aggiunse alla città, dopo averne prolungate le mura, come ne fa fede Tacito Annal. XII.

Di poi Numa Pompilio secondo Re de' Romani com-

3. Il culto di Venere, di cui Enea millantavasi figlio, avrebbe dovuto nascere coll' istessa Roma. Ma sappiamo da Macrobio I. Saturn. 12. che sotto i Re Romani nè in latino, nè in greco s' intese a pronunciare il nome di Venere.

4. È manifesto che la cosa istessa avvenne delle altre divinità troiane. Ed invero Apollo grandemente venerato appo i Troiani, fu tuttavolta ignoto agli antichi Quiriti, non avendolo Numa riferito nell'albo degli Dei, come attesta Arnobio Lib. 11.

5. La madre Idea, l'istessa che Rea, il culto della quale fin dagli antichi tempi era da Creta passato in Frigia per opera di Teucro, non andò a visitar Roma prima dell'anno 546 di sua fondazione, quanto val dire vi fu trasportata dalla città di Possene (Liv. XXIX, 14).

6. Certamente si dice essersi da Enea introdotti nel Lazio dei simulacri; ma e Varrone presso S. Agostino IV. De Civ. Dei 31, e Plutarco nella vita di Numa assicurarono, che i Romani mai non ebbero di somiglianti immagini per lo spazio di anni 170.

7. Ancora se i Troiani fossero penetrati nel Lazio, sarebbe da far le maraviglie in vedendo che niun vestigio di loro lingua apparisce nella latina; mentre sappiamo essersi sempre introdotto il sermon patrio ne' luoghi dove le genti straniere fissarono lor dimora: e Bochart istesso non osservò alcun indizio di locuzione frigia nel linguaggio latino, poichè n'ebbe fatto il confronto.

E queste son tutte le congetture intorno al proposito.

(2) Sul giorno natale di Roma, detto *Palilia*, perchè consecrato a Pale Dea de' pastori, così Properzio *IV. 4.* cantò:

Vrbi festus erat, dixere Palilia patres;
Hic primus coepit moenibus esse dies.

(3) Non può dirsi in poche parole quanto fossero numerosi quelli che gli antichi scrittori spacciarono a fondatori di Roma; come ordinariamente suole avvenire in cose simiglianti, e di remota antichità. Leggonsi le loro varie opinioni presso Dionigi a p. 58, ma tra tutte la più accreditata è quella per noi già riferita.

prese tra le mura il colle Quirinale, dappoichè una turba numerosa di recente accolta in città, non ancora si avea stabile e certa dimora.

Per la medesima ragione, e perchè tutti vi trovassero numerose abitazioni, Tullo Ostilio terzo Re, distese la città colla giunta del Celio.

Quindi sotto Anco Marzio quarto de' Re, sappiamo essersi aggiunto l'Aventino. Da ultimo Servio Tullio sesto Re, aggiunse pure il Quirinale e l'Esquilino (4). E questi furono i sette colli di Roma tanto celebrati, cioè, il *Palatino*, il *Capitolino*, il *Quirinale*, il *Celio*, l'*Aventino*, il *Viminale* e l'*Esquilino*, i quali formando come uno speciale ornamento della città istessa, svegliarono come una gara tra i poeti che celebraronla con magnifiche parole. Così tra gli altri Virgil. *Eneid. VI. 781*, cantò:

» ....*Inclyta Roma*
» *Imperium terris, animos aequabit Olympo,*
» *Septemque una sibi muro circumdabit arces* »

E la festa solita a celebrarsi nel mese di Dicembre pel settimo colle aggiunto alla città, fu detta *Dies septimontium*. Plutarch. Quaest. Rom. 68.

Ma in processo di tempo i colli da sette addivennero dieci, quanti oggi se ne contano, sendo stati aggiunti ai primi il *Gianicolo* (5), il *Vaticano*, ed il *Colle degli Orti*. Dif-

(4) Variano gli storici delle cose Romane intorno alle ampliazioni della città. Noi messo dall'un de' lati ciò che ci pare di poca importanza, pensiamo che basti lo attenersi a quello che dice Dionigi autorevole scrittore.

(5) Havvi tra i moderni chi pensa, essersi il Gianicolo al pari che i primi colli aggiunto alla città; ma a noi pare poco giusta una tale opinione. E primamente se così la fosse, non sette, sibbene otto esser dovrebbero i colli di Roma, contro quello che spesso spesso incontrasi detto appo gli antichi scrittori. Ancora Dionigi a p. 572, e 582 afferma, essere stato il Gianicolo diviso dalla città per venti stadii; epperò convien dirlo situato fuori, non dentro di essa. E se Livio l. 33. riferisce, che questo colle si aggiunse alla città da Anco Marzio quarto re di Roma, bisogna alle sue parole dar questo significato, cioè, che quello non fu allora una parte della città, sibbene venne munito e fortificato in modo, *ut nequando ea ara hostium esset*, come egli stesso immediatamente sog-

ficile è poi il conoscere per opera di chi ciò fosse stato fatto, non essendovi scritta sul proposito veruna cosa; e solo Vopisco nella vita di Aureliano Imperatore 21 ci narra, essersi dallo stesso allargate le mura. Ed in tal modo Roma da principî così tenui si ebbe a poco a poco incremento, ed addivenne spaziosa.

§. II.

Del Pomerio.

Festo attesta essersi detto *Pomerium* o *Prosimurium* un luogo presso le mura della città tanto al didentro, quanto al di fuori che consecrato mediante gli augurî, non potea nè abitarsi, nè coltivarsi.

Sul principio il Pomerio al pari delle mura limitavasi al solo circuito del Palatino; dipoi venne dilatato. Leggesi, essersi fatto per la prima volta da Servio Tullio; quindi dopo lungo tempo da L. Silla (6), da Cesare, da Augusto, e da altri (7). E tal potere veniva accordato soltanto a coloro che aveano allargati i confini dell'impero: la qual cosa chiaramente si rileva dagli argomenti per noi riferiti nelle note. Non pertanto quivi sarà bene l'avvertire, che non ogni qual volta dilatavansi le mura, dilatavasi al modo istesso il Pomerio; epperò si fa chiaro, essere state queste due cose sempre disgiunte, quantunque

giunge. E che ciò deve intendersi in questo senso, chiaro apparisce da un altro passo dello stesso istorico Il. 10. il quale narrando l'irruzione di Porsena re di Toscana, ci mostra che il nemico quantunque occupasse il Gianicolo, non ancora avea messo piede nella città. E questa medesima cosa si fa più evidente per quello che scrive Dionigi a p. 294.

(6) Festo alla voce *Prosimurium* dice: *Antiquissimum Romuli Pomerium Palatini montis radicibus terminabatur. Protulit id Servius Tullius rex; item L. Cornelius Sulla.*

(7) Dione a p. 238 ci attesta di aver Cesare disteso il Pomerio: *Leges tulit, ac Pomerium ampliavit.* E di questa stessa cosa il medesimo autore fa menzione a p. 266 E ce l'afferma pure Gellio XIII. 14. Laonde non è da aggiustar fede a Tacito che negli Annali XII. così lasciò scritto: *Pomerium urbis auxit Caesar* (Claudius) *more prisco, quo iis, qui protulere imperium, etiam terminos*

non l'abbiano osservato tutti i moderni scrittori. Ed invero il Pomerio costruito da Romolo non fu da altro ampliato, se non da Servio, come riferisce Festo, benchè più volte per lo innanzi fosse stato accresciuto il circuito delle mura. Ancora Dionigi a p. 182 attesta, che Anco Marzio cinse colle medesime mura della città il colle Aventino, il quale finalmente dopo lungo tempo venne circondato col Pomerio dall'imperatore Claudio (8). Oltracciò Aureliano prolungò le mura, e non il Pomerio, come scrisse Vopisco nella vita di lui 21. *Muros urbis Romae dilatavit. Nec tamen Pomerio addidit eo tempore, sed postea.* Ma convien che si sappia che il Pomerio Romano essendo stato secondo l'usanza annesso al muro, quando questo si distese, e quello restò fermo, allora in qualche parte ne fu separato (9). Il Pomerio poi ebbe questo di

urbis propagare datur. Nec tamen duces Romani quamquam magnis nationibus subactis, usurpaverant, nisi L. Sulla, et divus Augustus, come se ciò non fosse stato fatto prima di Augusto da Giulio Cesare. Il qual passo ci fa comprendere che i limiti del Pomerio furono dilatati e da Augusto, e da Claudio. E perchè meglio si conoscano i nomi degli altri i quali ebbero facoltà di fare una tal cosa, sarà bene qui trascrivere ciò che disse Vopisco nella vita di Aureliano 21: *Pomerio autem nemini Principum licet addere, nisi ei, qui agri barbarici aliqua parte Romanam remp. locupletaverit. Addidit autem Augustus, addidit Traianus, addidit Nero.*

(8) Gellio XIII. 14. riferisce: *Aventinum extra Pomerium exclusum, post auctore D. Claudio receptum, et intra Pomerii fines observatum.* E di ciò la ragione potrà sapersi dal medesimo autore, il quale dice, che esso teneasi come luogo male auguroso, avendovi Remo presi gli auspicii, affinchè conseguisse il dominio. Liv. I. VII.

(9) Laonde ci prende maraviglia in pensando a quello che venne in mente a Livio, allorchè scrisse in modo tale del Pomerio, che pare essersi questo ampliato tutte le volte che venne disteso il circuito delle mura. E noi ne riporteremo per intiero il passo, che fa molto al proposito. Adunque egli dice I. 44. *Pomerium, verbi vim solam intuentes, postmerium interpretantur esse. Est autem magis circa muros locus, quem in condendis urbibus quondam Etrusci, qua murum ducturi erant, certis circa terminis inaugurato consecrabant: ut neque interiore parte aedificia moenibus continuarentur, quae nunc vulgo etiam coniungunt; et extrinsecus puri aliquid ab humano cultu pateret soli. Hoc spa-*

speciale, che come dice Varrone IV.L.L. 5. *eius ambitu auspicia urbana finirentur*; cioè, che quegli auspicî che erano soliti di prendersi nella città, si prendessero tra i limiti dello stesso.

§. III.

De' Ponti.

Per lo comodo passaggio nella regione Transteverina furono in varî luoghi ed in diversi tempi addossati de'Ponti al Tevere. Publio Vittore (Lib. *De Regionibus Vrbis Romae*) ne contò otto, cioè il *Sublicio*, il *Palatino*, il *Fabricio*, il *Cestio*, il *Gianicolo*, l'*Aurelio*, l'*Elio*, ed il *Milvio*.

Il *Sublicio* di tutti il più antico, e tutto formato di legno, così detto a *Sublicis*, ossia *travi* alle quali appoggiavasi, fu fatto da Anco Marzio. Dopo fu ancora appellato Emilio, prendendo forse il nome da Emilio Lepido Triunviro, e Pontefice Massimo, che gli diè forma più acconcia e più nobile. Avendolo Porsena occupato con repentino assalto, come riferisce Livio II. 10. ed essendosi rotto, ed in tal modo tagliata al nemico la strada, venne poscia in modo tale rifatto, che niun chiodo di ferro lo riteneva, affinchè se mai nuova necessità insorgesse, agevolmente si potesse disciogliere. Dionig. a p. 183. e Plin. XXXVI. 15.

I Pontefici poi aveano cura di restaurarlo quando fa-

tium, quod neque habitari, neque arari fas erat, non magis quod post murum esset, quam quod murus post id, Pomerium Romani appellarunt: ET IN URBIS INCREMENTO, SEMPER QUANTUM MOENIA PROCESSURA ERANT, TANTUM TERMINI HI CONSECRATI PROFEREBANTUR. Le quali ultime parole sembra che vogliano farci intendere, che ogni qualvolta si ampliarono le mura, venne del pari ampliato il Pomerio; lo che alcerto procedè diversamente. Ed invero lo stesso Livio parlando de'molti accrescimenti delle mura fatti prima di Servio, dice, che non da altro, se non che da questo re venne il Pomerio accresciuto. Laonde le parole di Livio debbonsi piuttosto intendere de' Toscani primi autori del Pomerio, che de' Romani. E se altrimenti vorrà pensarsi, non sappiamo come ciò possa ritenersi.

ceva d'uopo; ed essi con ogni diligenza e rito solenne adempivano ad un tale incarico, avendo prima fatti i sacrificî: tanta era la venerazione per questo ponte!!! E secondo quello che Plinio attesta nel passo citato, si mantenne di legno fino al suo tempo, dopo del quale sappiamo essersi fatto di pietra, ma ne ignoriamo l'autore. Credesi che quelle pile, i cui rottami ancora esistono nel luogo che volgarmente si dice *Ripa*, fossero appartenute a questo ponte.

Nulla che meriti ricordanza ci dicono le storie del Ponte Palatino, che credesi di aver derivato suo nome dal colle Palatino. Oggi lo chiamano *Ponte di S. Maria*.

Il *Fabricio* menava dalla città all'isola Tiberina. Dione a p. 50 ci lasciò scritto, che questo ponte fu costruito di pietra da Fabricio curatore delle strade negli ultimi tempi della repubblica. Però non bisogna credere che prima non vi fosse affatto, sibbene che era di legno; dappoichè non è verisimile che la città per tanto spazio di tempo mancasse di uno stabile passaggio a quell'isola. Del rimanente esso ora si appella *il ponte de' quattro Capi* per la statua di Giano quadrifronte posta nell'isola non molto lungi dal ponte.

Quel ponte poi che congiungeva l'isola istessa colla regione posta al di là del Tevere, fu detto Cestio ed è difficile il chiarire da qual Cestio avesse preso un tal nome, dappoichè non è da seguirsi l'opinione di coloro che narrano, essersi lo stesso costruito da C. Cestio Gallo console sotto Tiberio. Ed invero se a quella età fosse stato fatto, al certo avrebbe portato il nome dell'Imperatore. Ora però l'appellano *Ponte di S. Bartolommeo*, e tutta l'isola così pure ha nome.

Il *Gianicolo* prese il nome dal vicino Gianicolo. Oggi lo dicono *Ponte Sisto*, perchè rifatto dal pontefice Sisto IV.

L'*Aurelio* venne costruito da Marco Aurelio Antonino e fu solito di chiamarlo pure *Vaticano*, perchè menava al campo ed al colle Vaticano. I Pilieri di questo ponte vedonsi anch'oggi rimpetto allo Spedale dello Spirito Santo.

Adriano fabbricò l'*Elio* (Sparz. vit. 19). Oggi lo ap-

pellano *Ponte S. Angelo*. Gli è d'appresso la *Mole di Adriano*, ossia il sepolcro che quell' Imperadore ancor vivo ebbe cura d'innalzarsi, e che poscia fornito di munizioni per la difesa della città, i Romani lo dissero *Castel S. Angelo*.

Il *Milvio* o *Molvio*, ed ora con voce corrotta *Ponte Molle* fu eretto da M. Emilio Scauro due miglia lontano da Roma.(Ammian.-XXVII. 3.) Celebre è questo ponte per la grande vittoria riportata presso lo stesso da Costantino M. su di Massenzio.

§. IV.

Del Foro Romano, e degli altri quattro più recenti.

I. Dopochè i Sabini ebbero ampliata la città Romana, occupando il colle Capitolino, allora quel luogo che giaceva in mezzo al Palatino ed al Campidoglio venne da Romolo e Tito Tazio destinato agli usi del Foro, per trattarvi e gli affari e le liti.(Dion. a p. 113.)Laonde è chiaro perchè spesso spesso incontrasi detto *FORVM ROMANVM*, come ancora *Forum Latium, Magnum, Vetus*. Nel regno poi di Tarquinio Prisco furono costruite intorno allo stesso de' Portici e delle botteghe (Liv. I.35.) Alcune poi delle Botteghe, dette *Tabernae*, appartenevano ai beccai, ed altri uomini simiglianti, alcune altre ai Banchieri.

Quelli i quali facevano i Banchieri erano sopra tutto occupati a dare ad usura, o a cambio il denaro. Donde avvenne, che il denaro in tal modo preso ad usura dicevasi *Aes circumforaneum*. Epperò Cic. II. ad Att. 1. scrisse: *Tusculanum et Pompeianum valde me delectant, nisi quod me ipsum illum vindicem aeris alieni, aere non Corinthio, sed hoc circumforaneo obruerunt.*

Ancora ad altre cose attendevano i Banchieri nel foro, e quivi non sarà fuor di proposito il parlarne brevemente. Adunque essi conservavano il denaro che i privati loro solevano affidare: essi intervenivano ne' contratti che da quelli si facevano, registrandoli nelle loro tavole: essi

similmente,nelle tavole dette *auctionariae*, scriveano le cose lequali si assoggettavano all'incanto,facendone delle altre per segnarvi il prezzo delle cose vendute, e queste tavole istesse erano di grande autorità ne'giudizî, se il bisogno lo richiedesse.

E queste ed altre cose simiglianti dicevansi di trattarsi *ad Tabulam* , ossia *presso la Banca* di alcun di loro. Così Tullio pro Quint. 6. affinchè Nevio attestasse, di esser Quinto caduto in contumacia, dice:*suos necessarios ..... corrogat, ut ad Tabulam Sextiam* (cioè del banchiere Sestio) *sibi adsint hora secunda postridie. Veniunt frequentes. Testificatur iste, P. Quintium non stitisse, et se stitisse. Tabulae maximae signis hominum nobilium consignantur.*

Ma prima che per noi si lasciasse di parlare delle botteghe poste nel foro, sarà bene l'avvertire, che le stesse nei tempi posteriori furono distinte in *Veteres* e *Novae*. E di quelle che erano presso la curia, così Plauto in Curcul. IV. 1. *Sub Veteribus ibi sunt, qui dant, quique accipiunt fenore.*

Livio poi XXVI. 27. ricorda le Nuove fatte in luogo di alcune già distrutte da qualche incendio.

Ma oltre di questi edificî il foro Romano venne circondato da molti altri, de' quali noi diremo brevemente nel paragrafo appresso.

II. Già quando dopo lungo tempo il foro Romano cominciò a rendersi disadatto alla crescente moltitudine dei giudizî, altri quattro ne vennero costruiti.

1. Tra i quali primamente va distinto il *FORVM IVLIVM* che Giulio Cesare curò di costruire non molto lungi dal primo, come riferisce Dione a p. 224.

2. Indi si vide il *FORVM AVGVSTVM* ornato da un doppio ordine di portici, ed opera di Augusto (Svet. Aug. 29), nel qual tempo essendovi tre fori, Seneca II. de Ira 9. scrisse: *Inficiationes, furta, fraudes, quibus TRINA non sufficiunt FORA.*

3. Poscia venne il *FORVM TRANSITORIUM*, cominciato da Domiziano, e finito e dedicato da Nerva. Lo stesso siebbe tal nome dal tempio di Giano quadrifronte accessibile

da quattro porte.(Serv. Aeneid. VII. 607.) Questo istesso Foro da altro delubro sacro a Diana fu ancor detto *Palladium*.

4. Ultimo fu il FORVM VLPIVM fatto costruire da Traiano.

§. V.

Della Curia Ostilia, del Comizio, e de' Rostri.

I. Nel Foro antico occupò un luogo speciale la CVRIA OSTILIA, fatta costruire alle radici del colle Palatino rimpetto al Campidoglio da Tullo Ostilio, ed addetta a riunirsi il Senato. (Liv. I. 30.) L'istessa era alquanto più elevata sul l'aia del Foro, in modo che vi si ascendea per gradi.

Narra Asconio p. 183, essersi l'istessa incendiata, quando dal popolo bruciossi il cadavere di P. Clodio. Laonde nel medesimo luogo ne venne un'altra edificata dai Triunviri, quindi dedicata ad Augusto, e detta *Curia Iulia*.

II. Alla stessa era unito il COMITIVM, e propriamente al lato destro, come attesta Varrone IV. L. L. 32. Era questo un luogo più alto del Foro, nel quale si scendeva per alcuni gradini, sulle prime scoperto, ma poi coperto ai tempi della seconda guerra Punica. (Liv. XXVII. 36.) Ivi fu solito di tenersi i Comizî Curiati, de' quali si parlerà al Capo IV. e si decidevano le contese, (Varr. l. l.) e si punivano i rei. (Plin. IV. Epist. 2. e Senec. VII. Contr. I.)

Dionigi a p. 204. per comune tradizione lasciò scritto essersi ivi scavata la cote ed il rasoio di Accio Navio. Sul qual proposito sarà bene il sentir quello che ne dice Livio I. 36. il quale così narra. *Id quia inaugurato Romulus fecerat, negare Attius Navius, inclytus ea tempestate Augur, neque mutari, neque novum constitui, nisi aves addixissent, posse. Ex eo ira regi* (Tarquinio Prisco) *mota; eludensque artem,* (*ut ferunt*) *Agedum, inquit, divine tu, inaugura, fieri ne possit, quod nunc ego mente concipio? Cum ille in augurio rem expertus profecto futuram dixisset: atqui hoc animo agitavi, inquit, te novacula cotem discissurum: cape haec, et perage, quod aves tuae fieri posse portendunt. Tum il-*

lum haud cunctanter discidisse cotem ferunt. Statua Attii posita, capite velato, quo in loco res acta est, in Comitio in gradibus ipsis ad laevam Curiae fuit (10); *cotem quoque eodem loco sitam fuisse memorant, ut esset ad posteros miraculi eius monimentum.* Ancora si presenta alle nostre osservazioni il *Puteal* che Cicerone I. Divinat. 17. chiaramente dimostra essersi soprapposto alla cote ed al rasoio. Che cosa poi esso si fosse, abbastanza apparisce dall' istesso Dionigi, il quale chiama Βωμὸν. (*Ara*) quello che Tullio dice *Puteal*. Nella nota poi vien dimostrato esser questo *Puteal* di gran lunga diverso da quello di Scribonio Libone, benchè alcuni avessero pensato il contrario (11).

(10) Qui Livio sembra di collocare il Comizio alla parte sinistra della Curia, contro quello che noi poco innanzi con Varrone stabilimmo, assicurando egli che la statua di Accio fosse posta nel Comizio alla parte sinistra della Curia. Ma a dir vero, egli non del Comizio ragiona, sibbene del simulacro innalzato su i gradini del Comizio, ed afferma esser quello alla parte sinistra della Curia. Epperò conviene intender una tal cosa a questo modo, cioè, che stando alcuno nel Comizio, al destro lato della Curia, e guardando quello che gli stava di rincontro, gli si parava innanti da quella parte la statua di Flavio, collocata nell'angolo sinistro della stessa Curia. In questo senso le parole di Livio non ripugneranno alla testimonianza di Varrone.

(11) Prima di dimostrare che nulla ebbe di comune il *Puteal* di Scribonio Libone con quello innalzato per coprire e la cote, ed il rasoio, sarà bene lo spiegare la nozione del vocabolo istesso. Egli è fuori dubbio che *Putealia* furono propriamente detti i coperchi de' pozzi, cioè quelle lapidi forate nel mezzo, con cui circondavasi la bocca degli stessi; ed essendo solito di abbellirle con delle piccole immagini, Cicerone sul proposito così scrive ad Attico I. ad Att. 10. *Typos tibi mando, quos in tectorio atrioli possis includere, et putealia sigillata duo.* E da questo significato passò la voce *Puteal* a dinotar quelle are, che a causa di religione innalzavansi ne' luoghi fulminati dal cielo. E ciò sappiamo da un frammento di Festo, dove si dice: *Scribonianum appellatur ante atria Puteal, quod fecit Scribonius, cui negotium datum a Senatu fuerat, ut conquireret Sacella attacta, isque illud procuravit, quia in eo loco attactum fulgure sacellum fuit. Quod ignoraretur autem, ubi esset (ut quidam) fulgur conditum, quod cum scitur, nefas est integi, semper foramine ibi aperto coelum patet.* Dalle quali ultime parole al certo si comprende che il *Puteal* in questo senso non fu altro che l' altare costruito ne' luoghi percossi dal ful-

III. Dicevasi *ROSTRA* quella bigoncia donde promulgavansi le leggi, ed aringavasi al popolo. Liv. VIII. 14, ci spiega la etimologia del nome, quando dice: *Rostrisque earum* (cioè delle navi prese al popolo di Anzio), *suggestum in Foro extructum adornari placuit, ROSTRAque id templum appellatum.* Donde ancora si comprende essersi tal luogo detto *Templum* con nome comune a tutti i luoghi inaugurati, come questo. Sulle prime furono i Rostri collocati *ad comitium prope iuncta Curiae*, come dice Asconio a p. 195. Sicchè l'oratore quando di lassù perorava, era colla faccia rivolta al Campidoglio, ed al Foro. Ma Cesare trasportò i Rostri dal loro sito antico in un altro luogo del Foro. (Asconio a p. 195, e Dione a p. 233.)

Noi quivi riporteremo la forma de' Rostri cavata da un'antica moneta: in essa potrà pure vedersi la sella che l'era soprapposta. Vedi Tav. I. figura 2.

mine. Imperocchè tali luoghi per la caduta della folgore si aveano come sacri, secondo che attesta Festo nella voce *fulguritum*, ove dice: *fulguritum id quod est fulmine ictum. Qui locus statim fieri putabatur religiosus, quod eum Deus sibi dicasse videretur.* Laonde nel medesimo luogo religiosamente solevano sacrificar delle pecore; epperò il luogo istesso fu detto *Bidental*. Che anzi eravi un culto speciale per la folgore istessa, che aveasi nel novero degli Dei, alla quale s'innalzavano e templi, ed altari scoperti, ed a ciel sereno. Intorno alla quale usanza Vitruvio. I. 2. disse: *Jovi, Fulguri, et Coelo, et Soli, et Lunae aedificia sub divo, hypaethraque constituuntur. Horum enim deorum et species, et effectus in aperto mundo, atque lucenti praesentes videmus.* Per la qual cosa i luoghi che dedicavansi a questi Dii erano i *Sacelli* senza tetto, e le are erette a cielo scoperto, che avevano un forame nel mezzo. Donde si potrà comprendere la ragionevol causa della traslazione colla quale la voce *Puteal* derivata dalla *lapida* che a' pozzi soprapponevasi, siasi poi trasportata a significar le are di questa fatta: sebbene per ciò che spetta alla forma, queste are istesse in nulla differissero da quel rialto di pietra innalzato intorno alla bocca del pozzo, per lo più di forma quadrata, ed a cui soprapponevasi una *lapida* forata.

E fin qui abbastanza è stato per noi dichiarato a quale uso erano destinati i *putealia*, o le *are*, cioè, a coprire i luoghi colpiti dalla folgore, ossia *ad condenda fulgura*, come dicevano gli antichi. E da ciò anche apparisce quanto differisse il *Puteal Libonis* dal *Puteal* che si fece per occultar, come dicevasi, la cote ed il rasoio di Navio. Si vegga di esso la immagine nella Tavola I. figura 1. tratta da antica moneta.

Da ultimo conviene osservare riguardo ai Rostri, che sugli stessi nel corso del giorno solevano oziare uomini tali che piacevansi di andare in cerca di notizie e di spargerle. Laonde presso Flacco *II.Serm. 6*, si legge:

Frigidus a Rostris manat per compita rumor.

Celio poi presso Cicerone VIII. 1. volle appellarli dal luogo istesso *Subrostrani*; quando disse: *Te ad IX. Kalendas Jun. Subrostrani, quod illorum capiti sit, dissiparant periisse.*

§. VI.

Delle Basiliche, e de' Templi intorno al Foro Romano.

I. I Latini chiamarono *BASILICÆ* con greco vocabolo Βασιλικό, cioè *regio*, alcuni magnifici edificî a foggia di templi bislunghi, di portici, di passeggi e di varî ornamenti abbelliti, e destinati a trattarvi gli affari ed i giudizî. Sappiamo che quattro di essi s' innalzarono intorno al foro.

1. Prima tra tutte fu la *BASILICA PORCIA* edificata da Catone Censorino nell'anno di Roma 566, come narra Livio XXXIX. 44. Fu essa situata alla parte sinistra della Curia; ed ivi i tribuni della plebe furon soliti di tener ragione. (Plutarch. in Caton. min.)

2. Dopo non molti anni surse la *BASILICA SEMPRONIA* in altra parte del foro per opera di T. Sempronio, e propriamente presso la statua di Vertunno, ove, essendo grande il numero delle taverne, con molto agio vi si potevano portar le liti che poteano insorgere tra i negozianti. Parla di essa Livio XLIX. 16.

3. Sappiamo poi che la *BASILICA PAVLLI* venne costruita dal console L. Emilio Paolo nell' anno di Roma 704. Plinio XXXVI. 15. l'annovera tra i più belli edificî di Roma. Di essa così parla Stazio I. Sil. 1.

Illic belligeri sublimis Regia Paulli.

Augusto, nell'indice ch'egli scrisse delle cose da lui operate, di cui un frammento esiste presso Grutero, lasciò

detto, che la *BASILICA IVLIA* cominciata ed abbattuta dal padre, fu da lui condotta a perfezionamento. E da queste Basiliche si dissero *Subbasilicani*, come *Subrostrani* dai Rostri, quegli uomini che sotto di esse oziando, consumavano gran parte del giorno.

II. Ma oltre delle Basiliche, molti templi adornavano il Foro Romano.

1. Del qual numero fu il *Templum Castorum*, fatto per voto, come apparisce da Livio II. 20, ed inalzato sul colle Palatino; in quel luogo istesso ove dicevasi di essere apparse quelle divinità dopo la sconfitta de' Tarquinî, ad annunziarne la vittoria. (Dionigi a p. 351.)

2. A questo stava d'appresso il *Templum Iulium*, come attesta Ovidio II. *de Pont.* 2.

Fratribus assimilis, quos proxima templa tenentes
Divus ab excelsa Iulius arce videt.

Dione a p. 337 dice, che questo Tempio venne fabbricato dai Triunviri, ed oltracciò insignito del dritto di asilo (12).

(12) Il dritto di asilo, del quale qui si parla, derivò tutto dalle usanze de' Greci, de' quali fu antichissimo costume l'insignire di un tal privilegio taluni templi, donde non era lecito estrarre i colpevoli, che vi si erano rifuggiti, per indi menarli al supplizio; epperò tali luoghi furon detti *Asili* dal greco vocabolo A''σ λα. Noi conosciamo ne' paesi della Grecia molti templi che godevano di un simigliante privilegio. Tale fu (come narra Diodoro Siculo) quello che venne dedicato in Atene a Teseo. Tale, a testimonianza di Strabone a p. 641, il Tempio di Diana Efesina. Tale (come riferisce Pausania III. 5) il Tempio di Minerva presso i Tegeati nel Peloponneso. Ed altri molti di questa fatta, che crescendo a poco a poco, negli ultimi tempi si moltiplicarono in modo maraviglioso. Quindi da Tacito Annal. III. per riguardo ai tempi di Tiberio Imperadore si dice: *Crescebat Graecas per urbes licentia, atque impunitas Asyla statuendi. Complebantur templa pessimis servitiorum: eodem subsidio obaerati adversus creditores, suspectique capitalium criminum receptabantur.* Donde si comprende quali uomini furono soliti di riparare in questi asili.

Non solo i tempii, ma anche il più delle volte i boschi, nel mezzo de' quali eran quelli collocati, godevano del privilegio dell'impunità. Laonde Strabone a p. 750, così parla di un bosco non molto lontano da Antiochia : *In medio est Asylum, et fanum Apollinis, et Dianae.*

3. Numa costruì il *TEMPLVM VESTAE* in un altro lato del foro, in un luogo che stava in mezzo al Palatino, ed al Campidoglio. (Dionigi a p. 126.) Di esso parla Flacco l. Serm. 9.

Ventum erat ad Vestae, quarta iam parte diei
Praeterita, et casu tunc respondere vadato
Debebat, quod ni fecisset, perdere litem.

Sappiamo poi che lo stesso fu di forma rotonda, *ut*, come dice Festo, *sui simili templo dea coleretur*, dappoichè Numa autore del Tempio credè che Vesta non fosse altra che la terra rotonda a modo di una palla. (Fest. V. *Rotunda aedes.*)

Ancora si fu solito di estendere un tal privilegio de' tempii ad una parte, o a tutta l'istessa città, o all'intera isola ove quelli s'innalzavano. Laonde presso Tacito Annal. III. si legge, che la santità del Tempio di Diana in Jerocesaria, estendevasi fino a due miglia. Oltracciò sappiamo che molte città avevano il nome di *asilo*, col quale voleasi significare, che esse in tutta la estensione godevano il dritto di essere inviolate. (Spanh. de Praest. et Usu Numism. Diss. IX.) E Livio XLIV. 29. dell'isola di Delo così dice: *Sanctitas templi insulaeque INVIOLATOS praestabat omnes.* E nello stesso XLV. 5. L. Attilio adirato così parla ai suoi Samotraci popolari: *Vtrum nos hospites Samothraces vere accepimus, an falso, sacram hanc insulam, et augusti totam, atque INVIOLATI soli esse?* Strabone poi a p. 374 asserisce di aver goduto del medesimo privilegio l'isola di Sidra sacra a Nettuno. Tale si fu l'asilo appo i Greci. I Romani seguirono il medesimo sistema. Laonde Romolo fin dal principio della città aprì un asilo col disegno di accrescere il numero de' cittadini con tutti quelli che o servi, o liberi vi si sarebbero rifuggiti. Desso poi fu nel Campidoglio *inter duos lucos*, come scrive Livio I. 8. ove poscia venne eretto un tempio a Giove Infante. Di esso Ovidio III. *Fast.* 429, così cantò:

« *Vna nota est Martis Nonis, sacrata quod illis*
« *Templa putant lucos Veiovis ante duos* ».

Quindi in Roma vi furono ancora de' Tempii illustri per la religione dell'asilo, come quello di Romolo, di Giulio Cesare, ed altri: L'origine poi di questa religione che si ebbero i gentili per gli asili, come ancora di molte altre cose, conviene ricercarla nell'Oriente: in dove ritrovansi ed il santissimo Tempio Gerosolimitano, e le *Città di rifugio, Vrbes refugii*, che dicevansi da Dio instituite, e che davano sicurissimo ricetto, se non a tutti, al certo a quelli i quali avean commesso un qualche omicidio involontario.

Ivi conservavasi il fuoco eterno *aeternus ignis*, ed a mantenerlo perpetuamente acceso erano con ispecialità destinate le Vergini Vestali. E se per avventura estinguevasi (lo che costituiva colpa non lieve per la Vestale) allora non in altra guisa riaccendevasi, se non che coi raggi solari raccolti col mezzo di vasi di bronzo.(Plutarch. in Num.)Del rimanente alle prime di Marzo, una volta principio del nuovo anno, con ogni solennità preparavasi il nuovo fuoco. A ciò si riferisce quello che cantò Ovidio *III. Fast. 143.*

Adde quod arcana fieri novus ignis in aede
Dicitur, et vires flamma refecta capit.

Comunemente pensavano che in questo tempio si custodisse il Palladio Troiano, il quale, dopo che fu trasportato da' Greci, venne finalmente restituito da Diomede ad Enea, da questo trasportato in Italia, e da ultimo nascosto nel Tempio di Vesta. (Serv. II. Aen. 166. Herod. I.14.7.) Di esso così Lucano *IX. 993.*

........*Nullique aspecta virorum*
Pallas in abstruso pignus memorabile templo.

Certo è però che quella qualunque statua si fosse, era riposta in un luogo più recondito del tempio, e l'istesso Lucano I.597, ci dichiara, che alla sola Vergine Vestale, che ivi facea da regolatrice(chiamata perciò *Virgo Maxima*) non ad altri era lecito il vederla.

Vestalemque chorum ducit vittata Sacerdos,
Troianam soli cui fas vidisse Minervam.

A questo medesimo tempio, di cui qui si tratta, appartenne *l'Atrium Vestae* che gli era vicino, ma non unito. Qui un tempo fu la Regia di Numa, come cel dimostra Ovidio *VI. Fast. 263.*

Hic locus exiguus, qui sustinet Atria Vestae,
Tunc erat intonsi Regia magna Numae.

Epperò si disse *Atrium Regium*.(Liv.XXVI.27.)Allo stesso volle alludere Orazio I. *Ode* 2.

Vidimus flavum Tiberim, retortis
Litore Etrusco violenter undis,
Ire deiectum MONVMENTA REGIS,
Templaque Vestae.

In quell' atrio abitavano le Vergini Vestali, come presso Gellio I. 12. osservò Lipsio de Vest. et Vestal. 4.

4. Il TEMPLVM SATVRNI che innalzavasi innanti al Campidoglio, fu costruito dal Re Tarquinio, se pure vuolsi aggiustar fede a Varrone presso Macrobio I. 8. essendovi altri che assegnano diversi autori, lo che poco monta. In esso piacque tenersi l'Erario che venne instituito da Valerio Puplicola dopo l'espulsione de' Re. (Plutarch. Quaest. Rom. 41) ed in esso non solo conservavasi il denaro raccolto dalle gabelle, e solito a spendersi per gl'incessanti bisogni della repubblica, ma anche le tavole degli atti pubblici e le insegne militari. Ma oltre di questo, due altri erarî vi furono nel medesimo tempio, che spesso incontransi detti *Sanctiora*, comechè si era solito di aprirli più al raro, o appena qualche volta. Nell'uno di essi era l'oro, che forse fu riposto dopo la presa e l' incendio della città, e poscia aumentato mediante il denaro raccolto dalle vittorie, e non ad altro destinato, se non che alle necessità della sola guerra Gallica. (App. Bell. Civ. II.)

Nell'altro poi depositavasi *l' Aurum vicesimarium*, del quale era permesso di servirsi nelle gravi necessità della repubblica. Laonde Liv. XXVII. 10. riferisce: *Aurum vicesimarium, quod in sanctiore aerario ad ultimos casus servaretur, promi placuit.* Quest'oro poi era una specie di gabella colla quale riscuotevasi la ventesima parte del prezzo di un servo dal padrone di lui nel manumetterlo. Liv. VII. 16. ne assegna l'origine al console Manlio nell'anno di Roma 398, quando riferisce: *Legem novo exemplo ad Sutrium in castris tributim de vicesima eorum, qui manumitterentur, tulit. Patres, quia ea lege haud parvum vectigal inopi aerario additum esset, auctores fuerunt.* Il pagamento di una tal ventesima durò per tutto il tempo della Repubblica, e sotto gl'Imperatori. (Cic. II. ad Att. 16. Dione a p. 874.)

5. Prossima al tempio di Saturno fu *l' AEDES CONCORDIAE*, che promessa in voto dal Dittatore Furio Camillo pei tumulti civili, il popolo ordinò d'innalzarsi, posciachè furon sedate le turbe. (Plutarch. in Camill.) Essa era dirimpetto al Foro, ed al Comizio, e posta nell'istesso primo poggio del Campidoglio, in modo che vi si ascendeva per mezzo degli scaglioni. Di questi Tull. VII. Philipp. 8. disse: *Qui* (cioè i cavalieri Romani) *frequentissimi in gradibus Concordiae steterunt.* Niuno poi dubita di essersi spesse volte in un tal tempio riunito il senato.

E ciò basta di aver detto per riguardo alla città di Roma.

CAP. II.

DIVISIONE DEL POPOLO ROMANO IN TRIBU', E CURIE.

Dionigi a p. 82 riferisce, che Romolo dopo di aver fabbricata la città, e presi immediatamente gli augurî del regio potere, la divise in *Tribù* e *Curie*. E noi coll'istess' ordine di cose, dopo di aver discorso della città, facciam passaggio a spiegare quali si furono queste parti del popolo Romano.

§. 1.

Tribù instituite da Romolo.

Ella è cosa assai nota essere state tre le tribù instituite da Romolo; per modo che gli antichi pensarono aver esse derivato il nome dall'istesso lor numero (13).

(13) Ella fu opinione degli antichi che il vocabolo *Tribus* derivasse o da *tres* (tre) quante erano in principio, come dice Plutarco nella vita di Romolo, o dal tributo *(a tributo)* che pagavano, come piacque a Livio I. 43. Alcuni però tra i moderni vogliono derivarlo dalla voce greca τριττ ς massime essendo soliti gli Eoli di dire, τριπτυς invece di τριττὺς, donde fu assai facile il formar *tribus*; però con questo divario, che il vocabolo greco appo gli Ateniesi significava la *terza parte della tribù*, ed appo i Romani esprimeva *la terza parte del popolo*. (Graev. Praefat. Tom. I. Antiq. Rom.) Ma ultimamente un uomo di vastissima erudizio-

Ma perchè fossero distinte, vennero indicate con nomi speciali; ed una si disse *Tatiensis*, *Ramnensis* l'altra, e la terza *Luceres*. Asconio poi in Cic. I. Verr. 5 così spiega le cause di tai nomi: *Tribus principio tres fuerunt: Tatiensis una a Tatio rege: Ramnensis altera a Romulo: Luceres altera a Lucumone sive Lucretino* (duce, come si narra, de'Toscani, il quale soccorse Romolo di aiuti contro i Sabini) *sive a luco, quem lucum asylum vocaverat Romulus.*

Se queste derivazioni di nomi poi sono vere, convien dire, come è probabile, che non prima di essersi fatta la guerra coi Sabini, e stretta alleanza coi medesimi, le tribù fossero così appellate. E certo potè accadere, che quelle Tribù le quali eransi stabilite, comechè pochissime di numero, e fino allora innominate, tosto che vennero ammessi i Sabini, ed altri forestieri nella città, come dicono, massime Toscani, essendosi esse aumentate, allora finalmente furono come rifatte, ed ognuna ebbe suo nome particolare. Laonde si disse *Tatiensis* quella tribù alla quale si aggregarono tutti i Sabini: *Ramnensis* quella in cui vennero ascritti gli antichi abitanti di Roma: e da ultimo *Luceres* quella nella quale si accolsero gli altri nuovi forestieri.

Ed a questo modo coll'autorità di Dionigi, che riferisce essersi da Romolo instituite le tribù innanti ad ogni altra cosa, potrà conciliarsi ciò che narra Plutarco nella vita di Romolo istesso, quando afferma che quelle furono descritte dopo che venne concessa la cittadinanza ai Sabini; ragionando questo scrittore non delle tribù da prima instituite, sibbene di quelle rifatte e perfezionate.

Le quali cose tutte bene potendosi in tal modo stabilire, Varrone IV. L. L. 9. riferisce una sua diversa opinione per ciò che si appartiene ai nomi istessi delle Tribù, dopo di aver egli detto sulla etimologia delle medesime quasi le

ne, Alessio Simmaco Mazzocchi nelle addizioni all'Etimologico del Vossio volle dedotta quella denominazione dal siriaco *Sharbo*, a cui risponde la medesima idea: *a quo*, egli dice, *mutata primo de more in Tau, fiet Tarbo: ac postremo sub aliis vocalibus fieret Tribo, et cum latina terminatione TRIBVS.*

cose stesse di Asconio, finalmente soggiunge, dietro l'autorità di Volunnio scrittore di tragedie Etrusche, che tutti questi vocaboli sono Etrusci.

§. II.

Delle trenta Curie.

Ognuna delle Tribù nominate fu da Romolo divisa in dieci Curie (14) in modo che tutte furon trenta. E questo numero rimase sempre fermo, nè mai si ampliò benchè fossero aumentate le tribù, essendosi allora praticato in modo che i cittadini di tutte le tribù fossero ripartiti in quelle stesse trenta curie. E l'istessa cosa bisogna credere di essere avvenuta quando sursero le tribù rustiche, che certo furon molte, come sarà per noi detto; se pure voglia abbracciarsi l'opinione di Gruchio, il quale dice, che tutti quanti erano i cittadini sparsi nella campagna di Roma furono ascritti a qualche curia (15).

(14) Molti tra gli scrittori degli ultimi tempi pensarono che il vocabolo *Curia* non da altro derivasse, se non che dalla *cura* della cosa pubblica che veniva affidata a ciascuna di queste parti del popolo; dappoichè Varrone IV.L.L. 76.ci fa conoscere, che questa medesima voce venne pure assegnata ed al sacro tempio delle stesse, ed al luogo destinato per riunirvisi il senato, curandosi in quello le cose divine, in questo poi le umane. Ma Grevio Praefat. T. I. Antiq. Rom. seguendo il parere di Gronovio, pensa che l' origine di tal vocabolo, se vuole aversi riguardo alla prima nozione dello stesso, dovrà derivarsi dai Greci, da' quali dicevasi κυρια ἐκκλησία e semplicemente κυρια una radunanza di popolo legittimamente convocato per dare il voto intorno a qualche cosa. Nella quale etimologia àvvi solo questa differenza, che quel nome che i Greci adattarono a significare tutto il popolo riunito, Romolo volle applicarlo non a tutta la moltitudine collettivamente, sibbene ad una trentesima parte della stessa che pubblicamente assembravasi colle altre, per deliberare intorno a qualche cosa.

(15) Niccolò Gruchio (ad poster. Sigonii disput. refut. 6.) si sforza di provare che tutti i cittadini che abitavano nell'agro Romano, erano ascritti alle curie; e ciò per la ragione, che riunendosi le curie per dare de' suffragi, potessero anche accorrervi quelli che trovavansi nella campagna. E per confirmare una tal cosa egli adduce un passo di Dionigi a p. 218, nel quale trattandosi di do-

Ed al modo istesso che si era praticato colle tribù, furono assegnati alle curie i proprî nomi; e forse dopo che venne accordata la cittadinanza ai Sabini. Di ciò ne dà un qualche indizio Festo, il quale attesta che una di esse fu detta *Titia* da Tito Tazio. Che anzi su tutto questo non potrebbe affatto dubitarsi, se mai potesse ritenersi per certo quello che Livio I. 13, riferisce, essersi, cioè, dalle donne Sabine dati i nomi alle curie. Ma poco vale in simile rincontro l'autorità di questo scittore, preferendosi da tutti alla stessa la opinione di Dionigi, e di Plutarco, de'quali l'uno a p. 112, e l'altro nella vita di Romolo chiaramente dimostra, che i nomi delle curie derivarono dai duci e dai luoghi. Ma quantunque così sia andata la faccenda, pure ciò non è d'impedimento a niuno di opinare che le curie, al pari delle tribù non si ebbero alcun nome prima di farsi l'alleanza coi Sabini. Ma ecco i pochi nomi di quelle curie di cui la ricordanza è giunta fino a noi. Esse sono sette cioè la *Titia*, la *Veliensis*, la *Forensis*, la *Velitia*, la *Tifata* (se pur questa fu curia), la *Rapta*, e la *Saucia* (16); le prime sei sono ricordate da Festo, la settima si legge presso Livio IX. 38.

versi crear Re Tullio, sta detto così: *Indixit* (Tullius) *diem comitiorum, ad quam iussit et agrestes omnes adesse.* Ma a dir vero, queste parole sembrano di significarci una qualche cosa di straordinario ed insolito.

Laonde sarebbe molto più a proposito il pensare quello che l'istesso dottissimo uomo dice di aver letto in Dionigi, cioè che dopo l'espulsione de're, dovendosi pubblicar da Bruto le leggi curiate, fossero venuti per darvi il voto tutti gli abitanti della campagna. Ma avendo noi esaminato il passo di Dionigi che è a p.270, non vi abbiamo potuto ritrovare questo che dal Gruchio si afferma.

(16) Non è poi così facile l'indovinare l'etimologia di tutti i nomi delle curie. Che la *Titia* fosse così detta da Tito Tazio, non vi ha chi il contrasti. Che la *Veliensis* avesse avuto tal nome da *Velia*, che era il fastigio del monte Palatino, di cui fa menzione Dionigi a p. 292, piuttosto che da *Velia* città della Lucania, come a molti piace, non vi ha chi lo nieghi. Che la *Forensis* credesi così appellata da *Fornulis* borgo de'Sabini: che la *Velitia* da' Valiterni, castello de' quali fu *Velitra*: che la *Tifata* dal monte e castello Tifata nella Campania non vi ha chi lo contrasti. Ma che dovrà poi dirsi di quest'ultima curia che si vuole pure di aver preso un tal nome *ab ilicetis*, presso de'quali forse ebbe il suo luogo? Imperocchè que-

Romolo assegnò a ciascuna curia e sacrificî, e Numi, e tempî particolari, affinchè tutti dessero opera al culto divino (Dionig. a p. 93). Questi sacri tempî poi, che furono trenta, e che ebbero l'istesso nome delle curie, erano situati sul colle Palatino, dove allora tutto il popolo avea sua stanza: ma posciachè la città ed i cittadini crebbero, comechè quelli non sembraron più adatti a comodamente contenere la moltitudine delle curie, si pensò di costruirne altri più spaziosi al Quadrivio Fabricio; e fin d'allora le curie vennero distinte in *vecchie* e *nuove*, *veteres et novae*. Quindi in questi novelli tempî cominciaronsi a far de' sacrificî dalle curie, eccetto però quattro, cioè la *Forensis*, la *Viliensis*, la *Rapta*, e la *Velitia*, i sacrificî delle quali non fu lecito trasportare dalle vecchie curie (Fest. v. novae curiae). Quei sacerdoti poi delle curie, a ciascun de' quali Romolo affidò la cura delle cose sacre, si ebbero la denominazione di *Curioni*. E colui che a tutti facea da capo venne appellato Curione massimo *Curio maximus*. Nel che certamente si potrà scorgere una certa immagine delle nostre parocchie, e del loro sacro reggime.

§. III.

Del vario incremento, e diverso genere delle Tribù.

Le cose riguardanti la ripartizione delle Tribù fatte da Romolo restaron tali fino al regno di Tarquinio Prisco, il quale poi fece in modo che ognuna venisse divisa in

sto al certo significò la voce *Tifata*, come attesta Festo. Ed il Mazzocchi (in Camp. Amphith. titulum Commentario p. 51 nota 29), osservò che il monte Tifata nella Campania si ebbe tal nome appunto perchè era tutto coperto di elci. Del rimanente uomini dottissimi notarono, e tra questi l'istesso Mazzocchi, che nel medesimo passo dove Festo nomina la *Tifata Curia*, non avesse voluto significar altro che l' *Iliceta Curia*, e non già come altri hanno pensato di esser stata questa una delle curie Romane. Alla quale opinione se parrà giusto l'uniformarsi, dovrassi per certo cancellare dall'albo delle curie la *Tifata*, non essendovi a pro di essa alcuna testimonianza degli antichi. Della *Rapta* poi, e della *Saucia* non ancora si è spiegata l'origine.

due parti, e vi fossero primi e secondi Ramnesi, Taziesi, e Luceri. (Fest. v. *sex Vestae sacerdotes*).

Servio Tulio poi tenne altro ordine su questo particolare, e ripartita in quattro parti la città, ne fece in tutto quattro Tribù, che dall'istesse contrade furon dette *Palatina*, *Suburana*, *Collina*, ed *Exquilina*. Onde avvenne che Dionigi a p. 219, le disse τοπικὰς ossia *locali*, mentre chiamò le prime instituite da Romolo γενικὰς cioè, *generali*, dappoichè le moderne vennero distinte per ragion di luogo, e le antiche per ragion di stirpe, come sopra è stato detto.

Il medesimo Servio divise l'agro romano abitato da una gran moltitudine in più parti, affinchè vi fossero altrettante Tribù. Nulla essendovi di certo nelle storie sul numero delle stesse, convien tenere come cosa conosciuta, di non essere state più di sedici; di maniera che quelle Tribù le quali erano sparse nella campagna, di unita alle urbane non sorpassavano il numero di venti, contro l'opione che un tempo si ebbe da alcuni, de' quali parla Dionigi a p. 220, e che lasciarono scritto essere giunte a trenta, ed anche più. Imperocchè Livio II. 21 riferisce, che non prima del consolato di Claudio, e Servilio, che fu nell'anno di Roma CCCLIX, *Romae Tribus unam et viginti factas*. Donde potrà vedersi che in diversi tempi, e crescendo il popolo, nuove Tribù furono aggiunte alle antiche; lo che fu fatto fino al tempo in che esse giunsero a trentacinque.

Di queste poi quelle quattro soltanto delle quali poco innanzi riportammo il nome, contenevansi tra le mura della città, le altre tutte poi abitavano nella campagna; e da ciò avvenne che le une si appellarono *Vrbanae*, le altre poi *Rusticae*. E benchè alle tribù urbane fossero sulle prime ascritti gli uomini più nobili, come quelli che allora passavano lor vita in città, pure non sappiamo di esservi stata sul proposito differenza tale che mettesse le une al di sopra delle altre. Ma poi a poco a poco le Tribù rustiche salirono in maggior credito ed onore delle urbane. La qual cosa principalissimamente derivò, e dall'esser venuta in molta stima la vita rustica, e dall'essersi alla giornata le tribù rustiche riempite di uomini di pe-

sima risma. Epperò leggesi presso Livio IX. 46. di avere il Censore Fabio nell'anno di Roma 449, aggregata alle tribù urbane una moltitudine di uomini vili ed abbietti. Ancora si narra di essersi praticata la cosa istessa pei libertini. (Liv. X.) *Libertini in quatuor tribus redacti sunt, cum antea dispersi fuissent*. Per le quali ragioni i cittadini più ragguardevoli, o si trasferivano ad abitar le loro campagne, ovvero curavano di ascriversi alle tribù rustiche, se mai vivessero in città, sendo in potestà de' censori lo ascrivere gl'individui a quella tribù che meglio loro piacesse.

Non solo poi si conosce che le tribù rustiche furono assai da più delle urbane; ma benanche che le stesse paragonate tra loro, godevano di gradi e dritti maggiori di nobiltà. E certamente Cicerone *pro Balb.* 25, ci fa sapere, *Balbum in Tribum Crustuminam pervenisse*, e che ciò egli conseguì in premio della legge *de ambitu*, colla quale erasi sanzionato, che se alcuno avesse denunziato e fatto condannare un reo di broglio, potesse egli farsi ascrivere nella tribù di lui, se questa più della sua fosse illustre, come ha osservato Manuzio in questo passo. Laonde se Balbo per beneficio della legge potè giungere ad appartenere alla tribù Crustumina, convien dire, che egli da una tribù rustica men chiara fosse passato a questa più nobile. Dappoichè non può sembrarci credibile, che egli prima avesse appartenuto a qualche tribù urbana, sendo uomo molto ricco ed onorato, che certo non poteva annoverarsi tra la turba urbana. Il che andando assai bene, ognuno quindi potrà legittimamente argomentare, che diversi si furono i gradi di dignità delle tribù rustiche.

Ma perchè si avessero presenti i nomi e delle rustiche, e delle urbane tribù, noi qui tutti e con ordine li riporteremo.

Tribù urbane.

I. La *Suburana*, che Varrone IV. L. L. 8. riferisce come la prima, prese il nome a *Subura*. Essa occupò il monte Celio e tutta la regione d'intorno (17).

(17) E perchè quando enumeravansi le tribù fu solito di nominarsi innanzi alle altre la Surburana, per questo Tullio II. Agr. 29.

II. L'*Exquilina* derivò il nome *ab Exquiliis*.

III. La *Collina* detta così dai colli del Quirinale, e del Viminale che le furono assegnati.

IV. La *Palatina* così appellata dal Palatino, che occupava unitamente al Foro, ed al Campidoglio.

Tribù Rustiche.

V. La *Romilia* fu così detta da Varrone IV. L. L. 9. perchè essa era *sub Roma*, cioè nell'agro al di là del Tevere, che Romolo avea tolto ai Veienti, e che si distendeva fino alle spiagge marittime.

VI. La *Crustumina*, o *Clustumina*, trovandosi detta dell'uno e dall'altro modo, venne così appellata da Crustumerio castello de' Sabini, venuto in potere de' Romani, lo che ci pare poco verisimile (18).

disse: *A Suburana usque ad Arniensem nomina vestra proponat;* le quali parole potrebbero tradursi *dalla prima tribù fino all'ultima*. Imperocchè siccome la Subura avea ottenuto il primato, per esser nominata la prima, così l'Arniense si avea come l'ultima, certo non per dignità, ovvero origine, ma per lo sito remotissimo.

(18) Sembraci che basti l'autorità sola di Livio, perchè restasse abbastanza dimostrato, non aver la tribù Crustumina da altro derivato il suo nome che da Crustumerio. Imperocchè avendo egli detto al Lib. II. c. 19. che Crustomeria, l'istessa che Crustumerio fu presa nell'anno di Roma 255; immediatamente soggiunge, che non molto dopo intorno all'anno 259 le tribù Romane furono accresciute. Dalche ci si offre grande opportunità di congetturare, che dopo che venne occupata quella città de' Sabini, e l'agro del suo territorio, venne ivi instituita una nuova tribù da quegli stessi Sabini già aggregati ai Romani; e ciò fu fatto secondo la usanza che si tenne nell'instituire le altre tribù, come appresso verremo sponendo. E tal nostra congettura è maggiormente convalidata da un altro passo dello stesso istorico XLII. 34. *Sp. Ligustinus ita locutus fertur: Sp. Ligustinus tribus Crustuminae ex Sabinis sum oriundus, Quirites:* dalle quali parole ci vien data licenza di opinare, che i Sabini avessero i primi popolata una tale tribù

Benchè poi per quello che si spetta all' analogia de' nomi apparisca passarvi gran differenza tra *Crustumeria*, e Crustumine, pure bisogna conoscere, che da Crustumerio derivarono *Crustumerinos, Crustumeros, et Crustuminos*. E quest'ultimo vocabolo è adoprato da Livio V. 37, quando così parla di Allia fiume de' Sabini: *Flumen Allia Crustuminis montibus praealto defluens alveo, haud multum infra viam Tiberino amni miscetur.*

VII. La *Lemonia* dal villaggio Lemonio, che come Festo afferma, fu fuori porta Capena nella via Latina.

VIII. La *Pupina*, o *Popinia* (incontrandosi dell'un modo e l'altro negli antichi monumenti) fu così denominata dall'agro Pupinio, come si legge presso Festo: il quale agro al certo infecondo e detto pure *Pupinia*,(19) fu al di qua del Tevere, non molto lungi dalla città; lo che apparisce da Livio XXVI. 9.

IX. La *Veientina* prese tal nome da quella parte dell'agro Veiento che riguardava Veio, e che le venne assegnata; mentre l'altra che era rivolta al mare, fu ceduta alla Romilia, come poco innanzi si è detto.

X. Non apparisce poi chiaro donde derivasse il suo nome la *Galeria*, della quale Onofrio Panvino *in de Civit. Rom. 50.* sospettò, se prima fosse essa stata detta *Galesa* dal Galeso fiume di Toscana, e poscia *Galeria*. Nulla ancora si conosce delle altre due che sieguono, cioè

XI. La *Pollia*. XII. La *Voltinia*.

XIII. Costa poi da Livio II. 16. che la *Claudia* prese il suo nome da Appio Claudio.

E quivi sarà bene l'osservare, che essendosi a molte tribù dato il nome de' luoghi, molte altre si ebbero la denominazione gentilizia di quelle famiglie che furono alle stesse ascritte. Nè convien credere (come volgarmente si opina) che quelle tribù avendo preso lor denominazione da qualche luogo al pari delle altre, avessero poi deposto l'antico nome, assumendone uno nuovo, per essersi una qualche nobile famiglia alle medesime aggregata. Imperocchè sebbene ciò per alcune sia vero, non pertanto nulla si oppone a farci pensare che altre fin dal principio avessero assunto il nome di qualche celebre famiglia. Nè avvi autorità degli antichi in contrario (20).

(19) Epperò Tullio II. Agr. 35, così ragionava della colonia di cittadini Romani, che dovea condursi in Capua: *Romam in montibus positam, et convallibus.....prae sua Capua, planissimo in loco explicata......irridebunt, atque contemnent. Agros vero Vaticanum, et Pupiniam cum suis optimis atque uberibus campis conferendos scilicet non putabunt.*

(20) Suole in contrario addursi la testimonianza di Varrone, qua-

Ecco poi tutte in ordine riferite quelle altre tribù che derivarono il lor nome da qualche chiara famiglia.

XIV. L'*Aemilia*

XV. La *Cornelia*

XVI. La *Fabia*.

XVII. La *Horatia*.

XVIII. La *Menenia*.

XIX. La *Papiria*.

XX. La *Sergia*.

XXI La *Veturia*.

E fin qui abbiamo i nomi di ventuna tribù: il qual numero, come sopra avvertimmo, Livio II. 21. dice, essersi espletato fin dall'anno di Roma 259. Non sappiamo poi quali, e quante di queste, essendo state aggiunte le tribù Serviane, crebbero. Alcerto Panvinio (in de Civit. Rom. 50), stima essere stata la tribù Crustumina una di quelle le quali vennero aggiunte alle prime. E tal congettura ci piace; dappoichè se essa, come fu detto innanzi, derivò suo nome da Crustumerio, certo che non potè istituirsi prima della presa di quel castello, che come Livio II. 19, riferisce, venne in potestà de' Romani nell'anno 254 di Roma. Laonde dopo tal tempo ebbe essa esistenza, epperò molto dopo il regno di Servio. Sigonio poi (*de antiquo iure civium* Rom. I.3.) congiunge colla Crustumina la Veientina che si sospetta esser del numero di quelle, le quali poscia furono aggiunte alle prime: ma ciò non è provato da argomenti validi abbastanza. Questa tribù poi, che altri pensano essersi instituita da Servio Tullio, e che in prosieguo, ascritto in essa Appio Claudio, mutò l'antico nome, derivatole da qualche luogo, in quello di *Claudia*, allora per la prima volta ebbe esistenza, quando Appio

sichè voglia con essa dichiararsi, aver preso tutte le tribù i loro nomi da' luoghi. Ma ciò a noi pare che non possa raccogliersi dalle parole di lui. Dappoichè il passo che suole addursi è così concepito: IV. L. L. 9. *Ab hoc quoque quatuor partes urbis tribus dictae, et ab locis Suburana, Exquilina, Collina, Palatina. Quinta, quod sub Roma, Romilia. Sic reliquae extra ab iis rebus, de quibus in tribuum libris scripsi.* Dalle quali parole non sappiamo come possa desumersi quello che si sostiene.

Claudio ottenne la cittadinanza, e l'agro a se, ed ai suoi assegnato.

E sebbene il passo di Livio su questo proposito sia alquanto oscuro, non pertanto dallo stesso piuttosto potrà dedursi ciò che da noi si sostiene, anzichè altro. Imperocchè sta detto così II. 16. *Actius Clausus, cui postea Ap. Claudio fuit Romae nomen . . . . . ab Regillo, magna clientium comitatus manu, Romam transfugit. His civitas data, Agerque trans Anienem. Vetus Claudia Tribus, additis postea novis tribulibus, qui ex eo venirent agro, appellata.*

Da tutto il contesto delle quali cose si potrà liberamente dedurre, che quella tribù fu instituita in quell'istesso tempo, non già immediatamente, ma dopochè nuove altre persone della medesima tribù furono aggiunte. Ma potrà dirsi, se è vero che allora per la prima volta fu essa instituita, perchè mai lo scrittore delle cose romane la disse *antica?* Al certo perchè ebbe riguardo alle altre più moderne: quasichè avesse voluto significare, che anticamente, e prima che le altre fossero instituite, eravi quella che *Claudia* si appella.

Che più? Dionigi a p. 308. è di questo avviso; ed avendo egli narrato, che essendo Claudio con numerosa turba venuto in Roma, e che dal senato, e popolo romano non solo fu riferito nell'ordine de' patrici, ma benanche si ottenne tanto di spazio nella città, per quanto gliene abbisognasse ad edificarsi una casa, in ultimo soggiunge: *Agrum etiam ex publico dederunt. . . . quem viritim inter suos divideret; e quibus et tribus quaedam progressu temporis facta est, nomine Claudia.*

Laonde potrà credersi, che oltre della Crustumina fosse ancora stata aggiunta alle Serviane la tribù Claudia: epperò Servio non ne instituì più di diciannove.

Ora in fine potrà sapersi da Livio quali furono le altre ed in qual tempo fu ciascuna aggiunta.

XXII. La *Stellatina* così detta da *Stellate*, campagna non già della Campania, sibbene dell'Etruria, come il rilevò da un passo di Festo ricorretto il Panvinio (de Civit. Rom. 50).

XXIII. La *Tromentina* derivò suo nome secondo che attesta il medesimo Festo, dal campo *Tromento*, e che sappiam di certo essere stato nell' Etruria.

XXIV. La *Sabatina a Sabate* lago di Toscana, secondo che lo stesso asserisce.

XXV. L'*Arniensis*, o *Arnensis* dall' Arno, fiume dell' istessa Toscana. Di queste quattro tribù così parla Livio VI. 5. *Tribus quatuor ex novis civibus additae, Stellatina, Tromentina, Sabatina, Narniensis* (cioè *Arniensis*, essendo stato corrotto il vocabolo): *eaeque viginti quinque tribuum numerum explevere.* Lo che avvenne nell' anno di Roma 369.

Nè da siffatta maniera di nomi date alle tribù convien dedurre, come piacque ad alcuni, che esse fossero collocate fuori dell'agro Romano, in quegli stessi luoghi di cui portavano i nomi; o che questi luoghi istessi fossero nel dominio de' Romani; dappoichè noi non troviamo di ciò fatta ricordanza in alcuna istoria. Invece sarà meglio il pensare che tali tribù al pari delle altre ebbero lor sede nell'agro di Roma; e presero lor denominazione dai luoghi onde traevano origine, cioè da quelli da' quali erano accorsi de' nuovi cittadini per formarle.

XXVI. La *Pomptina* così appellata dall' agro Pomptino intorno a Terracina, che prima appartenne ai Volsci, ed indi ai Romani, come apparisce da Livio VI. 21.

XXVII. Non sappiamo poi donde derivasse il suo nome la *Popilla, Popilia, Poblilia*, o *Publilia*, come la dissero. Forse così venne appellata da qualche luogo dei Volsci, come la Pomptina. Certo è che l' una e l' altra furono instituite nell' anno di Roma 397, come riferisce Livio VII. 15. *Eodem anno duae tribus Pomptina, et Publilia additae.*

XXVIII. La *Maecia*, che come Festo attesta prese suo nome da Mecio castello de' Latini.

XXIX. La *Scaptia* detta così da *Scaptia* città del Lazio.

Livio poi dopo aver narrato Lib. VIII. 11. che nell' anno di Roma 414, furono ai Latini, ed ai Campani tolti i campi, e diviso alla plebe romana l' agro latino, il Pipernate, ed il Falerno fino al Volturno, im-

mediatamente soggiunge al cap. 17. dello stesso libro: *Eodem anno* (cioè nel 421.) *census actus, novique cives censi: tribus propter eos additae Maecia et Scaptia: censores addiderunt Q. Publilius Philo, Spurius Postumius*. Donde si comprende, che le nuove tribù che s'instituivano, prendevano il nome dai campi istessi tolti ai nemici.

XXX. L' *Vfentina* ovvero *Oufentina* detta dall'Ufente fiume dell'agro Pipernate, come chiaramente dimostrò Festo.

XXXI. La *Falerina* sembra di essere stata così detta dall' agro Falerno nella Campania. Di entrambe così Livio IX. 20. *Eodem anno* (cioè nel 436)....*duae Romae additae tribus Ufentina, ac Falerina*.

XXXII. L' *Aniensis* così detta dall'Aniene fiume dei Sabini.

XXXIII. La *Terentina*, forse così denominata da Terento, luogo nel campo Marzio presso al Tevere, ricordato da Ovidio. *I. Fast 501.*

Fluminis illa latus, cui sunt vada iuncta Terenti,
Aspicit, et sparsas per loca sola casas.

Livio X. 9. fece menzione di queste tribù quando disse: *Lustrum eo anno* (cioè nel 453) *conditum a P. Sempronio Sopho, et P. Sulpitio Saverrione censoribus; tribusque additae duae, Aniensis, ac Terentina*.

XXXIV. La *Velina*, così detta da Velino lago dei Sabini.

XXXV. La *Quirina* prese suo nome dai Cureti Sabini, secondo che pare a Festo. Nell'Epit. Liv. XIX. leggesi per riguardo a queste tribù: *Duae tribus adiectae sunt, Velina, et Quirina*.

§. IV.

Nomi delle altre Tribù oltre le trentacinque enumerate.

Tutti gli antichi scrittori che ragionano di tutte quante le tribù Romane, non ne enumerano più di trentacin-

que. Non pertanto vi sono molti altri nomi pe' quali si comprende, l'istesse essere state di un numero maggiore a quello che comunemente si crede. Tali nomi poi furono raccolti da quel diligente indagatore delle cose Romane Onofrio Panvino (in de Civit. Rom. 51) il quale li dimostrò con appositi documenti. Essi poi sono la *Camilla*, la *Cluentia*, la *Cluvia*, la *Dumia*, la *Mucia*, la *Ocriculana*, la *Papia*, la *Cestia*, la *Sappinia*, la *Iulia*, la *Flavia*, la *Ulpia*, la *Aelia*, astenendoci dal riferirne pochi altri, e perchè non abbastanza sicuri, e perchè poco accomodati al proposito nostro.

Che cosa dunque dovrà stabilirsi relativamente a queste tante denominazioni, che come è chiaro, furono destinate a dinotare delle tribù? Converrà innanzi tutto sapere, che in realtà vi fu un tempo in cui le tribù Romane oltrepassarono il numero di trentacinque. Dappoichè allor quando per la legge Giulia pubblicata dal Console Cesare venne accordata la cittadinanza Romana ad alcuni popoli d'Italia, allora, secondo quello che riferisce Appiano (Bel. Civ. I.) si formarono dieci altre tribù, ovvero otto, come riferisce Patercolo II. alle quali venisse ascritta una tanta moltitudine di cittadini, ed anche fossero aggregati tutti gli altri Italiani che dopo ottennero la cittadinanza. Adunque poichè fu fatta una tale aggiunta, si enumerarono 43, o anche 45 tribù. Ma questo numero si mantenne tale per soli quattro anni, dopo il qual termine riunita tutta quella moltitudine di cittadini recentemente ascritta nelle antiche trentacinque tribù, le nuove restarono affatto estinte.

Or chiaro si comprende a quali tribù si riferissero i nomi che spesso occorre di trovare oltre le trentacinque annoverate, cioè, a quelle, che appena instituite, furon tolte di mezzo.

Ancora vi è un' altra ragione per la quale s'intende il perchè di somiglianti nomi vi fu un numero maggiore di quello che sarebbe stato necessario, perchè, val dire, potè accadere che una qualche tribù rigettando la sua prima denominazione, ne prese una nuova, ovvero perchè una altra ne aggiunse all'antica. E ciò noi pensiamo esser per

certo avvenuto in preferenza alla tribù Sappinia, imperocchè non fu dessa una di quelle, le quali appena instituite, perirono, sibbene fu uguale alle altre, le quali si ebbero stabile domicilio nell'agro romano. La qual cosa vien dimostrata dalle parole di Livio XXXI. 2. *P. Aelius Cos.... C. Oppium praefectum socium hac tumultuaria manu per Vmbriam, quam* TRIBVM SAPPINIAM *vocant, agrum Boiorum invadere iussit.* E dell' istesso modo presso il medesimo scrittore XXXIII. 36. si legge: *L. Furius Purpureo alter consul per Tribum Sappiniam in Boios venit.* Laonde stimiamo di potersi, o meglio di doversi credere, essere stata questa tribù una delle 35, che o mutò con quest'altro il suo nome antico, o che avendone ricevuto uno nuovo, ritenne e l'uno e l'altro. E già uomini dotti osservarono, che ciò fu solito di accadere a tutte le tribù che portano i nomi degl'Imperatori. Così la *Iulia*, avendo presa sua denominazione da Augusto, non fu già una qualche tribù nuovamente istituita, ma una delle vecchie, che al riferir di Dione a p. 242. ciò fece in onore dell'Imperatore per comando del Senato. La medesima cosa avvenne della *Flavia*, e dell' *Vlpia*, l' una delle quali derivò suo nome o da Vespasiano, o da Tito, o da Domiziano, o dai figli di lui; l'altra poi da Traiano. Questo istesso potrà pensarsi dell'*Aelia*, se pur essa prese suo nome da Adriano, e non già dalla gente Elia.

CAP. III.

DE' TRE ORDINI DE' CITTADINI ROMANI.

Posciachè Romolo ebbe diviso il popolo in tribù e Curie, immediatamente prese a suddividerlo in tre ordini, cioè, *Senatorio*, *Equestre*, e *Plebeo;* ed affinchè ciò facesse, tenne questo metodo.

Primamente segregò dagli altri quelli che per natali, per virtù, e per ricchezze fiorivano, chiamandoli *Patres* o *Patricii* (21), mentre gli altri eran detti *Plebei*. Quin-

(21) Ciò apparisce dalle parole di Dionigi a p. 83. che ora gli appella *Patres*, ora *Patricii*; e secondo che egli stesso attesta, una

di con leggi appositamente pubblicate statuì, che i patrici curassero le cose sacre, amministrassero le magistrature, rendessero giustizia, e che presso di loro soltanto fossero gli auspicî. Liv. VI. 41. Ai Plebei poi fu lasciata la cura di coltivare i campi, di pascere le greggi, e di attendere ad arti lucrative. E temendo che negli animi de'cittadini così divisi non entrasse inimicizia, instituì i patrocinî, e le clientele; cioè lasciò facoltà ai plebei di prescegliersi a patroni quelli tra i patrizî che meglio loro fossero piaciuti, e che poi dovevano venerare come padri; ed obbligò i patricî ad esser larghi di ogni cura e diligenza verso i plebei ricevuti sotto il loro patrocinio. Dalla quale scambievole corrispondenza di ufficî avveniva(22), che l'un ordine e l'altro vieppiù rafforzavasi coi vincoli della concordia. Dionig. a p. 84. Stabilite a questo modo le cose, rivolse il pensiero a formar l'ordine senatorio, come ora vedremo.

simile usanza si mantenne in Atene, dove quelli che nascevano da illustri famiglie dicevansi *Patricii*, e gli altri poi eran denominati *Rustici*. Epperò si conosce, che quando Dionigi nominò Patricii quelli che erano segregati dal popolo, non volle altro significare con tal vocabolo, se non che gli Ottimati, cioè quelli, come egli stesso tosto soggiunge, che traevano origine da chiari antenati.

(22) Fu così forte il nodo di amicizia che stringeva i Patrizii ai plebei, che nulla altro poteasene immaginare maggiore. Imperocchè quelli non solo gratuitamente, e senza alcuna speranza di guiderdone(come erasi provveduto dalle leggi Cincia e Tizia) doveano difendere i dritti de'clienti, ma benanche con tanta fedeltà doveano attendere al loro incarico, che se mai una qualche cosa avessero trascurata di fare, credevasi di aver essi commesso gravissimo misfatto, come nota Gellio XX. 1, ed eran soggetti alla legge delle dodici tavole che riferisce Servio all' Eneid. VI. v. 609. *Patronus si clienti fraudem fecerit, sacer esto.* I Clienti poi con ogni maniera di officiosità, ed osservanza doveano onorare i patroni, massime nelle angustie de' tempi. Ed erano i Patroni tenuti ad avere i clienti come figli. Gell. V, 13.

§. I.

Del Senato.

Perchè quel primo re de' Romani si avesse numerosissimo consiglio di uomini, da avvalersene nell'amministrazione della repubblica, pensò di presceglierе a tal uopo un certo numero dalla classe de' Patrizî. Laonde egli il primo ne scelse uno, che nella sua assenza presedesse alla città. Quindi volle che ciascuna tribù ne elegesse tre sopra tutto chiari per senno e prudenza; poscia ordinò alle curie che coll'ordine istesso ne prescegliessero tre per ciascuna; sicchè essendo tutti novantanove, diputò a tutti questi colui che egli stesso avea eletto il primo: ed in tal modo venne a formare il numero di cento. E stante l'autorità, ed età loro li chiamò tutti *Patres* e *Senatores*, ai quali diè potestà di decretare intorno a tutte quelle cose che loro dal Re sarebbero rapportate. E questo fu il Senato instituito da Romolo, come chiaramente riferisce Dionigi a p. 85.

Ma posciachè l'istesso Re ebbe accolti nella città i Sabini dichiarò alcuni di essi Patrizî; e mediante i suffragi delle curie aggiunse al senato cento di quegli uomini, i quali, al pari degli altri in appresso prescelti, furon detti *Patres Conscripti*. E così il senato fu di duecento individui. Il tutto ci vien narrato dallo stesso Dionigi a p. 111.

E questo numero si mantenne tale fino ai tempi di Tarquinio Prisco, dal quale nuovamente accresciuto, giunse fino a trecento. Per quello poi che si appartiene ai tempi della repubblica, conviene che si sappia, essere stato accresciuto il senato dal dittatore Silla, come scrive Appiano Civil. I. sebbene nulla di fermo sappiasi intorno al numero. Non pertanto potrà tenersi per certo, che si sorpassarono i quattrocento. Dappoichè dopo non lunghissimo tempo Cicerone I. ad Att. 14, et Orat. post. Red. in Sen. 10. ragionando del senato riunito per due volte, dice che nell'uno e nell'altro v'intervennero più di quattrocento senatori.

Dione poi a p. 237. ci lasciò scritto, che regnando Cesare, i Senatori giunsero a novecento, ed indi a mille per

opera de' Triunviri. Cioè, che essendo stato ucciso Cesare, i *Triumviri reipublicae constituendae*, come vollero esser chiamati, Lepido, Antonio, ed Ottaviano, sotto specie e simulazione di pubblico bene, presero a reggere lo stato, e perchè rafforzassero il loro dominio con una qualche potente fazione, ammisero molti del loro partito in quel supremo consesso. Ma sdegnato per tanta moltitudine Augusto già padrone di ogni cosa, ridusse i senatori a seicento, come assicura lo stesso Dione a p. 530.

Fin qui abbiamo ragionato dell' origine e dell' incremento del Senato. Ora convien vedere quello che era necessario per conseguire il grado senatorio, quali fossero le insegne de' Senatori, quale infine il luogo, il tempo, ed il modo di riunire il Senato.

Requisiti per conseguire il grado Senatorio.

Coloro i quali avean cura di prescegliere i Senatori, anticamente i Re, poi i Consoli ai tempi della libera repubblica, quindi i censori, e sotto i Cesari i Triunviri, non ammettevano alcuno in Senato, se egli mancasse di qualcheduna di quelle cose che richiedevansi dall'istituto senatorio. Esse poi principalmente riducevansi al *Censo*, all'*Età*, alla *Magistratura*, all'*Ordine* ed al *Genere*.

1. Il Censo, *Census*, dovè essere di ottocentomila sesterzi.

2. L'Età, *Aetas*, non minore di venticinque anni.

3. La Magistratura, *Magistratus*, riducevasi almeno alla Questura, cioè si richiedeva che già fosse iniziato in tal carica.

4. L'Ordine, *Ordo*, per lo più era l'equestre, che perciò dicevasi *Seminarium Senatus*.

5. Il Genere, *Genus*, fu Patrizio fino all'anno di Roma 302, come pensa Sigonio l. de antiq. iure Civ. Rom. 2. Adunque per tutto quel tempo ogni senatore fu patrizio, dappoichè quelli che in processo di tempo vennero scelti dalla plebe, fu solito di riferirli prima tra i patrizi, e quindi ascriverli al Senato. Questo metodo seguì Tarquinio Prisco, questo istesso Giunio Bruto console, col suo collega Valerio, che o per conciliarsi il favor della plebe, o per mantener la concordia, avendo stabilito di ammettere al-

le dignità senatorie anche gli uomini di quell'ordine, nol fecero se non che quando erano stati prima riferiti tra i patrizi. Il tutto chiaramente ci viene spiegato da Dionigi (23). Ma quando finalmente venne mutato un tal sistema, il senato fu aperto ai patrizi ed ai plebei.

Ancora perchè alcuno fosse reputato degno del grado senatorio, aveasi riguardo alla fama, ed allo splendor della vita; dappoichè eran creduti come indegni di appartenere ad un tal ordine quelli che fossero condannati per turpe delitto, o quelli che ritraessero alimento da arte, o mestiero vile. Cic. pro Cluent. 42. et VI. Fam. 18.

Insegne de' Senatori.

Gli ornamenti della dignità senatoria furono il *Laticlavio, le scarpe, e la lunetta.*

(23) Riguardo a Tarquinio Prisco leggonsi queste cose appo Dionigi a p. 199. *Cum delegisset viros centum ex tota plebe.... PATRICIOS FECIT, et in senatorum numerum adscripsit.* Il medesimo autore poi a p. 287. così narra di Bruto, e Valerio consoli: *Primum cum ex plebe optimos elegissent, PATRICIOS FECERUNT, et suppleverunt ex his senatum ad trecentos.* Dalle quali parole chiaro apparisce, che a quei tempi non fu lecito agli uomini plebei di esser nominati senatori, se non che quando prima erano stati patrizii; ed ancora si comprende che in quell'epoca non per altra cagione i plebei istessi erano ammessi nel numero de' patrizii, se non che per esser loro aperto l'adito al senato.

Ma per ben altra ragione i moderatori della repubblica romana dopo lungo spazio di tempo accrebbero il numero de' patrizii, avendolo essi fatto affinchè le famiglie degli stessi dell' intutto non fossero spente. Ciò si deduce dalle parole di Tacito Annal. XI. in dove parla di Claudio Imperatore. *In numerum patriciorum adscivit Caesar vetustissimum quemque e senatu* (cioè gli uomini di origine plebea) *aut quibus clari parentes fuerant; paucis iam reliquis familiarum, quas Romulus maiorum, et L. Brutus minorum gentium appellaverant; exhaustis etiam, quas Dictator Caesar lege Cassia, et princeps Augustus lege Saenia sublegerant.* Dalle quali parole si potrà ancora conoscere, aver avuto i patrizii una doppia denominazione; e che quelli che primi vennero prescelti da Romolo, dopo averne egli aggiunti degli altri, si dissero *Patricii maiorum gentium;* quelli poi più recenti ascritti in appresso, si appellarono *Patricii minorum gentium:* il qual nome istesso Bruto alcerto dovè assegnare ai suoi. E che questa differenza tra i patrizii *maiorum* e *minorum gentium* fu sempre osservata, ce lo indica Livio I. 35.

1. Era il *Laticlavio*, *Latus clavus*, una larga fascia di porpora cucita d'innanti al petto della tunica, in grazia della quale i Senatori spesse volte s' incontran detti *Laticlaví*. La quale insegna, poichè cadde la repubblica, sappiamo che per nuovo dritto fu adoprata dai figli de'Senatori, ed anche degli illustri cavalieri (24).

2. Questo poi ebbero di speciale le scarpe, *Calcei*, che le coreggie delle stesse avvolgendosi intorno intorno, abbracciavano mezza gamba. Laonde Flacco I. *Sat. 6.* disse

Vt quisque insanus nigris medium impediit crus
Pellibus, et latum demisit pectore clavum,
Audit continuo; quis homo hic est?

La qual maniera di scarpe essendo propria soltanto dei senatori, per tal ragione Tullio XIII. Philipp. 13. parlando di un cotale che aveasi arrogata la dignità senatoria, dice aver egli mutate le scarpe. *Est etiam Asinius quidam Senator voluntarius, lectus ipse a se. Apertam curiam vidit post Caesaris mortem, MVTAVIT CALCEOS, Pater Conscriptus repente factus est.*

3. Da ultimo la *Lunetta*, *lunula*, colla quale da principio fu designato il numero cento, era un ornamento di avorio, del quale ornavansi le scarpe soltanto de'senatori patrizî. Non è poi facile il conoscere a qual parte del piede l'istessa solevasi adattare, quantunque alcuni fanno su di ciò delle inutili ricerche. L'istessa al pari della tunica laticlavia nell'età posteriore venne ancora permessa ai giovanetti di nobile origine (25).

(24) Svetonio nella vita di Augusto 36 riferisce, di essersi accordata facoltà d'indossare il laticlavio a quelli i quali eran nati dai senatori: *Liberis senatorum, quo celerius reipublicae assuescerent protinus virilem togam, latum clavum induere, et curiae interesse permisit.* Sappiamo essere stato permesso un tal genere di ornamento ai figli d'illustri cavalieri, ma non apparisce chiaro se ciò avvenne in forza di qualche legge, o della consuetudine a poco a poco introdotta. Ovidio ce ne assicura, quando parlando di se, e del fratello, nati dall'ordine equestre, così canta *IV. Trist. 10.*

Interea tacito passu labentibus annis,
Liberior fratri sumpta, mihique toga est.
Induiturque humeris cum lato purpura clavo.

(25) Chiaro questo apparisce dalle parole di Stazio *V. Silv. in Protreptico ad Crispinum:*

Sic te, clare puer, genitum sibi curia sensit,
Primaque PATRICIA clausit vestigia LVNA.

Luogo destinato per riunirvisi i Senatori.

Ella fu antica usanza, che il luogo ove riunivasi il senato, fosse prima consecrato dagli auguri; ed i luoghi di questo genere vennero detti con vocabolo speciale *Templa*. Epperò le curie con pubblica autorità destinate a quel supremo consiglio si ebbero un tal privilegio. Al che si riferisce quello che scrive Gellio XIV. 7. *Nisi in loco per augures constituto, quod templum appellaretur, senatus consultum factum esset, justum id non fuisse. Propterea et in Curia Hostilia, et in Pompeia, et post in Iulia, cum profana ea loca fuissent, templa esse per augures constituta, ut in iis senatus consulta more maiorum iusta fieri possent.* E per tal ragione Tullio, pro Mil. 33. chiamò *Templum Sanctitatis* la curia.

Ma i monumenti delle vecchie età ci attestano, spesso essere stato solito di riunire il senato ne'tempî dedicati agli dei, e tra questi fu celebre il tempio di Bellona situato fuori le mura, nel quale i senatori riunivansi per due ragioni; cioè, o per dare ascolto ai legati delle genti straniere, che non era lecito ammettere dentro la città, o per ammettere in senato i magistrati Romani, che *erant ad urbem*. Essi poi furono tanto quelli che di ritorno dalla provincia, o dall'aver fatta la guerra, non entravano in città prima di ottenere il trionfo; quanto ancor quelli che indossando gli ornamenti della potestà provinciale, non ancora erano partiti per le loro provincie; imperocchè agli uni ed agli altri, senza il comando del popolo, non era permesso di dimorare in città colle insegne del comando (26).

(26) Di questa usanza che si riferisce a quelli i quali ritornavano dopo aver finita la guerra, ritroviamo un chiaro esempio appo Livio XXVIII. 9. dove trattandosi di M. Livio, e C. Claudio Nerone così si dice. *Inde praemisso edicto, ut triduo post frequens senatus ad aedem Bellonae adesset, omni multitudine obviam effusa, ad urbem accessere.* E poco dopo egli stesso soggiunge. *In senatu cum, more omnium imperatorum exspositis rebus ab se gestis, postulassent, ut pro republica fortiter fideliterque administrata, et diis immortalibus haberetur honos, et ipsis triumphantibus inire urbem liceret ..... patres.... triumphum utrique decre-*

Giorni destinati alle adunanze senatorie.

Ai tempi della repubblica non vi furono giorni determinati per riunirsi il senato, se pur uno vorrà eccettuarsene, ed era quello in che i nuovi consoli entravano in carica, che un tempo fu alle calende di Agosto, poscia ai quindici di Maggio, quindi agli Idi di Marzo, finalmente al primo di Gennaro.

Primo tra tutti Augusto stabilì in ogni mese alcuni giorni determinati ne' quali con stabil legge dovesse tenersi il senato, come riferisce Dione a p. 549. Il quale istorico non disse quali e quanti si fossero questi giorni. D'altronde però sappiamo che essi si furon due. Imperocchè Svetonio nella vita di Augusto 35. per dirci che Augusto avea diminuiti quei giorni che da lui con sua legge erano stati aggiunti, affinchè si tenesse senato, scrisse queste precise parole *Sanxit.... ne plus quam bis in mense Senatus ageretur, Kalendis, et Idibus*. E da ciò potrà conoscersi che quel senato che radunavasi ne' giorni stabiliti dalla legge, dicevasi *legitimus*; mentre quello che convocavasi fuori ordine, chiamavasi *indictus*; la qual differenza si ebbe origine da quell'istesso assegnamento di giorni fatto per la prima volta da Ottaviano.

Qui però conviene avvertire, che ne' giorni comiziali, cioè in quelli in cui riunivansi i comizî, non era lecito di convocare il senato, affinchè non fosse così tolto ai senatori o di domandar delle cariche, o di dare il voto. Epperò Cicerone II. ad Q. Fratr. 2. scrisse: *Consecuti sunt dies comitiales, per quos senatus haberi non poterat.* Ma ogni qual volta l'affare da trattarsi in senato fosse di grave momento, e tale da non patir dilazione, allora posponevasi una tal legge, come chiaramente ci vien mostrato dallo stesso scrittore VIII. Fam. 8. quando dice: *uti consules.... de consularibus provinciis ad senatum referrent.... utique eius rei causa per dies comitiales senerunt.* Asconio poi ad act. I. in Verr. 15. attesta, che quelli i quali forniti di potestà provinciale, non ancora eran partiti nelle provincie *erant ad urbem.*

natum haberent. Ma in simili circostanze si fu solito, o di differire i comizî ovvero tenere il senato in quell'istesso giorno, dopo esser quelli terminati. Ce ne danno degli esempî Cicerone pro Mur. 25. e Livio XXXIX. 39.

Modo di riunire il Senato.

Ora resta a vedere in qual modo si fu solito di riunire il senato. Intorno alla qual cosa primamente è a sapersi, esservi stati molti magistrati i quali aveano facoltà di radunare il senato, e che Gellio con questo ordine riferisce da un passo di Varrone, cioè il Dittatore, i Consoli, i Pretori, i Tribuni della plebe, l'Interrè, il Prefetto di Roma; ancora i Tribuni de' militi con potestà consolare, i Decemviri creati per dettar delle leggi, ed i Triunviri *constituendae reipublicae*: ai quali convien pure aggiungere il Maestro de' Cavalieri, come si deduce da Livio VIII. 33 e da Tullio III. de Legg. 4. E quando molti di costoro erano in Roma, il dritto di riunire il senato in preferenza spettavasi a quello che *prior aliis esset, ei potissimum senatus consulendi ius fuit*, come riferisce lo stesso Gellio XIV. 7: se pure vorranno eccettuarsi i Tribuni della plebe, ai quali niuna autorità potea essere di ostacolo o di ritegno. Del che la ragione è chiara da per se stessa; imperocchè se altrimenti si fosse fatto, loro mai non sarebbe stato lecito di convocare il senato, essendovi sempre in Roma un qualche magistrato ad essi superiore, cioè o un console, o un pretore, o altro straordinario.

Convocavansi poi i senatori o per mezzo di un editto, o di un banditore quando la cosa non pativa dilazione di tempo. Cic. XI. Fam. 6. Liv. III, 38. Nè era loro permesso il non intervenirvi senza un qualche giusto motivo. Quindi troviamo presso Tullio III. de Legg. 4. la legge: *Senatori qui nec aderit, aut causa, aut culpa esto*. La qual colpa era punita a segno che al reo toglievansi i pegni, e gl' istessi vendeansi, se egli si ricusasse di ubbidire; lo che da Cicerone III. de orat. fu detto *cedere pigno-*

ra(27) ovvero imponevasi una multa. Cic. I. Philip. 5. Gell. XVI.

Ma facciam passaggio a dire il modo come riunivasi il senato.

Posciachè eransi riuniti i Padri, il magistrato che aveali convocati, che per lo più era il console, primamente sacrificava una vittima d'innanti alla curia, colla quale egli rendevasi i numi favorevoli App. Bell. Civ. II. Di poi entrato nella curia, innanzi tutto, come costa da Gellio XIV. 7. riferiva delle cose divine, ed indi delle umane incominciando a questo modo il suo discorso. *Quod bonum, faustum, felix, fortunatum, ac salutare sit*, la qual formola dagli antichi solevasi premettere come un augurio nel trattar tutte le cose. Quindi continuavano il loro dicorso a questo modo: *Quid fieri placet de* etc.? *Quid videtur de* etc.? ovvero: *Referimus ad vos P.C.* etc. (Briss. de Form. p. 152.)

Finita la relazione, richiedevansi i senatori del loro parere con quella formola di parole che leggesi presso Cicerone III. ad Att. 3. *Dic, Marce Tulli.*

E se il senato tenevasi prima de' comizi, il primo che anticamente soleasi consultare, come attesta Gellio XIV. 7. era il Principe del Senato, cioè quello che dai censori nell'allistamento de' senatori era stato nominato in primo

(27) Anticamente il vocabolo *caedere* valea l'istesso che *consumere*, come ci dichiara Nonio IV. 97. con quel passo di Lucilio:

Lana, opus omne perit: squalor, tineae omnia cœdunt

Epperò *caedere pignora*, secondo la formola dell' antica legge si adoprò per vendere, o distrarre. Ma la nozione di un tal vocabolo viepiù si fa chiara col sapere, che i beni i quali si vendeano all' incanto, come divisi da tutti gli altri, qualora tutti non doveano vendersi, e come comprati da diversi individui, sembravano o tagliarsi o segarsi. Per le quali ragioni nelle cose pertinenti all' incanto venne introdotta la voce *Sectio*, la quale indica o l'incanto, o i beni venduti. Così Cicerone II. Philipp. 26. disse: *Exspectantibus omnibus, quisnam esset... qui ad illud scelus sectionis* (cioè dell' incanto de' beni di Pompeo) *auderet accedere, inventus est nemo, praeter Antonium.*

Cesare poi II. De Bell. Gall. 33. *Refractis portis, atque intromissis militibus nostris sectionem eius oppidi universam* (cioè, tutti i beni) *Caesar vendidit.*

luogo;(28)e se dopo i comizî,i consoli designati,come cel dichiara Cic. V. Philip. 13. Dopo questi poi con ordine erano interrogati i pretori, gli edili, i tribuni, i questori.

Ma per ciò che riguarda la interrogazione del primo parere, venne in appresso introdotto il costume, che il console innanzi a tutti gli altri potesse richieder quello che meglio gli fosse piaciuto; purchè però egli fosse de' consolari, come attesta il medesimo Gellio; se non che tal modo istituito al primo di Gennaro, doveasi osservar per tutto l'anno. La qual cosa venne pure omessa da Giulio Cesare, secondo che scrive Svetonio nella vita di lui. Che anzi Augusto non tenne alcun ordine nel domandare i pareri, affinchè ognuno bene considerasse in pensier suo la cosa. Svet. in vit. Aug. 35.

Colui che era stato richiesto a manifestare il suo parere, o stando ritto in piedi lo pronunziava, prolungando il discorso a suo piacimento, ovvero seguiva l'altrui opinione. E ciò facevasi in modo, che sedendo dicesse; *Assentior;* lo che si disse *assentiri verbo*. Molto adatto ad ispiegare una tal cosa ci sembra un passo di Livio XXVII. 34. che così dice; *L. Veturius, et P. Licinius Censores eum tonderi, et squalorem deponere, et in senatum venire, fungique aliis publicis muneribus coegerunt. Sed tum quoque aut VERBO ASSENTIEBATVR, aut pedibus in sententiam ibat, donec cognati hominis eum causa M. Livii Macati, cum causa eius ageretur STANTEM coegit in senatu SENTENTIAM DICERE.*

(28) Questa dignità poi era tale, che non essendole annesso alcun potere, o comando, pure tenevasi in grande onore. Epperò all'istessa non altri solevano elevare, se non che uomini ragguardevolissimi. E colui che n'era stato decorato per una sola volta, allorquando di bel nuovo elegevansi i senatori, lo che, come diremo nel capitolo de' Magistrati, avveniva in ciascun lustro, per lo più era confirmato in un tal posto. E pare che ad una tal solenne costumanza avesse voluto alludere Livio, quando scrisse XXXIV. 44. *Censores Sex. Aelius Paetus, et C. Cornelius Cethegus Principem senatus P. Scipionem consulem, quem et priores censores legerant, legerunt*. E lo stesso XXXVIII. 28 disse: *Censores Romae T. Quintus Flaminius, et M. Claudius Marcellus senatum perlegerunt. Princeps in senatu tertium lectus P. Scipio Africanus.*

Talune volte poi alcuno uniformavasi in modo all'altrui parere, da aggiunger qualche cosa del suo, avvalendosi di quella formola che troviamo in Cic. XIII. Philipp. *Quae cum ita sint, de mandatis literisque M. Lepidi viri clarissimi Servilio* ASSENTIOR, ET HOC AMPLIVS CENSEO *ec.*

Se alcuno in un sol parere abbracciasse più cose, che sembravano di non doversi tutte approvare, nè rifiutare, allora gli altri lo richiedevano affinchè *sententia divideretur*, cioè, affinchè separatamente pronunziasse quelle cose che unite avea proposte. Così leggiamo presso Tullio I. Fam. 2. *Postulatum est ut Bibuli* SENTENTIA DIVIDERETVR. *Quatenus de religione dicebat.... Bibulo assensum est: de tribus legatis, frequentes ierunt in alia omnia.*

Qualche volta poi alcuno de' Senatori, ove gli era accordata facoltà di dire il suo parere, metteva in campo un'altra nuova cosa che fosse profittevole alla repubblica, ed insiememente domandava, affinchè di quella il console ne facesse relazione (29). Epperò spesso spesso udivansi in senato quelle voci: *Consul refer ad senatum.* La qual formola ci viene espressa da Cicerone I. in Catil. 8. REFER, *inquis,* AD SENATVM. *Id enim postulas.*

Colui poi che ritardar volea il senato consulto, affinchè non si facesse, solea *dicendo diem consumere,* quando era richiesto a dire il suo parere, affinchè sopravvenendo la notte, il senato si sciogliesse senza nulla conchiudere; dappoichè non era lecito di decretarsi alcuna cosa nè prima del sorgere, nè dopo il tramontar del sole; e non solamente nella curia, ma benanche nel foro fu sempre osservata la legge delle dodici tavole, rapportataci da Gellio XVII. 2. *Sol occasus suprema tempestas esto.* Laonde Cicerone IV. ad Att. 2. disse: *Cum ad Clodium ventum est, cupit* DIEM CONSVMERE; *neque ei finis est factus:*

(29) Tiberio presso Tacito Annal. II. dice: *Nec sane ideo a maioribus concessum est* EGREDI *aliquando* RELATIONEM, *et quod in comune conducat, loco sententiae proferre, ut privata negotia, res familiares nostras heic augeamus.* L'istesso Tacito Annal. XIII. ci lasciò scritto: *Licere patribus, quoties ius dicendae sententiae accepissent, quae vellent expromere,* RELATIONEM*que in ea* POSTVLARE.

tamen cum horas tres fere dixisset, odio et strepitu senatus coactus est aliquando perorare. A significar la qual cosa furono pure destinate quelle altre formole di dire non dissomiglianti: *Diem dicendo eximere, vel tollere*.

Ma in altro modo ancora poteasi impedire il senato consulto, se cioè, i Padri non fossero tanti quanti ne doveano intervenire, e qualcuno dicesse al magistrato che riferiva al senato: *Numera senatum*: dappoichè mancando il numero legittimo, non era permesso di decretare intorno a veruna cosa. Laonde Celio ad Cic. VIII. 11. scrive: *Cum de hostiis ageretur, et posset rem impedire, si ut NVMERARETVR, postularet, tacuit*. Quale poi si fosse stato il numero richiesto nelle varie epoche, noi non sapremmo dirlo. Imperocchè quello che raccontasi, cioè che anticamente cento senatori fossero stati necessarî, e poi duecento, ciò non è appoggiato a documenti tali, da non potersi dubitare. Ma che finalmene il numero legittimo giunse ai quattrocento, lo rileviamo dalla testimonianza di Dione a p. 546. Dal quale ancora ci si fa conoscere, che Augusto avendo veduto i Senatori riunirsi in poco numero, sanzionò che i senatoconsulti si facessero, tanto se essi fossero quattrocento, tanto se fossero meno. Festo poi (*Voc. Numera*) ci fa conoscere un' altra maniera per protrarre la cosa, cioè quando domandavasi *ut singuli consulerentur*.

Il console poi pronunziava *pronuntiabat* quelle tra le sentenze già dette, che sembravano doversi alle altre preferire, e quindi comandava che i pareri si mandassero a partito, dicendo queste precise parole: *Qui haec sentitis in hanc partem, qui alia omnia, in illam ite, qua sentitis*. Allora dividendosi i Senatori dall'una banda e l'altra, se un numero maggiore raccoglievasi presso l'autor del parere, il senato consulto, facevasi secondo quella sentenza; se poi ciò non avvenisse, dicevansi: *ivisse frequentes in alia omnia*. E così altre sentenze venivan profferite dal console(30). E se niuna tra queste era appro-

(30) Tutto ciò chiaramente si deduce da questo passo di Tullio X. Fam. 12. *Eo autem die magna mihi pro tua dignitate contentio cum Servilio: qui cum gratia effecisset, ut sua sententia prima*

vata dal maggior numero di senatori, allora la cosa di cui erasi trattato, o dell'intutto obliavasi, ovvero rimetteasi a miglior tempo.

Donde ognuno potrà comprendere, che mai non fu fatto senatoconsulto, senza che prima si mandassero a partito i pareri. Ciò nonpertanto si fu solito di dirsi senatoconsulti *facta per discessionem* quelli solamente ne' quali, richiesti i pareri di pochi, gli altri tutti vi acconsentivano *discedendo*. Dappoichè nelle cose di più grave momento si fu solito di domandare il parere di tutti; ma nelle altre si procedè diversamente. Gell. XIV. 7.

Ma qui non vogliamo tacere, come da questa usanza di *discedendi* sembrano di essersi detti *Pedarii* quei senatori, che non mai richiesti a pronunziare il loro parere, non altro dritto essi si aveano se non che quello di seguire l'altrui sentimento. Di essi fa menzione Cicerone I. ad Att. 1. *Est illud senatus consultum summa Pedariorum voluntate, nullius nostrorum auctoritate factum.* Si crede poi che questi *Pedarii* non furono altri, se non che quelli, che dopo di aver amministrate delle cariche, i Censori non ancora gli aveano registrati nell' albo de' senatori (31).

pronuntiaretur, frequens eum senatus reliquit, et in alia omnia discessit: meaeque sententiae quae secunda pronuntiata erat, cum frequenter assentiretur senatus, rogatu Servilii P. Titius intercessit.

(31) Intorno a ciò Gellio III. 18. ci riporta tre diverse opinioni. La prima si è tale, da farci credere: *Pedarios senatores appellatos, qui sententiam in senatu non verbis dicerent, sed in aliam sententiam pedibus irent.* Lo che alcerto, come si vede, riguardava coloro che già erano del numero de' senatori. Ma appunto per questo l' istesso Gellio rigetta una tale opinione, dappoichè facendosi ogni senato consulto *per discessionem*, allora tutti alcerto manifestavano il loro parere trasportandosi da una parte all'altra, epperò tutti dovrebbero dirsi *Pedarii*, perchè *pedibus sententiam ferrent.*

La seconda poi c'induce a pensare, essersi detti *senatores Pedarii*, coloro i quali non avendo amministrate delle cariche maggiori, venivano a piedi in senato: mentre coloro che aveano esercitate delle cariche curuli, erano trasportati sul cocchio, al quale sopraponeasi la sella curule.

Finalmente la terza è quella da noi abbracciata: intorno alla

Molte cose poi potevano essere di grande impedimento, affinchè il senato consulto non si facesse. Tra queste ebbe principal luogo *l'Intercessio*; e l'opporla, oltrechè si apparteneva ai tribuni della plebe, ne aveano ancora il dritto tutti coloro, che come dice Gellio XIV. 7. *qui eadem potestate, qua ii qui senatus consultum facere vellent, maioreve essent.* Laonde troviamo presso Tullio quella legge III. de Leg. 3. *Ni potestas par, maiorve prohibessit, senatus consulta perscripta servanto.*

Laonde quando ostava *l' intercessio*, quello che dai senatori erasi decretato, non dicevasi *senatus Consultum*, sibbene *Auctoritas*. La quale autorità, quantunque non avesse forza di legge, non dimeno soleasi trascrivere, affinchè si avesse il giudizio del Senato intorno a quella cosa. Epperò Cicerone I. Fam. 2. disse: *De his rebus pridie quam haec scripsi, senatus Auctoritas gravissima intercessit: cui cum Cato, et Caninius intercessissent, tamen est perscripta.* Ma convien dire che spesso sotto il nome *Auctoritas* voleasi dinotare l' istesso senato consulto, come incontrasi nell' XI. Fam. 7. e XV. 2. e presso molti altri.

Ancora ad impedire il senato consulto erano di ostacolo queste altre cose: cioè il luogo non auspicato, il giorno non senatorio, ed il numero illegittimo.

Che se nulla si opponeva, allora finalmente il decreto del senato registravasi. Nel qual rincontro fu sempre osservato con grande diligenza, di pubblicarsi non solo quello che dai senatori erasi decretato ma benanche la propo-

stessa ecco le parole del medesimo scrittore: *M. Varro.....equites quosdam dicit Pedarios appellatos; videturque eos significare, qui nondum a censoribus in senatum lecti, senatores quidem non erant; sed quia honoribus populi usi quidem erant, in senatum veniebant, et sententiae ius habebant. Nam et curulibus magistratibus functi, qui nondum a censoribus in senatum lecti erant, senatores non erant. Et quia in postremis scripti erant, non rogabantur sententias, sed quas principes dixerant, in eas discedebant.*

E di qui l'istesso Gellio osservò esser derivata quella formola dell' editto consolare, onde radunavasi il senato, notandosi in essa questa differenza: *Senatores, quibusque in senatu sententiam dicere licet.*

Digitized by Google

sta, e la persona che l'avea fatta, siccome il giorno, il luogo dove erasi tenuto il senato, ed i nomi di coloro che assistito aveano a scriverlo. Quelli poi che soprattutto furon soliti di esser presenti nel registrare il decreto, eran coloro ai quali in preferenza così era piaciuto di stabilire; e comechè gli stessi quasi fossero testimonî si ascriveano, così si fu solito di dire i loro nomi *senatus consulti auctoritates*. Brissonio de Form. a p. 183. e Cic. VIII. Fam. 8.

Ora una sola cosa ci rimane da aggiungere, che per non discostarci dal nostro istituto, ci siamo intrattenuti di riportare fino a questo momento, ed è, che potevano altri magistrati in un medesimo senato da per sestessi riferire una qualche cosa, qualora non venissero impediti da colui che avealo riunito. E ciò noi sappiamo da Tullio, che parlando di se stesso già pretore nella Maniliana 19. così dice: *De quo legando spero consules relaturos. Qui si dubitabunt, aut gravabuntur, ego me profiteor relaturum.* Abbiamo poi per riguardo ai Censori un passo di Livio XXXVIII. 28. in cui così sta scritto: *Censores Flaminius, et Marcellus.... Campani ubi censerentur senatum consuluerunt. Decretum uti Romae censerentur.* Da un passo di Tullio X. Fam. 16. e da molti altri scrittori apparisce, che i tribuni della plebe aveano potestà di ciò fare, anche contro il volere di colui che presedea al senato.

Ai tempi poi degl' imperatori venne accordato al principe il *ius relationis*, cioè, che potesse egli riferire in senato intorno ad una cosa, qualora erasi quello riunito; lo che per la prima volta fu concesso ad Augusto, come narra Dione a p. 518. Ma ampliata una tal potestà de' principi, a poco a poco si videro introdotti *i dritti della seconda, della terza* e *quarta relazione, iura secundae, tertiae, et quartae relationis*; coi quali fu loro concesso di consultare il senato intorno a due, a tre, e quattro cose. Laonde Capitolino riguardo a Pertinace 5. narra: *Primus sane omnium ea die, qua Augustus est appellatus, etiam patris patriae nomen recepit.... nec non Ius Quartae Relationis.*

E questo è ciò che si apparteneva al modo di congregare il senato. Ma poichè tutte le cose eran finite veniva esso sciolto dal console con quella formola solenne: *Nihil vos moramur Patres conscripti.* Capitol. in Anton. Philos. 10.

§. II.

Dell'ordine Equestre.

Poichè Romolo ebbe diviso il popolo Romano in patrizi e plebei, curò quindi di presciegliere dalle famiglie più chiare trecento fortissimi giovani, cioè dieci per ciascuna curia, ed avendoli forniti di armi e cavallo, li destinò alla perpetua custodia della sua casa, e della sua persona, come narra Dionigi a p. 86. Ancora li distribuì in tre centurie, che a simiglianza delle Tribù del popolo si ebbero nome di *Ramnensis*, *Tatiensis*, *e Luceres*; e che con denominazione comune gli appellò *Celeres*, sia, come dicono, dal nome del loro primo duce, sia, come noi stimiamo unicamente vero dalla celerità e prestezza ch'essi mettevano nell'eseguire gl'incarichi avuti (32).

Apparisce poi dalle parole di Livio I.36. che il numero de' Cavalieri prima del Regno di Tarquinio Prisco era quasi giunto a novecento, in modo che ciascuna centuria ne conteneva trecento. E lo stesso scrittore dicendo di aver voluto Tarquinio aggiungere altre centurie alle tribù instituite da Romolo, in ultimo scrive: *Neque tum Tarquinius de equitum centuriis quidquam mutavit, numero tantum alterum* (cioè altrettanto di quello che era stato prima) *adiecit, ut mille et octingenti equites in tribus centuriis essent.* Laonde, se raddoppiato il numero da Tarquinio, i cavalieri furon mille ed ottocento, convien dire che prima fossero stati novecento.

(32) Nulla potè più facilmente accadere, che il nome *Celeres* fosse soprattutto dedotto dalla *celerità* propria di questo genere di cavalieri. E benchè, secondo la grave opinione di alcuni moderni, tal nome si faccia derivare dal greco Κέλητες (cavalieri i quali ne' giochi equestri avvaleansi di un sol cavallo) tuttavolta noi pensiamo di doversi ritenere la prima etimologia.

Ma poi Servio Tullio avendo duplicate queste medesime centurie sotto gli stessi nomi, ne aggiunse altre dodici, sicchè in quel tempo furono in tutto diciotto Liv. I. 43.

Ma passiamo ad osservar quali furono le cose spettanti a questo secondo ordine sotto la repubblica.

Che cosa doveasi riguardare nella scelta de' Cavalieri.

Dopo quella elezione di cavalieri fatta dai Re, i censori all'istessa maniera, secondo che la bisogna richiedeva, si ebbero facoltà di aggregar degli altri a quell'ordine. E perchè alcuno si credesse degno di un tal posto a tre cose convenne aversi riguardo, cioè all'età, alla nascita, ed al Censo.

1. Per quello che si appartiene all'età, vi fu il costume di non riferirsi nel novero de' cavalieri se non i più giovani. Donde avvenne che all'intero ordine equestre fosse aggiunto il nome di *iuventus*, sicchè l'ordine tutto venne detto *equestris ordinis iuventus*. Valerio Mass. II. 2. 9. Epperò *Princeps iuventutis* fu solito appellarsi colui che soprattutto distinguevasi fra gli altri cavalieri, o forse ancora, quello, che come noi dicemmo in riguardo al principe del senato, veniva nominato il primo dal censore che passava a rassegna i cavalieri; secondo che opina Grevio in quel passo di Tullio pro Sull. 12. e che così sta espresso: *Cum princeps, cum auctor, cum signifer esset iuventutis*. La qual denominazione si ritrova presso lo stesso III. Fam. 11.

E poichè siamo qui pervenuti, non ci rincrescerà di aggiungere, che ai tempi degl' Imperatori questo titolo venne trasportato a designare i successori dello imperio, avendone Augusto il primo introdotta la usanza: sul quale proposto ecco ciò che ne dice Tacito II. Annal. *Caium ac Lucium* (figli di Agrippa) *in familiam Caesarum induxerat: nec dum posita puerili praetexta, Principes iuventutis appellari ... cupiverat.* Ed una iscrizione cavata da monete antiche, e riferita da Lipsio a questo mo-

do: *C. L. Caesares Augusti F. Cos. Des. Princ. Iuvent.* ci dimostra che egli ciò finalmente avesse fatto.

2. Per riguardo alla Nascita poi (*genus*) si tenne questo sistema, che tanto ai patrizî, che ai plebei promiscuamente fosse aperto l'adito all'ordine equestre, non così ai libertini. Di quì quella popolare querela pel liberto Mena prescelto a cavaliere da Augusto, e che si legge presso Orazio Epod. 4.

Sectus flagellis hic Triumviralibus
Praeconis ad fastidium,
Arat Falerni mille fundi iugera,
Et Appiam mannis terit:
Sedilibusque magnus in primis eques,
Othone contempto, sedet.

3. Il Censo (*Census*) per lo quale poteasi conseguire l'ordine equestre, ne' primi tempi, come apparisce da una narrazione di Livio I. 43. dovè essere di centomila denari; ma fiorendo la repubblica, fu di cccc H. S. Epperò Orazio I. ep. 1. cantò.

Si quadringentis sex, septem millia desunt,
Est animus tibi, sunt mores, est lingua, fidesque,
Plebs eris.

Insegne de' Cavalieri.

Ancora i Cavalieri ebbero le loro insegne particolari, le quali facilmente li distinguevano tanto dal Senato, quanto dalla Plebe. Esse poi furono il pubblico cavallo (*Equus publicus*); l'anello di oro (*Annulus aureus*); e l'angusti clavo (*Angustus clavus*). Il cavallo pubblico dicevasi quello che ricevea in dono dal censore chiunque veniva innalzato al grado equestre, prendendo, cioè, dal pubblico erario il denaro per comprarlo (33) in modo-

(33) Cioè che dal pubblico soleasi assegnare non il cavallo, sibbene il denaro per comprarlo. La qual cosa noi la sappiamo da Livio I. 43. il quale ragionando de' nuovi cavalieri fatti da Servio, dice: *Ad quos emendos dena millia aeris ex publico data.* Col quale scrittore si accorda pure Varrone VII. L. L. 38; se non che discorda per riguardo al numero; dappoichè scrive: *Equum publicum mille assarium esse.* Laonde non a torto Lipsio I. de Mil. Rom. 5. opina, di doversi a questo passo aggiungere la cifra X. e dirsi così *X. Mille assarium.*

che *donari publico equo*, significava essere ascritto all'ordine de' cavalieri. Laonde spesso nelle Iscrizioni occorre di vedere adoprate le voci *Equus publicus*, invece della dignità equestre, dicendosi per esempio: *Virlius equo publico*, come si legge in un antico marmo presso Sponio Misc. Erud. Antiq. VII (34).

Esso poi davasi per gli usi della guerra, essendo proprio de' cavalieri il militare a cavallo. Laonde come un raro esempio leggiamo in Livio V. 7. posciachè i Romani patirono quella calamità presso Veio: *Repente quibus census equester erat, equi publici non erant assignati* (cioè quelli i quali ancora non erano nel numero de' cavalieri)..... *Senatum adeunt, factaque dicendi potestate, equis se suis stipendia facturos promittunt*. Adunque perchè l'assegnazione di un tal cavallo pubblico, portava seco il peso di militare, facile è quindi il conoscere, perchè esso talune volte come per beneficio non venne assegnato. A ciò primamente allude la testimonianza di Livio XXXIX. 19. *S. C. factum est.... ut consul cum*

(34) Così presso Reinesio Class. I. N. 297 *L. Fourius L. F. Lem. secundinus VI. vir. quinq. in municip. equo public. L. D. D. D.* Al modo istesso Tullio VI. Philipp. 5. dice *Sed haec una statua. Altera ab equitibus Romanis equo pubblico*. Le quali due ultime parole si sono aggiunte a motivo di fare spiccare il segno dell'ordine equestre, ed affinchè niuno per caso sospettasse essersi ciò detto per riguardo a coloro i quali fuori di quell' ordine alcuna volta militavano col proprio cavallo. Nelle quali formole di dire fa d'uopo il sottinteder le voci *praeditus, ornatus*, ed altre di questo genere: non altrimenti che se si dicesse, *vir consulari potestate, maxima auctoritate, summo ingenio* et. et. E questo istesso giudizio conviene fare, quando quel segno equestre si appone per esempio a questo modo: *M Mettio equo pubblico*, come s'incontra presso Reinesio Class. VIII. n.33. ed anche altrove nel medesimo senso: il qual passo si farà assai chiaro, ove voglia supplirsi il vocabolo *ornato*, o altro simigliante, dicendosi *Mettio* ornato *equo publico*. Laonde non è da credersi ciò che ad alcuni è sembrato, cioè che quell' *Equo publico* fosse per metonimia l'istesso che *Equiti*. Del rimanente un'altra iscrizione riferita dallo stesso Rainesio Class. XIII. n. 65. che pure non è dell'intutto priva del sospetto di esser falsa, ci forza a dire, che alcuna volta l'*Equus publicus* adopravasi invece di *Eques*. Essa è così concepita *C. Gadisius Q. F. Vetur. Calenus eq. publicus fecit. sibi. et matri. pissimae ex testam F. I.*

tribunis plebis ageret, ut ad plebem primo quoque tempore ferrent, ut P. Aebutio emerita stipendia essent, ne invitus militaret, neve censor ei equum publicum assignaret; affinchè, cioè, egli non solo fosse esente dalla milizia pedestre, ch' era d'assai più grave, ma benanche dalla equestre.

Un'altra insegna dell'ordine equestre fu l'anello di oro il quale facea soprattutto distinguere i cavalieri dalla plebe. Sul qual proposito Plinio XXXIII. 1. scrisse: *Annuli distinxere alterum ordinem a plebe..... sicut tunica* (cioè la laticlavia) *ab annulis* (cioè dai cavalieri) *senatum tantum.*

Però un somigliante ornamento non fu poi così proprio della equestre dignità, da non essere ancora comune a uomini di altri ordini. Imperocchè Dione a p. 385 chiaramente asserisce, che tutti i senatori ebbero primamente il dritto di servirsi dello stesso. Quindi venne concesso a molti della plebe, come ce lo attesta Cicerone III. Verr. 8. Finalmente ai tempi degl' Imperatori fu comunemente accordato ai soldati; ed è cosa notissima che per la indulgenza de' principi venne pure concesso ai nuovi liberti come un certo segno solenne di manumessione. Herod. III. 8. Tertull. de Resurr. 57.

Come i Senatori ebbero il Laticlavio, così del pari fu proprio de' Cavalieri l' Angusticlavio, non per altro da quello diverso, se non che per la sottigliezza; epperò i cavalieri istessi furon detti *Angusticlavii.*

Ufficî de' Cavalieri.

Quantunque l'ordine equestre fosse soprattutto addetto alla milizia, pur non dimeno nella repubblica si ebbe altri incarichi, e questi non ultimi. Essi poi furono tre, cioè, il far la guerra (*Bella obire*) il prendere in affitto le gabelle (*vectigalia conducere*) ed il giudicare (*iudicia exercere*.

Al primo de' quali ufficî fin dalla loro istituzione adempirono con stabile sistema, in modo che ogni qual volta nella guerra vi fosse bisogno di cavalleria Romana,

questa fu sempre arrolata dal loro numero. Ma sembra che ai tempi degl'imperatori avessero a poco a poco desistito da questo ufficio, per lo quale essi militavano a cavallo, avendo addossato un tal carico, come si crede, agl'Italiani, ed ai provinciali. Laonde coloro che a quel tempo eran prescelti cavalieri, essi alcerto non alla milizia venivan chiamati, ma soltanto come ad un posto di onore. Epperò Plinio XXXIII. 1. pei suoi tempi scrisse: *Quod ante militares equi nomen dederant, hoc nunc pecuniae iudices tribuunt*, volendo significare, che il solo censo promovea gli uomini all'ordine equestre. E quantunque molti si avessero il pubblico cavallo, questo però, secondo che egli dice, non era già *militaris*, sibbene di onore. Laonde Ovidio, benchè insignito del pubblico cavallo, pur tuttavolta confessa di non esser mai appartenuto alla milizia. IV. Trist. 1.

Aspera militia e iuvenis certamina fugi,
Nec nisi lusura movimus arma manu.

Ancora fu proprio de' Cavalieri il prendere in appalto le gabelle del popolo Romano. Laonde furon detti *Publicani*, perchè *publica redimebant*. Ancora si chiamarono *Mancipes* per quella ragione che ci dà Festo: *Manceps dicitur, qui quid a populo emit, conducitve, quia manu sublata significat se auctorem emptionis esse*. Finalmente diverse denominazioni essi presero dalle diverse gabelle, come ora vedremo.

Tre alcerto furon i generi di gabelle, cioè, la Decima (*Decuma*), il pedaggio (*portorium*) e la scrittura (*scriptura*), che per noi saranno brevemente spiegate.

Si disse *Decuma* la decima parte delle biade, che riscuotevasi dai campi tributari, i quali si chiamaron *Decumani*. Ma non solo convien credere di essersi pagata al popolo romano la decima delle biade, ma benanche dell'olio, e del vino, affermandolo apertamente della Sicilia Tullio III. in Verr. 7.

Ma sembra che osti l'autorità di Appiano, il quale Bell. Civ. I. attesta, che dai semenzai, e dagli albereti il popolo Romano ricevè la *Quinta*. Ed a conciliar queste discordi sentenze Lipsio II. de Magnit. Rom. I. tenne que-

sta via, ed opinò, che o bisogna intendere le parole di Appiano per riguardo alle selve da tagliare *de silvis caeduis*, ovvero convien pensare che i Siciliani, dei quali fa parola Cicerone fossero stati più benignamente trattati, facendo loro pagare non le quinte a simiglianza degli altri, ma le decime dagli albereti soltanto.

Quello poi che dicevasi *Pedaggio*, fu un genere di gabella, che tutto derivava dall' immissione ed esportazione delle cose. Convien credere che la sua quantità, in ordine alla quale nulla di certo ci hanno gli scrittori lasciato, fu varia secondo la diversità de' paesi. Ed invero sappiam da Tullio II. Verr. 75. che nel porto Siracusano sotto nome di pedaggio, si fu solito di riscuotere la *Vicesima*, cioè il cinque per cento.

La scrittura poi provveniva dai pascoli, ed essa prese un tal nome, perchè il pubblicano registrava nelle tavole il numero delle pecore che si davano in nota dal pastore, col quale faceasi il conto di ciò che conveniva pagare. Laonde quei tratti di terra dove mediante il prezzo menavansi a pascere le mandre, furon detti *agri scripturarii*.

E per questo triplice genere di gabelle i pubblicani furono appellati *Decumani, Portitores*, e *Scripturarii*.

Per tutte cosiffatte specie di gabelle si formavano diverse società, ciascuna delle quali prendeva in appalto le gabelle di qualche provincia. Epperò negli antichi monumenti s'incontrano i nomi *Societates*, e *Socii*, ai quali soleansi anche aggiungere le denominazioni tratte dalle rispettive provincie. E di tal genere sono i *Socii Bithiniae*, e la *Societas Bithinica*, di cui parla Cicerone XIII. Fam. 9.

Uno poi degli stessi socii presedeva a ciascuna società, ed egli fu detto *Magister societatis*. Cic. pro Planc. 13. Ma questi presso del quale era la somma di tutti i conti, avea un altro che ne faceva le veci, chiamato *Pro magistro*, il quale in persona visitar dovea i luoghi della provincia. Di lui Cicerone XI. ad Att. 10. così scrive: *P. Terentius meus necessarius operas in portu, et scriptura Asiae Pro magistro dedit.* E nella II. Verr. 70: *In scriptura Siciliae Pro magistro est quidam L.*

Carpinatius. Donde ancora si può rilevare, che non sempre uno solo veniva proposto come vice capo ad ogni sorta di gabelle; ma alcuna volta ancora più secondochè la bisogna de' conti esigeva.

Ma oltre di questi incarichi, de' quali fino a questo momento si è discorso, ebbero anche i cavalieri la potestà di giudicare, per la legge Sempronia, pubblicata da C. Sempronio Gracco, tribuno della plebe. Con essa venne sanzionato, che i giudici, i quali in quel tempo eransi prescelti dall' ordine senatorio, d'allora in poi si prescegliessero dall'ordine equestre, come riferisce Appiano Bell. Civ. I.

La qual cosa variò in appresso, ma non in modo però che i cavalieri perdessero ogni dritto. Imperocchè o furono di bel nuovo ammessi i Senatori a far da Giudici, lo che avvenne per la legge Servilia; o venne chiamata a parte la plebe per lo effetto della legge Plauzia: ma l'una legge, e l'altra conservò i cavalieri nel loro posto.

Ed avendo la legge Cornelia lor tolta ogni potestà di giudicare, l'Aurelia poco dopo loro la restituì.

Rassegna de' Cavalieri.

Fra le cose le quali si appartenevano ai cavalieri, ebbe alcun che di particolare la Rassegna, detta *Transvectio*, la cui prima origine ci viene spiegata da Livio IX. 46. con queste parole: *Ab eodem* (da Q. Fabio Rulliano) *institutum dicitur, ut Equites Idibus Quintilibus* TRANSVEHERENTUR. Sappiamo poi da Dionigi. a p. 35. qual essa si fosse. Cioè negli Idi di Luglio essi tutti divisi in turme, vestiti della trabea, coronati di ulivo, portando i premî militari, che per caso avean ricevuti in dono dai duci, e partiti a cavallo dal tempio di Marte posto fuori di Roma (o da quello dell'Onore, secondo che Aurelio Vittore riferisce) trasportavansi con solenne pompa per alcuni luoghi della città, e con ispecialità dal foro nel Campidoglio.

E questa che dicevasi *Transvectio*, essendo sempre una certa immagine di rassegna, al finire di ciascun lustro ri-

ducevasi ad una giusta ricognizione. Imperocchè allorquando i cavalieri passavan la mostra, tostochè pervenivano d'innanzi al censore che sedeva in sulla sella curule, discendendo dai cavalli, e guidandoli per mano, ad uno ad uno fermavansi alla presenza di lui, come per riportar sentenza intorno alla lor maniera di vivere da quello istesso, che era quasi giudice de' loro costumi. Ed egli, secondo il merito di ciascuno, ordinava, o di passare innanzi col cavallo, ovvero di venderlo, *equum* vel *traducere*, vel *vendere*; e con ciò il cavaliere o veniva confirmato nell'ordine, o ne era espulso. Così presso Valerio Massimo IV. 1. 10. il censore parla in tal modo ad un tal cavaliere e sacerdote al tempo istesso, il quale sembrava degno di nota: *TRADVC EQVVM Sacerdos, et lucrifac censoriam notam*. E presso Livio XXXIX. 37: *Claudius Livium EQVVM VENDERE iussit*. Ma di ciò noi ritorneremo a tener proposito, quando si parlerà de' Censori.

§. III.

Della plebe.

I. L'ultima parte del popolo fu detta Plebe, *Plebs*. Questa per lungo tempo visse in maniera, che tenuta in niuna considerazione, mai non fu elevata agli onori, i quali ai soli patricî si appartenevano. Dipoi, ottenuta alfine una qualche carica, prese ad elevarsi in maniera, che a poco a poco nella repubblica conseguì le dignità più splendide.

Donde avvenne, che introdotti nelle famiglie plebee i magistrati minori non solo, ma benanche i maggiori, vi s' introdusse ancora la nobiltà, essendo questa tutta riposta nel dritto delle immagini *in iure imaginum*, colle quali rappresentavansi le sembianze di coloro, che aveano esercitata la carica di magistrato superiore.

Queste immagini poi fatte di cera, conservavansi negli atrî delle case, ognuna nella propria nicchia; e quando alcuno portavasi a seppellire, eravi il costume di escirle per onorare il funebre convoglio. Plinio XXXV. 2. ci

spiega il tutto con queste parole. *Apud maiores in atriis ...expressi cera vultus singulis disponebantur armariis; ut essent imagines, quae comitarentur gentilitia funera*. E poichè le stesse non solo quando eran molte, ma anche quando eran più antiche, addimostravano la maggior nobiltà della famiglia; da ciò avvenne, che ad ostentazione di splendore, e dignità fossero dette *fumosae*.

Adunque colui che tra i plebei godeva del dritto delle immagini che rappresentavano i suoi antenati, chiamavasi nobile, *nobilis*, mentre gli altri tenevansi per ignobili, *ignobiles*. Ma quegli, che non avendo avuto alcuno de' suoi maggiori elevato ad onori, egli stesso pel primo nella sua famiglia ascendeva ad una qualche carica curule, era detto *homo novus;* col qual nome Cicerone II. in Rull. 1. chiama se stesso: *Me, per longo intervallo prope memoriae temporumque nostrorum, primum HOMINEM NOVVM consulem fecistis.*

E con siffatte cariche venne non solo compartita la nobiltà alla plebe, ma benanche tutte quelle cose le quali essendo annesse all'ordine de' patrizî, erano a questi per lo innanzi esclusivamente appartenute, come furono il comando, gli auspicî, ed i trionfi. Ed essendole inoltre aperto l'adito al senato, come innanzi fu detto, al certo non vi rimase alcun altro onore, che non fosse comune tanto ai plebei, che ai patrizî.

II. Già poi a seconda de' luoghi ne' quali abitava la plebe romana fu detta *Rustica*, ed *Vrbana*. E quella che unicamente intendeva a coltivare i campi o suoi, o altrui sembrava esser molto da più dell'altra per la onestà della vita, e de' costumi. Di essa parlò Livio XXV. I. *Numerum auxit Rustica plebs, ex incultis diutin obello, infestisque agris, egestate, et metu in urbem compulsa.*

La plebe poi che abitava in città, e che però fu detta *Vrbana*, era per lo più maggiore di numero per uomini vili, abbietti, e spesso ancora facinorosi. Di questa così scrisse Tullio II. in Rull. 26. *Nimirum illud est, quod ab hoc tribuno plebis dictum est in senatu, Vrbanam plebem nimium in republica posse, exhauriendam esse,*

Ed essa, poichè molto soleva oziare nel foro, fu detta *urba forense* da Livio IX. 46.

CAP. IV.

DE' COMIZI.

Quelle adunanze che facevansi in Roma o dall'intiero popolo, o dalla sola plebe, per dare il voto intorno ad una qualche cosa furon dette *comitia* a *comeundo*. Tre poi furono i generi de' comizî, cioè Curiati, Centuriati, e Tributi, secondo la varia maniera onde il popolo assembravasi, o per curie, o per centurie, o per tribù. Laonde ove s'incontreranno le voci *comitia consularia, censoria, praetoria, aedilitia, quaestoria, tribunitia*, bisogna guardarsi dal credere, di esser questi comizî da quelli diversi; dappoichè somiglianti denominazioni derivaron tutte dai magistrati soliti a crearsi negli stessi. Così i Comizî calati, *comitia calata*, non costituirono un genere speciale di comizî, ma furono gli stessi che i Curiati, ed i Centuriati, e si ebbero un tal nome, qualora riunivansi per alcune determinate cagioni: la qual cosa si fa manifesta dalle parole di Gellio XV 27. che da noi appresso saranno riferite in luogo più opportuno.

Questa poi fu la somma delle cose solite a trattarsi nei comizî, cioè la creazione de' magistrati, e di alcuni sacerdoti: la promulgazione delle leggi: e l'amministrazione de' giudizî. E perchè vi si adempisse, convenne tenersi i comizî in vario tempo. Laonde se trattavasi di leggi, o di giudizî, intimavansi allorquando la bisogna lo richiedeva. Se poi doveasi scegliere un sacerdote, riunivansi quando alcuno sostituir doveasi in luogo del defonto. Ma per la elezione de' magistrati vi fu un tempo determinato, cioè, secondo l'ultima usanza, quasi verso la fine di luglio, o sul cominciar di agosto; essendo ciò per lo innanzi in diverse maniere variato (35). Però di

(35) Sappiamo che non sempre furono determinati i giorni in

E quivi sarà bene l'osservare, che fu ben diversa da siffatta maniera di arrogazione l'adozione strettamente presa, quantunque gli scrittori avessero promiscuamente adoprati questi vocaboli. Dappoichè adottavansi quelli i quali *non erant sui iuris*, ma erano sotto la potestà paterna, e ciò non facevasi d' innanti al popolo, sibbene innanti a quello *apud quem*, come dice Gellio, *legis actio erat*, cioè d'innanti al pretore.

Detestazioni delle cose sacre, e testamenti soliti a farsi ne' comizi curiati.

I. *Detestatio*, secondo Ulpiano l. 40. D. de verb. signific. *fuit denunciatio facta cum testatione*, cioè alla presenza de' testimonî. Quantunque poi non apparisca chiaramente cosa fossero state le così dette *detestationes sacrorum*, pure sembrano di non essere altro se non che le denunzie fatte al popolo di quelle cose che qualcuno volesse consecrare. Imperocchè erasi provveduto con la legge Papiria pubblicata da Q. Papirio tribuno della plebe, che niun tempio, niuna terra, niun altare si consecrasse senza il comando del popolo. Sul qual proposito ecco le parole di Tullio pro Dom. 49. *Video esse veterem legem tribunitiam, quae vetat iniussu plebis aedes, terram, aram consecrare.* Adunque potrà giustamente credersi, che le detestazioni di cui è parola, debbonsi a ciò riferire, cioè, che annunziate al popolo quelle cose che piaceva di consecrare, si dessero quindi i suffragi sulle medesime. (36)

(36) Questa sentenza che prima di ogni altro profferì Gruchio III de Comit. 2. e che Grutero II. de vet. jur. Pontif. illustrò, forse senza buone ragioni fu rigettata da Grevio Proleg. T. V. Antiq. Rom. al quale piacque piuttosto di opinare, che le detestazioni delle cose sacre fossero delle denunzie fatte all' erede, o al legatario di quelle cose sacre, che seguir doveano l'eredità, o il legato, e che però doveano appartenergli, ove volesse adire l'eredità o riceversi il legato. Imperocchè, oltre che riesce difficile a comprendersi, in che mai fossero a ciò necessarii i comizii, o qual cosa doveasi decretare coi suffragi del popolo in questo genere di denunzia; niente anche apparisce dall' antichità, per appoggiare una simigliante congettura.

II. Ancora negli stessi comizî curiati anticamente fu solito di farsi de' testamenti: e certamente, com'è da credere a modo di legge, affinchè s'interogasse il popolo (al pari che Gellio V. 14. ci dice di essersi praticato nelle arrogazioni) se esso volesse, e comandasse, che quello il quale instituivasi erede fosse tale per dritto, e per legge. (37)

Ed i comizî curiati di simil genere, ne' quali facevansi i testamenti, o anche le detestazioni delle cose sacre, come ancora quelli ne'quali creavansi i Flamini, furono con ispecial nome appellati *Calata*. Laonde leggesi presso Gellio XV. 27. *CALATA comitia esse quae pro collegio pontificum* (cioè a causa di quel collegio) *habentur aut Regis sacrorum, aut Flaminum inaugurandorum causa. Eorum autem alia esse Curiata, alia Centuriata. Curiata per lictorem curiatim CALARI, idest convocari; centuriata per cornicinem. Iisdem comitiis, quae CALATA appellari diximus, et sacrorum Detestatio, et Testamenta fieri solebant.*

Noi ci riserbiamo di dire tutto quello che quivi avrebbe dovuto dirsi in ordine ai Flamini, quando discorreremo de' Sacerdoti. Ed allora nulla avremo da aggiungere intorno al Curione massimo, creato negli stessi Comizî curiati, essendosene da noi tenuto proposito nel Cap. II. §. 2.

(37) Questa specie di testamenti, detti *Calatis comitiis*, si è una di quelle tre stabilite secondo il dritto romano, e di cui fa menzione Gellio XV. 27.

I testamenti del secondo genere furono appellati *In procinctu*; imperocchè furon proprii de' soldati, i quali già accinti al combattimento, alla presenza di tre o quattro testimonii nominavano i loro eredi. Plutarch. in Coriol.

Da ultimo i testamenti del terzo genere furon detti *Per aes, et libram*. Imperocchè facevansi col mezzodi una immaginaria vendita a questo modo: Presenti cinque testimoni cittadini Romani, ed il libripende, il testatore vendeva l'eredità al compratore immaginario, che dicevasi *familiae emptor*; dal quale in iscambio riceveva una moneta come prezzo della cosa; e per essa sembrava che egli vivente vendesse i suoi beni. A questa mancipazione poi era annessa una certa formola, con la quale il testatore, tenendo le tavole del testamento, parlava in questo modo: *Haec uti his tabulis, cerisve scripta sunt, ita do, ita lego, ita testor, itaque vos, Quirites, testimonium praebitote.*

principio della repubblica, furono eletti, secondo che Dionigi a p. 276 attesta, non già nei curiati, sibbene nei comizî centuriati.

Ma anche in allora i comizî curiati conservavano un potere tale, da non sembrare in tutto nullo. Lo che chiaro apparisce e dalle leggi di non lieve importanza che l' istesso Dionigi a p. 275, e 281 dichiara di essere state sanzionate in questi comizî dietro la espulsione dei re, e da quello che si dice, di essersi, cioè, negli stessi creati i magistrati plebei.

Ma quando finalmente nell' anno di Roma 263, per opera de' tribuni della plebe furono introdotti i comizî tributi (lo che si legge presso Dionigi a p. 463, e 465), vieppiù quei comizî curiati vennero a mancar di potere; massime nell' anno 280, quando con la legge Publilia, della quale parla Livio II. 56, venne statuito, che il dritto di creare i magistrati plebei fosse dato ai comizî tributi.

Laonde dopo quel tempo i Comizî curiati soleansi unicamente riunire per queste cagioni, o perchè vi si formassero alcune leggi di lieve momento, come eran quelle *de imperio magistratibus dando*, *de Arrogationibus;* ovvero affinchè si facessero le *Detestationes sacrorum, et Testamenta ;* o finalmente affinchè vi si creassero i Flamini, ed il Curione massimo. Delle quali cose diremo brevemente.

Leggi curiate intorno al comando da darsi ai magistrati, ed intorno alle Arrogazioni.

I. Il primo genere di queste leggi, che riguardava il comando, *Imperium*, si apparteneva ai magistrati: i quali tutti o maggiori, ad accezione de' soli censori, o minori, posciachè erano stati eletti ne' loro comizî, conseguivan quindi il dritto ed il comando per effetto della legge curiata. Ed a ciò si riferisce quello che narra Livio IX.38. *Ei* (cioè a Papirio, il quale poco innanzi era stato nominato dittatore) *LEGEM CVRIATAM DE IMPERIO ferenti triste omen diem diffidit.* Ancora le parole di Tullio ci

Delle altre cose che si appartenevano ai Comizî Curiati.

I. Per quello che ci rimane a dire su i comizî curiati, fa d'uopo innanzi tutto avvertire, che fu solito di tenersi gli stessi dopo aver presi gli auspicî. Epperò leggesi presso Livio IX. 39. *Dictator postero die, auspiciis repetitis, pertulit legem*; cioè la legge curiata *de imperio*, come dal poco innanzi detto apparisce.

E per tal proposito tali comizî doveano riunirsi da magistrati patrizî, non avendo auspicî i magistrati plebei. Quello poi che alcuni hanno opinato, cioè che trattandosi della creazione de' Flamini, avesse il pontefice preseduto ai comizî curiati, ciò non si appoggia ad alcun fermo fondamento.

II. Ancora per riguardo ai comizî curiati, come anche ai Centuriati, ebbe anticamente vigore una tal legge, che si avesse per ratificato quello che il popolo avrebbe stabilito, purchè i senatori divenissero autori di una tal cosa. E questo appunto vogliono significarci queste parole di Tullio pro Planc. 3. *Tum magistratum non gerebat is qui ceperat, si patres auctores non erant facti.* Ma in processo di tempo invalse l'uso, che l'autorità de' senatori non susseguisse, sibbene precedesse i comizî e fosse prima approvato dal senato quello che il popolo sarebbe per ordinare. Lochè così Livio I. 17. ci dichiara: *Priusquam populus suffragium ineat, in incertum, comitiorum eventum patres auctores fiunt.* Si vegga anche Cicerone pro Planc. 3.

III. Il luogo per riunirvisi questi comizî fu il Comizio, del quale lungamente innanzi fu detto.

IV. Negli stessi poi potean soltanto assembrarsi quelli, i quali erano ascritti alle Curie. Aveasi poi come ratificato quello che veniva ordinato da sedici curie, numero del l'altro maggiore.

§. II.

De' Comizî Centuriati.

Questi comizî che furono i principali tra tutti, e ne' quali il popolo che dar dovea i suffragi era diviso in cen-

turie, e ebbero origine da Servio Tullio: Imperocchè avendo egli instituito il censo affinchè le ricchezze de' cittadini registrate nelle tavole fossero a sua conoscenza; divise quindi tutto il popolo per rispetto alle ricchezze in sei classi; e ciascuna classe in cento centurie, la qual cosa sarà da noi spiegata.

Distribuzione di classi, e di centurie fatta da Servio.

Il sesto re di Roma divise in maniera il popolo in Classi, ed in Centurie che nella prima classe vennero compresi i più ricchi, cioè quelli che non avean meno di cento mine (38): e questi furon divisi in ottanta centurie, quaranta di più giovani destinati a far la guerra al di fuori, ed altrettanti di più vecchi necessarî al presidio della città, ai quali di poi furon aggiunte le diciotto centurie de' cavalieri; sicchè in tutto furono novantotto. E questi secondo la testimonianza di Gellio VII. 13. vennero appellati *Classici*, mentre gli altri annoverati nelle altre classi si dissero *Infra classem*.

Nella seconda classe poi furono ascritti quelli il cui censo non era meno di settantacinque mine: ed avuta considerazione all'età (lo che venne anche osservato nelle rimanenti classi) furono divisi in venti centurie. Poichè in appresso furono aggiunte due centurie di artigiani, in tutto addivennero ventidue.

La terza classe componeasi di quelli i quali possedean cinquanta mine, ed essa conteneva venti centurie.

Il censo della quarta classe fu di venticinque mine (39)

(38) La mina calcolata secondo la nostra moneta ebbe il valore di dieci scudi: lo che a tempo opportuno sarà spiegato.

(39) Dionigi, dal quale abbiam ricavato tutta questa narrazione intorno alla divisione delle classi, nella pagina 222 parla in maniera sul censo della quarta classe, che quasi ci fa comprendere di esser disceso a venti mine. Imperochè egli dice, di essere stati annoverati nella quarta classe quelli i quali aveano meno di cinquemila dramme, cioè cinquanta mine ἄχρι καὶ εἴκοσι μνῶν, *usque ad viginti minas*. Ma in questo passo deve essersi incorso in errore,

le centurie furon venti. Ma ben tosto aggiunte a queste altre due centurie di trombettieri, e di sonatori di corno, addivennero ventidue.

Nella quinta classe si ascrissero coloro che avean dodici mine e mezzo: e dagli stessi si formaron trenta centurie.

Da tutti gli altri, e questo al certo fu il numero maggiore, che non avean censo, si formò una classe, ed una centuria, ed essa era immune e dalla milizia, e dai tributi.

Dionigi a p. 221 ci narra tutto ciò alquanto diversamente da Livio. Ed egli inoltre riferisce le armi delle quali venne fornita ogni classe, all'infuori dell' ultima per gli usi della guerra. Ma se ad alcuno piacerà di meglio conoscere tali cose, che poca relazione hanno al proposito nostro, potrà riscontrare Livio I. 43. Il quale ancora ci avverte che questa distribuzione di Servio non ad altro mirava, se non che a far sì, che i pesi fossero tutti addossati ai ricchi, de' quali pure esser doveano gli onori. Imperocchè già da ciò, come egli dice *belli pacisque munia, non viritim ut antea, sed pro habitu pecuniarum fierent;* e quindi, *non viritim suffragium eadem vi eodemque iure promiscue omnibus datum est; sed gradus facti ut neque exclusus quisquam suffragio videretur, et vis omnis penes primores civitatis esset. Equites enim vocabantur primi; LXXX. inde primae classis centuriae primum peditum vocabantur. Ibi si variaret, quod raro incidebat, ut secundae classis vocarentur: nec fere*

ed è manifesto di non doversi leggere ἄχρι εἴκοσι sibbene ἄχρι εἴκοσι καὶ πέντε. Dappoichè lo stesso, parlando della quinta classe, dice di essersi in essa riuniti quelli οἷς ἐντὸς εἴκοσι καὶ πέντε μνῶν ἄχρι δώδεκα καὶ ἡμίσεως μνῶν ὁ βίος ἦν: *quibus intra viginti, et quinque minas, usque ad duodecim minas cum dimidia facultates erant.* Donde al certo si deduce quello che l'accurato istoriografo avea scritto nel passo già guasto. E così al certo richiedeva l'istesso calcolo di proporzione: imperocchè se dalle cento mine della prima classe, la seconda discese a settantacinque, e la terza a cinquanta, la quarta dovè devenire a venticinque. Da ultimo Livio I. 43. che mirabilmente si accorda con Dionigi intorno al censo delle classi fino alla quinta, non assegna alla quarta classe più di venticinque mila monete, cioè venticinque mine.

unquam infra ita descenderent, ut ad infimos pervenirent.

Nelle quali parole al certo ci sarà facile di vedere adombrato quell'ordine col quale sulle prime davansi i suffragi ne' comizî centuriati. Ma su di ciò appositamente in appresso vieppiù ci dilungheremo.

Ultima divisione delle classi, e delle centurie

Le classi e le centurie non restaron sempre tali quali avean cominciato ad essere fin dal tempo di Servio Tullio. Imperocchè dopo che le tribù giunsero a trentacinque, la cosa prese andamento ben diverso da prima. E innanzi tutto le centurie le quali per lo passato erano state 193, già cresciute del doppio giunsero a 386. Laonde Livio I. 43, dopo aver lungamente discorso intorno al numero delle centurie instituite da Servio, immediatamente soggiunge: *Nec mirari oportet hunc ordinem, qui nunc est, post expletas quinque et triginta tribus* DUPLICATO *earum* (centuriarum) *numero centuriis iuniorum seniorumque ad institutam ab Servio Tullio summam non convenire.*

Le medesime centurie poi per questo nuovo genere di disposizione furono in modo tale distribuite nelle trentacinque tribù, che undici di esse formassero una tribù. Cicerone pro Planc. 20 chiama la centuria *parte della tribù*. Per l'istessa ragione Livio nel passo poco fà citato, ove tocca de' diversi instituti spettanti alle centurie negli antichi tempi, e ne' posteriori, per riguardo alle antiche tribù aggiunge queste parole. *Neque hae tribus ad centuriarum distributionem, numerumque quidquam pertinuere.* Con che chiaramente ci volle indicare, che nell'età susseguente le centurie si appartennero alle tribù, come le parti al tutto. Come ciò poi sia avvenuto, sarà bene spiegarlo brevemente, secondo quello che uomini dotti escogitarono. Primamente adunque tutte le classi, eccetuatane soltanto l'ultima, essendosi mutato l'antico nu, mero, furono distribuite in settanta centurie quali di fanti quali di vecchi, e quali di giovani. Alla prima poi si ag-

giunsero le trentacinque centurie di cavalieri. Le quali tutte, ove vogliansi ridurre a calcolo,giuntavi pure l'ultima centuria de' più poveri,che rimase sempre la stessa, si ritroveranno tante di numero, per quante innanzi noi le indicammo, cioè 386.

Esse poi erano in modo tale distribuite nelle tribù,che in ognuna di queste vi fosse una centuria di cavalieri, e dieci di fanti, cioè due da ciascuna classe, di vecchi l'una,di giovani l'altra,le quali prendevano i loro nomi dal l'istesse tribù. Così, p. es. la tribù *Palatina* avea due centurie della prima classe; due del pari delle rimanenti classi: di maniera che, all'infuori dell'una de'cavalieri, comprendesse in tutto dieci centurie di fanti, ciascuna delle quali avea il nome di centuria *Palatina* o di giovani, o di vecchi, vel *seniorum*, vel *iuniorum*. Epperò si legge in Livio XXVI. 22. *Veturia iuniorum*: e *Veturia seniorum*; e XXVII. 6. *Galeria iuniorum*. L'istesso bisogna credere di essersi praticato per riguardo alle altre.

Rispetto poi a quell'ultima centuria da noi soventi volte ricordata, bisogna osservare, che essa non fu collocata in una qualche tribù, ma per tutte fu distribuita e divisa. Nel quale stato di cose, qualora doveansi riunire i comizî centuriati, non più le centurie, come per lo innanzi si congregavan per classi, ma si assembravano le tribù, ciascuna delle quali era distribuita nelle proprie centurie.

Ma tempo è ormai di vedere quali eran le cose che trattavansi ne' comizî centuriati.

Cose solite a trattarsi ne' comizî centuriati.

Per tre motivi riunivansi i Comizî Centuriati, o per creare i magistrati, o per far delle leggi, o per giudicare il delitto di lesa maestà.

I. I Magistrati, la cui elezione si apparteneva a questi comizî furono i Consoli,i Pretori, i Censori;e del numero de' magistrati straordinarî i *Decemviri legum scribendarum*, ed i *Tribuni militum consulari potestate*. Ancora in essi creavasi il Re delle cose sacre, della cui dignità sarà per noi discorso nel capitolo de' Sacerdoti.

II. Le leggi poi che faceansi in questi comizî, eran quelle di maggior momento. Del qual genere fu la legge Va-

leria *de provocatione*, pubblicata dal console P. Valerio Pubblicola. Sull'autore della qual legge Valerio Massimo X. disse *Legem comitiis centuriatis tulit, ne quis magistratus civem romanum adversus provocationem verberare, aut necare vellet.* Fu creduto che le leggi delle dodeci Tavole fossero state approvate ne' comizî centuriati. Epperò in Livio III.34. e per riguardo alle prime dieci tavole delle leggi sta scritto: *Centuriatis comitiis X. Tabularum leges perlatae sunt.* E nel c. 37 in ordine alle altre due tavole è detto: *Hae quoque leges Centuriatis comitiis perlatae.*

Ancora appartennero agli stessi comizî le leggi per la intimazion della guerra. Di che ci dà un esempio lo stesso Livio IV. 6. *Rogatio de bello Macedonico primis comitiis ab omnibus ferme centuriis antiquata est.*

Da ultimo fu de' Comizî Centuriati, oltre delle altre, la legge sul richiamo di Cicerone dall'esiglio. Lo attesta l'istesso oratore nell'orazione post Red. in Sen. 11. quando dice: *Quo die nos* (P. Lentulus cons.) *Comitiis Centuriatis.,...arcescivit in patriam.*

III. I giudizî poi soliti a farsi ne' comizî centuriati, eran quelli in cui trattavasi di delitto capitale, giusta la legge delle dodeci tavole, riportata dallo stesso Cicerone III.*de legg.4.DE CAPITE CIVIS, NISI PER MAXIMVM COMITIATVM, OLLOSQVE QVOS CENSORES IN PARTIBVS POPVLI LOCASSINT, NE FERVNTO.*

Quantunque poi anticamente il popolo in realtà non assumesse il carico di giudicare da se queste cause, essendo solito di affidarle ai Questori prescelti da se stesso; e quantunque dopo di essersi finalmente stabilite le quistioni perpetue (di cui appresso parleremo nel capitolo de' Magistrati) le avessero inalterabilmente trattate i Pretori, pur non dimeno il *iudicium perduellionis* si agitò sempre in questi comizî; dappoichè era quello un delitto che attaccava l' intiero stato della città, simulandosi animo ostile contro la repubblica. Così per testimonianza di Valerio Massimo VI. 5. 3. sappiamo. *Cum T. Gracchus, et C. Claudius ob nimis severe gestam censuram, maiorem civitatis partem exasperassent, diem*

P. Rutilius tribunus plebis perduellionis ad populum dixit... Quo in iudicio primae classis permultae centuriae Claudium aperte damnabant. Livio XLIII. 18 ci riferiscel'istessa forma di giudizio.

Altri instituti riguardanti i comizî centuriati.

Diremo in quest' ultimo luogo tutte quelle cose che ci restano a spiegare per riguardo ai Comizî centuriati.

I. Certa cosa è, che i Centuriati, al pari de' Curiati si tennero coll'autorità de' senatori. Lo che ci viene appalesato presso Livio VI.41. da Appio Claudio, che pieno di sdegno profferisce queste parole: *Non leges auspicato ferantur: non magistratus creentur: nec centuriatis, nec curiatis comitiis patres auctores fiant.*

Ed a quel modo istesso che fu fatto pei comizî curiati come innanzi avvertimmo, in processo di tempo s'introdusse il costume di darsi una simigliante autorità di senato sull' incerto esito de'comizî. E questo appunto volle significarci Cicerone pro Planc. 3. quando generalmente disse: *patres apud maiores nostros tenere non potuerunt, ut reprehensores essent comitiorum.*

II. Al pari de'Curiati, i Comizî Centuriati tenevansi dopo di essersi presi gli auspicî. Epperò lo stesso Tullio *pro Mur.* disse: *Illo die, quo* AVSPICATO *comitiis centuriatis L. Murenam consulem renuntiavi.* I quali auspicî vengon da lui detti *pro Mil.* 16. *augusta centuriarum auspicia.*

III. Donde chiaro si deduce che de' magistrati patrizî doverono presiedere a questi comizî; appartenendo soltanto ad essi gli auspicî.

Ed in fatti il Console soprattutto riuniva i comizî centuriati, e propriamente quello di lor due, cui o la sorte, o il consenso del collega ciò avesse permesso. E l' una, e l'altra cosa si fa manifesta in questo passo di Livio XXXV. 20. *Consulibus ambobus Italia provincia decreta est: ita ut inter se* COMPARARENT, SORTIRENTVRVE, *uter comitiis eius anni praesset.*

Ancora Gellio XIII. 15 ci assicura, che questi comizî

poteansi similmente tener dal pretore, se pure non ostasse il consoie. Non mai però ciò a quello fu conceduto, qualora dovessero crearsi i consoli, o i pretori: lo che ci viene attestato da queste parole di Cicerone ad Att. IX. 9. *Nos in libris habemus non modo consules a praetore, sed ne praetores quidem creari ius esse, idque factum esse nunquam.*

Egli poi non fa d' uopo il qui riferire quanta fosse stata la potestà che al pari de' consoli si ebbero su i comizî centuriati il Dittatore, l'Interrè, o gli altri magistrati straordinarî: ciò altrove da se si farà manifesto.

IV. Il luogo destinato a tenersi i Comizî Curiati fu il Campo Marzio, posto anticamente fuori la città, e dedicato a Marte; e che perciò da Tullio IV. Catil. 1. fu detto: *Campus consularibus auspiciis consecratus.* E a ciò si riferisce quel passo di Orazio III. od. 1.

. . . . *Hic generosior*
Descendat in Campum petitor.

V. Quelli poi che intervenir poteano in questi comizî erano tutti i Cittadini Romani, anche delle colonie, e de' municipî, purchè però godessero del dritto del suffragio. Laonde ragionando Cicerone *post red. ad Quirit.* 4. de' centuriati che si tennero pel suo richiamo dall'esiglio, disse: *Nullus in eorum reditu motus municipiorum, et coloniarum factus: at me in patriam ter suis decretis Italia cuncta revocavit.*

VI. Epperò vi fu il costume di tenersi esposto *per trinundinum*, ossia per diciassette giorni, (40) l'editto nel

(40) Che la voce *Trinundinum* non significasse altro, se non che lo spazio di diciassette giorni, ciò si fa chiaro, considerando, che le *nundinae* si aveano in ogni nove giorni, di maniera che tra due di esse in tutto si frapponeano sette giorni: la qual cosa chiaramente ci viene insegnata da Dionigi a p. 463, e da Varrone de R·R. praef.—Non pertanto Puteano in de Nundinis 4· con molta diligenza osservò, che erroneamente leggesi presso Macrobio I. Saturnal. 16. esser otto, invece di sette questi medesimi giorni che intercedeano tra due *nundinae*—Adunque non essendo le *nundinae* se non che l'intervallo di sette giorni, fatto il calcolo, sarà facile ad ognuno il vedere, che l' intiero spazio di tre *nundinae*, di che for-

quale veniva annunziato il giorno stabilito per riunirsi i comizî, affinchè in tal modo facilmente fosse noto alla moltitudine, che da tutte parti affluiva in Roma a causa de' mercati, e pervenisse alle orecchie di coloro che vivendo lontani dalla città, aveano dritto di venire a dare i suffragi.

VII. Ma ad altre cose ancora mirava un tal trinundino. E primamente per tutto quello spazio di tempo, se mai dovesse promulgarsi alcuna legge, fu solito di tenerla esposta, affinchè si potesse leggere, e conoscere da tutti, prima che venissero a dare i suffragi intorno alla stessa; e questo fu ciò che si disse *legis promulgatio*. Il qual genere d'instituto non essendosi osservato, fece dire a Cicerone ripieno di sdegno V. Philipp. 3. *Vbi lex Caecilia, et Didia? Vbi* PROMVLGATIO, TRINVNDINVM *?* Ed in quello spazio di giorni si era solito che, o i magistrati, o i privati spediti dai magistrati al popolo riuscissero a persuadere, o dissuadere la legge. Così Ortensio, e Catulo, uomini privati, dissuasero la legge promulgata da Manilio tribuno della plebe per riguardo a Pompeo che dovea spedirsi contro Mitridate: e Cicerone pretore la persuase *orat. pro leg. Manil.* Il quale, essendo console, prese a dissuadere la legge agraria proposta da Rullo tribuno della plebe.

Ancora quando la cosa da trattarsi ne' comizî era giudiziale, teneasi per tutto il tempo del trinundino esposta la dichiarazione del delitto, e della pena corrispondente. Ed in tal modo le tre accuse che per lo innanzi il magistrato era solito di fare da sui rostri, dopo di aver riunita l'assemblea, e citato il reo, venivan quindi seguite dalla promulgazione del delitto per un trinundino, ed era questa come la quarta accusa in tutto quel tempo. E ciò sembra al certo di averci Tullio significato *pro Dom.* 17: quando dice: *Cum tam moderata iudicia populi sint a maioribus constituta.... ut ter ante magistratus*

mavasi il *trinundinum*, non sorpassasse i diciassette giorni. Donde ancora si comprende, che vanno grandemente errati coloro i quali estendono il *tridundinum* fino a ventisette, o ventotto giorni.

accuset, intermissa die, quam multam irroget, aut iudicet: QUARTA SIT ACCUSATIO TRINUM NUNDINUM, *prodicta die, qua die iudicium sit futurum.* Laonde per tutto lo spazio del trinundino eravi una quasi perpetua accusa, la quale poi era seguita dal giudizio del popolo nell'istesso giorno de' comizî. E questo noi ci arbitriamo di dedurlo dal riferito passo di Tullio, quantunque l'eruditissimo Sigonio III. de Iudiciis 12. avesse pensato, ciò essersi primamente enunciato, affinchè ne'tre nundini si facesse la quar-ta accusa.

§. III.

De' Comizii Tributi

Dionigi a p. 463 ci dichiara qual cosa primamente avesse data origine ai Comizî Tributi. Che avendo, cioè, i Tribuni della plebe citato Coriolano, il quale si era opposto al consiglio del senato, sulla diminuzione del prezzo de' viveri, e temendo essi che se la cosa si trattasse ne' comizî centuriati, facilmente egli sarebbe assoluto dai suffragi de' ricchi, fecero ogni opera, affinchè il popolo per tribù desse i suffragi, e tutti promiscuamente, anche gl'infimi, giudicassero il delitto commesso contro l'utilità pubblica. Ed in vero poichè ciascuna tribù contenea in se un mescuglio di cittadini di ogni maniera, così in questi comizî valevano i suffragi non men dell'infima plebe, che de' nobili. (*)

Delle cose che si trattavano ne' Comizî Tributi.

Quelle tre specie di cose che si appartennero agli altri Comizî, si appartennero pure ai Comizî Tributi, cioè, le Creazioni, le Leggi, ed i Giudizî.

(*) Questi Comizii Tributi poi originati dalle surriferite cagioni nell' anno di Roma 263, e più solidalmente in appresso stabiliti, certo che non si ebbero l'ultimo luogo nella repubblica—Imperciocchè molte ed importanti, come ora sarà spiegato, furon le cose che di quando in quando piacque affidare alla loro potestà.

I. Egli è certo che in questi comizî furono creati tutti i magistrati urbani minori, tanto ordinarî, cioè gli Edili, i Tribuni, i Questori, ed altri; quanto gli straordinarî, come i Prefetti dell'annona, i Duumviri navali, ed altri di questo genere: come ancora i magistrati provinciali, quali furono i Proconsoli, i Propretori, da spedirsi però straordinariamente; intorno ai quali potrà leggersi Livio VIII. 23. e XXIX. 13. Laonde ogni qualvolta s'incontrerà che una qualche carica provinciale non ordinaria siasi data dai comizî centuriati, come leggiamo presso il medesimo scrittore XXVI. 18, convien credere esser ciò avvenuto fuori la consuetudine, per cosa grave ed insolita.

Non solo poi ai comizî tributi si apparteune la creazione de' magistrati surriferiti, ma benanche quella di molti sacerdoti. E già Tullio II. in Rull. 7. ci fa sapere, che in questi comizî si fu solito crearsi il Pontefice Massimo. Quindi una simigliante facoltà venne pure estesa a surrogare i sacerdoti di tutti i collegi, essendosi per questo da Gn. Domizio tribuno della plebe pubblicata legge, intorno alla quale il medesimo Tullio II. in Rull. 7. diffusamente ragiona. Laonde convien credere in tutto contrario alla consuetudine quello che Livio XXXIX. 46. ci narra, cioè: *Extremo prioris anni* (val dire nel 566 molto prima della legge Domizia) *comitia auguris creandi habita erant*; dappoichè una sola volta ci viene questo fatto riferito, e molto diverso da quello che spesso altrove ci si fa conoscere. Ma a questo conviene innanzi tutto por mente per riguardo alle elezioni de' sacerdoti, che non tutte le tribù, sibbene diciassette soltanto tirate a sorte erano nelle medesime ammesse per solenne instituto; di maniera che quello era sacerdote, il quale veniva nominato da nove tribù. Cic. II. pro Rull. 7.

II. I seguenti esempî poi facilmente faranno comprendere quali si furono le leggi fatte ne' Comizî Tributi. Un passo di Livio XXX. 43. ci fa manifesto, che alcune di esse aveano per oggetto il farsi la pace, come quando ci si riferisce, essersi dal tribuno della plebe richiesto al popolo: *Vellent, iuberentne senatum decernere, ut cum Carthaginiensibus pax fieret?.... De pace, Vti rogas-*

sent, omnes Tribus iusserunt. E nel libro XXXIII. 25. in simil modo fu domandato alla plebe: *Vellent, iuberentne cum rege Philippo pacem esse?.... Omnes quinque et triginta tribus, Uti rogas, iusserunt.* Alcune altre poi di queste leggi si raggiravano sul concedere a qualcuno la cittadinanza. Così, testimonio lo stesso Livio XXVII. 5. sappiamo, che: *Mutines civis Romanus factus, rogatione ab tribuno plebis ex auctoritate patrum ad plebem lata.* Altre leggi poi aveano per iscopo il dare il comando ai duci nel giorno del trionfo. Epperò al riferir del medesimo scrittore XXVI. 21: *Tribuni plebis ex auctoritate senatus ad populum tulerunt, ut M. Marcello, quo die urbem ovans iniret, imperium esset.* La necessità poi di una tal legge non derivò da altra ragione, se non che dal motivo che i magistrati i quali ritornavan dalla provincia e dalla guerra, non poteano aggirarsi tra le mura di Roma colle insegne del comando, senza gli ordini del popolo; mentre al contrario parea che la cosa istessa richiedesse che eglino con simiglianti ornamenti trionfassero. E di tal genere furono le leggi, che si fu solito di sanzionare coi suffragi delle tribù. Le quali tutte, se faceansi ad istanza di un magistrato maggiore, diceansi propriamente *Leggi*; e se ad inchiesta di un magistrato minore, *Plebisciti* appellavansi. E questi un tempo obbligaron la plebe soltanto, ma dipoi, al pari delle leggi, essendosi pubblicata la legge Ortensia da Q. Ortensio dittatore, astrinsero tutti.

III. I giudizî poi concessi alle tribù furon quelli ne'quali trattavasi di condannare alcuno ad un'ammenda. Sul qual proposito basterà tra i molti altri passi questa unica narrazione di Livio IV. 41. *Moestae civitati ab re male gesta, et iratae ducibus M. Postumius reus obiectus.... decem millibus aeris gravis damnatur. T. Quintium collegam eius.... omnes tribus absolverunt.*

Sebbene poi non si potesse giudicare della pena capitale, se non che ne' comizî centuriati, come da noi innanzi fu detto; tuttavolta se il reo che veniva processato per delitto capitale, da sestesso se ne andasse in esiglio, senza che avesse aspettato il giorno del giudizio, allora a confirmare

un tale esiglio eran validi i comizî tributi, come chiaramente apparisce da un passo di Livio XXVI.3. il quale, narrate molte cose intorno al proposito, soggiunge: *Priusquam dies comitiorum* (cioè de'comizî centuriati) *adesset, Cn. Fulvius* (processato per delitto capitale) *exulatum Tarquinios abiit. Id ei iustum exilium esse SCIVIT PLEBS.*

Di tutte le altre cose riguardanti la maniera di tenersi i Comizî Tributi.

I. Ci fu lasciato scritto, che secondo la diversità delle cose da trattarsi, presiederono a questi comizî ora i magistrati maggiori, ora i minori, cioè, i tribuni della plebe. Perciocchè chiaro apparisce da Livio III. 64, e da Dionigi a p. 411. che i comizî si riunivano dagli stessi tribuni per creare tanto i tribuni, quanto gli edili. Ma trattandosi de' questori, o degli edili curuli, spesso incontra di essersi tenuti da un qualche magistrato maggiore, e per lo più dal console, come leggesi presso Tullio VII. Fam. 30. e IV. ad Att. 3. Sappiamo poi che per designare i magistrati minori straordinarî, come ancora per esercitare i giudizî, o per far delle leggi, eran soliti d'intimarli i consoli, o i pretori, o finalmente i tribuni della plebe.

Questo poi ebbe di particolare la creazione del Pontefice Massimo, prima che fosse pubblicata la legge Domizia, della quale innanzi è fatta menzione, cioè, che un qualche pontefice presiedesse ai proprî comizî. Liv. XXV. 5. Ma posciachè quella legge fu pubblicata, un tal dritto si appartenne al console, secondo che congettura Gruchio II. de Comit. 3. É fuori dubbio poi, che non ad altri se non che ai consoli venne accordata facoltà di tenere i comizî per la elezione di tutti gli altri sacerdoti.

Per riguardo ai tribuni poi sarà bene l'aggiungere, che col loro editto non poteansi convocare i patrizî ne'comizi, come ci attesta Gellio XV. 27. mentre era nello arbitrio de' patrizî istessi lo intervenirvi, se loro così fosse piaciuto. Laonde quei Comizî che intimavansi dai tribuni, solevano formarsi dalla sola plebe. La qual cosa avveniva pure di

quei comizî tributi che convocavansi dai magistrati maggiori: imperocchè quantunque allora l'editto riguardasse tutti, pur nondimeno i grandi ricusavano d'intervenirvi; perchè comprendevano che i loro suffragi potean esser superati da quelli della plebe, che di gran lunga sorpassava il lor numero.

II. I comizî Tributi poi soleansi tenere senza auspicî, e senza senato consulto, come attesta Dionigi a p. 598. Delle quali cose però la prima che riguardava gli auspic., non fu così indeterminata in modo, che non fosse stata in certi confini ristretta· come appresso sarà da noi dichiarato nel §. 5. La seconda poi che riferivasi a'senato consulti, non fu sempre osservata in maniera, che non si fossero alcuna volta tenuti questi Comizî coll' autorità de'senatori, come il dimostrano i riferiti passi di Livio XXVI. 21. e XXVII. 5.

III. Varî poi furono i luoghi ove riunivansi questi comizî. Imperocchè spesso gli antichi ci annunziano di essersi tenuti nel Campo Marzio, ove per lo più furon creati i magistrati, e nel Comizio, e nel Campidoglio, e nel Circo Flaminio.

IV. Già tutti quelli che poteano intervenire ne' Centuriati, aveano del pari facoltà d' intervenire in questi comizî, che a simiglianza di quelli si ebbe cura d'intimarli col trinundino prima che si riunissero.

§. IV.

Della maniera di dare i suffragî

In varî modi fu provveduto, affinchè in tanta moltitudine di uomini, quanta ne solea affluire ne' comizî, non vi nascesse alcun disordine, o confusione nelle cose.

I. Epperò erasi primamente statuito, che le parti del popolo, sia, cioè, che fossero curie, sia centurie, sia tribù, si contenessero tutte ne' proprî luoghi, le une divise dalle altre. Questi luoghi poi furono appellati *Septa*. Laonde Ovidio I. Fast. 53. per designare il giorno de' comizî, usò di questa perifrasi:

Est quoque, quo populum ius est includere Septis.

Alcerto nel Campo Marzio furon questi steccati (*Septa*) cinti da tavole; ed essi poi fatti di marmo da Lepido, furono da Agrippa dedicati, e detti *Septa Iulia*. Ma quando in altri luoghi riunivansi i comizî, fu necessario di provvisoriamente formar tali steccati con delle funi. Così leggiamo presso Dionigi a p. 463. Οἱ δὲ δήμαρχοι συνεκάλουν το πλῆθος επὶ τὴν φυλέτιν ἐκκλησίαν, χωρία τῆς αγορᾶς περισχοινίσαντες, εν οἷς ἔμελλον αἱ φυλαὶ στήσεσθαι κατ' αυτάς. *Tribuni convocarunt multitudinem ad tributa comitia, loca fori funibus circum sepientes, in quibus constitutae singulae tribus essent.*

A questi steccati fu anche dato il nome di *Ovile*. Sulla qual voce ci viene in mente di aggiungere, essere essa stata usata per una special ragione a dinotar quello steccato, ove non eravi alcuna parte di popolo, ma vi sedea il magistrato che presedeva ai comizî; e dove da ultimo ad una ad una le curie, o le centurie, o le tribù entravano per dare il voto, uscendo dai rispettivi steccati, quando si avvicinava il tempo. Ed in questo senso ritrovasi adoprato un tal vocabolo da Livio XXVI.22.

II. Già poi dopo che ciascuna di quelle compagnie di votanti erasi raccolta ne' proprî steccati, si passava al tirare a sorte, affinchè così si potesse decidere senza tumulto, qual di esse dovesse esser prima a dare il voto.

Ma quivi innanzi di passar oltre, sarà bene l'osservare due cose di grave momento per riguardo ai comizî centuriati, e tributi. Primamente dunque è a sapersi, che quantunque per lo innanzi la cosa fosse ne' comizî centuriati passata in modo, che senza che si sorteggiasse, venissero in primo luogo chiamate a dare il voto le diciotto centurie de' cavalieri; quindi le altre ottanta centurie della prima classe; e poi se così la bisogna richiedesse, seguissero le centurie delle altre classi secondo il lor ordine, come manifesto appare presso Livio I.43: pure è a sapersi, che nell'età successive fu variata qualche cosa intorno a tal proposito. Imperocchè in allora una sola centuria di tutte quelle appartenenti alle cinque classi era tirata a sorte, perchè fosse mandata la prima a dare i voti; e quindi mano mano secondo la dignità venivan chiamate le altre, come ce lo prova Gruchio I. de comit. 4. Però giustamente

si crede, che la sesta classe non fu come le altre sorteggiata (41).

Per quello poi che al secondo proposito si appartiene, giova il conoscere, che sulle prime fu solito di sorteggiarsi, affinchè si decidesse in qual tribù dar dovessero i loro voti i Latini, che per tale oggetto venivano in Roma. Epperò leggesi presso Livio XXV. 3. *Testibus datis, tribuni populum summoverunt: sitellaque lata est, ut sortirentur, ubi Latini suffragium ferrent.* Il qual costume ebbe origine dall'alleanza fatta per mezzo del console Cassio coi Latini(Dionigi a p.538) per effetto della quale quelli conseguirono tal dritto nella cittadinanza Romana, che come avverte Sigonio I. de antiq. jur. Ital. 4. potevano dare i suffragi ne' Comizî che trattavan delle leggi, e de' giudizî, purchè però nol vietassero i consoli. E Dionigi a p.540 ci assicura, che spesse volte in effetto quelli si opposero a tal privilegio, essendo loro stato imposto che escissero di Roma. Ed a ciò ha riguardo questo passo di Tullio *pro Sext. 13. Nihil acerbius socii Latini ferre soliti sunt, quam id, quod perraro accidit, ex urbe exire a consulibus iuberi.* Adunque poichè allora i Latini non aveano per riguardo al voto che un certo dritto precario, nè quindi erano ascritti ad alcuna tribù; perciò quando concedevasi d'intervenire ne' Comizî, era solito anche di assegnar loro

(41) Aggiunge ad una tal cosa maggior fede il pensare,che sì perchè non istimavasi giusto,che i così detti *proletarii,et capite censi,* de' quali componeasi l'ultima classe, immuni da ogni pubblico incarico,avessero alpari degli altri uguale potestà nelle cose civili; sì ancora perchè allor quando gli antichi scrittori fanno parola delle classi, chiaramente ci dimostrano che quella sesta classe non si ebbe in nessun conto.Così fra gli altri Livio III. 30.dice: *Tricesimo sexto anno a primis tribunis plebis decem creati sunt, BINI EX SINGVLIS CLASSIBVS.* Nel qual passo,quantunque per così dire avesse egli agguagliate tutte le classi,pure,come è chiaro,non vi si parla se non che di cinque;non essendosi dell'ultima tenuto alcun conto, come se mai non fosse esistita. Arrogi che C. Gracco tribuno della plebe,il quale per entrare nella grazia de'cittadini di più bassa condizione, fece ogni opera, affinchè non una centuria, secondo l'usanza, si tirasse a sorte, ma tutte invece ad una ad una;pure su tal riguardo propose in modo la legge,che niuna men-

qualche luogo in una tribù qualunque, dopo di essersi tirata a sorte. Ma quando finalmente in forza della legge Giulia i Latini tutti furono alla cittadinanza ammessi, e quindi ascritti ad una determinata Tribù, cessò di ricorrersi al sorteggiare. Ora ritorniamo al proposito nostro.

III. Quella centuria poi, o tribù che era la prima ad esser tirata a sorte, dicevasi *praerogativa*, perchè era la prima a dare il suffragio, *quod prima rogaretur*.

Ma la curia che sorteggiavasi la prima, non si disse già *praerogativa*, sibbene *principium*. Ecco su di ciò le parole di Livio IX. 38: *Ei legem curiatam de imperio ferenti triste omen diem diffidit, quod Faucia curia fuit Principium, duabus insignis cladibus, captae urbis, et Caudinae pacis*.

IV. Quella parte di popolo poi che era escita la prima, partitasi dallo steccato in che stava chiusa, avvicinavasi a quello nel quale sedeva il magistrato. Quindi su pei ponti per dove bisognava entrare, tutti ad uno ad uno incominciavano a salire, ricevendo nel tempo stesso dai distributori, detti *Diribitores*, che stavano sull' ingresso de' ponti, delle tavolette per dare i suffragi.

Queste tavolette che erano state messe in uso dalle leggi tabellarie, ricordate da Tullio III. de Legg. 16. mentre per lo innanzi i suffragi davansi a voce, furono di tre sorte. Imperocchè se dovevano crearsi i magistrati o i sacerdoti, tante tavolette consegnavansi a ciascuno, per quanti erano i competitori, ed ognuna di esse avea iscritto il nome corrispondente: due poi se ne davano, se doveano farsi delle leggi, ed in una erano scolpite le lettere V. R. cioè, *Vti Rogas*, nell'altra poi la lettera A. cioè *Antiquo*: tre finalmente se ne consegnavano, se dovesse farsi un giudizio, e ad una di esse apponevasi la lettera C. cioè *Condemno*, all' altra la lettera A. cioè *Absolvo*, ed alla terza

zione egli fece dell'ultima classe, come se stata non fosse. Laonde Sallustio de Rep. Ord. 53. disse: *Haud mihi quidem absurde placet lex, quam C. Gracchus in tribunatu promulgaverat, (sed perferre non potuit) ut ex confusis QVINQVE CLASSIBVS sorte centuriae vocarentur.*

le lettere N. L. *Non liquet*. Con le quali ultime parole voleasi significare, che la cosa non erasi ancora ben compresa, epperò nulla poteasi risolvere intorno alla medesima. E da ciò sarà facile il comprendere tra i molti altri passi quello di Cicerone I. ad Att. 14. *Operae Clodianae pontes occuparant. Tabellae ministrabantur ita, ut nulla daretur, VTI ROGAS.*

Ed in grazia di questi ponti si dissero *Depontani* i vecchi sessagenarî, perchè credevasi di dover esser quelli sciolti in questa loro età da tutte le cure civili (42).

V. Ricevute poi le tavolette, secondochè ciascuno era entrato nello steccato, gittava nella Cesta che gli si presentava da' pregatori (detti *Rogatores*) quella tra esse che meglio gli fosse piaciuta. Ed a proposito Livio X. 13. narra: *Populus nihilominus suffragia inibat: et ut quaeque INTRO VOCATA erat centuria, consulem haud dubie Fabium dicebat.*

Di questo genere di Ceste poi destinate a ricevere i suffragi discorse l'Autore ad Herenn. I. 12. quando per riguardo a Cepione che, dietro un senatoconsulto, sforzavasi d'impedire la legge Apuleia sul frumento, dice: *Cum viris bonis impetum facit, pontes disturbat, Cistas deiicit, impedimento est, quo secius feratur lex.*

VI. Posciachè tutti avean dato il suffragio, i Custodi, *Custodes*, ad una ad una escivan fuori le tavolette che confusamente eran raccolte; e separandole, notavano in una qualche tavola con diversi ordini di punti il numero delle consensienti: e fatto da ultimo il computo, diceasi esser la volontà di quella curia, di quella centuria, o di quella tribù, secondochè si vedea di avere un maggior numero di punti.

E questo fu il motivo per lo quale spesso i Latini adoprarono il vocabolo *punctum* per *suffragium*. Così Tul-

(42) Ciò chiaramente ci viene spiegato da Varrone presso Nonio XII. 22. con queste parole: *Cum in quintum gradum pervenerant, atque habebant sexaginta annos, tum denique erant a publicis negotiis liberi atque otiosi. Ideo in proverbium quidam putant venisse, ut diceretur sexagenarios DE PONTE DEIICI oportere, idest ut suffragium non ferant, quod per pontem ferebant.*

lio pro Planc.32.disse: *Questus es, plures te testes habere de Voltinia, quam quot in ea tribu Puncta tuleris.* Al che volle anche alludere Orazio nell'Arte Poetica, quando scrisse:

Omne tulit Punctum, qui miscuit utile dulci.

Ma quivi non è da omettersi, che alle volte i suffragi eran nulli, se un egual numero di tavolette fosse dall'una parte e l'altra; però sono da eccettuarsi i giudizî, come attesta Dionigi a p. 469. ne' quali la parità stava a favore del reo.

VII. Eseguite tutte quelle cose delle quali finora si è trattato, e pubblicato dal banditore il suffragio della prima parte, si citavan quindi le altre ad una ad una; però con questo divario, che le curie, e le tribù venivan chiamate con quell'istesso ordine con cui erano uscite a sorte; ma le centurie venivano ad una ad una secondo il loro dritto, epperò si dissero *iure vocatae*. Laonde Livio XXVII. 6. disse: *Galeria iuniorum, quae sorte praerogativa erat, Q. Fulvium, et Q. Fabium consules dixerat. Eodemque IVRE VOCATAE inclinassent, ni tribuni plebis C. et L. Arennii se interposuissent.*

Per lo più avveniva, che i suffragi delle altre parti non discordavano dal voto della *prerogrativa*. Ond'è che Tullio, pro Planc. 20: ebbe a dire con una maggior enfasi. *Vna centuria praerogativa tantum habet auctoritatis, ut nemo unquam prior eam tulerit, quin renuntiatus sit.* E di qui pure avvenne, che un pegno, ovvero qualunque buono augurio di cosa desiderata dicevasi *praerogativa*. Così presso il medesimo scrittore si legge I. Verr. 9. *Dedit ei praerogativam suae voluntatis.* E XV. Fam. 5. Catone così scrisse: *Si triumphi Praerogativam putas supplicationem.*

§. V.

Impedimenti de' Comizî.

Dopo di aver diligentemente trattate le cose spettanti ai Comizî, non ci rimane altro a fare, se non che lo aggiun-

gere alcune altre notizie intorno agl'impedimenti degli stessi. Questi furon tali che o impedivano di farsi i comizî prima che fossero incominciati, ovvero li sciogllevano mentre eransi riuniti.

I. Al certo i Comizî Curiati, ed i Centuriati, che doveansi radunare dopo di aver presi gli auspicî, trasferivansi per un altro giorno, ogni qual volta fosse avvenuta qualche cosa di sinistro, mentre che il magistrato prendeva per mezzo dell'augure gli auspicî.

II. Se poi dopo di essersi incominciati, o in gran parte forniti, l'augure, o qualche magistrato, che ne avesse il dritto, annunciava qualche cosa d'infausto, allora immediatamente doveansi quelli sospendere, ed in modo tale, che doveasi aver per nullo ciò che si era fatto. Donde sarà agevol cosa il comprendere, perchè Cicerone pro leg. Manil. 1. dica per riguardo a sestesso: *Nam cum propter dilationem comitiorum ter praetor primus centuriis cunctis renuntiatus sum, facile intellexi etc.* Vale a dire che in allora per gl'infausti annunzî avvenne, che per ben due volte annullossi la elezione de' Pretori.

III. Ma i comizî tributi siccome eran soliti di tenersi senza auspicî, così non erano soggetti a tutte quelle cerimonie come gli altri: solamente qualora annunciavasi di essersi osservato il tempo (*servatum de coelo*) se non si erano ancor cominciati, facea d'uopo il licenziarli al pari degli altri, e conveniva pure disciorli, se mai fossero cominciati.

Laonde fu comune a tutti i Comizî quella legge che riferisce Cicerone II. De Divinat. 18. *IOVE TONANTE, FVLGVRANTE, COMITIA POPVLI HABERE NEFAS.*

IV. Ma oltre gli enumerati impedimenti, i quali aveano per iscopo principale lo annullamento de' Comizî, ve ne furono ancora degli altri, che avean forza a disciorli, restando però come stabilite quelle cose che vi si erano trattate. Di questo numero fu il morbo comiziale, *morbus comitialis*, dal quale era qualcuno assalito nel tempo che tenevansi i comizî.

Ancora era d'impedimento la tempesta insorta mentre i comizî erano assembrati. Epperò leggesi presso Livio

XI. 59. *Praetorum tribus creatis, comitia tempestas diremit. Postero die tres reliqui facti.* Donde si deduce, che di niuna macchia erano affetti i magistrati prescelti prima che tali accidenti fossero avvenuti. Lo che tutti, riguardò fuorchè i censori, pei quali si tenne un sistema da questo diverso. Imperocchè, dopo averne creato uno, se accadeva che i comizî si sciogliessero, aveasi per viziosa la elezione dello stesso, non potendo per antico rito esser uno il censore nella repubblica, come sarà da noi spiegato nel Cap. V. § 2. de' Censori.

Da ultimo poteansi impedire i comizî per la opposizione di qualunque magistrato, il quale fosse fornito di potestà maggiore, o uguale a quella di colui che vi presedeva. Laonde il console alcerto ostar poteva al console; ed al pretore non solo il console, ma il pretore; a tutti poi il tribuno della plebe, del quale in preferenza fu proprio *l'intercedere*, ossia l'opporsi. Ma gli sforzi di un tribuno da altro non potean essere impediti se non che da qualche collega dello stesso. Molti esempî poi di simiglianti opposizioni che riguardavano i comizî ci sono stati lasciati dagli scrittori, come da Livio VI.35. XXVII. 6. e da altri.

Da ultimo sarà bene il riflettere, che i Magistrati, i quali eran creati contro quello che la disciplina degli auguri, e la religione delle cerimonie richiedeva, furono soliti di dirsi *vitiosi*, o *vitio creati*. Ed allorchè un tal vizio faceasi noto, si fu solito di forzarli a rinunziare alla carica. Si vegga Livio VIII. 23. E ciò basti di aver detto per riguardo ai Comizî.

CAP. V.

MAGISTRATI ROMANI.

Siccome il vocabolo *Magister*, derivato, a quel che pare, da *magis*, fu dai Latini adattato a coloro che soprattutto avean cura di una qualche cosa, ond'è che incontransi le voci *Magistri vicorum*, *pagorum*, *societatum*, *collegiorum*, ed altre infinite di simil modo; così

a buon dritto quelli i quali sopraintendevano all'amministrazione delle pubbliche cose, vennero appellati Magistrati, *Magistratus*. E dovendo noi trattare di ognuno di questi in particolare, verremo innanzi tutto sponendo alcune cose che agli stessi comunemente si spettavano.

I. Due soprattutto furon le cose, che richiedevansi per conseguire onori dal popolo, cioè il *Genere*, e l'*Età*.

Il *Genere*,(*Genus*,)al certo dovette esser patrizio, finchè la plebe fu priva delle pubbliche cariche, se pure vorrà eccettuarsi il tribunato, e l'edilità plebea. Di esso allora finalmente cessò di tenersi conto, quando la plebe istessa querelandosi di esserle stato chiuso l'adito alle dignità, e cominciando quindi con varî sforzi ad appropriarsele ad una ad una, fu da ultimo messa a parte di tutte, ad eccezione del solo Interregno; sicchè fin d'allora i Plebei al pari de' Patrizî vennero ammessi al conseguimento delle medesime.

Allora poi primamente cominciossi a ricercare l'età, quando dopo la pubblicazione delle leggi dette *Annales*, ossieno *Annariae*, per ogni magistrato fu stabilita un'età determinata. Sappiamo che molte di simiglianti leggi vennero pubblicate. Laonde intorno all'anno di Roma 537 Livio XXV. 2. scrisse, che i Tribuni della plebe si opposero a P. Cornelio Scipione, il quale dimandava la carica di edile-*negantes, rationem eius habendam esse, quod nondum ad petendum* LEGITIMA AETAS *esset*. Il medesimo autore poi XL. 44. ove si fa a narrare le cose eseguite nell'anno di Roma 570, dice: *Eo anno rogatio primum lata est ab L. Villio tribuno plebis, quot annos nati quemque magistratum peterent caperentque. Inde cognomen familiae inditum, ut* ANNALES *appellarentur*. Ove quello ch'egli dice, che allora per la prima volta si promulgò una tal legge, mentre egli stesso ce ne ha lasciato scritta un' altra nel passo antecedente, si potrà con Sigonio, e Pighio intendere a questo modo, cioè che Villio avesse stabilita su tal proposito qualche cosa di più compiuto; onde ancora derivò il cognome di famiglia, come da un fatto speciale, e non mai agli altri comuni.

Quale poi sia stata l'età assegnata ad ogni magistrato, benchè non sieno tutti di accordo su tal proposito, pure sembra di saggiamente sentirla quelli i quali pensano, che l'anno vigesimoquinto fosse destinato alla questura (43). il trentesimo settimo alla carica di edile (e questa cosa istessa bisogna intenderla anche pel Tribunato, essendo alcerto bastevole l'avere esercitata o l'una, o l'altra di queste due cariche, per indi aprirsi l'adito a cose maggiori); ed il cinquantesimo alla pretura. Sappiamo poi che l'età consolare fu di anni 43, e che i censori, ed i dittatori si sceglievano tra gli uomini consolari.

Adunque dietro un tale instituto si ebbe sempre gran cura, affinchè niuno fosse promosso a delle cariche prima dell'età legittima; se pure o la necessità della repubblica, o l'utilità della stessa non imponessero di farsi diversamente. Ed alcerto per simile ragione Pompeo in sull'età di circa trentatrè anni, fu eletto console. Sul qual proposito Tullio pro Leg. Manil. 21 ἐμφατικωτέρως disse: *Quid tam singulare, quam ut ex senatus consulto legibus solutus consul ante fieret, quam ullum alium magistratum per leges capere licuisset?* E quelle voci *solutus legibus* importano, tanto dalle leggi annali, quanto anche dalla legge Cornelia, la quale erasi sansionata da L. Cornelio Sulla, imponendosi in essa di non potersi in altro modo ottener le cariche, se non che gradatamente, e con ordine—App. Bell. Civ. I.

(43) Coloro i quali così pensano per riguardo all'età Questoria, si appoggian soprattutto a quella ragione di aver, cioè, Dione stabilita l'età senatoria a venticinque anni, dando la questura il primo accesso in senato, come è stato detto al Cap. II. del Senato; laonde era necessario che essa fosse compiuta nel medesimo anno.

Ma Polibio VI. 17. dice, che a niuno fu lecito di entrare in veruna carica urbana, senza aver militato per dieci anni. Laonde cominciandosi presso i Romani a militare a diciassette anni; non poteasi ottener la questura se non che nel vigesimo settimo anno. Però comunque fossesi pubblicata nella repubblica una tal legge, della quale niuno altrove fece ricordanza, pure conviene ciò intendere per riguardo alla milizia forzata, non già per la volontaria di coloro i quali mirando a più prestamente conseguir degli onori, dimandavano con istanza di seguire il campo di un qualche duce primario. Così Lipsio de Magistrat. Rom. 5.

II. Quelli poi i quali eran per dimandar delle cariche, *profitebantur nomen*, dopo di essersi intimati i comizî; cioè, dato in nota il nome, si dichiaravan petitori. Al qual costume riferiscesi ciò che scrive Livio XXVI. 18: *Diem comitiis consules edixerunt. Primo expectaverunt, ut qui se tanto imperio dignos crederent,* NOMINA PROFITERENTVR.

Ognuno poi poteva dare in nota il suo nome, o essendo egli stesso presente, o col mezzo degli amici, qualora fosse assente, purchè però venisse prima di tenersi i comizî, affinchè di lui si tenesse conto. Donde si potrà comprendere, perchè Cicerone II. in Rull. 9. così si lamenti: *Praesentem eum* (cioè Pompeo) *profiteri iubet, quod nulla alia in lege unquam fuit, ne in his quidem magistratibus quorum certus ordo est.*

Spettava poi al magistrato che avea intimato i comizî, l'osservare, se i nomi che davansi in nota avessero tutte le condizioni volute dalle leggi; nè solamente se fossero di nascita patrizia, o di età legittima, secondo che i tempi addimandavano, ma anche se godevan buona fama. Dappoichè importava allontanarne gl'indegni, ai quali credevasi di appartenere quello, il cui padre era caduto in potestà de' nemici. Liv. XXVII. 21.

III. Quelli poi, i cui nomi eransi ricevuti dai magistrati, vestiti della toga bianca, epperò detti *Candidati*, in tutti i giorni che precedevano i comizî, *prensando*, cioè prendendo per mano coloro che incontravano, ed anche rivolgendo a tutti parole di amicizia, si studiavano di entrar nella grazia del popolo. A far la qual cosa erano di grandissimo aiuto i così detti *Nomenclatores*, i quali, essendo di nascita servile, e sapendo bene i nomi di ciascuno, a tempo li venivan suggerendo ai candidati, affinchè essi con distinzione potessero salutare tutti quelli che incontravano. Ed a ciò si riferisce quello che cantò Flacco I. Epist. 6.

Si fortunatum species et gratia praestat,
Mercemur SERVVM, *qui* DICTET NOMINA.

Epperò Festo ci assicura, che essi furono anche appellati *Fartores*, perchè com'egli dice: *clam velut* IN-

FARCIRENT salutatorum nomina in aurem candidati.

IV. Quelli che erano stati eletti a magistrati, purchè fossero ordinarî, non entravano immediatamente in carica, ma secondo l'ultimo istituto (come l'abbbiam detto ne'Comizî) al primo di Gennaro, nel quale frattempo dicevansi *designati.* Sappiamo poi da Livio XL. 45. che i soli censori entravan subito in carica, dopo essere stati eletti. I Tribuni della plebe poi per una particolar legge incominciavano ad esercitare il loro potere ai 12 di Dicembre: lo che ci vien anche fatto manifesto dallo stesso Livio XXXIX. 52. Però Asconio in Cic. Act. I. in Verr. 10. ci avverte, che in processo di tempo questo giorno fu trasferito alle none di Dicembre. Tutti i magistrati fra cinque giorni dacchè erano entrati in carica, doveano prometter con giuramento di osservar le leggi, lo che si disse *iurare in leges*: perchè come insegna Livio XXXI. 50. *magistratum plus quinque dies, nisi qui iurasset in leges, non licebat gerere.*

V. Nulla per noi sarà aggiunto intorno alla differenza che comunemente suole addursi tra magistrati maggiori, e minori, curuli e non curuli, urbani e provinciali, ordinarî e straordinarî; e perchè è agevol cosa il conoscer ciò, ed anche perchè in appresso questo si farà manifesto.

§. I.

De' Consoli.

Cacciati di Roma i Re nell'anno 245, immediatamente furono instituiti i Consoli, ai quali tutta appoggiavasi la gran mole dello stato.

I. Intorno al loro sommo potere, ed alla prima ragion del nome così parla Tullio III. Legg. 3. *Regio imperio duo sunto: iique praeeundo, iudicando, consulendo, PRAETORES, IVDICES, CONSVLES, appellantor.*

Laonde essi fin dallo stesso principio della dignità loro occuparono tal posto nella repubblica, che tutti gli altri magistrati nel potere avanzavano: convocavano ad arbitrio il senato, trattavan col popolo, quando gli proponevan

delle leggi: eseguivano i senato-consulti ed i comandamenti del popolo: reclutavano gli eserciti: in una parola rappresentavan le parti più importanti nell'amministrar la repubblica sì in pace, che in guerra. Affinchè poi una simigliante autorità non si riducesse ad una specie di dominio reale, fu stabilito, che essa non oltrepassasse lo spazio di un anno, e che fosse comune a due, affinche l'uno in certa guisa moderasse la forza, ed il potere dell'altro. Del che si ebbe tal cura, che se alcuna volta uno di essi si morisse, subito si sostituiva un altro in luogo di lui, detto *Consul suffectus.* (44)

II. I ministri, e gli ornamenti de' Consoli, erano gli stessi che quelli de' re, e riducevansi a questi.

1. Dodici Littori coi fasci: de' quali fascetti di verghe servivasi quello soltanto presso del quale risiedeva il comando, affinchè, come dice Livio II. 1. *ne si ambo fasces haberent, duplicatus terror videretur.* Il console Valerio Poplicola uomo grandemente popolare, col suo esempio introdusse il costume di adoprarsi soltanto fuori di Roma le Scuri, *Secures*, che fin dal bel principio erano congiunte ai fasci (Dionigi a p. 292).

2. La Sella Curule, *Sella curulis*, così detta *a curru*, come comunemente si crede, o dal Caldaico *Karon* che significa carro, secondo il parere di Mazocchi, perchè soprapponeasi al cocchio, affinchè i Magistrati de' quali essi era propria, e che perciò furon detti curuli, *Curules*, sedendo su della stessa venissero trasportati, per

(44) Ma ben altri furono i *Consules suffecti* poichè la repubblica cadde. Perciocchè tal denominazione fu data a quelli che gl' Imperatori eran soliti di creare in un medesimo anno, dopo che i primi, durante quell'età appellati *Consules ordinarii* alquanto aveano amministrata la repubblica. Lo che talvolta fu fatto in modo che, reiterate le elezioni, altre paia di consoli venisser quindi agli altri surrogate. E Lampridio in Comm. 6. ci assicura di esservi stati venticinque consoli sotto Commodo. Quivi però sarà bene l'avvertire, che quando così andava la cosa, gli anni eran segnati coi nomi de' consoli Ordinarii, e non già de' Sostituiti, quantunque questi ultimi fossero registrati ne' fasti.

la città. Essa poi fu di avorio ornato d'intagli, e tutto scolpito. Epperò Orazio I. Epist. 6. cantò:

Cuilibet hic fasces dabit, eripietque CVRVLE
Cui volet importunus EBVR.

Ed Ovidio IV. de Pont. 9.

Signa quoque in Sella nossem formata Curuli,
Et totum Numidae sculptile dentis opus.

Essa poi poggiava sopra piedi ricurvi, come potrà vedersene la figura ricavata da una moneta nella Tavola 1, figur. 3.=Leggasi Ezechiel, Spanh. de Praest. et Usu Num. Diss. VI.

3. La Toga Pretesta, *Toga Praetexta*, orlata nella estremità di un lembo purpureo, come ornamento speciale.

4. Lo Scettro di avorio, *Scipio eburneus*, sormontato da un'aquila. Crediamo poi di andare errati coloro i quali opinano, che i consoli negli antichi tempi avessero adoprato quest'ornamento quando trionfavano soltanto; e che sotto gl'Imperatori l'abbiano usato in tutti i giorni. Imperocchè Dionigi a p. 195 avendo annoverato tra gli ornamenti regî questo di cui è parola, immediatamente soggiunge, che essi tutti, ad eccezione della corona di oro, e della toga dipinta, si usarono dai consoli. Laonde se giusta la testimonianza di scrittore diligentissimo, lo scettro di avorio una con le altre insegue indistintamente fu concesso ai Consoli, non vi apparisce ragione sufficientemente probabile, perchè dir non si debba che essi non abbiano cotidianamente adoprato un tale ornamento come fatto aveano per gli altri.

III. Nel giorno poi in che i consoli entrar doveano in carica, di buon mattino il senato, ed il popolo numeroso andava a visitar gli stessi, e dopo di aver loro resi gli onori in casa, conducevali con sollenne pompa nel Campidoglio.(45) Ivi essi sacrificavano a Giove Liv. XLI. 18.

(45) Sappiamo che questa pompa ai tempi de'principi, ove trattavasi dell'entrar che essi facevano nella carica di consoli, spesso venne indicata dal vocabolo *Processus*. Laonde in una certa moneta di Costantino M. leggesi la seguente epigrafe: FELIX PROCESSVS COS. VI. AVG. Ed in un' altra di Massenzio: *Felix processus consulat. Aug. N.* cioè, *felix processus consulatus Augusti nostri* Epperò Claudiano Paneg. 1, ad Onorio insignito del terzo consolato disse.

.... PROCEDE *secundis alitibus.*

Quindi radunavano il senato,ed innanzi ad ogni altra cosa riferivano sulle feste da farsi (46), le quali non aveano un giorno fisso o determinato,come rilevasi da LivioXLI. 20. e XLIV. 19. Le parole di Tullio post Red ad Quir. 5. ci addimostrano in certo modo questa prima consolar relazione: *Kalendis vero Januariis....P. Lentulus consul...simul ac* DE SOLEMNI RELIGIONE RETVLIT,*nihil humanarum rerum sibi prius, quam de me agendum iudicavit.*

Ed in tal modo i nuovi consoli, dopo avere inaugurata la lor carica, *annum aperiebant, fastosque reserabant*, come disse Plinio in Paneg. venendo designato l'anno coi nomi loro.

IV. Per riguardo poi alle provincie, che spesso i consoli appena entrati in carica si legge di aver tirate a sorte, ovvero divise tra loro, sappiasi che esse furono delle amministrazioni di guerre, che da essi doveansi fare in certi determinati luoghi dietro l'autorità del senato, e che per lo più assumevano a sorte,e spesso ancora dopo il mutuo consenso. Laonde leggesi presso Livio XXX. 1. *Censuerunt patres,ut consules inter se compararent, sor-*

(46) Fu solito di celebrarsi le ferie latine per lo spazio di quattro giorni sul monte Albano da 47 magistrati de' popoli del Lazio insieme coi Romani. Tarquinio il Superbo ne instituì il primo giorno,posciachè ebbe fatta alleanza coi Latini,come riferisce Dionigi a p. 250. Il secondo venne aggiunto dal popolo dopo che scacciati i re, ebbe ottenuta la libertà. Il terzo poi fu aggiunto per lo ritorno della plebe dal monte sacro,ove erasi ritirata, come leggesi presso il medesimo Dionigi a p. 415. Il quarto finalmente fu instituito a causa della pace ridonata ai Patrizii, ed ai plebei, da Camillo Dittatore, come assicura Plutarco in Camill. Sappiamo poi che in queste ferie si fu solito di fare il sacrificio quatriduano a Giove Laziale, Livio XXXII. 1. ci fa conoscere, che le carni delle vittime uccise soleansi distribuire a quelli che vi assistevano: *Feriae Latinae Pontificum decreto instauratae sunt, quod legati ab Ardea questi in senatu erant, sibi in monte Albano Latinis carnem, ut assolet,datam non esse.* Alcuni poi degli eruditi, appoggiando la loro opinione a due testimonianze di dubbia fede, cioè, di Mecrobio I. Saturnal. 16. e di Tullio II. ad Q. Fratr. 4. crederono, che tutta questa solennità delle ferie latine fu detta *Latiar.*

tirenturve, uter Brutios adversus Annibalem, uter Etruriam ac Ligures provinciam haberet. E non molto dopo: *Sortiti deinde provincias, Coepioni Bruttii, Servilio Etruria evenit.* Altri esempî di simil genere trovansi da per tutto. Solo qui sarà bene l'osservare, che non mai quasi era lecito ai Consoli di partir nelle loro provincie, se non che quando eran terminate le ferie Latine. Livio XXII. 1.

V. Fino all'anno di Roma 388 i Consoli non da altra classe furono eletti, se non che dai patrizî. Ma insorte per tal riguardo, e sedate molte discordie, mossa finalmente di nuovo nel suddetto anno una assai grave contesa, fu concesso alla plebe di crearsi il console plebeo. Livio. VI. 42.

§. II.

De' Censori

La carica di censuire il popolo instituita, ed esercitata da Servio Tullio, dopo la espulsione de' re venne commessa ai Consoli. Ma comechè questi, i quali più volte adempito aveano ad un tale ufficio, occupati in continue guerre, non più erano adatti a far la numerata de' cittadini, e de' loro beni, che d'altronde non sembrava conveniente di più a lungo differire, restando il popolo senz'essere catastato, si deliberò che da quindi innanzi fosse appositamente eletto un magistrato, il quale esercitasse un tale ufficio. Laonde nell'anno 311 primamente furono eletti due censori. Liv. IV. 8. L'autorità de' quali avendo avuti principî così tenui, crebbe poi a dismisura.

I. E innanzi tutto ad essi appartenne il *censere populum*, ossia registrar nelle tavole (47) i beni di ogni citta-

(47) Grande era la cura che mettevasi nel far la numerata de' cittadini e de' loro beni, come di cosa utilissima per la quale scorgevansi quasi a colpo d'occhio registrate nelle tavole tutte le forze della repubblica. Laonde contro i così detti *Incensi* fu stabilita dall'istesso autore Servio Tullio una pena tale, che dopo di essersi gli stessi legati, e battuti colle verghe, vendevansi al di là del Tevere, come attesta Dionigi a p. 221. Adunque essi venivan priva·

dino, l'età, la prole, e la famiglia: ancora lo aggiungere alle vecchie le nuove tribù, se la bisogna lo richiedesse per la cresciuta moltitudine: lo invigilare su i tempî, sulle vie, su i ponti, su i condotti delle acque, e di conservare ben ristaurati altri edifizî di questa fatta; lo esigere le gabelle: il fare, o rifar le opere pubbliche; il somministrare i cavalli curuli (48), come ancora l'affittare i cibarî per lo alimento delle oche (49) nel Campidoglio (50).

Quello poi che soprattutto costituiva il nervo della

ti di libertà. Sul qual proposito Cicerone pro A. Caec. 34. così disse. *Cum incensum vendit, hoc judicat: cum is, qui in servitute justa fuerit, censu liberetur, eum qui cum liber esset, censeri noluerit, ipsum sibi libertatem abiudicasse:* mentre in realtà la libertà, come lo diremo altrove, non potevasi dal popolo togliere ad alcun cittadino Romano suo mal grado.

Ma oltre del censo urbano, si fu solito ancora di farsene un altro nelle provincie Romane. E di questo Tullio II. Verr. 26. così disse: *Census qui isto praetore sunt habiti, non servaturum se Metellus ostenderat.* Questo censo provinciale poi non ad altro mirava, se non che a fare in modo che ognuno fosse tassato a misura delle sue facoltà. E di questa fatta, secondo la comune sentenza, fu il censo che Augusto ordinò di farsi verso la nascita di G. Cristo, come narra Luca II. 1.

(48) Di questi fa menzione Livio XXIV, 18. Rileviamo poi da Festo, che i curuli eran *quadrigales*. Laonde quelli de' quali avean cura i censori, si credono essere stati coloro che offrivansi a trasportare i magistrati a pubbliche spese.

(49) Celebre è quello che Livio V. 47. ed altri comunemente narrano riguardo alla rocca del Campidoglio, che per le grida delle oche fu salva dall'assalto de' Galli. Donde avvenne, che di niun'altra cosa doveano a preferenza, ed innanzi tutto occuparsi i censori allorquando entravano in carica, se non che di pubblicamente affittare i viveri per le oche che ivi dimoravano. Plutarch. Quaest. Rom. 97. Plin. X. 22. Cic. pro Rosc. Amor. 20.

(50) Tutte queste locazioni poi facevansi all'asta. Laonde ogni qual volta si ragiona di oche, spesso trovasi adoprato dagli scrittori il vocabolo *hasta*. Così presso Livio XXIV. 18. leggiamo: *Cum censores ob inopiam aerarii se jam locationibus abstinerent aedium sacrarum tuendarum, curuliumque equorum praebendorum, ac similium his rerum: convenere ad eos frequentes, qui HASTAE huius generis assueverant.* E l'istesso XXXIX. 44. *Quas locationes cum senatus precibus, et lacrymis pubblicanorum victus induci, et de integro locari iussisset, censores, edicto summotis ab HASTA qui ludificati priorem locationem erant, omnia eadem paullum imminutis praetiis locaverunt.*

potestà censoria si era lo invigilare che all' istessa appartenevasi su i costumi de' cittadini, ed il punire con le prescritte note d' ignominia ciò che si osservava degno di riprensione, e contrario alle norme della buona disciplina; per lo che furono anche detti *Magistri morum*. I delitti su de' quali essi impiegavano la loro autorità, non erano alcerto quelli che doveansi punire dai pretori, e da altri magistrati, de' quali a suo luogo discorreremo, sibbene eran de' mancamenti più leggieri, coi quali pareva di non essersi in tutto attentato alla santità delle pubbliche leggi; come per esempio, se alcuno permettesse, che la sua vigna, e il suo campo inselvatichissero. Gell. IV. 12. Se qualche cavaliere mantenesse magro il suo cavallo, il che si disse *crimen impolitiae*; se alcuno nel difender la repubblica si fosse condotto con molta pigrizia o lentezza (Liv. XXIV. 18); od altre cose di questa fatta, tra tutte le quali ebbe un luogo speciale la fede non bene osservata nel giuramento Cic. III. Offic. 31.

Le note poi delle quali servivansi i censori per punire cosiffatti delitti, furon varie secondo i varî ordini de' cittadini.

Laonde se qualche senatore avesse mancato, tralasciavano di leggerlo nel catalogo de' senatori, *praeteribant*; ed in tal modo lo cassavano dall' albo senatorio *senatu movebant*. Così leggiamo presso Livio XXXIV. 44. *Censores..... tres omnino senatores neminem curuli honore usum*, PRAETERIERUNT.

Punivano un cavaliere che avesse mancato, col torgli il cavallo pubblico, e mandarlo tra i plebei. Così al riferir dello stesso Liv. XXIV 18. *His..... EQUI ADEMPTI qui pubblicum equum habebant.*

Da ultimo punivano un plebeo col rimuoverlo da una tribù più onesta, ed ascriverlo ad un' altra meno onesta, *tribu movebant.*

Ma oltre di queste pene, eravene anche un' altra più grave la quale non solo si fu solito d'infliggerla ai plebei, ma benanche ai cavalieri, ed ai senatori, ed era quella con cui uno *Aerarius fieret*, ossia veniva spogliato di tutti i dritti della cittadinanza, all'infuori di quello di pagare

sotto nome di tributo le taglie, che alcune volte erano anche aumentate. Il tutto ci vien fatto manifesto da questo passo di Livio IV. 24. *Censores aegre passi Mamercum, quod magistratum populi Romani minuisset, tribu moverunt,* OCTVPLICATOQVE CENSV AERARIVM FECERVNT. Questi così detti *Aerarii*, poichè perdevano il dritto del suffraggio, dicevansi *Caeritum tabulas relati*; perocchè i Ceriti addivenuti un tempo municipî Romani, non si ebbero il dritto del suffragio. Laonde Orazio I. Epist. 6. cantò: *Caerites cera digni.*

II. Dalle quali cose chiaro apparisce, di quanta autorità furono rivestiti i censori; massime perchè contro il sistema di tutti gli altri magistrati, la lor carica durava per lo spazio di cinque anni.

E questa si fu la ragione per la quale se non potè compendiarsi il loro esteso potere, si compendiò almeno la diuturnità del loro comando con la legge Emilia, pubblicata da Mamerco Emilio dittatore nell'anno di Roma 320, quando la dignità censoria fu solo ristretta a diciotto mesi.

Però in vigore di una tal legge, non immutossi per nulla il costume che eravi di crearsi i censori in ogni cinque anni, il che certamente per lo innanzi si dovè osservare. Laonde nell'età successive fu stabilito, che posciachè era passato un anno e sei mesi di censura, per tutto il rimanente spazio del quinquennio non vi fossero censori nella repubblica.

E non solo la legge Emilia, ma benanche la Murcia fu tutta intesa a restringer fra certi limiti una tal dignità, il cui splendore è incredibile a dirsi quanto abbarbagliasse gli occhi di molti, anche a preferenza dell'istessa carica consolare. Adunque sendo per la seconda volta Censore Marco Censorino, pubblicò una legge colla quale venne provveduto di non esser lecito ad alcuno di occupar per due volte una tal carica. Plutarch. in Coriol.

III. Epperò i censori alpari de' consoli furon due, ma con tal condizione, che morto l'uno di essi, l'altro dovea immediatamente rinunciare alla carica, dappoichè era d'infausto augurio il surrogare un altro in luogo del defonto. E tale usanza fu osservata fin dai tempi antichi;

imperocchè nell'anno 265 essendosi sostituito un altro ad un censore già morto, ed avendo i Galli durante quel lustro occupata Roma, una tale sostituzione fu sempre poi stimata maleaugurosa. Liv. V. 31.

Ebbero i censori comuni coi consoli due insegne, cioè la *Sella Curule*, e la *Toga Pretesta*, delle quali innanzi è stato detto.

IV. Allorquando si avvicinava il tempo, in che i censori doveano deporre la loro carica, ordinavano di ben conservarsi le opere pubbliche, che date aveano in affitto *sarta tecta exigebant*. Ancora *censebant populum*, e ad ogni delitto applicavano le note censorie, *inurebant noxiis censoriam notam*.

Allora uno di essi, cui fosse spettato in sorte, espiava il popolo con un sacrificio nel Campo Marzio, *lustrum condebat*, sacrificando un porco, una pecora, ed un toro, il qual sacrificio si disse *Suovetaurile*: la qual consuetudine fu introdotta da Servio Tullio autore di tutta questa cerimonia, come potrà leggersi presso Livio I. 44. Per riguardo al che è da avvertire, che non sempre finito il censo, facevasi il sacrificio di espiazione; la qual notizia meglio che gli antichi monumenti, ce la fanno manifesta le parole dello stesso Livio III. 22 *Census actus eo anno. LUSTRUM propter Capitolium captum, consulem occisum, CONDI RELIGIOSUM ERAT*

Finalmente dopo che i Censori aveau promesso con giuramento di osservar le leggi, il che era solito di farsi nella fine della carica, andando nell'erario, davano in nota i nomi di coloro ch'essi lasciavano *Aerarii*, ossia, che più non godevano de' dritti di cittadino Romano. Della quale usanza ce ne dà Livio XXIX. 37. uno speciale argomento, là dove da persestesse ci si fan pure note quelle cose delle quali abbiam discorso in quest'ultimo luogo.

§. III.

De' Pretori.

Comechè alla voce *Praetor* è attaccata l'idea di *praeesse*, ossia di sopraintendere ad una cosa qualunque,

così molti ragionevolmente vennero indicati con un tal vocabolo. Laonde aveano un tal nome i consoli, come innanzi l'abbiam fatto manifesto; ancora il Dittatore, come apparisce da Livio VII.3. tutti i magistrati duci degli eserciti, dicendosi anche *Praetorium* l'allogiamento dell'imperatore, ed il seguito di lui *Cohors praetoria*; finalmente così erano pure appellati tutti coloro che eran proposti al governo di qualunque uffizio; epperò leggesi presso Grutero una iscrizione a p. 318. *Praetor sacris Vulcani*. Ma in appresso per un certo special dritto una tal denominazione fu propriamente assegnata a quei magistrati, de' quali qui noi coll'istess'ordine di cose verremo sponendo e l'origine, ed il potere.

I. Laonde nell'anno di Roma 389 fu per la prima volta introdotto nella repubblica questo magistrato che dicevasi *Praetor*: e Livio VII. I. ci assicura che i patrizî domandarono per loro una tal carica: *pro concesso plebi altero consulatu*. Del resto pare che questo magistrato non siasi instituito senza buone ragioni, essendo esso addetto ad amministrar la giustizia, mentre i consoli i quali adempivano ad un tale incarico, n'erano soventivolte distornati dalle cure di guerra — E questa si fu la origine della potestà pretoria.

Quindi dopo lo spazio di cento e venti anni in circa piacque aggiungerne un altro al primo, il quale rendesse giustizia ai cittadini, ed ai forastieri, non potendo a ciò bastare uno solo — Liv. Epit. XIX. E questo fu detto *Praetor peregrinus:* mentre il primo appellavasi *Praetor urbanus, maior*, ed anche *honoratus*.

Ma ridotte a forma di provincia la Sicilia, e la Sardegna, parve bene di crearne altri due, ed altretanti ancora posciachè furono soggiogate le Spagne, affinchè non mancasser quelli che in ogni anno andassero a governar queste quattro province. Pomp. l. 1. D. tit. 2. l. 2. Epperò Livio ci fa conoscere, che secondo le diverse età della repubblica, diverso ancora fu il numero de' pretori. Così nel Lib. XXIII. 30. per l'anno di Roma 535 scrive così: *Praetores, Q. Fulvius Flaccus....urbanam, M. Valerius Laevinus peregrinam sortem in iurisdictione*

habuit: App. Claudius Pulcher Siciliam, Q. Mutius Scaevola Sardiniam sortiti sunt. Quindi nel Lib. XXXII. 27. trattando delle cose spettanti all'anno 552, dice: *Sex praetores illo anno primum creati, crescentibus iam provinciis, et latius patescente imperio.... Urbana Sergio, peregrina iurisdictio Minutio obtigit. Sardiniam Acilius, Siciliam Manlius, Hispaniam Sempronius citeriorem, Helvius ulteriorem est sortitus.*

Ma essendosi in appresso costituite le quattro *Quaestiones perpetuae*, la cui origine ci vien riferita da Tullio in Brut. 27. cioè, *de Repetundis, de Ambitu, de Maiestate, de Peculatu*; cosicchè ognuna di queste, le quali fin allora non erano state assegnate a determinati giudici criminali, come altrove da noi più chiaramente sarà spiegato, si ebbe perpetuamente il suo; allora finalmente la cosa mutossi a segno, che tutti i Pretori rimanevano in città per un intiero anno, e due di essi secondo l'antica usanza rendevan giustizia, e gli altri quattro poi esercitavan le sopradette questioni; e quindi passato l'anno, ne andavano in quelle provincie che loro la sorte avea destinate.

Però avendo L. Sulla aggiunte altre quattro quistioni perpetue *de Falso, de Sicariis, de Parricidis, de Iniuriis*, aggiunse del pari altri quattro pretori. Pomp. l. 1. D. tit. 2. l. 2.

Dionigi poi a p. 237 ci attesta, che per opera di Cesare il loro numero crebbe fino a quattordici, e quindi anche fino a sedici. La qual cosa, a dir vero, noi la stimiamo di poco momento; come pure poco a noi cale il sapere, che un tal numero fu più volte variato, e che da Augusto venne di bel nuovo ridotto a dieci, o che da altri fu in diversi modi mutato.

II. Già dal fin qui detto apparisce, essere stata propria de' Pretori urbani e peregrini la giurisdizione, *Jurisdictio*, la quale aggiravasi intorno alle private contese; ed esser poi appartenuta agli altri la Quistione, *Quaestio*, che avea per oggetto il punire i delitti. La quale nulla presentandoci che possa intrattenerci; così pensiamo il dire soltanto intorno a quella ciò che ci pare necessario,

riserbandoci di più distesamente parlarne nel Capitolo de' Giudizi.

Tutta la forza della giurisdizione comprendevasi in queste tre parole *Do*, *Dico*, *Addico*. Alle quali volle alludere Ovidio I. Fast. 47. quando cantò:

Ille nefastus erit, per quem TRIA VERBA *silentur.*
Fastus erit per quem lege licebit agi.

1. Il pretore, vale a dire, 1. *dabat actionem*, cioè la facoltà d'intentare ad altri una lite 2. *dabat iudices*, ossia assegnava i giudici, i quali potessero conoscere e decidere le cause 3. *dabat vindicias*, cioè, dava il possesso fiduciario della cosa che era in quistione: 4. *dabat possessionem bonorum*, dava il possesso de' beni.

2. *Dicebat ius*, cioè, rendeva giustizia in conformità delle leggi, e del suo editto, del quale tra breve diremo; come ancora pronunziava quell'istessa sentenza, che erasi emanata dal giudice da lui destinato alla causa.

3. *Addicebat bona, et possessiones*, ossia, aggiudicava i beni, e le possessioni a quelli i quali doveansi per lo effetto della sentenza pubblicata; e spesso ancora aggiudicava gli stessi debitori ai creditori, ogni qualvolta quelli non potessero pagare. Così leggiamo presso Tull. pro Flac. 20. *Cum judicatum non faceret*, ADDICTVS *Hermippo*, *et ab hoc ductus est.*

III. L'Editto poi, *Edictum*, fu la formola di render giustizia, che proponevasi dal pretore urbano nell'entrare in carica. In esso alcerto conteneasi il modo ed il sistema che egli attestava di dover seguire in ciascuna causa. Il quale siccome non avea vigore, se non che fino a quando l'autore di esso amministrava la pretura, così fu detto *Lex annua* da Tullio I Verr. 42. dove anche si soggiunge: *Finem edicto praetoris afferunt Kalendae Januarii.*

Credesi che il Pretore peregrino avesse amministrata la giustizia in conformità dell'editto del Pretore urbano; non trovandosi ricordato presso gli antichi alcuno speciale editto, che da lui fosse stato pubblicato. Ma spesso i pretori amministrando le cose diversamente da quello che proposto aveano nell'editto, fu provveduto colla legge Cornelia pubblicata da C. Cornelio tribuno della plebe,

affinchè loro non fosse permesso di allontanarsi dagli editti una volta proposti.

Finalmente sotto l'impero di Adriano, ed alcerto per autorità di lui, e per opera di Salvio Giuliano giureconsulto di gloriosa ricordanza, dagli antecedenti editti de' pretori fu fatto l'Editto perpetuo: *Edictum perpetuum*, a norma del quale doveasi quindi conformare la maniera di render giustizia.

IV. Il luogo poi destinato o alla giurisdizione, o al dibattimento delle quistioni fu detto Tribunale, *Tribunal*, il quale fu da Romolo stabilito nella parte più nobile del foro, come narra Dionigi a p. 99. Ancora in appresso molti altri ne furono costruiti per l'uso de' moltiplici giudizî—Di questo numero fu l'antico tribunale, forse, come si crede, quell'istesso costruito da Romolo presso il *Puteal Libonis*, del quale abbiam noi innanzi discorso. Certo è però che Flacco parla in maniera di questo stesso *Puteal*, da farci comprendere che poco, o niente fosse da esso discosto il seggio della potestà pretoria, avendo alcuna volta adoprato l'uno invece dell'altro. Così II. Sat. 6.

Roscius orabat, sibi adesses ad Puteal cras.

E nel libro I. Epist. 19.

. . . . . . *Forum, Putealque Libonis*
Mandabo siccis.

Ancora fu celebre nel foro il Tribunale Aurelio, del quale fa menzione Ciccrone post Red. ad Quirit. 5. ed altrove.

Nelle Basiliche poi, destinate a rendervi giustizia come innanzi da noi fu detto, eranvi pure innalzati de' Tribunali. Le quali Basiliche, di cui quattro, come osservammo, erano intorno al foro antico soltanto, essendo molte nelle città, giusta la relazione delle medesime fatta da P. Vittore; potrà quindi comprendersi, come sia stato esteso il numero de' Tribunali, e come adatto a trattarvi ogni maniera di cause.

Era poi il Tribunale un rialto a foggia di arco, formato di molti gradini, e di tale ampiezza, da poter contenere una gran moltitudine, come apparisce dalla descrizione di Vitruvio V. 1. Ivi collocavasi la sella curule del pretore:

dall'una parte e l'altra poi eran disposti gli scanni, che quanto trattavasi di giudizio capitale, venivano occupati parte dai giudici, parte dagli accusatori, dai testimonî, e dal reo, e parte ancora dalla turba che vi accorrea. Epperò Cicerone pro Rosc. Amer. 5. disse: *Heic in foro ante Tribunal tuum, M. Fanni, ante pedes vestros, Iudices, inter ipsa Subsellia caedes futurae sint.* E nell'istessa orazione: *Quorum alterum sedere in accusatorum subselliis video* (51).

Cicerone poi chiaramente c'indica de Clar. Orat. 84. essersi anche accordato posto in su gli scanni a quelli i quali non aveano parte al giudizio. Però sappiamo di non essersi adoprata ne' tempi antichi di Roma la vela, o sipario che come si legge, fu solito di distendersi ne' teatri, per allontanar la presenza della moltitudine (52). Ancora con-

(51) Conviene credere che il vocabolo *Subsellia* non da altro derivasse, se non dal perchè con tal voce dinotavansi degli scanni più bassi, che i Greci all'istesso modo dissero Υπέδραι. Da molti passi di scrittori poi ci si fa manifesto, esser quelli lunghi e fatti e simiglianza de' nostri scanni da sedere. E questi così detti *Subsellia* collocavansi ne' tribunali, e quando si facevano i processi, e quando ancora tenevansi i giudizii centumvirali (come da noi sarà spiegato nel capit. de' Giud.) nell'un luogo e l'altro eran soprattutto occupati dai giudici. Ma oltre degli scanni del tribunale, altri ancora ve ne furono pertinenti ai giudizii, e di essi servivansi o nel foro, o in qualche basilica i tribuni, gli edili, i triumviri, come anche i giudici destinati dal pretore nel rendere i loro giudizii. Credesi che questi fossero stati più corti de' primi, in modo da contenere un uomo soltanto. E dal fin qui detto apparisce, che cosiffatti scanni esser dovean pronti ne' giudizii sì pubblici che privati. E per tal ragione Tullio XIII. Fam. 10. chiama *Versatus in* UTRISQVE SVBSELLIIS colui il quale adoprava la sua opera in entrambi questi giudizii.

(52) Di un tal costume alcerto esistono molti monumenti, ma tutti riguardano l'età successiva. Così negli Atti de' SS. Claudio, ed Asterio presso il Baronio an. 285. num. 8. stà detto: *Lyisias introgressus* OBDVXIT VELVM: *post exiens ex tabella recitavit sententiam.* E nella Passione di S. Patrizio, che il Mazzocchi illustrò, leggiamo: *Patricius dixit: Jube, o Consularis, attolli Vela, ut omnes exaudiant. Cumque consularis iussu vela allevata fuissent, multitudo locum complevit.* Epperò de' rei che presentavansi al giudice, dicevasi *ad velum sisti.* A ciò soprattutto allude un passo del Crisostomo ad Timoth. homil. V. *La-*

viene osservare intorno a tal proposito, che essendo il tribunale più elevato del suolo, così avvenne che queste due formole *Pro tribunali*, e *de plano cognoscere*, indicassero due cose opposte. Imperocchè quest'ultimo modo adopravasi allorquando il pretore fuori tribunale, non dall'alto, ma come si esprime Cicerone III. Fam. 8. *ex aequo loco*, stando nel piano, o nella via, decideva sugli affari di poco momento, che non richiedevano veruno informo di causa.

V. E già avendo noi abbastanza dichiarato quali si fossero gl'incarichi pretorî, tuttavolta ci restano da aggiungere due altre cose, che furono proprie del pretore urbano. Primieramente dunque a lui si appartenne di fare in Roma le veci de' consoli assenti—Lo che ci viene significato da Cicerone X. Fam. 12. quando scrive: *Placuit nobis, ut statim ad Cornutum praetorem urbanum literas deferremus*: *qui quod consules aberant, consulare munus sustinebat more maiorum*. Epperò egli durante quel tempo convocava il senato, non in altre occassioni se non che nelle urgenti, come ce l'indica l'istesso Tullio XII. Fam. 28. e trattava col popolo riunito in assemblea—Si vegga Livio XXX. 17.

Ancora per proprio suo dritto intimava i giochi Apollinari. Il medesimo Livio poi XXV. 12. diffusamente tratta della origine di questo incarico che gli venne addossato. Ma oltre di tali cose che il Pretore, del quale qui si parla, avea di comune cogli altri, fu poi proprio dello stesso il non potersi allontanare da Roma per più di dieci giorni, come cel dimostrano le parole di Tullio II. Phil. 12.

trones quandiu custodia detinentur, securi vivunt, ubi vero productos AD VELUM *quis* STITERIT, *tum iam metu dissolvuntur, quippe iam morti propius admoti.* Questo distendersi poi di veli adopravasi soltanto nelle cause più gravi. Laonde Basilio ep. 59. ad Eustach. disse: *Principes mundi huius quoties reum aliquem morte sunt damnaturi,* ADDUCUNT VELA, *adscitisque peritis, in disceptando temporis multum insumunt.* Ma le cause che erano di poco momento, trattavansi, come dicevasi, *levato velo*. Laonde Onorio, e Teodosio I. 5. C. de naufrag. così comandano: *De submersis navibus decernimus, ut* LEVATO VELO *causae istae cognoscantur.*

VI. Da ultimo furono assegnati ai Pretori i ministri, e le insegne, che qui appresso verremo notando.

1. Sei littori coi fasci, come sappiamo da Valerio Massimo I. 1. 9. che dice: *Praetor a patre suo.......iussus*, SEX LICTORIBUS *praecedentibus, arma ancilia tulit*. Laonde trovandosi altrove fatta menzione di due soltanto, conviene intender ciò a questo modo, cioè, che due almeno esser dovenano pronti agli ordini di questo magistrato. E questo significato deve darsi alle parole di Censorino de Die Nat. 24. *Praetor urbanus, qui nunc est, quique posthac fuat, duos lictores apud se habeto*. Perciocchè se fosse altrimenti, non parrebbe alcerto ben fatto il vedere i pretori provinciali con sei littori, e gli urbani che trattavan le cose in Roma, aversi soltanto due di cosiffatti ministri.

2. I così detti *Scribae*, e gli *Accensi* erano gli altri loro ministri: quelli registravano gli atti nelle tavole: questi poi aveano incarico di chiamare d' innanzi al Pretore coloro che voleano udienza, e di gridare, come riferisce Varrone V. L. L. 9. esser l'ora terza, il mezzo giorno, e l' ora nona.

3. La *Toga Praetexta*.

4. La *Sella Curulis*.

5. L'asta, *Hasta*, come insegna di giurisdizione—La quale sembra di essersi non per altro motivo adoperata, se non perchè anticamente era come uno special segno di potere; epperò venne primamente assegnata agli Dei, e quindi ancora ai Re. (53).

(53) E per tal ragione qualora vender doveansi all'incanto i beni de' rei, stabilivasi l'asta, affinchè apparisse che si vendeano con pubblica autorità. Ond'ebbe origine quell' assai trita maniera di dire *Hastae subiicere*, cioè mettere all'incanto. E quivi ancora si riferisce quel detto di Tullio Fam. IX. 10 e XV. 17. *Hastam refrixisse*, che vale lo stesso di aver cessato dal confiscare i beni de' cittadini. E come chè l'asta anche innalzavasi ne' giudizj centumvirali, perciò Valerio Massimo VII. 8. 1. disse il giudizio centumvirale *Hastae iudicum*; e nel IX. 12: 7. l'*hastam cogere* volle che significasse lo stesso che riunire i centumviri; il quale incarico, come altrove spiegheremo, si apparteneva ai Decemviri.

6. La spada, *Gladius*, apparlenevasi ai Pretori che esercitavano le Quistioni.

Fin quì abbiam noi discorso de' magistrati che furono insiememente maggiori, urbani ed ordinarî; i quali, val dire, si aveano un potere superiore agli altri, ed amministravano le cose urbane, e si creavano in tempi determinati: se non che tra questi bisogna eccettuare i Censori, la cui creazione fu qualche volta omessa, come anche accadde ai consoli. Ora l'ordine delle cose richiede di far passaggio a discorrere de' magistrati minori urbani ordinarî.

§. IV.

Degli Edili

Scrisse Varrone IV. L. L. 14. che gli Edili presero il lor nome dal perchè sorvegliavan gli edificî sacri e privati, *quod sacras privatasque aedes tuerentur*. Essi poi furono di diverso genere, ed in diverso tempo instituiti. Epperò con vario nome si dissero *Aediles Plebeji, Curules, Cereales*. De' quali ultimi, diputati da Giulio Cesare, al riferir di Dione a p. 239., ad aver cura de' viveri, noi nulla diremo, non essendovi cosa che meriti di esser notata.

I. Gli Edili Plebei, che in tutto furon due, vennero eletti in quell'istesso anno in che furon creati i tribuni della plebe, affinchè ne facessero le veci. Dionigi. a p. 411. Gli Edili Curuli, che similmente furono due, cominciarono a scegliersi nell'anno 389 per celebrare i giuochi, essendosi gli Edili della plebe ricusati di accettare un tale incarico, secondo che narra Livio VI. 42. e VII. 1.

II. Cicerone poi III. de Leg. 3. in poche parole ci fa comprendere gli ufficî di questi due generi di Edili: *Suntoque Aediles*, egli dice, *CVRATORES VRBIS, ANNONAE LVDORVMQVE SOLLEMNIVM.*

Laonde primamente, massime allorquando la repubblica mancava di censori, essi curavano a conservare intieri gli edificî ed i luoghi pubblici, cioè, i Tempii, i fori, le basiliche, gli acquidotti, le vie ed altre cose

simiglianti. Ancora sorvegliavano le case de' privati, affinchè i possessori le ristaurassero, quando ve ne fosse la bisogna, per non esporre alcuno a pericolo; invigilavano sull'annona; sopraintendevano alle cose vendibili, e badavano affinchè nulla di viziato vi fosse nelle merci, nulla di fraudolento nelle misure, quelle gettando via, e queste fracassando, se la cosa lo richiedesse. Leggesi pure essere stato proprio di loro l'infrenare l'avarizia degli usurai, il punire i biscazzieri, il moderare il lusso, e tutto ciò che potesse depravar gli antichi costumi, il proibire le ingenti spese de' funerali, e l'allontanar da Roma le religioni straniere. Le quali cose tutte furon comuni all'un genere e l'altro di Edili.

III. Per un certo special dritto poi venne commessa agli Edili la cura di celebrare i giuochi solenni, pe' quali unicamente, come innanzi indicammo, furono essi creati. Sembra poi quasi incredibile a dirsi, quanto denaro essi fossero soliti di spendere nel dar magnificamente cotesti giuochi, e come in tal modo si conciliassero il favore del popolo per conseguir cariche maggiori. Laonde Cicerone III. de Off. 16., avendo ricordati molti, che con ogni splendidezza aveano esercitata la carica di Edile, immediatamente soggiunge: *Mamerco homini divitissimo, praetermissio aedilitatis consulatus repulsam attulit.* Tanto l' animo popolare era adescato da simiglianti celebrità!

Inoltre si appartenne agli Edili della plebe il conservare i senato-consulti, anticamente nel tempio di Cesare, all' età successive poi nell'erario, affinchè i medesimi non venissero alterati dai Consoli, come per lo innanzi erasi fatto. Liv. III. 55.

IV. Molte testimonianze di scrittori poi ci fan manifesto che gli uni Edili e gli altri giudicarono delle cose affidate alla loro autorità. Ma soli gli Edili curuli a simiglianza de' pretori proponevano l'editto, secondo il quale render doveano giustizia. Di questo fa menzione Tullio IX. Philipp. 7. quando dice: *Senatum censere, atque e republica existimare, aediles curules edictum, quod de funeribus habeant, S. Sulpicii Q. F. Lemonia Rufi funeri remittere.*

V. Finalmente gli Edili plebei non aveano nè insegne, nè ministri. Ma Gellio XIII. 13. ci assicura, che nell'età successive gli Edili Curuli furono accompagnati dai servi pubblici. Che anzi loro vennero assegnati degli ornamenti speciali, cioè la sella Curule e la Toga Pretesta; ed ebbero ancora il dritto delle immagini, ed un antico posto nel dire il lor parere in senato, a preferenza degli altri magistrati, che non aveano amministrata alcuna carica curule: le quali cose tutte sono da Cicerone annoverate V. in Verr. 14.

§. V.

De' Tribuni plebei.

I. Essendosi la plebe Romana accesa di odio e d'ira contro i patrizi, massime a cagione di quelli addivenuti schiavi, perchè oberati da debiti, dopo di essersi divisa e ritirata sul monte sacro, tremila passi distanti da Roma, non patì che di là partisse prima di ottenere i difensori della sua libertà, da durare in tutto il tempo avvenire. Laonde fu conceduto alla plebe che d'allora in poi avesse come i suoi tutori, e questi fossero *sacrosanti*, in modo che niuno potesse per alcun motivo offenderli, senza rendersi detestabile. Questi poi furono i cinque TRIBUNI della plebe creati primamente dall'istessa plebe. Liv. II. 33. Dionigi a p. 410. I quali però dopo l'elasso di trentasei anni giunsero a dieci. Liv. III. 30.

II. Anticamente sceglievansi tra i plebei; e sappiamo che in quel tempo essi non ebbero il nome di *Magistrati*. Plutarc. Quaest. Rom. 80. Ma poscia venne statuito, e forse col plebiscito Atinio, di cui parla Gellio XIV. 8. che niuno addivenisse tribuno, se non fosse senatore plebeo. Ed allora s'introdusse la usanza d' insignire del titolo di magistrati i tribuni della plebe.

Adunque come apparisce dal fin qui detto, ai soli plebei era concesso di conseguire la potestà tribunizia. Laonde se mai alcun patrizio mirasse ad ottener la stessa, dovea tener questa strada, cioè, di passar prima per

adozione in qualche famiglia plebea, come appunto operò P. Clodio, il quale essendo di sangue patrizio, si aprì in tal guisa l'adito al tribunato. Epperò fu cosa in tutto straordinaria quella che leggesi presso Livio III. 65. *Novi tribuni plebis in cooptandis collegis patrum voluntatem fecerunt; duos etiam* PATRICIOS *Consularesque Sp. Tarpejum et A. Aterium cooptavere*. Nel qual passo sarà bene l'osservare quella consuetudine, per effetto della quale avvenne, che se per alcuno accidente i Tribuni non fossero tutti nominati ne' comizî per quanti esser dovrebbero, venivano essi aggiunti agli altri colleghi da quegli stessi, i quali già erano stati eletti.

III. La potestà de' Tribuni era soprattutto riposta nelle così dette *Intercessiones*, per effetto delle quali ognuno di essi pronunziando l'unica parola *Veto*, avea forza di abbattere e render nulli tutti gli sforzi de' senatori, de' magistrati e degli stessi suoi colleghi. Il qual dritto alcerto derivò tutto dall'origine stessa della carica tribunizia, sendo essa stata instituita, come osservò Gellio XIII. 12. ad oggetto di allontanare dalla plebe ogni ingiuria che le venisse fatta. Donde ancora avvenne che le case de' Tribuni doveano essere aperte e di notte e di giorno come un rifugio comune, affinchè tutti trovassero in esse un pronto soccorso. Nè loro era concesso di allontanarsi da Roma per una sola notte, se ne eccettui il tempo delle ferie latine, come lo attesta Dionigi a p. 554. E da ciò pure derivò, che ognuno si avesse facoltà di appellare dai magistrati ai tribuni, della qual cosa incontriamo nelle istorie infiniti esempî. Adunque se essi si fossero contenuti tra i soli confini dell' opposizione, non sarebbe quasi sembrato di essere usciti da quei termini, che fin dal principio loro eransi assegnati.

Ma gradatamente essi ampliarono i loro dritti, facendo a poco a poco derivar gli uni dagli altri. E per cagione di un tal potere in simil guisa allargato, essi ad arbitrio facevano degli assembramenti e delle adunanze della plebe; proponevano delle leggi; convocavano il senato, essendo anche presenti i consoli in Roma; rendevan ragione; citavano dinanzi al giudizio del popolo i

cittadini di qualunque genere; li menavano in prigione, quando loro così fosse piaciuto, avendo essi il dritto di catturare, e presso loro un fante (*Viator*) come c'insegna Gellio XIII. 12. Ed alcune volte, se così la cosa richiedesse, non esitavano di esercitare una tale autorità contro gli stessi magistrati maggiori. Così leggiamo presso Liv. IX. 34. *Haec taliaque* (P. Sempronius Tribunus plebis) *cum dixisset, prehendi censorem, et in vincula duci iussit.* E nell' Epit. Liv. LV. *Tribuni plebis, qui non impetrarunt, ut sibi denos quos vellent milites eximere liceret, Consules in carcerem mitti jusserunt.* Però la tribunizia autorità venne fiaccata da Sulla; ed essa niente altro ritenne dietro la legge di lui, se non che il dritto di opposizione, ossia l'*intercessio.* Dionigi a p. 340. e Cic. III. de Leg. 9. Ma i consoli Crasso, e Pompeo dopo non molto tempo la ristabilirono. Epit. Liv. XCVII.

§. VI.

De' Questori Urbani, ossia dell'erario.

Tre sorte di questori vi furono. Imperocchè altri erano Questori Urbani, *QVÆSTORES VRBANI*, ossia dell'erario; altri Questori di delitti Capitali, *QVÆSTORES PARRICIDII*, ossia *RERUM CAPITALIUM*; ed altri finalmente Questori provinciali, *QVÆSTORES PROVINCIALES.* Il qual nome a tutti comuni derivò *a quaerendo,* dappoichè fu proprio degli stessi come scrisse Varrone IV. L. L. 14. o il raccogliere il pubblico denaro, o l'informarsi diligentemente de' misfatti, *vel publicas pecunias, vel maleficia conquirere.* Noi riserbandoci di parlar degli altri in appresso, ora solo discorreremo de' primi.

I. Ulpiano I. 1. D. tit. 13. l. 1. asseverantemente ci assicura, che questo magistrato fu instituito da Tullio Ostilio re. Plutarco poi in vit. Poplic. riferisce che al principio della repubblica Valerio Poplicola console immediatamente concesse al popolo di crearsi due Questori. E ciò basti per ordine alla loro singolare antichità.

II. Per quello poi che riguarda la carica, convien

conoscere di esser essi stati proposti all'erario. Laonde fu loro cura di raccoglier nello stesso il pubblico denaro da qualunque parte potesse derivare; di sborsarlo a seconda che il bisogno richiedeva; di registrarlo nelle tavole degli esiti, e degl'introiti; di conservar nel medesimo luogo le leggi ed i senato consulti, dopochè la custodia di questi dagli edili passò ad essi; e di uscir da ultimo i segni militari in tempo di guerra.

Ancora essi ricevevano dai duci Romani, quando ritornavano in Roma, il giuramento per riguardo al numero de' nemici uccisi, e dei cittadini perduti, affinchè in tal modo confirmassero, esser quello l'istesso che prima aveano annunziato con le lettere spedite al senato. Valer. Max. II. 8. 1. E ciò facevasi affinchè loro venisse decretato un giusto trionfo; dappoichè per testimonianza dello stesso scrittore, *lege cautum erat, ne quis triumpharet, nisi qui quinque millia hostium una acie occidisset.* Inoltre sappiamo che più volte ebbero essi l'incarico dal senato di accogliere liberalmente i principi, i personaggi, o i re delle genti straniere che venivano in Roma; di allogarli nelle abitazioni, e di usar loro ogni maniera di officiosità e cortesia: che anzi, se mai quelli per caso ivi morissero, o anche non molto lontano, doveano essi aver cura di seppellirli con pubblico funerale. Val. Max. V. 1.

III. I Questori non aveano giurisdizione, neanche il dritto di catturare: laonde da un privato poteano esser tradotti in giudizio, diversi in ciò dagli altri magistrati che avean potestà di citare e di catturare, secondo la regola riferita da Gellio XIII. 13.

§. VII.

Degli altri magistrati minori ordinarî.

Ma oltre de' tre riferiti, molti altri erano in Roma i magistrati minori ordinarî, de' quali ci è parso di qui presentare sotto il medesimo sguardo ed i nomi, e gl'incarichi.

I. I Triumviri Capitali, *TRIUMVIRI CAPITALES*, e-

ran quelli i quali giudicavano gli uomini d'infima condizione, e soprattutto i servi presso la colonna menia posta nel foro. (54) Epperò Cicerone pro Cluent. 13 così ragiona di un cotale elevato ad una tal carica : *Ex petulanti atque improbo scurra in discordiis civitatis ad eam Columnam, ad quam multorum saepe conviciis perductus fuerat, tum suffragiis populi pervenerat.*

Ai medesimi fu affidata la cura suprema delle carceri; e loro venne imposto l'ufficio di esser presenti quando alcuno veniva punito con la pena di morte. Le quali due cose ci vengono dichiarate dalle parole di Pomponio l. 1. D. tit. 2. l. 2. Otto Littori poi eran lor pronti per un tal ministerio.

II. I Triumviri monetali, *TRIUMVIRI MONETALES*, pubblicamente monetavano l'oro, e l'argento. Epperò incontra spesso di leggere negli antichi monumenti: III. VIR. A. A. A. F. F. cioè, *Triumvir Aere, Auro, Argento Flando Feriundo.* Il quale incarico congiunto con quello de' Triumviri capitali, diede occasione ad un motto di Cicerone VII. Fam. 13. quando disse: *TREVIROS vites censeo: audio CAPITALES esse: mallem AURO, AERE, ARGENTO essent.*

III. I Triumviri notturni, *TRIUMVIRI NOCTURNI*, davano opera ad allontanar gl'incendi, ed a far di notte

(54) Ascanio in Cic. Divin. in Verr. 16. ci venne così spiegando l'origine di una tal colonna: *Menius cum domum suam venderet Catoni et Flacco censoribus, ut ibi basilica aedificareteur, exceperat jus sibi unius Calumnae, super quam tectum projiceret ex provolantibus tabulatis, unde ipse et posteri ejus spectare munus gladiatorium possent, quod etiam tum in foro dabatur.* E di qui alcerto derivò, che in lingua del Lazio si dicessero *Meniana* tutti i poggiuoli di simil genere, che gl'Italiani ora appellano *Logge*.
Dall'istessa colonna derivarono il lor nome i *Columnarii* ricordati da Celio ad Cic. VIII. Fam. 9. e che Manuzio pensò di esser uomini abbietti ed improbi soliti di chiamarsi in giudizio presso quella colonna. La qual congettura non è da sprezzarsi, quantunque Gronovio credesse di essersi con tal vocabolo designata quella turba di oziosi, i quali per lo più presso le colonne nel foro consumavano accidiosamente il tempo; in modo che potrebbero paragonarsi ai *Columnarii* ed ai *Subrostrani*. Intanto è permesso di ritenere o l'una o l'altra opinione.

le sentinelle. Paull. l. 1. D. tit. 15. l. 1. Epperò Valerio Mass. VIII. 1. 5. narra. *Mulvius, Cn. Lollius, L. Sextilius Triumviri, quod ad incendium, in sacra via ortum, extinguendum tardius venerant, a tribunis plebis die dicta ad populum damnati sunt.*

IV. I Quatriumviri creati per aver cura delle strade, *QVATVORVIRI VIARVM CVRANDARVM*, che Pomponio l. 1. D. tit. 2. l. 2. riferisce di essersi instituiti non molto dopo il pretore peregrino, eran deputati ad accomodare ed a spianar le strade.

V. I Decemviri addetti a giudicar le liti, *DECEMVIRI LITIBVS*, o come anticamente dicevasi, *STILITIBVS IVDICANDIS*, eran quelli i quali giudicavano di certe cause determinate, massime di quelle riguardanti la libertà. Cic. pro Caecin. 33. e pro Dom. 29. Inoltre ne' giudizi centumvirali sosteneano le prime parti: dappoichè ad essi si apparteneva il riunire i centumviri, quando il pretore l'ordinava, come ancora il conoscere della somma delle cause, ascoltando i testimoni, esaminando gli atti, ed adempiendo ad altre cose di simil genere, le quali nei giudizi pubblici eseguivansi dal giudice della quistione.

Che in realtà poi si fu solito di aver questi Decemviri nel numero de' magistrati, contro quello che ad alcuni è sembrato, abbastanza sembra indicarlo un'antica iscrizione presso Sigonio l. de Judic. 8. concepita in questa forma: *SCAEVA. QVAESTOR. DECEMVIR. STILITIBVS. IVDICANDIS.* TR. PL.

§. VIII.

Del Dittatore e del Maestro de' Cavalieri.

Avendo finora annoverati i magistrati urbani ordinarî, facciam passaggio a dir di quelli i quali solevano crearsi fuori ordine.

I. Tra questi ebbe principal luogo il Dittatore, *Dictator* il quale sembra di essere stato così detto, perchè con dritto assoluto *dictabat* ed *edicebat* quelle cose che gli parevano vantaggiose alla repubblica. Il medesimo fu det-

to ancora *Praetor Maximus*, e *Magister populi*. Donde potrà comprendersi con quanta opportunità Cic. VII. Fam.25, affinchè significasse l'arrivo del dittatore Cesare, siasi avvalso di quel detto preso dalle scuole de' pittori: *Sed heus tu, manum de tabula*: MAGISTER ADEST *citius quam putaramus*.

La causa poi di creare il dittatore fu primamente alcuna grave difficoltà di tempi, nata dall'asprezza delle guerre, o dalle civili discordie. Ma oltre di tali motivi altri molti ancora ve ne furono, per effetto de' quali esso veniva creato, come per esempio affinchè tenesse i comizî, scegliesse i senatori, instituisse i giuochi, facesse il processo, stabilisse le ferie, e conficcasse il chiodo nel tempio Capitolino: le quali cose tutte leggonsi presso Livio. Ma per riguardo all'ultima sarà bene l'avvertire, che essendovi stata anticamente la consuetudine di conficcarsi in ogni anno nel sacro tempio un chiodo per disegnare il numero degli anni, e che però, come Festo assicura, si appellò *clavus annalis*; e dicendosi inoltre, che alcuna volta dopo che lo stesso erasi conficcato dal dittatore, avesse fatta cessar la peste, e ritornato il senno a quelli che già l'avean perduto; così da ciò avvenne che nell'età successive soventi volte, allor quando simiglianti disastri fossero accaduti, sceglievasi il dittatore pel solo oggetto di conficcare il chiodo. Liv. VII. 3. ed VIII. 18.

Lo stesso poi era eletto non dal popolo ne'comizî, sibbene dal console per un suo dritto speciale; ed al certo in quella guisa che leggesi presso Livio IX. 38. *Consul...nocte silentio, ut mos est, L. Papirium dictatorem dixit.*

Già poi sarà facile il comprendere quanta fosse l'autorità di un tal magistrato dal vedere, che egli a suo arbitrio amministrava le cose tutte spettanti alla pace ed alla guerra; che presso di lui era il dritto supremo della vita e de' beni de'cittadini; che niuno potea riportare appello contro la sua sentenza; che finalmente dopo la sua elezione gli altri magistrati tutti, all'infuori de' tribuni della plebe, cessavan dalla carica affinchè egli solo governasse la repubblica. Epperò con molta aggiustatezza Dionigi a p. 336 dice, esser la dittatura quasi simile

al regio imperio. Quindi a renderla più imponente, oltre degli altri regali ornamenti, piacque ancora con esempio alcerto singolare, di assegnarle ventiquattro littori coi fasci, e con le scuri. E questo ci vien pure dichiarato dallo stesso istorico a p. 650. (55).

Non pertanto una così ampia autorità fu pure racchiusa tra certi confini, affinchè alcuna volta non riuscisse di gravissimo danno alla repubblica. Laonde venne statuito, che il dittatore non godesse di tal carica al di là di sei mesi, nè mai egli partisse fuori d'Italia col dritto del comando. Ancora con legge pubblicata nell'anno 304 fu permesso di riportare appello contro le sue sentenze. dappoichè sanzionossi, *ne quis ullum magistratum sine provocatione crearet.* Liv. III. 55.

Però quivi non è da passar sotto silenzio, che nell'anno 536 fu creato un Prodittatore, *Prodictator*, diverso dal Dittatore nel nome soltanto, ed eletto per quelle cagioni che ci vengon riferite da Livio XXII. 8. quando scrive: *quia consul aberat, a quo uno dici* (Dictator) *posse videbatur; nec per occupatam armis Punicis Italiam facile erat aut nuntium, aut litteras mitti.*

II. Il Maestro de'cavalieri, *Magister Equitum* veniva eletto dallo stesso Dittatore. Laonde fu cosa insolita di assegnarsi quello o dal senato, o dal popolo; e che Livio VII. 12. ci assicura di essersi praticato alcuna volta, avendoci egli lasciato scritto: *Dictatorem dici C. Sulpitium placuit: consul ad id accitus C. Plautius dixit. Magister equitum dictatori additus M. Valerius.*

Egli poi ebbe una speciale autorità sui cavalieri, dai quali derivò suo nome. E non in altra guisa fu ministro del Dittatore se non che a quello stesso modo che un

(55) Con siffatto raddoppiarsi de' littori e de' fasci consolari, certo non si volle altro indicare, se non che la potestà di entrambi i consoli erasi condensata nelle mani del solo dittatore. Per riguardo al quale così troviamo scritto presso Tullio III. de Legg. 3. UNUS.....IDEM JURIS, QUOD DUO CONSULES, TENETO. Adunque in quel passo di Livio LXXXIX. dove leggesi: *Sulla dictator factus, quod nemo quidem unquam fecerat, cum fascibus XXIV processit*; quel *quod nemo quidem unquam fecerat*, è stato aggiunto come sospetta Lipsio I. Elect. 13. da qualche imperito manuense.

tempo lo furono de' re i così detti *Tribuni celerum*. Pompon. I. 1. D. tit. 2. l. 2: Laonde ogni suo potere era riposto nel dar opera ad eseguire la volontà di lui, senza che mai intraprendesse cosa che fosse alla medesima contraria. Liv. VIII. 32.

Dione poi a p. 197 assicura esser egli stato accompagnato da sei littori, ed insignito della Toga Pretesta. E conviene ancor credere, che di unita alla toga pretesta gli fosse stata permessa la Sella Curule, perchè queste due insegne mai non si trovaron disgiunte ne' Magistrati.

§. IX.

Del Vicerè e del Prefetto della città.

Noi quivi ragioneremo di due altri insigni magistrati straordinarî, i quali nulla hanno tra loro di comune.

I. Il Vicerè, *Interrex* fu subito creato dopo la morte di Romolo. Dappoichè in quel tempo essendo divisi gli animi per la scelta del nuovo sovrano, i duecento Senatori che Romolo avea lasciati, ripartiti in decurie, primamente affidarono l' amministrazione del governo ad una di esse già tirata a sorte, a patto però che uno soltanto tra quei dieci senatori appellato Vicerè, regnasse per cinque giorni munito di regio potere, e di regali ornamenti; e che elasso un tal periodo di tempo, il comando passasse all'altro, e così mano mano e sempre collo stesso ordine passasse a tutti. Quindi posciachè quella prima decuria avea adempito al suo incarico, immediatamente le succedeva la seconda ed a questa la terza, trasmettendosi in tal modo il dominio alle altre rimanenti. Ed una tal forma di governo, che Dionigi a p. 119. ci descrive in un modo alquanto diverso da Livio, durò per lo spazio di un anno intiero, finchè fu creato secondo Re Numa. Adunque questa anticamente si fu la condizione del Vicerè e del Viceregnato.

Ma nuove ragioni si ebbero per eleggere il Vicerè dopo i tempi de' re, perocchè non essendovi nella repubblica nè consoli, nè dittatore, i quali potessero presiedere ai comizî,

così a riunirli lo si sceglieva dai patrizî, *prodebatur a patriciis*. E poichè secondo la testimonianza di Asconio in Cic. pro Mil. 5. vi fu il costume, che il primo Vicerè non immediatamente tenesse i comizî, così dopo cinque giorni di suo governo, sceglieva per altrettanto tempo un secondo il quale occupasse la medesima carica; e questi se così fosse necessario, un'altro e ciò con serie non interrotta continuavasi a praticare, fino a che i consoli non fossero creati. Ed a ciò si riferisce quello che ci vien da Livio riferito VII. 22. *Res ad interregnum rediit. Infestam inde patribus plebem Interreges cum accepissent, ad undecimum Interregem seditionibus certatum est.*

II. Prefetto della città, *Praefectus urbis* dicevasi quello il quale un tempo era prescelto dai Re, ed in appresso dai consoli allor quando partivano alla guerra, affinchè egli in tutto quel tempo fosse al governo della città, secondo che lasciò scritto Tacito Annal. VI.

Ma posciachè nella repubblica fu instituito il pretore urbano, al quale anche fu concesso di far le veci de' consoli assenti; in allora il prefetto della Città creossi soltanto a causa delle ferie Latine: dappoichè accorrendovi a celebrarle tutti i Magistrati Romani, come ci ha lasciato scritto Dionigi a p. 554, così affinchè in tutto un tal periodo di tempo vi fosse pure in Roma un qualche Reggente, vi si lasciava dai consoli il Prefetto di cui ora è parola. Il quale per lo spazio di quei quattro giorni facendo le veci de' consoli, poteva secondo Gellio XIV. 8. riunire il senato, se mai l'urgenza della cosa lo richiedesse, ma non i comizî, non essendo permesso di trattar col popolo ne' giorni feriali.

§. X.

De' Decemviri, e de' Tribuni militari muniti di consolar potestà.

I. Non avendo ancora i Romani alcun codice di leggi scritte, che stabilmente e con rettitudine potessero governar la repubblica intiera, ma ogni cosa quasi ammini-

strandosi come una volta ad arbitrio de' re, e quindi de' consoli, e di ciò essendosi finalmente sdegnato un magistrato plebeo; piacque al senato, se pure devesi aggiustar fede alle testimonianze di Livio, e di Dionigi, che dalle città della Grecia, e con ispecialità di Atene si raccogliessero quelle leggi, e quegli instituti che meglio potessero adattarsi agli usi di Roma. Il che essendo stato fatto dai legati appositamente spediti nell'anno 301, furono creati i *Decemviri* per formar queste leggi; ed essi dovean esser soli nella repubblica rivestiti del supremo comando, e senza che vi fosse dritto di appellare avverso alle loro sentenze, essendovi tolto ogni altro Magistrato. Liv. III. 33. e Dionigi a p. 680.

Essi poi non appena entrarono in carica, che in modo tale, al riferir dello stesso Dionigi a p. 680. partirono gli uffici loro, che ognuno stabilmente e per giro godesse e del comando, e delle insegne consolari; e che quando uno di essi comandava, gli altri a non accender l'invidia del popolo fossero nel portamento appena dissimili dai privati, contentandosi di un solo sergente, giusta quello che riferisce Livio; e tutti poi ben pertempo dessero opera a giudicar delle liti.

Ed avendo essi lungamente e con ogni diligenza esaminate le leggi da promulgarsi, ricavate dai patrì costumi, e dal dritto straniero, e per le quali eglino erano stati eletti, comprovar le fecero dal consenso di tutti, dopo di averle pubblicamente proposte, e registrate sopra dieci tavole. Liv. III. 34. e Dionigi a p. 681. Ma poichè per lo perfetto compimento del dritto pareva che alcuna cosa ancora mancasse a quelle dieci tavole di leggi, così nell'anno seguente furono di bel nuovo creati i Decemviri, i quali la cosa perfezionassero. Ed essi avendovi giunte altre leggi, compirono il numero delle dodici tavole. Liv. III. 37. e Dionigi a p. 684.

II. Per altro motivo poi s'introdussero nella repubblica i Tribuni militari muniti di potestà consolare, *Tribuni militum consulari potestate*; avendo cioè i tribuni della plebe cominciato pure a contendere, affinchè il secondo console, lo che mai era stato fatto, si scegliesse dal-

la classe de' plebei. Adunque ad ovviare ai loro tumulti, e per non compartire alla plebe quella gran dignità che fino allora erasi ai soli patrizi assegnata, per effetto di un senato consulto approvato dai plebei fu statuito, che invece de' consoli fossero creati i Tribuni militari forniti di potestà consolare, tre dal ceto de' patrizî, ed altrettanti da quello de' plebei; e che quindi dopo lo spazio di un anno dovessero tra loro accordarsi il senato e la plebe, se mai un'altra volta si volesse venire alla creazione degli stessi, o a quella de' consoli per amministrar la repubblica.

E così nell'anno 309 furono per la prima volta creati i Tribuni militari per adempire all' ufficio de' consoli, ed essi furon tre di numero, e tutti patrizi, essendosi la plebe contentata solo perchè essa era stata avuta in considerazione. Che anzi poco dopo avendo questi istessi rinunciato alla carica, dicendosi viziosa la loro elezione, immediatamente si passò alla creazione de' consoli Liv. IV. 6. e 7. e Dionigi a p. 735. Quindi negli anni successivi avendo la plebe suscitati de' nuovi tumulti, un'altra volta uscirono in campo siffatti tribuni eletti nei comizî parte dal corpo de'patrizî, parte da quello de'plebei ed anche di diverso numero, essendo essi stati or tre, or quattro, ora sei, finchè in ultimo nell'anno di Roma 388. col consenso de'Senatori si cominciò a scegliere uno de'consoli dalla classe de'plebei. Liv. VI. 42.

§. XI.

De' Magistrati straordinarî minori.

Al pari de'magistrati ordinarî, quelli i quali creavansi anche fuori ordine altri erano maggiori, altri minori, Laonde essendosi abbastenza discorso de' maggiori straordinarî, ci rimane ora a parlar brevemente de' minori.

¶. Il PRAEFECTUS ANNONAE, soleasi creare affinchè prendesse cura dei viveri, allorquando la città veniva travagliata dalla fame. Epperò leggiamo presso Livio IV. 12. *Coepere a fame mala. . . . . postremo per-*

pulere plebeji, *haud adversante senatu, ut L. Minutius Praefectus annonae crearetur.*

II. Il così detto QUAESTOR PARRICIDII O RERUM CAPITALIUM eliggevasi affinchè facesse delle inquisizioni per un qualche delitto. Ed esso venne annoverato tra i magistrati straordinarî minori, quantunque si fosse stato solito di affidarsi tal carica ai consoli, o ad uno di essi, o ad alcuno de' pretori, o anche al dittatore. Laondè Livio IV. 51. così scrive: *Senatusconsultum factum est, ut de quaestione Postumianae caedis tribuni primo quoque tempore ad plebem ferrent, plebesque praeficeret quaestioni, quem vellet. A plebe consulibus negotium mandatur.*

Nel capo VII. de' Giudizî Part. 2. sta poi detto per quali cagioni, ed in quali tempi della repubblica spesso od alcuna volta si deveniva alla elezione di questo magistrato.

III. In Livio VII. 21. si trova fatta ricordanza dei QUINQUEVIRI MENSARII creati per alleviare i debiti dei cittadini: *Novi consules fenebrem quoque rem, quae distinere unanimos videbatur, levare aggressi, solutionem alieni aeris in publicam curam verterunt, quinquemviris creatis quos Mensarios ab dispensatione pecuniae appellarunt.*

IV. Ancora vi furono i DUUMVIRI NAVALES, ricordati da Livio IX. 30 — come anche i TRIUMVIRI REFICIENDIS SACRIS AED BUS; — ed i QUINQUEVIRI MURIS, TURRIBUSQUE REFICIENDIS, dei quali due ultimi fa pure menzione lo stesso storico XXV. 7. E per riguardo agli stessi noi non ne diremo più parole, perocchè tutto quello che spetta alla loro potestà, facilmente si comprende dal nome che si aveano. Nè pensiamo di doversi aggiunger cosa a ciò che finora si è detto per riguardo a tutti i magistrati urbani di qualunque genere essi si fossero. Laonde sta bene che noi in quest' ultima parte ragionassimo dei magistrati provinciali, lo che ci rimane soltanto a fare.

§ XII.

Dei Proconsoli e dei Propretori.

I. Quelli ai quali fuori ordine era assegnata una qualche provincia eran detti PROCONSULES o PROPRAETORES.

Ma quivi innanzi ad ogni altra cosa fa d'uopo avvertire, che somiglianti *provinciae*, le quali decretavansi ai Proconsoli o ai Propretori, non erano alcerto delle regioni fuori d'Italia soggiogate dalle armi romane (come ordinariamente è il significato del nome *provincia*); ma per esse invece intendevansi alcuni incarichi per lo più riguardanti la guerra, che loro venivano affidati. Ed è frequentissimo presso i Latini l'uso di un tal vocabolo, che generalmente dinota un ufficio qualunque (56).

II. Laonde se ad alcun privato deferivasi il comando consolare, egli allora dicevasi *Proconsole*. Della qual cosa ci dà un chiaro documento Livio XXVI. 18. quando dice: *Postremum eo decursum est, ut populus* PROCONSULE *creando in Hspaniam comitia haberet*. E poco dopo soggiunge: *Ad unum omnes non centuriae modo, sed etiam homines P. Scipioni imperium essa in Hispaniam jusserunt.*

(56) Certamente Livio, non volendosi parlar degli altri, ogni qual volta, lo che accade spesso, ragiona della divisione degl' incarichi fatta tra i nuovi consoli, ed i pretori, adopra sempre il vocabolo *provincia*. Valga tra i mille questo solo luogo del libro XXXVII. 36. *Consulatum inde ineunt C. Claudius Nero, et M. Livius iterum. Qui, quia iam designati* PROVINCIAS *sortiti erant, praetores sortiri iusserunt. G. Hostilio urbana iurisdictio evenit; addita et peregrina, ut tres in provincias exire possent. A. Hostilio Sardinia. C. Mamilio Sicilia. L. Portio Gallia evenit* Nel qual passo annoverandosi soltanto due vere provincie, la Sardegna e la Sicilia; tutti gli altri incarichi si comprendono nel solo vocabolo *provincia*: la qual cosa a nostro pensare debb' essere dai tironi bene appresa e considerata.

L' istesso nome era proprio di quelli ai quali finito il consolato, prorogavasi il comando. Laonde leggesi presso lo stesso Livio VIII. 23. *Cum et comitiorum dies instaret, et Publilium imminentem hostium muris avocari ab spe capiendae in dies urbis, haud e republica esset; actum cum tribunis est, ad populum ferrent, ut cum Publius Philo* CONSULATU ABISSET, PRO CONSULE *rem gereret, quoad debellatum cum Graecis esset.*

III. Al modo istesso furon detti *Pro praetores* quelli ai quali concedevasi la proroga del comando dopo aver finito di esercitar la pretura nelle cose belliche. Epperò negli annali dello stesso scrittore XXVII. 7. dicendosi: *C. Hostilius ab C. Laectorio pro praetore provinciam exercitumque, qui tum jam Arimini erat, acciperet*; poscia pel seguente anno al cap. 22. per riguardo allo stesso soggiunge: PRORogATUM (imperium) *et C. Hostilio Tubulo est, ut* PROPRAETORE *in Etruriam ad duas legiones succederet C. Calpurnio.*

Dai quali luoghi benanche si potrà comprendere la forma con la quale anticamente scriveansi i nomi di questi magistrati. Perocchè essendo per lo innanzi due voci distinte, finalmente ne vennero a formare una sola.

IV. Ma oltre di quei Proconsoli de' quali finora si è ragionato, cui appartenevasi il comando straordinario, ve ne furono anche altri ordinarî, che cessando di esser consoli venivan quindi spediti a reggere una qualche provincia. Perocchè essendo a dismisura cresciuto il numero delle provincie Romane a causa delle continue vittorie, l' amministrazione delle stesse veniva intrapresa non dai pretori, come per lo innanzi, sibbene dai consoli dopo il consolato. E certo così tra gli altri fecero Gabinio e Pisone, l' uno dei quali immediatamente dopo il consolato partì al governo della Siria, e l'altro a quello della Macedonia.

Nè fu altrimenti de' Pretori, i quali dopo di aver in Roma amministrata la pretura, spedivansi ad am-

ministrare una qualche provincia. E nel tempo che essi attendevano allo esercizio di una tal carica s'incontrano detti piuttosto Pretori che Propretori.

Ma quivi non conviene passar sotto silenzio, che se alcuno riceveа l' amministrazione della provincia non immediatamente dopo il consolato o la pretura, veniva egli considerato come un magistrato straordinario. Epperò Tullio, il quale da proconsole ottenne la Cilicia, ma alcuni anni dopo il consolato, chiama estraordinario un tal comando, scrivendo V. ad Att. 9 queste parole: *Faciam, ut summa modestia, et summa abstinentia* MUNUS HOC EXTRAORDINARIUM *traducamus.*

V. E quivi ci pare opportuno il venir spiegando alcuna cosa degna a sapersi per riguardo a questi presidi provinciali.

Adunque primachè essi si partissero da Roma, decretavasi dal senato tutto quello che era necessario al loro viaggio, o alla loro incombenza, cioè i Cibarì, l' Esercito, lo Stipendio, e la Corte (57). E questo fu ciò che si disse *Ornare Provincias.* Epperò Cicerone III. ad Att. 24 scrisse: *Cum scripsisset consulares* PROVINCIAS ORNATAS ESSE.

Quando poi avvicinavasi il giorno della partenza, allora essi vestiti di paludamento, preceduti dai littori coi fasci, e colle scuri si avviavano nelle provincie. E quivi sarà bene l' avvertire per riguardo al numero dei littori, cioè, che dòdici di essi eran sempre pronti pei Proconsoli, e sei pei Propretori. Laonde Cicerone nella Maniliana, affinchè ricordasse il caso

(57) Molti erano i coadiutori o ministri de' magistrati, i quali tutti venivan compresi nel solo nome di *Comitatus*; ed essi furono il Questore, i Legati, i Tribuni militari, i Prefetti, come ancora gli Scrivani, i Sergenti, i Preconi, i Littori, gl' Interpreti, e gli Aruspici. Ai quali bisogna pure aggiungere i così detti *Contubernales* ossia nobili giovani, i quali perché apprendessero la milizia, accompagnavano il Preside nella provincia, senza che mai si scostassero dal suo fianco.

di Sestilio, e Bilino pretori provinciali, dice: *Cum DUODECIM SECURES in praetorum potestatem pervenerunt.*

VI. Per quello poi che riguarda il modo di esercitar la giurisdizione nelle provincie, fa d' uopo innanzi tutto il conoscere, che ciascuna provincia fu divisa in più Diocesi, *Dioeceses*, dette pure *Conventus*, o *Jurisdictiones*; lo che ci si fa chiaro presso Plinio III. 1 e V. 29. Ed in ognuna di esse eravi una qualche cittadella destinata a potervi render giustizia, epperò detta *Forum*; in dove il magistrato tenendo ragione, riunivansi gli uomini di tutta la Diocesi per farsi render giustizia.

Egli adunque durante l' inverno, essendo per lo più la state impiegata alle guerre, quando la bisogna lo richiedeva visitando le Diocesi, rendeva in tal modo giustizia a tutti i provinciali, come anche ai cittadini Romani che ne lo richiedevano. Dal qual genere d' instituto derivarono quelle formole di dire proprie di questi magistrati, cioè: *conventus circuire*, *agere*, *peragere*; *Forum indicere*, *agere*; ed altre a queste simiglianti. Laonde Cesare V. Bell. Gall. 1 scrisse: *Ipse CONVENTIBUS Galliae citerioris PERACTIS, in Illyricum proficiscitur.* Ed Irzio VIII. Bell. Gall. 46 dice: *Paucos ipse dies in provincia moratus, cum celeriter omnes CONVENTUS PERCURRISSET, publicas controversias cognovisset, tandem ad legiones in Belgium se recepit.* Da ultimo Cicerone V. ad Att. 21 scrisse: *Idibus Februariis, quo die has literas dedi, FORUM institueram AGERE LAODICEAE.*

Ancora quivi sarà bene l' osservare, che questi governatori di provincie a seconda della diversità delle cause, un diverso metodo di giudicare tenevano non altrimenti che i pretori in Roma. Imperocchè essi affidavan le liti private da decidersi a quei giudici, i quali erano scelti dal numero de' cittadini Romani che ivi dimoravano, come il rilevò Grevio da Gronovio Praef. Tom. I. Antiq. Rom. Ne' giudizi pubblici poi

aggiungevansi per consiglieri alcuui tra costoro, e secondo il parere di essi decidevan la cosa di cui si trattava : lo che ci si fa manifesto presso Cicerone II. in Verr. 29.

Essi poi rendevan ragione in conformità de' loro editti, i quali siccome eran formati ad arbitrio, così spesso vi trasferivano alcuna cosa dagli editti degli antecessori. E Cicerone dichiara di aver egli tenuto questo metodo, quando dice III. Fam. 8. *Romae composui edictum nihil addidi, nisi quod publicani me rogarunt, cum Samum ad me venissent, ut de tuo edicto totidem verbis transferrem in meum.* E di qui avvenne che ciò che vi metteano dell' altrui dicevasi *edictum translatitium*, e ciò che vi aggiungevan del loro, *edictum novum* appellavasi. Le parole del medesimo Tullio I. in Verr. 44. ce lo insegnano : *In re tam usitata*, egli dice, *satis est ostendere, omnes antea ius ita dixisse, et hoc vetus edictum* TRANSLATUMQUE esse. *Cognovisse aliud hominis in re vetere* EDICTUM NOVUM.

VII. L' amministratore poi della provincia avendola governata per un anno intiero, dovea per legge prima di partire presentare i conti aggiustati innanzi a due città. Laonde Cicerone V. Fam. 20. per riguardo a se stesso dice : *Illud quidem certe factum est quod lex* (cioè la legge Giulia) *iubebat, ut apud duas civitates, Laodicensem, et Apameensem ..... rationes confectas et consolidatas deponeremus.*

Quindi fatta al successore la consegna della provincia, e dell'esercito, avea egli in conformità della legge Cornelia trenta giorni di tempo per partirne. Lo che da Tullio venne espresso III. Fam. 6. quando scrisse ad Appio suo antecessore : *Eo decessisti, quo ego te ne persequi quidem possem triginta diebus, qui tibi ad decedendum lege, ut opinor, Cornelia constituti essent.*

Ma indugiando il successore, egli delegava al governo della provincia per non lasciarla mal difesa, o qualcuno de' legati, o piuttosto un questo-

re. Epperò lo stesso Cicerone II. Fam. 15 disse: *Ego de provincia decedens quaestorem Coelium praeposui provinciae.*

VIII. E dopochè egli facea ritorno in Roma, se mai dovesse domandare il trionfo, fermavasi fuori di Roma coi littori, e coi fasci alcuna volta ornati di lauro (58) fino a che dal senato non si fosse decretato intorno alla cosa proposta.

Che se poi non eravi bisogno di domandare il trionfo, deposte immediatamente le insegne del comando, qual privato entrava in città.

Da ultimo era necessario che egli depositasse nell'erario una copia di quegli stessi conti che lasciati avea nella provincia, e descritti colle medesime parole: al che erasi anche provveduto dalla medesima legge Giulia. Cic. V. Fam. 20. Ancora presso il medesimo erario soleva *deferre in beneficiis*, ossia *faceva pensionar dal pubblico* quelli tra i ministri della sua

(58) Eravi il costume di ornar di allori i fasci di quei duci i quali per aver conseguita una non ordinaria vittoria, venivan salutati *Imperatores* dai soldati. Adunque spesso un tale ornamento di fasci seguiva una simile onorevole denominazione, che a causa di valore veniva accordata, come torneremo a dire nel capitolo della Milizia—Delle quali due cose così ragiona Cicerone II. Fam. 16 quando dice: *Accedit etiam molesta haec pompa lictorum meorum*, NOMENQUE IMPERII, *quo appellor..... Incurrit haec nostra* LAURUS *non solum in oculos, sed iam etiam in voculas malevolorum.* E nell' orazione pro Ligar. 3. affinchè mostrasse quanto Cesare vincitore avesse largheggiato in liberalità verso di lui, dice queste parole: *Qui ad me ex Aegypto literas misit, ut essem idem, qui fuissem: qui cum ipse imperator in toto imperio populi Romani unus esset, esse me alterum passus est: a quo.. . concessos* FASCES LAUREATOS *tenui, quoad tenendos putavi.* E questa si fu la ragione per la quale essendo Cicerone ritornato dalla provincia, e non essendo entrato nella città agitata dai civili tumulti, non ancora fino a quel tempo avea deposte le insegne del comando; che anzi in appresso, affinchè liberamente ed a suo arbitrio ne usasse, glielo permise Cesare già padrone di tutte le cose.

carica, che per aver bene atteso al loro ufficio, credeva degni di doversi beneficare. A ciò si riferisce quel passo dell'epistola di Cicerone. V. Fam. 20. *Quod scribis de* Beneficiis *scito a me et tribunos militares, et praefectos, et contubernales dumtaxat meos* Delatos *esse.*

§. XIII.

De' Questori Provinciali.

I. I Questori de' quali quivi è parola, furono tanto quelli che accompagnavano i duci nelle guerre, quanto coloro che uscivano nelle provincie coi proconsoli, o i propretori. Livio IV. 43 pel primo fa di essi menzione allorchè riferisce essersi approvato dai senatori quello che il console avea riferito, *ut praeter duos urbanos quaestores, duo consulibus ad ministeria belli praesto essent.* E quantunque immediatamente ivi siasi soggiunto, che una tal cosa si omise a richiesta de' tribuni, i quali volevano che una parte de' questori fosse eletta dalla plebe; pure le parole dello stesso scrittore IV. 54. ci addimostrano essersi creati quattro questori, due senza alcun dubbio per gli uffizi urbani, e gli altri per quelli della guerra.

Per ogni provincia poi al cui governo spedivansi i proconsoli ed i pretori, era del pari inviato un questore. Sola la Sicilia ebbe questo di speciale, che essendo essa amministrata secondo la usanza da un pretore, pure doveano esservi due questori, l'uno in Lilibeo, l'altro in Siracusa; dappoichè quell'isola, per ciò che riguardava il dominio Romano, dividevasi in due provincie; ed un tal metodo di divisione fu osservato nel raddoppiamento di questori soltanto, e non già di pretori. Epperò Cicerone II. in Verr. 4. disse: *Quaestores* utriusque provinciae, *qui isto praetore fuerint, cum fascibus mihi praesto fuerunt.*

Laonde perchè fossero adempiuti cotesti vari inca-

richi di provincia, in ciascun anno tanti questori nominavansi ne' comizi per quanti poteau essere gli urbani ed i provinciali; e posciachè tutti erano stati eletti, il senato ordinava che fossero essi tirati a sorte, affinchè si sapesse quali in Roma prender dovrebbero la cura dell' erario, e quali partir dovrebbero nella provincia.

II. A questi poi si appartenne il custodire il denaro dell'erario loro affidato, somministrando dallo stesso le paghe, ed i viveri pei soldati: il vendere il bottino fatto nella guerra, e depositar nell' erario quello che dalla vendita ricavavasi: ancora il fare i conti degli esiti e degl' introiti, per quindi riportarli a suo tempo nell' erario. Inoltre sappiamo aver essi alcuna volta resa giustizia per commissione ricevuta dai presidi. Ma allorchè questi prima della venuta dei successori partivano dalle provincie, solevan loro affidare tutto il peso dell' amministrazione, come innanzi è detto.

III. Pronti erano agli ordini degli stessi ed i Littori coi fasci, e gli scrivani, gli uni perchè loro procurassero autorità, gli altri poi per avere i registri de' conti. Dei primi ragiona Cicerone pro Planc. 51. quando dice: *Simul ac me Dyrrachium attigisse audivit, statim ad me, lictoribus dimissis, insignibus abiectis, veste mutata profectus est.* Dei secondi pure fa menzione lo stesso oratore III. in Verr. 78.

IV. Che se il questore, senza aspettare il successore, fosse partito dalla provincia, ovvero ivi fosse morto, allora colui il quale dal Preside istesso veniva surrogato in luogo di lui, *Proquestore* appellavasi. E veggasi quanto a proposito Tullio I. in Verr. 36. disse. *C. Malleolo quaestore Cn. Dolabellae occiso .... statim pro quaestore iussus est esse.* E quelli che facevan le veci di tal commissione questoria, come da se stesso è chiaro, non erano in alcun modo magistrati.

Però furon da questi diversi i Proquestori, che se non sempre, almeno qualche volta Tullio I. in Verr.

14. ci dice di essere stati nell'esercito consolare, quando così ci fa conoscere i conti riferiti da Verre questore. *Accepi vicies ducenta triginta quinque millia, quadrigentos XVII. nummos. Dedi stipendio, frumento, legatis, Proquaestoribus, cohorti praetoriae H. S. mille sexcenta triginta quinque millia, quadrigentos, XII. nummos.* Certa cosa è poi che questi ministri della carica pretoria in tutto diversi dal genere dei magistrati, non furono eletti coi suffragi del popolo; ma credibile ci pare essersi essi assegnati dal senato, ovvero prescelti dall' istesso questore.

CAPO VI.

Ministri dei Magistrati.

Affinchè da noi nulla fosse intralasciato di tutto quello che i magistrati riguardava, quivi accenneremo alcune cose intorno ai Ministri degli stessi, che pronti erano ad eseguire ogni loro comandamento. Essi furono detti *Scribae*, *Accensi*, *Interpretes*, *Servi pubblici*, *Carnifex*, e di tutti sarà per noi discorso brevemente.

Gli Scrivani.

Gli Scrivani, *Scribae*, reputavansi tra tutti gli altri e più onorati, e più gravi, dappoichè come parla Cicerone III. in Verr. 79. *eorum fidei, tabulae publicae, periculaque* (59) *magistratuum com-*

(59) Già fin da gran tempo aveano gli eruditi rigettata, come poco idonea quella sentenza che diceva, che il vocabolo *pericula* in questo passo doveasi prendere nel significato conosciuto; e che non per altra ragione erasi da Tullio apposta una tal voce, se non perchè poteano dalle pubbliche tavole innanzi ricordate, derivare ai magistrati de' pericoli.

Ora però di bel nuovo è stata da tutti ricevuta quella opinione la quale ci fa credere, che con la voce *pericula* siensi designate le tavolette, o i libelli o in una parola gli

mitterentur. Ed in effetto dovean essi assistere in modo tale i magistrati, che ad essi si apparteneva il redigere i conti pubblici, le leggi, e gli atti: cose tutte di grave importanza.

Epperò di qui avvenne, che siccome tutto l'incarico degli scrivani unicamente raggiravasi nello scrivere, così a designare il loro ufficio fu adoprata quella formola di dire *scriptum facere*. Laonde Li-

atti de' magistrati. Ed in questo senso convien credere di essersi essa adoperata da Cornelio Nipote nella vita di Epaminanda 8. in dove così si narra: *Neque recusavit, quo minus legis poenam subiret*; *sed unum ab iis petivit, ut in Periculo suo inscriberent*: Epaminondas a Thebanis morte Multatus est, quod eos coegit apud Leuctra superare Lacedaemonios, etc. Nel qual passo i dottissimi uomini, e primo Cuiacio, sapientemente pensarono, che il vocabolo *periculum* fosse lo stesso che *tabella damnatoria*. Imperocchè quello che gli altri eruditi crederono, che quivi esso dinotasse piuttosto un titolo sepolcrale, non pare di poter reggere; non sembrandoci verosimile di aver avuta quel duce Tebano tanta improntitudine, da domandare che pubblicamente gli fosse posto un monumento, dopo di esser egli stato condannato, e dopo di avere avuto l'ultimo supplizio.

Ancora a questo volle alludere Capitolino in vit. Anton. Philos. quando così scrisse: *Habuit secum praefectos, quorum et auctoritate, et* Periculo *semper iura dictavit*. E ciò significa che egli, come assennatamente spiegò il Casabuono, non solo seguì il consiglio de' pretori, che dicesi di avere avuti presso di se, ma benanche la formola a lui prescritta nel dettar delle leggi.

Ed al proposito da ultimo maravigliosamente si accorda quel titolo del Codice I. 7. tit. 4. *de sententiis ex Periculo recitandis*. Imperocchè ivi quel *ex periculo recitare*, è la cosa istessa di ciò che altrove vien significato da quelle altre frasi *de scripti recitatione proferre*, come anchè *ex libello dare*. Ed affinchè quivi si aggiunga la etimologia del vocabolo, convien conoscere di esser esso derivato dall' antico *periri* che poteasi tradurre per gli altri verbi *conari*, *tentare*, *discere*. Laonde con preprietà venne quella voce adoperata a significare esperimento, documento, e prova di una qualche cosa; come anche un libello al quale affidavasi una qualche cosa simigliante per esser conservata.

vio IX. 46. scrisse: *Invenio in quibusdam annalibus cum* (C. Flavius) *appareret aedilibus, fierique se pro tribu Aedilem videret, neque accipi nomen, quod* SCRIPTUM FACERET, *tabulam posuisse, et iurasse se* SCRIPTUM non FACTURUM. Questa cosa istessa ci vien da Gellio VI. 9. riferita, le cui parole abbiam noi riportate nella nota, come quelle che mirabilmente illustrano il passo di Livio. (60)

Gli Scrivani poi essendo molto numerosi, eran divisi in Decurie di Questori, di Edili e di Pretori, a seconda de' diversi magistrati ai quali servivano. E sebbene cotali uomini solevansi scegliere in siffatte decurie dagli stessi magistrati, come fra gli altri ci assicura Tullio, pure alcuni qualche volta *decuriam emerebant*, ossia curavano di essere ascritti per mezzo del denaro in alcuna di quelle decurie. Cic. III. in Verr. 79.

Prima di passar oltre, sarà bene l'avvertire, che il più delle volte gli scrivani si avvalsero delle così dette *notae*, ossia di alcuni segni che significavano una, o più voci insieme, e ciò facevano affinchè celermente raccogliessero quello che erasi detto nelle assemblee, o nei giudizi; ed usando essi di un tal genere di scritture, eran propriamente detti *Notarii*. Di essi ragionò Marziale XIV. 208 quando scrisse:

Currant verba licet, tamen est velocior illis,
Nondum lingua suum dextra peregit opus.

Intorno al qual proposito molte cose ci lasciò scritte Lipsio Centur. I. ad Belgas ep. 27.

(60) Così ivi scrisse il lodato scrittore: *Cn Flavius patre libertino natus* SCRIPTUM FACIEBAT: *isque eo tempore aedili curuli apparebat, quo tempore aediles subrogantur. Eumque primae tribus aedilem curulem renuntiaverunt. At aedilis, qui comitia habebat, negat accipere: neque sibi placere, qui* SCRIPTUM FACERET, *eum aedilem fieri. Cn Flavius Annii filius dicitur tabulas posuisse,* SCRIPTU *se se abdicasse. Isque aedilis curulis factus est.*

Gli Accensi

non ad altri prestavan servizio se non che ai consoli, ed ai pretori, avendo derivato il nome dal verbo *accire*, perchè riunivano il popolo nelle assemblee, e chiamavan d'innanzi al pretore quelli che domandavan giustizia. Ancora agli stessi si apparteneva d'imporre silenzio alla loquacità dei disturbatori. Donde sarà facile il comprendere il perchè Cicerone I. ad Quintum fratrem scrisse: *His rebus nuper Cn. Octavius iucundissimus fuit, apud quem primus lictor quievit,* TACUIT ACCENSUS: *quoties quisque voluit dixit, et quam voluit diu.*

Ancora nel tempo in che l'uso degli orologi non ancora erasi in Roma introdotto, (61) eravi il costume che l'accenso annunciasse le diverse ore del

(61) Per cinquecento anni circa Roma non ebbe oriuoli. Intorno al qual proposito, e ad altre cose che a ciò si riferiscono, ecco le parole di Plinio che così ragiona VII. 60: *M. Varro primum* (horologium) *statutum in publico secundum Rostra in columna tradit bello Punico primo a Valerio Messala consule, Catina capta in Sicilia: deportatum inde.... anno Urbis CCCCLXXXI nec congruebant ad horas eius lineae: paruerunt tamen eis annis undecentum, donec Q. Marcius Philuppus, qui cum L. Paullo fuit censor, diligentius ordinatum iuxta posuit: idque munus inter censoria opera gratissime acceptum est. Etiam tum tamen nubilo incertae fuere horae usque ad proximum lustrum. Tunc Scipio Nasica collega Laenatis primus aqua divisit horas aeque noctium ac dierum.*

Donde si comprende in quale anno primamente fu collocato in Roma il primo oriuolo da sole. Imperocchè quello che l'istesso Plinio, dietro la testimonianza di un tal Fabio poco dopo soggiunge, cioè che L. Papirio Cursore trentanni innanzi avealo posto in Roma, lo lasciò detto con tanta incertezza, da non meritarsi alcuna fede.

Però bisogna guardarsi dal credere, come alcuni hanno fatto, che gli oriuoli di tal genere fossero gli stessi delle clessidere, intorno alle quali noi tosto diremo alcuna cosa nella nota 66.

giorno, ossia la terza, la sesta, e la nona, come apparisce da Varrone L. L. 9. e da Plinio VII. 60. Al che allude il verso dell' antico poeta, riferito anche da Varrone.

Ubi primum Accensus clamavit meridiem.

E questo metodo di contar le ore misuravasi sul giro istesso del sole. Del che ci diede assai chiaro indizio Plinio I. quando lasciò scritto: *Duodecim tabulis ortus tantum et occasus nominantur: post aliquot annos adiectus est et meridies, Accenso consulem id pronuntiante, cum a curia inter Rostra et Graecostasin prospexisset solem.*

Interpreti

si dissero quelli i quali adopravansi alla interpretazione delle lingue straniere. Cicerone XIII. Fam. 54. apertamente ci dichiara di esser essi del genere degli apparecchiatori, quando dice: *In longa apparitione singularem et prope incredibilem patris Marcilii* (che poco prima avealo detto suo interprete) *fidem abstinentiam, modestiamque cognovi.*

I Preconi

Che ritrovansi detti anche *Praeciae* presso Festo, si ebbero a buon dritto un tal nome, non essendo ultimo tra i loro incarichi, come osservò Vossio *ut praecierent*, ossia *ante conventum cierent, sive excitarent populum ut conveniret.*

Molte poi erano le cose alle quali il loro ufficio estendevasi; cioè l' assistere presso l'asta nelle vendite all' incanto, e il pubblicare i prezzi offerti: chiamare partitamente il popolo ne' comizî a dare i voti, e distintamente pronunziarli: pubblicamente recitare le leggi nella promulgazione delle stesse: citar nei giudizî i rei, gli accusatori, i testimoni: il far ve-

nire ne' funerali degli uomini per onorare le esequie: l'intimar silenzio nelle cose sacre: e fare in somma altre cose simiglianti, che spesso spesso incontransi negli antichi istorici.

I Littori.

E' già lungo tempo che si credè avere i Littori derivato il nome dal verbo *ligare*, massime per quella legge spesso intimata contro i rei: *I lictor, colliga manus.* Ma finalmente il dottissimo Mazzocchi in Additam. ad Voss. Etymol. ci fa conoscere che un tal vocabolo dall' Etruria passò in Roma, essendo esso derivato dalla voce Ebraica *lakat*, che significa *colligere*; e che spesso dagli Ebrei adopravasi per *colligere ad perdendum*. E si noti quando bene ciò si adatti ai littori, massime se vuolsi aver riguardo a quella formola che leggesi appo Livio XXVI. 16. I LICTOR, ADDE VIRGAS REO, ET IN EUM LEGE AGE.

Ma oltre di un tale incarico di punire i rei, o di batterli colle verghe o colle scuri, tre altre cose ancora eseguivansi dai Littori, a significar le quali furono adoperate quelle tre voci *Praeire*, *Animadvertere*, e *Submovere*. Primamente dunque essi portando nella manca i fasci abbassati sull' omero sinistro, precedevano i loro magistrati, non già in massa, nè a tre a tre, o a due a due, sibbene ad uno ad uno, ed in modo tale che quello il quale andava innanzi a tutti gli altri dicevasi *primus lictor*, come l' abbiam visto nel passo di Cicerone da noi poco prima riferito, parlando degli Accensi; e quello poi che ultimo tra tutti poco discostavasi dal magistrato, dicevasi *proximus*. Laonde leggiamo in Livio XXIV. 44. *Consul animadvertere* PROXIMUM LICTOREM *jussit; et is, ut descenderet ex equo inclamavit.*

E di qui si comprende a che volea alludere la così detta *Animadversio*, che pure fu uno degli uffizi de' Littori, per effetto del quale essi obbligavano coloro che faceansi incontro al magistrato, come in segno di

riverenza, affinchè smontassero da cavallo, o dal carro, si scoprissero il capo, e cedessero il passo.

Da ultimo essi facevano largo nella folla o colle grida, o con questa o altra formola somigliante: DATE VIAM CONSULI, ovvero con la verga che si aveano in mano. Epperò l'istesso littore presso Livio XLV. 29. lo troviam detto *Submotor aditus*. Ed Orazio II. Od. 16. cantò.

Non enim gazae, neque consularis
SUBMOVET *lictor miseros tumultus*
Mentis et curas laquenta circum
Tecta volantes.

Finalmente ci piace di aggiungere per riguardo alla verga del littore, della quale ora si è fatta menzione, che l'istessa non solo adopravasi a sbaragliare la moltitudine affollata, ma benanche usavasi a picchiare le porte delle case, nelle quali il magistrato entrar dovea. Laonde scrive Livio VI. 34. *Forte ita incidit ut..... lictor Sulpitii, cum is de foro se domum reciperet*, FOREM, *ut mos est*, VIRGA PERCUTERET.

I Viatori.

Tullio de Senect. 16 ci spiega perchè essi furono così appellati: *A villa*, egli dice, in *Senatum arcessebantur et Curius, et caeteri senes*; *ex quo qui eos arcessibant*, VIATORES *nominati sunt.*

Di poi si fu solito di così appellarsi quelli i quali servivano a qualche magistrato; come ai consoli o per chiamar qualcheduno, o per imprigionarlo, come allor quando servivano ai tribuni della plebe. Gell. XIII. 12.

I Servi Pubblici.

Eran quelli i quali non solamente in Roma, ma anche altrove si addicevano ai pubblici uffici. Laonde oltrecchè essi servivano ai Sacerdoti, ed a tutto il

popolo, eran anche innanzi tutto pronti agli ordini di tutti i magistrati. Livio XLIII. 18. infatti così ce lo attesta per riguardo ai censori, quando scrive: *Censores.... dimissis* SERVIS PUBLICIS, *negarunt se prius quidquam publici negotii gesturos quam iudicium populi de se factum esset*. Per riguardo agli edili poi Varrone presso Gellio XIII. 13. disse: *Nunc stipati servis pubblicis.... ultro submovent populum*.

Chiaro poi apparisce da un senato — consulto, di cui fa menzione Frontino in Aquaeduct. che questi servi pubblici furono in tutto diversi dai littori e dagli altri apparecchiatori.

Il Carnefice

unicamente era destinato a mettere in croce, o ad istrozzare i rei. Questa sol cosa crediamo doversi dire in riguardo allo stesso, cioè, che non poteva egli abitare in Città, perocchè credevasi che il popolo si funestasse alla di lui presenza, e la libertà in certo modo ne restasse offesa. Epperò Cic. pro Rabir. disse: *Quamombrem uter nostrum tandem, Labiene popularis est? tune, qui civibus Romanis in concione ipsa carnificem, qui vincla adhiberi putas oportere..... an ego, qui funestari concionem contagione carnificis veto?*

CAPO VII.

DE' GIUDIZJ

Secondo il doppio genere di dritto pubblico, e privato, vi furono anche presso i Romani due generi di giudizî Privati, e Pubblici. Ne'giudizî privati ciascuno facea rendersi il suo, ne'pubblici punivansi i delitti, che i dritti del popolo offendeano. Di antrambi, che grandemente tra loro differivano, noi ragioneremo in due parti distinte.

PARTE PRIMA

DE' GIUDIZI PRIVATI.

Pur troppo è chiaro dai monumenti istorici di chi fu propria in Roma la potestà di render ragione nei giudizi privati. Dappoichè Dionigi a pa. 627. c' insegna che i Re ne' primi tempi diedero opera a decidere le liti de' privati. Dipoi come narra lo stesso scrittore, i consoli si addossarono un tale incarico. Finalmente creatosi per tal motivo il pretore nell'anno di Roma CCCLXXXIX. e poi creatosene pure un altro il quale amministrasse la giustizia tra i cittadini, e gli stranieri, tutta la giurisdizione fu ad essi trasmessa.

Questi magistrati adunque al tempo della republica presedevano ai giudizî privati. In qual modo poi e con quale ordine avessero essi adempito a questi incarichi, bisogna ora esaminarlo attentamente.

§. I.

Della citazione.

Allorchè alcuno si fosse posto in pensiero di dover ripetere una cosa da un altro, primamente sperimentar solea, se l'affare poteasi in privato comporre senza alcuno strepito forense, e col mezzo degli amici, che Cicerone pro Caecin. chiama *domestici disceptatores*. E se nulla con ciò egli conseguiva, potea, incontrando il reo, chiamarlo in giudizio nel giorno della dimanda: lo che faceasi con alcuna di queste formole: *In ius eamus: in ius veni: in ius ambula: sequere ad tribunal.* Barn. Briss. de form. a p. 366.
E se il reo si ricusasse, allora l' attore *antestabatur*, cioè, si chiamava per testimonio uno de' circostanti, dopo di avergli toccata la parte inferiore dell' orecchia, la quale già credevasi sede della memoria, ed allora gli era lecito di condurlo in giudizio a viva forza, anche afferrandolo per lo collo. Il che fu pure fatto dopo di essersi intimata la lite, come celo indica Flacco I. Sat. 9. in dove ragionandosi di un tale, che avea promesso di comparire in giudizio, finalmente soggiunge:

> . . . . *Casu venit obvius illi*
> *Adversarius, et, quo tu turpissime, magna*
> *Inclamat voce, et* LICET ANTESTARI? *Ego vero*
> OPPONO AURICULAM. RAPIT IN JUS.

Se poi il reo trattenevasi in casa, poichè di là non poteasi estrarre colla violenza, come lo attesta Tullio pro Dom. 41. allora veniva citato coll' editto del Pretore affisso alle porte della di lui casa. E se egli in tal modo tre volte chiamato, non compariva, nè alcun uomo dabbene il difendeva, allora il pretore ordinava che i beni di lui si vendessero e si possedessero.

§. II.

Della dichiarazione dell' azione, e delle dimande.

I. Quando colui ch' era stato chiamato in giudizio compariva, allora primamente l' attore, dopo di avere ottenuta dal pretore la facoltà di parlare, *actionem edebat*, vale a dire, che faceagli conoscere di qual genere di azione egli voleasi servire. Dappoichè per una sola causa vi soleano essere varie specie di azioni, colle quali ciascuno poteasi far rendere il suo: e noi in appresso riporteremo alcune di quelle formole addette a dichiarar le stesse. Ma era nello arbitrio del petitore lo sceglier quella che meglio gli fosse piaciuta. Epperò Cicerone pro Caecin. 3. disse: *Praetor qui judicia dat, nunquam petitori praestituit, qua actione illum uti velit.*

II. Quindi l' istesso attore *actionem postulabat*, vale a dire che domandava al pretore, affinchè gli fosse accordata licenza d' intentarla contro l' avversario. Allora il reo *advocationem postulabat*, ossia chiedeva il tempo di convocare gli amici, i quali lo giovassero coll' opera, e col consiglio. Donde ebbe origine quello scherzo di Tullio VII. Fam. 11. *Quis tot interregnis iureconsultum desiderat? Ego omnibus, unde petitur, hoc consilii dederim, ut a singulis interregibus binas advocationes postulent.* Imperocchè amministrando l' Interre la repubblica per soli cinque giorni, tempo richiesto per preparare due consultazioni, certamente ne avveniva, che si sarebbe dato fine all' interregno, prima di dar cominciamento alla lite.

Quando poi le domande e dell' attore, e del reo erano state accolte, allora quello obbligava questo a comparire in giudizio, *vadebatur*, cioè gli chiedeva de' mallevadori, affinchè si assicurasse che egli si presenterebbe nel giorno determinato, che per lo più era il dopo dimani; ed il reo prometteva di comparire, *vadimonium promittebat.* Al che volle alludere Ci-

cerone pro Quint. 6. quando disse : *Ait. . . . se iam neque vadari amplius , neque vadimonium promittere. Si quid agere secum velit Quintius , non recusare. Hic cum rem Gallicanam cuperet revisere , hominem in praesentia non vadatur. Ita sine vadimonio disceditur.*

§. III.

Dello intentar la lite, della dimanda del giudice, e delle assicurazioni.

Posciachè il giorno stabilito era giunto, l'attore ed il reo per comandamento del pretore venivano citati per mezzo dell'accenso. E se l'uno o l'altro di essi tralasciasse di presentarsi senza un legittimo impedimento, *causa cadebat*, perdeva la lite, e se costui fosse il reo, dicevasi di esser caduto in contumacia, *vadimonium deseruisse*. Eppero Orazio I. Sat. 9. scrisse:

. . . . Casu tunc respondere vadato
Debebat ; quod ni fecisset , perdere litem.

La pena poi che assegnavasi a colui che cadeva in contumacia, consisteva nell'impossessarsi che facea lo attore de'beni del reo. Leggasi Cicerone pro Quint. 6. I. Quando poi l'attore, ed il reo si presentavano, allora primo il reo parlava in questa formola : *UBI TU ES QUI ME VADATUS ES? UBI TU ES, QUI ME CITASTI? ECCE EGO ME TIBI SISTO, TU CONTRA ET TE MIHI SISTE.* Cui l'attore rispondeva, esser egli presente. Allora quello di bel nuovo ricominciava in tal modo : *QUID AIS ?* E l'attore con una formola così concepita, moveagli la lite, *actionem intendebat* : e. g. *AIO HANC HEREDITATEM MEAM ESSE.* E se ciò dal reo si negasse, allora quello aggiungeva : *SPONDESNE QUINGENTOS , SI MEA SIT ?* Ed il negante rispondeva : *SPONDEO SI TUA SIT* : e quindi obbligava l'altro dicendo: *TU VERO SPONDES IDEM , NI*

TUA SIT? *A cui l'attore* di risposta : *ET EGO QUOQUE SPONDEO*. (62)

II. Finite le quali cose, l'attore domandava, secondo il vario genere delle cause, o il giudice, o l'arbitro, o i commissarî, o i centumviri, i quali s'informassero della causa, e decidessero : e questi immediatamente erano dal pretore assegnati. (63)

(62) Questo denaro poi, che secondo Varrone IV. L. L. 36. depositavasi presso il pontefice, era detto *Sacramentum* — *Sacramentum*, disse Festo, *aes significat, quod poene nomine penditur, sive eo quis interrogatur, sive contendit. Id in aliis quinquaginta assium est, in aliis quingentorum inter eos, qui in iudicio inter se contenderent.* E parlando del significato di un tal vocabolo, ben tosto soggiunse : *Sacramenti nomine id aes dici coeptum est, quod et propter aerarii inopiam, et sacrorum publicorum multitudinem consumebatur in rebus divinis.*

La somma poi, che come Festo asserisce, era stabilita nella scommessa, e che ora toccava i cinquanta, ora i cinquecento assi, non sempre contenevasi in questi confini, e il rileviamo dalle parole di Tullio, che così dice III. Verr. 58. *Facta est sponsio* H. S. V. cioè, come egli stesso in appresso manifestamente dichiara, *sestertium quinque millium.* Laonde giustamente taluni pensano, benchè Festo avesse indicate le norme più usitate delle scommesse, che esse furon diverse secondo la varia natura delle cause.

(63) Quelli che venivano assegnati per render ragione, erano del numero di coloro che per autorità del pretore trovavansi ascritti all' albo de' giudici. E che questa potestà di scegliere i giudici si appartenesse ai pretori, apparisce dalla legge Cornelia, ricordata da Sigonio II. de Judic. 6. nella quale dice di esser così scritto. *Praetores urbani, qui iuratos optimum quemque in selectos iudices referre debent.* Lo che ci vien anche confermato da Gellio XIV. 2. il quale per riguardo a sestesso così parla: *Quo primum tempore a praetoribus lectus in iudicem sum.*

A seconda poi de' vari tempi della Romana repubblica si fu solito di prescegliere questi giudici o dall' ordine senatorio, o dall' equestre, o dall' uno e dall' altro, o anche dalla plebe. E secondochè eran diversi gli ordini, così in diverse Decurie venivan distribuiti; ossia eran descritti sopra diffe-

Giudice poi (*Judex*) dicevasi quello che veniva deputato a decider le cause così dette *stricti iuris* ; e costui dovea agire in modo, che mai non gli fosse permesso di allontanarsi dalla formola stabilita dal pretore. Così, per es. se Tizio contendesse d' innanti al pretore di doversi a lui da Fulvio H. S. ıↄↄↄ. e domandasse per tal cosa un giudice, il pretore per assegnare il giudice diceva così : *SI APPARET* H. S. ıↄↄↄ. *A FULVIO DARI OPORTERE TITIO , EUM TANTAE PECUNIAE CONDEMNATO.* Adunque l' incarico del giudice era unicamente riposto nel vedere se Fulvio fosse , o no debitore di Tizio per H. S. ıↄↄↄ ; di maniera che se l' attore non provasse, che quella som-

renti tavole, ed ognuno in un albo particolare. Epperò finchè fu in piedi la repubblica, queste Decurie in tutto furon tre, di senatori l' una, di cavalieri l altra, e di tribuni la terza ; i quali ultimi scelti dalla moltitudine per giudicare, eran degli uomini, cui, come afferma Varrone IV. L. L. 36. davasi il denaro dell' erario, che essi pagar doveano al soldato che restava in Roma ; epperò eran uomini di sperimentata fede, e come si ricercano nell' amministrar la giustizia.

Cesare poi abolì quest' ultima Decuria: sulla qual cosa Svetonio nella vita di lui così scrisse: *Judicia ad duo genera iudicum redegit, equestris ordinis, et senatorii. Tribunos aerarii, quod erat tertium, sustulit.* E Dione a p. 359. così parla : *Iudicia solis senatoribus atque equitibus permisit . . . . prius enim nonnulli etiam de plebe causas una cum illis cognoscebant.* Ma dipoi Antonio aggiunse la terza decuria dal numero de' centurioni: ad essa alludono le parole di Tullio I. Philipp. 8. *Promulgata est* (lex) *de tertia Decuria iudicum.* E quindi poco dopo soggiunge: *At quae est ista tertia Decuria? Centurionum, inquit.* Ed Augusto pure aggiunse la quarta de' così detti *Ducenarii*, cioè che aveno dugento mila sesterzi di censo. Svet. in Aug. 32. Ancora una quinta Decuria fu aggiunta da Caligola, come lo attesta il medesimo scrittore nella vita di lui 16. Epperò leggesi nelle iscrizioni presso Reines. Cl. VI. n. 16. *L. CLODIO C. F. SERG. VITELLINO. II. VIR. I. D. INDIC. EX V. DEC. EQUO PUBL.*

ma gli si dovea fino all' ultimo denaro, perdeva la lite. (Cic. pro Rosc. Com. 4.)

L' arbitro poi (*arbiter*) il quale non era stretto da alcuna prescrizione del pretore, poteva decider la cosa secondo i dettami del giusto e dell' onesto; perciocchè a lui erano affidate le cause così dette *bonae fidei*, nelle quali non bisognava aver riguardo al *summum ius*, sibbene alla equità. Epperò Cicerone pro. Rosc. Com. 4. disse: *Quid est in arbitrio? mite, moderatum*, QUANTUM AEQUIUS MELIUS, ID DARI. Laonde in questi giudizi l' attore se conseguir non potesse tutto quello che avea domandato, al certo ottener ne potea una parte. Lo che ci si fa manifesto dal medesimo passo di Tullio: *Ad arbitrium hoc modo adimus, ut neque nihil, neque tantum, quantum postulavimus, consequamur.*

I commissari, (*Recuperatores*) decidevano delle controversie di fatto; e della estimazione de' danni. Epperò leggiamo in Livio XXVI. 48. *Scipio tres Recuperatores cum se daturum pronuntiasset, qui, cognita causa, testibusque auditis, iudicarent, uter prior in oppidum trascendisset, C. Laelio, et M. Sempronio advocatis partis utriusque P. Cornelium Caudinum de medio adiecit.* Ancora Gellio XX. 1. disse: *Praetores.... iniuriis aestimandis Recuperatores se daturos edixerunt.* Dai quali passi abbastanza son dichiarati gl' incarichi de' commissari.

I Centumviri (*Centumviri*) si aveano alcune cause speciali, come eran quelle delle tutele, dell' usucapione, de' testamenti, e di altre cose ricordate da Cicerone l. de Orat. 33. Questi erano cento e cinque giudici scelti a tre a tre da ciascuna delle XXXV tribù, i quali per ordine del pretore riuniti insieme, decidevan le cause di loro pertinenza. Noi diremo nella nota alcune cose che riguardavano gli stessi. (64)

(64) Nell' età successiva a quella di Augusto i Centumviri crebbero fino a cento ottanta. Laonde per riguardo agli stessi Plinio VI. Epist. 33. disse: *Sedebant iudices centum et*

Fin qui abbastanza abbiam discorso su i vari generi de'giudici. Ma ci resta ancora da avvertire, che i giudici assegnati dal pretore, ad eccezione de'centumviri, doveano essere approvati da entrambi i litiganti. Lo che quando facevasi, quelli dicevansi *convenire*. Laonde Cicerone Cluent. 43. disse: *Neminem voluerunt maiores nostri non modo de existimatione cuiusquam, sed ne pecuniaria quidem de re minima esse iudicem, nisi qui inter adversarios* CONVENISSET. La formola poi di rifiutare un giudice era la seguente: *HUNC EIURO, INIQUUS EST.* Epperò si comprende quel passo di Tullio, che così dice: *Scandilius postulare de conventu recuperatores. Tum iste negat*

octaginta: tot enim quatuor consiliis conscribuntur: ingens utrinque advocatio, et numerosa subsellia: preterea densa circumstantium corona latissimum iudicium multiplici circulo ambibat. Dalle quali parole anche si comprende, esser divisa in quattro consigli una così grande moltitudine di giudici. Al che si riferisce il passo di Valerio Massimo VII. 7. 1. *Cum improbissimis heredibus de paternis bonis apud Centumviros contendit; omnibusque non solum Consiliis, sed etiam sententiis superior discessit.*

Quei quattro consigli erano da una parte e l'altra disposti in modo, che il pretore sedendo in mezzo ad entrambi, ne avea due e destra, ed altrettanti a sinistra. Quintiliano poi V. 2. apertamente ci dichiara, che all'una parte e l'altra si fu solito di ficcar d'innanti la propria asta: *si de eadem causa pronuntiatum est, ut . . . . . in partibus Centumviralium, quae in* DUAS HASTAS *divisae sunt.* Colle quali parole alcerto sembra di volerci significare, che quando un'*hasta* di Centumviri, ossia una parte avesse messa fuori la sentenza, ciò esser dovea di grandissimo presidio alla causa, affinchè, se mai l'altra parte con maggiore accuratezza dovesse esaminarla, non giudicasse diversamente da quello che fatto avea la prima. E certamente era solito di così praticarsi, affinchè nelle cause più lievi non tutti, come nelle più gravi, sibbene due consigli soltanto venissero adoprati. Donde ancora si comprende essere stato facile ad accadere quello che spesso incontrasi detto, cioè che due cause nel medesimo tempo furono agitate d'innanti a due Consigli. Plin. XI. Ep. 14.

se de existimatione sua cuiquam , nisi suis , commissurum. Negotiatores putant esse turpe id forum sibi INIQUUM EIURARE , *ubi negotientur. Praetor provinciam suam totam sibi* INIQUAM EIURAT.

III. Dopochè erasi dal pretore assegnato quello che giudicar dovea, immediatamente faceasi passaggio alla malleveria. Laonde il reo dovea assicurare di sottomettersi al giudicato, *iudicatum solvi*. Così leggiamo presso Tullio pro Quint. 8. *A. Cn. Dolabella praetore postulat , ut sibi Quintius* IUDICATUM SOLVI SATISDET.

Il procuratore poi dell'attore , quando agiva per questo , era astretto ad assicurare di ratificar la cosa, *ratum haberi* ; ossia che quello che da lui veniva rappresentato dovea aver per ratificati gli atti comunque si fossero.

§. IV.

Della forma del giudizio.

Le cose fin qui ricordate eran solite di farsi tutte *in jure* , ossia d'innanti al pretore. Ora restano a vedersi quelle che facevansi in *Iudicio*, ossia d' innanti ai giudici. E quivi sarà bene l'osservare che tutto ciò che per noi verrà detto in ordine al giudice, debbesi anche intendere dell' Arbitro e de' Commissarî.

I. Il giudice assegnato dal pretore , posciachè era venuto nel luogo del giudizio , cioè nel foro , o nel comizio nel giorno stabilito , dovendo prendere informazioni della causa , sedeva nel suo seggio. (65). Ed

(65) Talora giudicavasi anche in piede ; ma convien credere , essersi ciò praticato nelle cause di nessun momento. Laonde. Cicerone in Brut. 84. dice : *si anguste , et exiliter dicere est Atticorum, sint sane Attici : sed in comitium veniant , ad* STANTEM IUDICEM *dicant. Subsellia grandiorem, et pleniorem vocem desiderant.*

egli, comechè solo, affinchè non errasse nel giudicare, era solito di aver seco due o tre amici giureconsulti, i quali assisi anche nelle scranne lo assistevano, e quindi profferiva sentenza, dopo di aver intesi i consigli degli stessi. Gell. XII. 13. Epperò Tullio pro Quint. 6. quando parla al giudice, affinchè non lasciasse stare in silenzio gli assessori, così si esprime· *Obsecro, C. Aquilli, vosque*, QUI ADESTIS IN CONSILIO, *ut diligenter attendatis*. È facile poi il comprendere, che i Commissarî i quali tra loro a vicenda giovar si poteano di consigli, non abbisognarono di cosiffatti assessori.

II. Quando poi era venuto il giudice, se alcuno de' litiganti mancasse, senza legittima scusa di malattia, allora ad istanza dell'avversario, veniva con editto citato dal pretore. E se non ubbidiva, promulgavasi il secondo, e terzo editto a dati intervalli, finchè giungevasi al perentorio (*perentorium*), così detto, *quod perimeret disceptationem, hoc est, ultra non pateretur adversarium· terg'versari. In peremptorio enim comminatur is, qui edictum dedit, etiam absente diversa parte cogniturum se, et pronuntiaturum*; come sta detto I. 68. D. de judic. Talvolta poi non adopraronsi tanti editti; ma la cosa terminavasi o in tre, o in due, o anche in un perentorio, secondochè sembrava a quello che render dovea giustizia.

III. Se poi ambidue i litiganti fossero presenti, allora il giudice innanzi ad ogni altra cosa giurava, che egli sarebbe per giudicare secondo il prescritto della legge. Quindi l' attore, ed il reo per comandamento del giudice erano obbligati a giurare, che essi intraprendevano la causa solo per cagione di verità, lo che dicevasi *iurare calumniam*. E ciò faceasi prima che la causa si trattasse, se pure dobbiamo aggiustar fede ad Asconio che così narra I. Verr. 9. *quasi per indicem rem esponebant. Quod ipsum dicebatur* CAUSAE CONIECTIO, *quasi causae suae in breve coactio*.

IV. Finite le quali cose, gli avvocati cominciavano a trattar la causa. Ma affinchè le loro aringhe di

troppo non si dilungassero, si era solito di limitarle in un certo tempo designato dalla clessidera. Però perorandosi a seconda del tempo della clessidera (66) non a tutti venivan prefissi gli stessi spazî, ma un numero maggiore o minore di clessidere, secondo l' arbitrio de' giudici era conceduto. Questo passo di Plinio II. Epist. 21. a maraviglia ci spiega una tal cosa: *Dixi horis pene quinque. Nam decem clepsydris, quas spatiosissimas acceperam, sunt additae quatuor.* Donde apparisce, che la norma delle clessidere non fu l' istessa per tutti. E' frattanto ascoltavansi i testimoni, e si producevano gli atti, dai quali faceasi al giudice manifesta la verità delle cose.

V. La forma de' giudizî poi che osservavasi d' innanzi al giudice, venne anche osservata d' innanti ai centumviri: se non che a questi, che rendevan ragione nel tribunale, e come ce lo attesta Plinio V. Epist. 21. per lo più nella Basilica Giulia, presedeva il pretore istesso e vi eran pure i decemviri, i quali aveano incarico di ascoltare i testimoni, ed osservar gli atti.

(66) Le clessidere eran simili ai nostri oriouli ad arena, se non che in quelle adopravasi l' acqua in vece dell' arena. Epperò Cesare V. Bell. Gall. 13. le appella *Mensurae ex aqua*, quando così narra: *Nos nihil de eo percontationibus reperiebamus, nisi certis* EX AQUA MENSURIS *breviores esse noctes, quam in continenti, videbamus*. Di esse servivansi ancora negli accampamenti per misurar le veglie. Sul qual proposito così scrisse Vegezio III. 8. *In quatuor partes ad Clepsydram sunt divisae vigiliae, ut non amplius quam tribus horis nocturnis necesse sit vigilare*. E comechè gli spazî delle veglie secondo la varietà delle notti furono o più lunghi, o più brevi; così convenne ancora che le clessidere fossero di diverse misure.

§. V.

Dell' esito del giudizio.

I. Posciachè erasi perorata la causa dall' una part e l' altra, l' ordine delle cose richiedeva d' immediatamente pronunziarsi la sentenza, che doveasi pubblicare prima del tramonto del sole, giusta quel prescritto di legge da noi altrove riferito: *Sol occasus suprema tempestas esto*. Gell. XVII. 2. Ma quivi innanzi tutto conviene avvertire, che se la causa fosse oscura, o non fosse stata ben compresa dal giudice, allora pronunciavansi le parole *non liquere*. Laonde Gellio XIV. 2. dice per riguardo a sestesso che adempiva all' ufficio di giudice assegnato dal pretore: *Ut absolverem, inducere in animum non quivi, et propterea iuravi mihi* NON LIQUERE. Nella quale oscurità di cose era necessario che la causa di bel nuovo si passasse all' informazione.

Che se tutto era chiaro, allora il giudice emetteva la sentenza, la quale posciachè pubblicavasi, avea fine il giudizio, e non era accordata licenza di ritornare al giudice. Dalla qual cosa ebbe origine quella maniera di dire ACTUM EST, solita di adoperarsi negli ultimi estremi, come l' osservò Donato in Ter. Andr. III. 1. quando disse: *Haec res secundum ius civile dicitur: in quo cavetur, ne quis rem actam apud iudices repetat.*

II. Lo che essendo assai vero, ciò non pertanto eranvi ancora alcune cose le quali giovar poteano al reo condannato, cioè l' Appello, la Restituzione nello intiero, ed il Giudizio di calunnia, *Appellatio*, *Restitutio in integrum*, *Iudicium calumniae.*

Laonde primamente esso avea dritto di appellar dal giudice al magistrato. l. 2. D. quis, et a quo appell. Era incarico poi di colui al quale appellavasi il vedere, se giusto, o pur no fosse il motivo dello appello, e che cosa doveasi sentire in ordine alla resa

giustizia. Ma sappiam di certo, che dai centumviri non poteasi in verun modo appellare: dappoichè essi comechè prescelti da mezzo a tutte le tribù, in certo modo rappresentavano il consiglio di tutto il popolo, di cui non eravi potestà maggiore.

Il modo poi che si tenne per riguardo alla *Restituzione nello intiero* era quello di concedersi dal Pretore al reo la facoltà di trattare un'altra volta la causa, quando costui provato avesse, essere egli stato sorpreso o ingannato dall'avversario o per timore, o per astuzia, o per qualunque altro modo. I. 1. D. de in integr. restitut.

Da ultimo poteasi intentare il giudizio di calunnia, *iudicium calumniae*, contro quell' attore il quale o per frode, o per calunnia avesse chiamato in giudizio il reo. Ed a punire una tal colpa era stabilita una pena tale, che quello veniva condannato a pagar le spese. l. 79. D. de iudic.

III. Che se niente vi fosse, perchè il reo potesse difendersi, allora egli eseguir dovea la sentenza, lo che si disse *iudicatum facere*, e se essa aggiravasi sul rendere il denaro, eseguir doveasi fra lo spazio di trenta giorni affinchè si potesse raccogliere, qualora non fosse pronto. Gell. XX. 1. E non facendolo, di bel nuovo chiamato d'innanti al pretore, veniva da questo aggiudicato al creditore, il quale lo riteneva avvinto in carcere privato, fino a che o coll'opera, o col denaro di lui non si fosse pienamente pagato. Al che unicamente si riferisce quello che Cicerone pro Flac. 20. dice: *Recuperatores contra istum rem minime dubiam prima actione iudicaverunt. Cum IUDICATUM NON FACERET, ADDICTUS Hermippo et ab hoc DUCTUS EST.* (67)

E fin qui basta di aver detto intorno ai giudizî privati. Ora passiamo a discorrere de' pubblici.

(67) Gli uomini di tal genere temporaneamente condannati alla servitù, furono con ispecial vocabolo detti *Nexi*. Laonde scrisse Varrone VI. L L.3. *Liber, qui suas operas in servitute pro pecunia dabat, dum solveret, NEXUS vocabatur*. Gli stessi ancora si chiamarono *Nexi vincti* Epperò leggiamo in Livio II. 23. *NEXU VINCTI, solutique se undique in publicum proripiunt.*

PARTE SECONDA

DE' GIUDIZÎ PUBBLICI.

Giustamente si dissero giudizî pubblici quelli i quali eran destinati a vendicare i dritti pubblici: donde avvenne che in tal genere di giudizî era lecito ad ognuno di rappresentar le parti di accusatore. E che anticamente ad esercitar questi giudizii avessero atteso gli stessi re, sarà facile di rilevarlo dal perchè Romolo, come attesta Dionigi a p. 87. tra gli altri incarichi cui doveasi adempire dai Re, annoverò anche quello di dover essi da se soli decidere de' delitti più gravi, lasciando gli altri di minor rilievo allo esame de' Senatori. E certamente Livio l. 49. narra, che Tarquinio Superbo *cognitiones capitalium rerum sine consiliis per se solum exercuisse*. E bisogna credere di averlo fatto i re dell' età antecedenti.

Ma dopo la espulsione de' Re venne introdotto un metodo tale, che ogniqualvolta doveasi formare il processo di un qualche delitto, per adempire ad un co.

siffatto incarico erano prescelti o dai suffragi del popolo, o anche da un senato-consulto i così detti *Quesitores parricidii*. Livio IV. 51. IX. 26.

Il qual sistema venne osservato fino a che furono stabilite le quistioni perpetue. Imperocchè in allora creandosi i pretori in ogni anno, questi con ordine stabile e perpetuo le esercitavano.

Ma anche dopo siffatti statuti, alcuna volta si devenne alla elezione de' questori, come per lo innanzi, quando cioè un qualche nuovo delitto fosse stato commesso, che pareva di non appartenere alla categoria delle consuete quistioni. Così nella causa di Milone, quasichè contenesse un' atrocità di misfatto che nulla avea di comune cogli altri, fu creato mediante i suffragi del popolo per amministrar la giustizia L. Domizio Aenebarbo uomo consolare, come apparisce dall' argomento dell' orazione a pro di Milone rapportatoci da Asconio.

§. I.

De' delitti.

Sendo per noi stato esposto quali furon quelli che presedevano ne' giudizî pubblici, non sarà fuori proposito il dichiarare alcune cose intorno ai delitti, su i quali questi giudizî si versavano; restringendoci a dire soltanto di quelli, che ben sono degni di qualche attenzione.

I. Il delitto *de Repetundis* era proprio di quei magistrati provinciali che metteano a ruba le ricchezze de' socii; come ancora de' magistrati urbani, e de' giudici, i quali avessero ricevuto denaro dei cittadini per eseguire i proprî incarichi, o i giudizî. Donde sarà facile il comprendere, essere il nome derivato dal perchè doveasi ripetere il denaro ingiustamente preso.

Le cause poi di simil genere un tempo trattavansi ne' giudizî privati. Laonde leggiamo in Livio XLIII. 2. *L. Canulejo praetori qui Hispaniam sortitus erat*,

negotium datum est, ut in singulos, a quibus Hispani PECUNIAS PETERENT, *quinos* RECUPERATORES *ex ordine senatorio daret.*

Ma in appresso, perchè fosse con più fermo riparo infrenata l'avarizia, fu anche riportato tra i delitti capitali, e si cominciò per lo stesso ad inquisire nei pubblici giudizî.

II. Il furto del pubblico denaro si disse *Peculatus*, del qual delitto Cicerone accusa Verre, annunciandone i fatti. Livio XXXVIII. 54. ci presenta un esempio di un giudizio reso da un questore per tal delitto, in dove ci si fa conoscere che Scipione era stato condannato, perchè ricevuto avea da Antioco delle somme maggiori di quelle riportate nello erario, affinchè gli fosse accordata pace più vantaggiosa. Ma in processo di tempo al delitto di *Peculato* venne assegnato il proprio pretore, come erasi fatto pel delitto *de Repetundis.*

III. Inoltre eran rei di Ambizione, *de Ambitu*, quelli i quali per conseguir delle cariche le ambivano, *ambibant*, chiedendole e domandandole con grandi spese, e soprattutto sforzandosi di guadagnarsi la grazia del popolo con delle largizioni; e quelli i quali per comprarsi i voti in danno degli altri, servivansi de' mediatori, detti *sequestres*, affinchè eseguissero la cosa, e de' divisori, *divisores*, per distribuire il denaro. Ancora a questa specie di delitto appartenne il così detto *Sodalitium*, il quale tutto era riposto nel cospirar che facevano a corrompere i voti coloro che erano della medesima tribù.

IV. Dicevasi delitto di Maestà, *Crimen Maiestatis*, quello con cui alcuno abbassava la maestà del popolo Romano; come sarebbe per es. il far resistenza al magistrato nello esercizio della sua carica: il sollevare a tumulto l'esercito: il liberare i duci nemici, dopo di aver ricevuto del denaro: o il custodirli sani e salvi nella propria casa: i quali due ultimi delitti sono da Cicerone imputati a Verre I. Verr. 15.

Ma di gran lunga da questo diverso si fu il *Crimen Perduellionis*, proprio di quelli i quali tentavano di abbattere la libertà de' cittadini, e con animo ostile offendevano la repubblica. Epperò il giudizio di somiglianti misfatti, si appartenne esclusivamente al solo popolo, come l'abbiam detto nel Capitolo de' Comizî.

V. Il delitto di Falsò, *Crimen Falsi*, commettevasi da quelli i quali con qualche fraude viziavano i testamenti, o altri atti di simil genere, ovvero il denaro. Epperò Cicerone I. Verr. 24. chiamò *testamentaria*, *nummaria* la legge Cornelia pubblicata per reprimere una somigliante specie di maleficio.

VI. Anticamente si dissero *Parricidae* tutti coloro che commesso aveano un qualche delitto capitale. Laonde presso Festo incontrasi la seguente legge da lui attribuita a Numa, e da Plutarco poi a Romolo: *Si quis hominem liberum dolo sciens morti duit, parricida esto*. E presso Tullio II. de Legg. 11. *Sacrum, sacrove commendatum qui clepserit rapsitque, parricida esto*. Però con ispecialità la quistione *de Parricidis* riguardava gli uccisori de' genitori, che Pompeo con sua legge estese pure ad altri molti uccisori di congiunti o per parentela o per affinità.

VII. Dai parricidi non debbono disgiungersi i così detti *Sicarii*, e *Venefici*, tutti insieme compresi nella sola legge Cornelia. Tra questi poi altri furon quelli che non solo aveano ucciso una persona, ma anche quelli che portavano lo stile, o qualunque altra arma coll' intenzione di uccidere. Altri poi eran tanto quelli che avean tolta ad alcuno la vita col veleno, quanto anche coloro che l'avean fatto, venduto, comprato, ovvero avuto, o dato: le quali cose sono tutte riferite da Cicerone pro Cluent. 54.

VIII. Da ultimo era reo di Violenza (*de Vi*) colui il quale congiurava contro la repubblica; o teneva raccolte in casa delle armi, fuorchè però quelle che servivano per gli usi della caccia, e de' viaggi: co-

lui che con mano armata avea espulso il possessore dal fondo, ovvero avea commessa qualche altra cosa somigliante.

§. II.

Dell' ordine de' giudizî pubblici.

Ora bisogna dire in qual modo si ordinavano i giudizî pubblici. Ed in ciò fare ci comporteremo in maniera che in questo luogo saranno da noi riportate tutte quelle cose le quali faceansi dalla citazione fino alla pubblicazione della sentenza.

I. E primamente colui che volea far reo alcuno di un delitto, lo citava in giudizio. Sul qual proposito nulla ci resta da osservare, essendosi diffusamente discorso ne'giudizî privati del metodo che teneasi, e che era lo stesso pe'giudizî pubblici.

II. Quando poi si compariva in giudizio, quello chiedeva al pretore, affinchè gli fosse accordata facoltà di accusare, ossia *facultas deferendi nominis*. Epperò leggiamo presso Tullio Divinat. 20. *Nuper cum in P. Gabinium. . . .L. Piso* DELATIONEM NOMINIS POSTULARET, etc.

Che se due, o più individui domandassero il dritto di accusare una medesima persona, come era solito di accadere, allora innanzi tutto doveasi istituire un giudizio, perchè si vedesse a chi lo si dovesse in preferenza concedere. Il qual genere di giudizio si appellava *Divinatio*, forse per quella ragione che ci vien riferita da Asconio Praef. in Divinat. Cic. *quia non de facto querebatur, sed de futuro, uter deberet accusare*; di maniera che i giudici dovean quasi indovinare chi tra essi sarebbe per trattar la causa con maggior fede, diligenza, e consiglio. Dietro il qual giudizio avveniva, che l'incarico dell'accusa era addossato ad un solo, e gli altri, se così loro fosse piaciuto, poteano essere *subscriptores*, ossia secondo il loro maggiore, o minor numero poteano far le parti

seconde, terze, ed anche quarte nell' accusa. Ed a ciò si riferisce quel passo di Tullio Divinat. 15. *Quartum* (accusatorem) *quem sit habiturus, non video, nisi quem forte ex illo grege moratorum, qui SUBSCRIPTIONEM sibi POSTULARUNT, cuicunque vos DELATIONEM DEDISSETIS.*

III. Quello poi cui era accordata facoltà di accusare, posciachè era giunto il giorno stabilito, veniva d' innanzi al pretore, ed essendo presente l'avversario, denunciava il delitto di lui, dopo di aver giurato che egli non accusava il reo per calunnia, ma giustamente, ossia *eiurabat calumniam*. Vi furon poi alcune formole stabilite per farsi l' accusa; come, per esempio, è questa del delitto *de Repetundis*, fatta da Cicerone Divin. in Verr. 5 a nome di tutta la Sicilia: *quod auri, quod argenti, quod ornamentorum in meis urbibus, sedibus, delubris fuit; quod in unaquaque re beneficio senatus, populique Romani iuris habui, id mihi tu, C. Verres, eripuisti atque abstulisti. Quo nomine abs te sestertium millies ex lege repeto.*

Allora, se colui contro del quale erasi intentata l'accusa, col silenzio, ovvero con la confessione dichiaravasi reo del delitto che gli veniva apposto, immediatamente nelle cause di *peculato*, o *de Repetundis* tassavansi le spese del processo, ossia *lis aestimabatur*, nelle altre poi dimandavasi il castigo del reo, cioè, *repetebatur poena*. Ma se o col negare, o con qualunque altro modo egli ribatteva il delitto appostogli, allora il pretore riceveva l' accusa, ossia, *nomen recipiebatur*. Quindi il pretore facea conoscere il giorno, in che l' accusatore ed il reo dovessero comparire, il qual giorno alcerto solea essere il decimo o il tredicesimo. Donde rilevasi il significato di quelle parole di Tullio in Vatinium 14. *Quaero illud etiam ex te . . . . edixeritne C. Memmius praetor ex ea lege, ut ADESSES DIE TRICESIMO?* Ma ne' delitti *de Repetundis* la cosa sovente volte venne protratta fino ad un più lungo spazio di tempo, affinchè vi fosse opportunità di far delle inquisizioni nella pro-

vincia. Così nella causa contro Verre, Cicerone chiese cento e dieci giorni, perchè raccogliesse delle prove per l'accusa. Ascon. in Argum. Act. 1. in Verr.

IV. Frattanto il reo coprivasi di una sordida veste, lunga avea la barba, lunghi i capelli, le quali cose tutte erano unicamente destinate per muover gli animi a compassione, e per conciliarsi la grazia de' fautori. E molti esempî ci addimostrano, che spesso quelle apparenze così tristi e miserevoli valsero a commuovere i cuori degli uomini. Laonde leggiamo presso Livio VI. 20. *Commota plebs est, utique post quam* SORDIDATUM *reum viderunt*.

Nè solamente il reo, ma anche i parenti di lui, gli affini, e gli amici mutatasi la veste, comparivano in pubblico miseramente vestiti. Laonde Tullio post red. ad Quirit. 3. ragionando di quel tempo in che (per la legge che già doveasi pubblicar da Clodio contro coloro i quali avessero uccisi de' cittadini Romani senza alcuna condanna) egli con immaturo consiglio avea cominciato a comportarsi da reo così dice: *Pro me praesente, senatus, ominumque praeterea viginti millia* VESTEM MUTAVERUNT.

Ancora il reo si dava pensiero di procurarsi gli avvocati, ed i lodatori. Ed Asconio Arg. in Orat. pro Scauro, ci assicura, che anticamente potevano adoprarsi quattro di quelli che trattar doveano la causa, e che dopo le guerre civili fino alla legge Giulia se ne potevano anche adoprar dodici. I lodatori poi che eran uomini di assai grande autorità, e destinati, a laudar la vita del reo, furono, secondo l'usanza, dieci, come ce lo addimostra il passo di Tullio V. Verr. 22. *In iudiciis qui* DECEM LAUDATORES *dare non potest, honestius est nullum dare, quàm illum quasi legitimum numerum consuetudinis non explere*. Gli scrittori spesso ci parlano di questo genere di lodatori.

V. Nel giorno prefisso il reo, e l'attore per mezzo del precone, e per comandamento del pretore erano citati. Nel qual rincontro fu sempre osservata la usanza, che se l'accusatore non compariva, il reo

veniva cancellato dal numero dei rei. Epperò Cicerone II. Verr. 40 disse: *Omnis illa mea festinatio fuit . . . . ne tu* EX REIS EXIMERERIS, *si ego non affuissem ad diem.* Ma se poi il reo mancasse, nè scusato si fosse, era primieramente chiamato dal suonator di corno, che colla tromba accostavasi alle soglie della di lui casa, come ci lasciò scritto Plutarco per riguardo ai Gracchi: e se così chiamato neanche presentavasi, allora assente era condannato.

Ma allorchè entrambi comparivano in tribunale, il pretore tirava a sorte il numero di quei giudici che sarebbero per giudicare nella presente causa. Però tanto il reo che l'accusatore poteano ricusare alcuni tra quelli che loro fossero sembrati poco idonei; in luogo de' quali ne venivan altri tirati a sorte, affinchè si espletasse il numero voluto dalla legge. Cicerone Act. I. in Verr. 6. ed I. Verr. 6.

Quelli che eransi scelti a sorte per render giustizia, venivan citati dal banditore, e se non avessero addotta una legittima scusa, dopo di aver prestato il giuramento, prendevan posto nelle loro scranne, per quindi informarsi della causa. I loro nomi poi, secondo attesta Asconio in Cic. Act. I. in Verr. 6 scriveansi in su i libelli, custodivansi dal pretore, come anche divulgavansi, perchè degli altri fraudolentemente non si sostituissero invece di quelli già prescelti. Di questo genere di libelli parla Cicerone, quando dice: *Libelli nominum vestrorum, consiliique huius in manibus erant omnium.*

VI. Quindi davasi principio all'accusa, la quale non solo formavasi coi testimoni, cogli atti, e colle quistioni, ma anche con un discorso acconcio a comprovare, o esagerare il delitto. Ed all'accusa succedeva la difesa del reo, che gli avvocati con tanta arte adornavano, che o sostenevano d'essersi giustamente commesso ciò che s'imputava a delitto; ovvero il dimostravano falso con ragioni soprattutto dedotte dalla vita del reo. Nel far la qual cosa erano assai

Profittevoli gli uffizî, e le testimonianze de' lodatori, de' quali innanzi abbiam fatta menzione.

VII. Finita l' accusa, e la difesa, immediatamente seguiva la pubblicazione della sentenza; se pure la legge secondo la quale faceasi quel giudizio non avesse ordinata la proroga di tre, o più giorni detta *Comperendinatio*. Fu questa un'altra azione che istituivasi nel posdomani (*perendie*) onde trasse il nome; ma con tal condizione che con ordine inverso prima parlar dovea il reo, e poi l'accusatore. Di quest' azione ragiona Cicerone I. Verr. 9. quando dice: *Adimo COMPERENDINATUM, quod habet lex molestissimum, BIS UT CAUSA DICATUR*: con le quali parole volle darci ad intendere, che per quello che a lui si apparteneva, liberava l' avversario dal peso e dalla molestia di simile proroga, sendo abbastanza contento di una sola azione.

Per quello poi che si spettava alla pubblicazione della sentenza, il pretore dopo di aver distribuite le tavolette, ne mandava i giudici per pronunziare la sentenza, ossia *iudices in consilium mittebat*. I quali alzandosi dal loro posto, ed avvicinandosi all' urna collocata nel mezzo, ognuno vi gittava dentro la tavoletta o di assoluzione, o di condanna, o finalmente quella che chiedeva maggiori schiarimenti, denominata *tabella amplians*. Imperocchè col vocabolo *ampliare*, che esprimevano mediante le lettere N. L. cioè *Non liquet*, volevano intendere di trasferirsi la cosa a miglior tempo per essere più ampiamente esaminata, non essendo ancora ben conosciuta.

Quindi cavate fuori e separate le tavolette, il pretore a seconda del loro maggior numero pronunziava la sua sentenza, avvalendosi di una formola a questa somigliante: *Videtur jure fecisse*: ovvero *non jure fecisse*, ovvero *amplius cognoscendum*. Così leggiamo presso Tullio V. Verr. 6. *FECISSE VIDERI, PRONUNTIAVIT*. Intorno alla qual cosa conviene osservare, che se dall' una parte e l' altra fossero eguali i pareri de' giudici, allora il reo restava assoluto. Il

che ci si rende assai manifesto dalla lettura di quel passo dello stesso Cicerone pro Cluent. 7. *In consilium erant ituri iudices triginta et duo. Sententiis decem et sex absolutio confici poterat.*

Da ultimo se il reo fosse assoluto, potea intentar contro l'avversario un giudizio di calunnia. Ma se mai fosse stato condannato, ove non si opponessero i tribuni da lui invocati in aiuto, non gli restava altro, se non che subire la pena, della quale verremo sponendo alcuna cosa.

§. III.

Delle Pene.

Varie si furono le pene secondo il vario genere dei delitti. Isiodoro V. Orig. 27, ne annovera otto, cioè, il Danno (*Damnum*) i Vincoli (*Vincula*) le Battiture (*Verbera*) il Taglione (*Talio*) l'Ignominia (*Ignominia*) l' Esiglio (*Exilium*) la Servitù (*Servitus*) la Morte (*Mors*).

I. Il danno riguardava i beni. Laonde comprendeva non solo la multa, ma anche la confisca de' beni.

1. La multa poi non in altro era riposta, se non che nel condannare il reo ad una qualche somma. Essa negli antichi tempi non oltrepassava trenta bovi, e due pecore, nelle quali cose in allora contenevasi l' intiero peculio. Laonde Festo (*Voc. Multa*) così scrive: *Maximam multam dixerunt trium millium et viginti assium: quia non licebat quondam pluribus triginta bobus, et duabus ovibus quemquam multari: aestimabaturque bos centussibus, ovis decussibus.* Livio XXXVIII. 60. ci dà un esempio di questa pena pecuniaria imposta ed esatta, quando dice: *In bona deinde L. Scipionis possessum publice quaestores praetor misit: neque in iis non modo vestigium ullum comparuit pecuniae regiae, sed ne tantum redactum est, quantae summae damnatus fuerat.*

2. La confisca de'beni poi avea tal forza, che i beni

del condannato si addicevano alla repubblica: la qual pena per lo più colpiva i nemici della patria. Laonde leggiamo presso Tullio IV. Catil. 5. *Adiungit etiam publicationem bonorum, ut omnes animi cruciatus et corporis etiam egestas ac mendicitas consequatur.* E quivi ancora in certo modo potrà riferirsi quella consuetudine in forza della quale, come per una più espressa detestazione di delitto, la casa del condannato veniva abbattuta fin dalle fondamenta, e l'aia sulla quale l'istessa innalzavasi, era consecrata, affinchè niuno potesse farvi delle nuove costruzioni per gli usi degli uomini. Laonde leggesi in Valerio Massimo VI. 3. 1. *Senatus populusque Romanus non contentus capitali cum supplicio afficere, interempto domum superiecit, ut penalium quoque strage puniretur. In solo autem aedem Telluris fecit.* La qual cosa istessa fece Clodio per la casa di Cicerone, che poichè fu abbattuta, volle innalzarvi un tempio alla libertà. —

II. Vincoli generalmente si appellarono le Manette, i Lacci, i Ceppi, le Catene, ed altri strumenti di tal genere e soprattutto il Carcere, di cui diremo brevemente. Anticamente fu costruito alle falde del Campidoglio un Carcere da Anco Marzio Liv. I. 33. In esso solevano chiudersi i rei che avean confessato il loro delitto 1. 5. D. de cust. reor. Ancora vi eran chiusi prima che confessassero, se pure non avessero data sicurtà, o non fossero detenuti in libere prigioni. Laonde Livio XXV. 4. disse: *Tribuni plebis, omissa multae certatione rei capitalis diem Postumio dixerunt: ac ni vades daret, prehendi a viatore, atque in carcerem duci iusserunt.* In questo istesso carcere vi eran due luoghi di più stretta custodia detti *Tullianum*, o *Latomiae*, e *Robur.*

1. Il Tulliano (*Tullianum*) che prese il nome da Servio Tullio, era una parte del carcere sprofondata sotterra, le pareti d'intorno, e la volta di quadrate squallide pietre, terribile ne faceano l'aspetto, e buio, e fetente, in dove per lo più i rei venivano stran-

golati. Servio nella VI. Eneid. 573. disse: *Post quaestionem in Tullianum ad ultimum supplicium missus.* La cosa istessa ci vien significata dalle parole di Livio XXXIV. 43. le quali pure ci descrivono il luogo detto *carcer inferior. L. Pleminius, qui propter multa in deos, hominesque scelera Locris admissa in carcerem coniectus fuerat, comparaverat homines, qui pluribus simul locis urbis nocte incendia facerent, ut in consternata nocturno tumultu civitate refringi carcer posset. Ea res indicio consociorum palam facta, delataque ad senatum est. Pleminius in* INFERIOREM *demissus* CARCEREM *est, necatusque.* Il qual luogo istesso, prendendo il nome dal carcere Siracusano, fu anche detto *Latomiae*, voce che in lingua Siciliana, come attesta Asconio in I. Verr. 5. significa piccole pietre: onde avvenne, che a somiglianza del carcere fatto da Dionigi in Siracusa, il Tulliano in Roma si appellò anche *Latomiae*, sendo l'un luogo e l'altro incavato coll'avervi tagliate delle piccole pietre. Cicerone ci descrive le Latomie di Siracusa V. Verr. 55. Livio poi XXXII. 26. ci ricorda le Romane con queste parole: *Triumviri carceris Latomiarum interiorem custodiam habere iussi.* E nel Lib. XXXVII. *Principe Aetolorum Romam deducti, et in Latomias coniecti sunt.*

2. Il così detto *Robur* poi era come una cassa di rovero nell'istesso carcere, entro la quale eran chiusi i rei. Epperò Plauto considerando la materia di che quello era composto, lo chiama *Robustus carcer.* Sembra poi verosimile, che questa custodia, la quale senza alcun dubbio era più dura delle altre, fosse nello stesso Tulliano. E probabilmente fu questo il motivo perchè Calpurnio Flacc. Declam. IV. disse: *Robur Tullianum.* Le parole di Livio XXXVIII. 59. ci dimostrano che in esso taluna volta furono i rei condannati a morte: *Ut in carcerem inter fures nocturnos, et latrones vir clarissimus includatur, et in robore et tenebris* EXPIRET.

Ma che cosa mai voleasi intendere con quelle pa-

role *De robore precipitari*? Dappoichè Valerio Massimo VI. 3. 1. disse: *Quia etiam familiares eorum, ne quis reipublicae inimicis amicus esse vellet*, DE ROBORE PRECIPITATI SUNT. E ciò al certo dovè farsi in maniera, che quella cassa aperta dal di sotto, per quel luogo il reo dall'alto venisse gittato in una qualche sottoposta profondità. —

5. Anche le battiture ebbero fin da tempi remotissimi un luogo tra i suppliz. Imperocchè sulle prime eravi il costume di battersi colle verghe i condannati per delitti capitali. Donde ebbero origine quelle orribili parole della legge, espresse in questo tenore: *9. Lictor, colliga manus: verbera intra, vel extra pomerium*. Liv. I. 26. — Dipoi la legge Porcia pubblicata dal Tribuno della plebe M. Porcio Leca, vietò di battersi i cittadini Romani. Di essa ragionò Cicerone pro Rabir. 4. quando disse: *Porcia lex virgas ab omnium civium Romanorum corpore amovit, hic misericors flagella retulit*. Però con somigliante sanzion di legge non rimase in modo tale abolito il supplizio delle verghe, che alcuna volta non si rinvenghi di aver avuto vigore. Così nel Epit. Liv. LV. sta detto: *Matienus accusatus est apud tribunos plebis, quod exercitum in Hispania deseruisset: damnatusque sub furca diu virgis caesus est, et sestertio nummo veniit*. —

IV. Il Taglione, come scrive Isiodoro V. 27. *est similitudo vindictae, ut taliter quis puniatur, ut fecit*, ossia è una specie di vendetta colla quale alcuno è punito nel modo istesso come offese. Laonde anticamente se alcuno avesse ad un altro tagliata la mano, o gli avesse cavato un occhio, la legge delle XII. Tavole ordinava, che a lui fosse del pari amputata una mano, o cavato un occhio, se pure non volesse col reo pacificarsi; dappoichè, come assicura Gellio XXI., potea questo liberarsi dall'acerbità del taglione col pagare una somma convenuta. Laonde, stante una tanta facilità di scansar la pena, convien credere, che ne anche negli antichi tempi avesse avuto luogo un tal supplizio. —

V. L' ignominia, preso il vocabolo nel suo più largo senso, era di due sorte, l' una veniva inflitta dal censore, l' altra dal pretore. Quella non altro apportava che vergogna, come dice Cicerone presso Nonio I. 93. La Pretoria poi, della quale quivi è proposito, e che propriamente fu detta *Infamia*, privava il reo del dritto di conseguir pubbliche cariche. E di questo genere d' ignominia discorre il titolo del Digesto de iis qui not. infam.

VI. L' Esiglio fu tale che non solo facea perdere il domicilio nella patria, ma anche tutti i dritti di cittadinanza. I quali non potendosi togliere contro voglia di alcuno, come apparisce dalle parole di Tullio pro Dom. 19. perciò non in altro modo si assegnava tal pena, se non che coll' interdizione del tetto, dell'acqua, e del fuoco, ossia *tecti*, *aquae*, *et ignis interdictione*. Vale a dire che privavano dell' uso di queste cose quello che volevano che ne andasse in esiglio, affinchè egli perchè sostentasse la vita, spontaneamente si trasferisse altrove, e così da sestesso subisse la pena dello esiglio. Laonde in ordine a quelli cui inibivasi l' uso dell' acqua, e del fuoco, Cicerone pro Caec. 34. riferisce queste cose: *Qui si in civitate legis vim subire vellent, non prius civitatem, quam vitam admitterent: quia nolunt, non adimitur iis civitas, sed ab iis relinquitur atque deponitur.* Nè però la cittadinanza perdevasi immediatamente che partivasi da Roma, sibbene allorquando l' esule si fosse ascritto ad altra città: lo che così espresse lo stesso Cicerone pro Dom. 30. *Qui erant rerum capitalium condemnati, non prius hanc civitatem amittebant, quam erant in eam recepti, quo vertendi hoc est mutandi soli causa venerant.* Dappoichè non poteva un cittadino Romano essere ascritto ad altra cittadinanza, senza aver prima perduta la sua. Cic. pro Balb. 14. ma colla Relegazione, ch' era una pena la quale forzava il reo ad escir di Roma o da tutta Italia, non si perdevano i dritti di cittadinanza. Epperò Ovidio V. Trist. II. canto:

Nec vitam, nec opes, nec ius mihi civis ademit,
Nil nisi me patriis iussit abesse focis.
Ipse RELEGATI, *non* EXULIS *utitur in me*
Nomine.

VII. La servitù portava seco la perdita della libertà, e di tutti i beni. Questa pena soleasi applicare contro coloro che non erano catastati, e contro quelli che chiamati alla milizia non ubbidivano. Abbiamo per riguardo ai primi una testimonianza di Dionigi a p. 221, che così sta espressa: *Ei, qui censum neglexisset, poena proposita, ut ademptis bonis, ipse virgis caesus venundaretur.* Pei secondi ce ne offre un esempio Valerio Massimo VI. 3. 4. *Manius Curius consul cum delectum subito edicere coactus esset . . . . . primum nomen urna extractum citari iussit: neque eo respondente . . . . . bona eius, et ipsum vendidit.*

VIII. Ci resta ora a dir della morte, ultimo dei supplizii, e che davasi in diverse maniere. Fu antichissimo costume di sospendere all'albero infame i rei battuti colle verghe. Liv. I. 26. Ma secondo l'ultima usanza, posciachè eransi battuti colle verghe, finalmente percuotevansi colla scure. Liv. XXXVI 15. Spesso ancora venivan precipitati dalla rupe Tarpeia. Liv. VI. 20. Al che alludono le parole di Orazio I. Sat. 6.

Tu ne Syri, Damae, aut Dionysi filius audes
DEJICERE E SAXO *cives?*

Alcuni altri ancora eran nella cassa dall'alto gittati in luogo profondo, come innanzi è stato detto. Sovente altri nello stesso carcere, ed al certo nel Tulliano venivano strangolati. Sallust. Bell. Catil. 55. Da ultimo era pena speciale de' parricidi l'esser cuciti in un sacco di pelle, e gittati nel fiume. Cic. pro Rosc. Amer 25. Il qual genere di supplizio fu per la

prima volta applicato a' Publicio Malleolo uccisore della madre, come ce lo attesta Liv. in Epit. LXVIII. Ancora sappiamo essersi introdotta la usanza di acchiudersi nel sacco unitamente al reo un cane, un gallo, una vipera, ed una scimia, animali tra loro nemici e pronti a combattersi.

CAPITOLO VIII.

MILIZIA TERRESTRE DE' ROMANI.

Eccoci finalmente giunti a quella parte di antichità Romane, la quale comechè riesce grandemente profittevole nello illustrare i monumenti delle antiche istorie, così non avvi cosa che meriti maggiore considerazione in simiglianti materie. Imperocchè presso quell'antico popolo Romano, nato quasi fra le guerre, tale fu l' usanza della milizia, che avendo i grandi ingegni per lo elasso di più secoli messa ogni cura e diligenza nel coltivarla, ci è d' uopo il confessare, che quanto in essa verremo ammirando, era al certo ordinato a seconda di una qualche perfettissima norma. Adunque ragionar dovendo della stessa, ci pare primamente giusto il dover rivolgere tutta quella attenzione, che materie grandemente utili e necessarie sogliono addimandare — Ed in questo trattato a preferenza ci sarà duca e maestro solo il Polibio, della Romana milizia de' tempi i più floridi spositore egregio.

§. I.

Della Leva.

I. Ogni qual volta in Roma far doveasi la leva de' soldati, innanti ad ogni altra cosa per lo più erano scelti ventiquattro tribuni de' militi, anticamente tutti dai consoli, e nell'età successiva anche in parte

dalla plebe, ed essi venivan divisi in quattro legioni, per quante quasi si fu solito di reclutarne.

Quindi i consoli dopo di aver pubblicato l'editto o fatto il bando col mezzo del precone, se mai la cosa fosse urgente, curavano di raccoglier nel Campo di Marte nel giorno prefisso, e divisi nelle proprie tribù tutti quei cittadini, i quali avessero l'età militare. Ed ivi, presedendo gli stessi consoli alla somma delle cose, i tribuni divisi in quattro parti, presceglievano da ciascuna tribù tirata a sorte quelli che venivan ritrovati idonei, in modo che ne eleggevano quattro pari e per età e per robustezza, affinchè ciascuno fosse ascritto a ciascuna legione, e tutte poi si componessero di forze uguali.

Ma nel principio istesso della leva soprattutto le loro cure eran rivolte a far sì che, come riferisce Tullio de Divinat. I. 45. *ut primus miles fieret bono nomine*; nel qual concetto si tenevano i nomi di *Valerio*, *Salvio*, e *Statorio*.

II. L'età militare poi, della quale innanzi abbiam fatta menzione, prolungavasi dai diciasette anni fino ai quarantasei. Adunque colui il quale avesse toccato, o valicato un tal termine era esente dalla milizia; di maniera che se alcuno non avesse tra questo spazio militato, vi poteva essere astretto fino ai cinquant'anni, però così non avveniva se mai fossero passati.

III. Ma oltre dell'età, secondo un'antica usanza, era necessario che il soldato avesse un censo determinato: e questo alcerto per lo innanzi non era minore di undicimila, ed in appresso non al di sotto di quattromila denari. E però è cosa a tutti nota che dalla milizia erano esclusi i così detti *Proletarii et capite censi*, come quelli che nessun privato interesse poteva determinarli a difender la repubblica. Ma nell'età successive, ed essi, ed i libertini furono scelti per servir nella milizia navale, che tenevasi in poca estimazione, e finalmente lo furono anche nella terrestre ai tempi di Mario.

Però una tal licenza che fu accordata ai libertini, non la fu del pari ai servi; dappoichè sempre fu creduto vantaggioso alla repubblica il tenerli lontani dalla guerra. E fu al certo cosa nuova e singolare, e da assegnarsi alle gravi difficoltà de' tempi in che Roma era esausta di cittadini, quella, cioè, che ottomila servi dopo la battaglia di Canne spontaneamente si addossarono il peso della milizia per vendicar la morte de'loro padroni, e che si dissero *Volones*; come ancora l' essersene comprati in forza di un senato-consulto altri ventiquattro mila, perchè facessero la guerra.

IV. Adunque non altri doverono essere ascritti alla milizia se non che i cittadini, i quali aveano e l'età, ed il censo legittimo. E questi al contrario allorchè venivano citati, era necessario che ubbidissero, nè sfuggir poteano la leva, senza andar soggetti a delle pene, che loro erano inflitte dall' arbitrio de' consoli. Esse poi si riducevono alla confisca de' beni, ed alla perdita della libertà.

V. Non per tanto, secondo gl' istituiti de' maggiori, vi erano alcune cause per le quali alcuno potea esentarsi dal peso della milizia.

La prima di essa fu detta *Vacatio*, la quale derivava o dall' età, di che innanzi abbiam discorso; ovvero dalla carica, sia di sacerdote, sia di magistrato; o dal beneficio che per tal riguardo il popolo, o il senato avegli conceduto.

La seconda era l' aver finito di militare, ossia l' *Emereri stipendia*, quando il soldato avea servito per tutto quel tempo prescritto dalla legge, cioè il cavaliere per dieci, e per venti il fante. Lips. l. de Milit. Rom. 2.

La terza era il così detto *Morbus*; e anche il *Vitium*, come se alcuno mancasse della mano, o delle dita. E per tal ragione i soldati cagionevoli si dissero *Causarii milites*; donde ancora derivò il suo nome la licenza per malattia, ossia *causaria missio*, di che a suo luogo sarà discorso.

Ai consoli poi soprattutto spettava prender conoscenza di simiglianti cause, sebbene spesso ne appellassero ai tribuni della plebe. Le testimonianze poi degli antichi scrittori ci dichiarano, che le medesime non sempre furono ammesse, ma che alcuna volta o furono differite, o tolte di mezzo. Così leggiamo presso Livio III. 69. *Consules in concione pronunciant, tempus non esse* CAUSAS *cognoscendi, omnes iuniores postero die prima luce in campo Martio adessent; cognoscendis* CAUSIS *eorum, qui nomina non dedissent, bello profecto se daturos tempus; pro desertore futurum, cujus non probassent* CAUSAM. E lo stesso VII. 28. *Cum (quod per magnos tumultus* (68) *fieri solitum erat) iustitio indicto delectus* SINE VACATIONIBUS HABITUS ESSET.

Ed al certo in circostanze così gravi soleansi richiamare gli stessi veterani, che per tal ragione incontransi detti *Evocati*. Al qual costume Servio con Donato crede di aver voluto alludere Virgilio, che VII. Aeneid. cantò:

. . . . . . DESUETAQUE BELLO
Agmina in arma vocat SUBITO,
ferrumque retractat.

(68) Gli antichi dissero *Tumultuarium bellum*, la guerra che all' improvviso scoppiava in qualche vicino paese. E però Servio in Virg. VIII. Aen. scrisse: *Tria genera olim militiae fuerunt: Sacramentum quae legitima erat militia, cum singuli milites iurabant*, TUMULTUS, *id est bellum Italicum, vel Gallicum in quibus ex periculi vicinitate erat timor multus. Et quando singulos interrogare non vacabat, qui convenerant, simul iurabant: et dicebatur ista militia, Coniuratio*. Cicerone poi con queste parole ci dichiara quello che soleva accompagnare la guerra improvvisa V. Phil. 12. *Rem administrandam arbitror sine ulla mora, et confestim gerendam: Tumultum censeo decerni, iustitium indici, saga sumi dico oportere, delectum haberi, sublatis vocationibus in Urbe, et in Italia*. Le quali cose tutte facendosi con precipitanza, così il vocabolo *Tumultuarius* si adoprò per significar tutto quello che rapidamente eseguivasi; come *Tumultuarius exercitus, Tumultuarium opus, Tumultuarius sermo.*

Del rimanente spesso accadeva che i veterani eran chiamati dai loro duci anche nelle guerre non improvvise ed essi volentieri riprendevano le armi ; ma allora occupavano un posto onorevole tra i soldati, erano esenti dalle fatiche, ed aveano l' insegna de' centurioni.

VI. Nulla poi di speciale si ebbe la leva de' cavalieri. Perocchè essa non fu troppo faticosa, comechè l' albo censorio presentava sceverati da tutti gli altri i nomi degli stessi, e pochissimi tra costoro erano ascritti a ciascuno esercito, come in appresso diremo.

VII. Allorchè poi erasi finita la coscrizione de' soldati, uno se ne sceglieva per ciascuna legione dai tribuni delle stesse, ed egli alla loro presenza pronunziava le *parole sacramentali*, affinchè poscia gli altri ad uno ad uno giurassero colle medesime parole. La formola di un tal giuramento ci viene così dichiarata da Polibio VI. 19. *se obtemperaturos*, *et pro viribus praestituros, quidquid ab imperatoribus mandaretur*. Esempî somiglianti ponno leggersi presso Livio XXII. 38. in dove ancora ci si fa conoscere, che l'usanza di un tal solenne giuramento fu per la prima volta introdotta ai tempi della seconda guerra Punica, cioè nell' anno di Roma 533 ; perciocchè per lo innanzi i soldati non eran stati soliti di giurare altrimenti tra loro, se non che di spontanea volontà --- E tanto stimavasi la necessità di un tal giuramento, che colui il quale non si fosse collo stesso obbligato, non mai potea combatter col nemico, quasichè alla milizia non appartenesse, come ci si fa chiaro da quello che scrisse Tullio I. Off. II.

VIII. Per quello poi che riguarda l' arrollarsi dei socî nell' esercito Romano, convien conoscere che vi da la usanza di annunziarsi dai consoli ai magistrati edlle città federate d'Italia nel tempo istesso in che fafuasi la leva in Roma, quante esser doveano le truppe de apparecchiarsi, come ancora designavasi il giorno, ce il luogo nel quale doveano riunirsi. Laonde i rispet-

tivi magistrati colà faceano la leva come in Roma: e quindi dopo di aver fatto prestare il giuramento a tutti i soldati, li spedivano sotto la scorta di qualcheduno, ed accompagnati dal proprio questore nel luogo che loro era stato prescritto (69).

§. II.

Degli Ordini

Finita la leva, i tribuni de' militi intimavano alle nuove legioni il giorno ed il luogo per riunirsi, e comandavano che ognuna fosse divisa ne'suoi ordini rispettivi. Vi furono poi ed ordini di soldati, ed ordini di duci: laonde separatamente convien trattare e degli uni e degli altri.

Ordini de' soldati.

Gli ordini de' soldati, *Ordines militum* bisogna prenderli in senso tale, da intender per gli stessi tanto i Generi, *Genera*, quanto le Parti, *Partes*, nelle quali i soldati istessi eran distribuiti.

I. I Generi, *Genera*, cioè de' fanti eran quattro, detti *Velites*, *Hastati*, *Principes*, *Triarii*. Nell'ordinare i quali la cosa regolossi in maniera, che i più giovani, ed i più poveri venissero compresi nel numero de' Veliti, genere di soldati agli altri inferiore; che prossimi a questi fossero gli Astati; quindi i Principi per età vigorosi; e da ultimo i Triarii tra gli altri i più provetti e di sperimentato valore.

1. I *Velites*, come se si dicesse *Volites*, così denominati *a volando*, perchè forniti di arme più leggiere celeremente vagavano, e discorrevan per di qua, e di là. Ancora avean nome di *Rorarii*, perchè come la

(69) I soci riceveano dai Romani il solo frumento; e per tutto il resto militavano a spese delle loro repubbliche; e però seco aveano il loro questore.

rugiada, *ros*, precede la pioggia; così essi spesso precedevano in battaglia quelli che avean più gravi armature; e si appellaron pure *Ferentarii*, perchè eran pronti a porger soccorsi, quando la bisogna lo richiedesse.

2. Gli *Astati* derivarono il nome dall' uso speciale delle aste che essi aveano, come apparisce da Varrone IV. L. L. 16.

3. I *Principes* così vennero denominati dal perchè essi anticamente combattevano nella prima schiera; giusta quello che deducesi dalle parole di Lipsio II. de Milit. Rom. I.

4. Da ultimo i *Triarii* furon così detti, perchè quando combatteasi, eran essi nel terz' ordine: lo che si farà più chiaro allorchè discorreremo della forma dell' esercito schierato. E perchè eran soliti, finchè non fossero chiamati a combattere, di restare appoggiati al ginocchio destro, ossia *dextero genu innixi subsidebant*, furon perciò chiamati *subsidia*. Varr. IV. L. L. 16. e Liv. VIII. 9. Ancora si dissero *Pilani* da una specie di dardo appellato *pilum*, il quale venne usato dagli stessi antichi soldati romani.

Questi quattro generi di soldati poi soleansi in modo tale scompartire per ogni legione, che in ciascuna i Triarii eran seicento di numero, i Principi poi mille e duecento, ed altrettanti e gli Astati, ed i Veliti. I quali tutti, fatti i calcoli, si ritroveranno quattromila e duecento. Che se, come spesso accadeva, la legione ne contenesse più di questi, allora in proporzione il numero di ciascun genere dovè essere accresciuto, eccetto i soli Triarii, i quali furon sempre gli stessi.

Ma per venire a trattar delle parti, *Partes*, è a sapersi che ciascun genere, all'infuori de' Veliti, divideasi in dieci Manipoli, *Manipuli*; di maniera che in tutta la legione eranvi trenta Manipoli, ne' quali erano egualmente dispersi i veliti che non aveano corpo determinato.

Fu solito poi dividersi ciascun Manipolo in due centurie; e però ogni legione componeasi di sessanta centurie.

Similmente da tre Manipoli formavasi la Coorte *Cohors*; cui tanti veliti aggiungeansi, quanti soldati avea un manipolo. Adunque in una legione eranvi dieci Coorti. -- E però Gellio XVI. 4. disse: *In legione sunt Centuriae sexaginta, Manipuli triginta, Cohortes decem.* Ed ecco brevissimamente espresse tutte le parti di che componeasi la legione romana. Ma il metodo da noi abbracciato ci conduce ancora a spiegare la ragione perchè alle stesse si diedero tali nomi.

La Centuria, *Centuria*, fu così chiamata, non perchè contenesse cento uomini, giacchè realmente il più delle volte ne contenne di meno; ma perchè una tal voce quantunque nata a significare il numero cento, pure fu dall'uso trasferita ad esprimere una moltitudine o minore o maggiore, come apparisce nelle Centurie de' cavalieri, e delle classi, di che noi abbiamo innanti discorso.

Il manipolo, *Manipulus*, prese un tal nome da un manipolo di fieno, che anticamente adoprarono come segno militare. E però Ovidio III. Fast. 114. cantò:

Illa quidem foeno sed erat reverentia foeno,
Quantam nunc aquilas cernis habere tuas.
Pertica suspensos portabat longa MANIPLOS:
Unde MANIPLARIS nomina miles habet.

La Coorte, *Cohors*, così detta dalla figura che rappresentava. Imperocchè la Corte Latina fu l'istessa di quella che i greci chiamarono χόρτος, ossia la parte anteriore della villa, o della casa chiusa intorno ed assiepata, che i Francesi chiamano *Cour*, e noi *Cortile*. Nel qual senso Ovidio cantò della volpe IV. Fast. 704.

Abstulerat multas illa COHORTIS aves.

Adunque quella truppa di soldati si ebbe un tal nome dal perchè rappresentava una figura quasi rotonda a foggia di un domestico cortile.

Siccome poi la fanteria, *Peditatus*, distribuivasi nelle parti da noi annoverate, così anche si fu solito

di dividere la cavalleria, *Equitatus*, in altre porzioni, cioè in Turme (70), ciascuna di trenta cavalieri; e queste istesse suddivideansi in tre Decurie. Laonde dai trecento cavalieri Romani, che eran tanti quanti ne appartenevano ad una legione, formavansi dieci Turme, e trenta Decurie.

Le truppe poi degli alleati congiunte alle Romane, tanto le pedestri per l'ordinario a queste eguali di numero, quanto le equestri, maggiori del doppio, erano anche divise nelle loro parti, ma alquanto diversamente dalle Romane. Perocchè dalle stesse sceglievasi per l'uso de' consoli la quinta parte de' fanti, e la terza de' cavalieri, detti *Extraordinarii*; e quindi da questi straordinarii, come opina Lipsio II. de Milit Rom. 7. sceglievasi la quinta parte, per formarsi gli scelti, *Selecti*, i quali fossero sempre d'appresso ai consoli, quasi guardie delle loro persone. La qual moltitudine sottratta alla fanteria degli alleati facea sì, che i manipoli dell' istessa non potessero essere eguali di numero ai soldati Romani. Ed al contrario perchè la cavalleria degli alleati, anche quando dalla medesima erasi sottratta quella parte di che innanzi abbiamo discorso, di molto superava la Romana, ed era anche divisa in dieci turme; da ciò ne avveniva, che ciascuna turma contenesse più soldati di una turma Romana, ossia ne comprendesse quaranta. Il qual numero istesso per ragione di uguaglianza serbavasi nelle turme degli straordinarii, e degli scelti.

Già da tutte le parti della legione fin quì annoverate, sarà facile il comprendere quanto fosse il numero de' soldati ascritti tanto alla legione istessa, quanto allo intiero esercito. Imperocchè essendo composta la Centuria di 60 soldati, il manipolo ne dovè contenere

(70) Varrone IV. L. L. 16. fa derivare un tal vocabolo dalla voce *terma* perchè la Turma componeasi di trenta cavalieri. Se ciò fosse vero, il nome disegnerebbe il numero —

120. (71) — La Coorte poi 420 (aggiuntivi però 120 veliti, come abbiamo detto) e finalmente la legione 4200. E questa al certo fu la massa della fanteria Romana — Alla quale, ove vorrà aggiungersi un egual numero di fanti degli alleati, quella toccherà gli 8400. E se si aggiungeranno pure trecento cavalieri Romani, e seicento cavalieri alleati, allora la legione intiera si comporrà di 9300 individui.

E se a questo numero se ne aggiungerà altrettanto, avrassi l'esercito consolare *Exercitus consularis*, composto quasi di due legioni, ossia di 18600 uomini -- Laonde l'intiero esercito comprendeva i soldati di quattro legioni, ossia 37200 uomini. E tutto questo noi l'abbiam cavato da Polibio, quantunque dalle istorie Romane apparisca che spesso vi furono dei mutamenti --

ORDINI DE' DUCI.

1. Dai soldati facciam passaggio a duci, de' quali i primi ad offrirsi d'innanzi sono i Centurioni, *Centuriones*. I tribuni, dietro il comando, o il permesso de' consoli sceglievan venti di questi da ciascun genere di soldati, fuorchè dai veliti, i quali non aveano nè duci, nè segni proprii, e ne assegnavan due a ciascun manipolo, l'uno dei quali presedeva alla centuria destra, ch' era più onorevole, e l' altro alla sinistra.

(71) Bisogna guardarsi da credere che il manipolo fosse sempre stato dell' istesso genere. Imperocché ai tempi di Romolo esso formava un solo numero indiviso di cento soldati, come ce lo attesta l' Autore della Origine della Città Romana 22, e Plutarco. Quindi sotto la repubblica, cresciuto il numero dello stesso, fu diviso in due centurie di sessanta soldati. Ma sotto gl' Imperatori, cangiatosi di bel nuovo l'ordine delle cose, il manipolo non conteneva che i così detti *milites conturbernii*, come apparisce da Vegezio II. 15. in modo che non ebbe una propria bandiera. E però ci è facile il comprendere perchè Ammiano XVII. avesse posposto alle centurie i manipoli, quando disse: *Convocatis cohortibus, et centuriis, et manipulis omnibus*.

Nella scelta poi degli stessi soprattutto riguardavasi il valore. E però presso Livio XLII. 34 così s'introduce a parlare Ligustino per riguardo a sè stesso. *Biennium miles gregarius fui adversus Philippum regem: tertio anno* VIRTUTIS CAUSA *mihi T. Quintus Flaminius* DECUMUM ORDINEM HASTATUM ASSIGNAVIT. E poco dopo: *Hic me imperator dignum indicavit, cui* PRIMUM HASTATUM, PRIORIS CENTURIAE ASSIGNARET. *E quindi*: *A. M. Acilio mihi* PRIMUS PRINCEPS PRIORIS CENTURIAE EST ASSIGNATUS. E finalmente poco dopo soggiunge: *Quater intra paucos annos* PRIMUM PILUM DUXI -- Dai quali luoghi ancora si potrà conoscere, essere stato solito di dirsi *primum secundum etc. decimum hastatum*: *primum secundum etc. decimum principem*: *primum, secundum etc. decimum pilum*, colle quali parole voleasi dinotare il primo, secondo ec. decimo Manipolo sia degli Astati, sia de' Principi, sia de' Triarii.

Già poi siccome eravi tra i manipoli differenza di gradi, in modo che per lo genere ed il numero il decimo astato era l' ultimo tra tutti gli altri, e che di tutti il più onorevole era il *primus Pilus*; così del pari i centurioni a seconda dei varii manipoli cui facean da capi, si teneano più o meno illustri per dignità. Donde ognuno da per se stesso potrà comprendere che era da più di tutti gli altri colui il quale regolava la prima centuria del primo manipolo de' Triarii.

E certamente il maggior decoro di questo che fu detto *Primopilus*, o *primus Centurio* era soprattutto riposto in ciò, che mentre gli altri centurioni custodivano le altre insegne militari, esso poi conservava l' acquila, da cui dipendeva il reggimento dell'intiera legione. E però accadeva, ch'esso sembrava il capo di tutta la legione; massime perchè interveniva coi primarii nel consiglio supremo, e sovente ancora intimava agli ordini inferiori i comandamenti de'tribuni, o dell' imperatore quasi fosse a parte di quel supremo

comando. Che anzi questa sua autorità viepiù rendevasi illustre per la equestre dignità che piacque aggiungersi ad una tal carica, e forse ancora per lo censo, come opinò Lipsio II. de Milit. Rom. 8. o almeno pel molto denaro. Laonde Giovenale XIV. cantò:

UT LOCUPLETEM AQUILAM sibi sexagesimus annus Afferat.

Dalle quali parole ci si fà anche manifesto, che assai tardi per lo più veniva aperto l'adito a tale onore. Perciocchè non in altra maniera poteasi giungere ad un tal posto se non che gradatamente; ed alcerto a questo modo, cioè che da decimo Astato, per esempio, si passasse a decimo Principe, e quindi a decimo Triario, e così con ordine al nono, all'ottavo ec. finchè si fosse giunto al primo Triario: lo che alcerto far doveasi dopo lungo tempo; se pure i chiari meriti di alcuno non lo avessero innalzato più celermente del solito.

Ma per dire poche altre cose intorno ai Centurioni, è a sapere che ognuno di essi sceglievasi non solo l'aiutante, detto *Optio*, ed anticamente *Accensus*, ma anche l'Alfiere, *Signifer*. Laonde ne'manipoli siccome vi erano due Centurioni, così del pari vi eran due aiutanti, e due alfieri.

Da ultimo fu insegna de'Centurioni la vite, che adoperavano anche nel punire i colpevoli. Laonde Lucano VI. affinchè celebrasse il centuriato di Sceva, cantò in questo modo:

. . . . . . Ibi sanguine multo
Promotus Latiam longo GERIT ordine VITEM.

E Sparziano per riguardo ad Adriano 10. disse: *Nulli VITEM, nisi robusto, et bonae famae, DARET*

II. Sieguono i Tribuni, i quali sei di numero, benchè ne' tempi antichi fossero stati più pochi, facevan da capi all'intiera legione, e certamente in guisa tale, che in ogni due mesi due Tribuni successivamente amministrassero la carica un giorno per ciascuno. Veggasi Livio XL 41. Epperò Orazio così scrisse per riguardo a se stesso I. Sat. 6.

Quod mihi pareret legio Romana Tribuno.

Essi anticamente erano eletti dai re, quindi dai consoli e finalmente il popolo fu messo a parte di una tale elezione (72). Quindi essendovi nata la differenza de' nomi, quelli i quali erano scelti dai consoli, si dissero *Rutili*, e *Rufili*, perchè, come leggesi presso Festo, Rutilio Rufo avea promulgata una legge sul dritto di una tale scelta: quelli poi che sceglievansi coi voti del popolo si appellarono *Comitiati*, come rilevasi da Asconio in I. Verr. 10.

Già poi di tutti i ventiquattro tribuni, ch' eran tanti quanti n'erano assegnati all' esercito composto di quattro legioni, quattordici, come assicura Polibio, si sceglievano dal numero de' cavalieri, i quali avean militato per cinque anni; gli altri dieci poi sceglievansi tra i plebei, che avean servito nella milizia per dieci anni. Ma talune volte un tal genere di duci esciva dalla classe de' senatori. Del resto il Tribunato, come anche il Primopilato conferiva ai plebei la dignità equestre colle sue insegne, ed ai cavalieri apriva il varco al posto senatorio.

Al che soprattutto devesi riferire quella differenza di nomi, per la quale sotto gl' Imperatori alcuni cominciaronsi a dire *Angusticlavii*, ed altri poi *Laticlavii*, perchè col tribunato non solo facilmente conseguivano gli ornamenti senatorii, ma benanche aprivansi la strada a quell' ordine primario. Così dottamente considera una tal cosa Huberio I. *de re vestiaria 14.* contro ciò che opina Lipsio II. de Milit. Rom. 9. il quale crede che gli Angusticlavii ed i Laticlavii non sieno d' altronde originati che dai cavalieri e dai senatori.

Si appartenne inoltre ai Tribuni l' amministrar la giustizia, l' aver cura degli uffizi militari, delle sen-

(72) Sulle prime fu concesso al popolo, di crear sei tribuni militari, quindi dodici, e da ultimo un numero uguale a quello de' consoli. Liv. VII 5. IX 30, XLIV 21.

tinelle, delle veglie, e degli esercizî campali, come ancora lo attendere ad altre cose non di poco momento, e che altrove per noi saranno più opportunamente esposte.

Questi duci poi, de' quali finora abbiam ragionato, comandavano soltanto alla fanteria Romana.

III. Ciascuna Turma di cavalieri ubbidiva a tre Decurioni, in modo tale però che uno di questi, che era eletto il primo, presedesse all' intiera turma, prendendone la direzione un'altro qualora egli fosse assensente. Questi, a simiglianza de' centurioni, sceglievansi i proprî aiutanti.

IV. Alle truppe degli Alleati i consoli preponevano i Prefetti, eguali ai Tribuni per età e per potere. Ed eglino sembra che da se stessi assegnassero gli altri duci alle loro schiere, cioè i Centurioni ai manipoli, ed i Prefetti alle turme. Lips. II. de Milit. Rom. 10.

V. I duci de' quali finora abbiam ragionato, aveano il comando soltanto su qualche parte di soldati. Ora ci resta da aggiunger poche cose per riguardo a quelli che ottennero su tutto l' esercito un' autorità sia propria, sia fiduciaria. Questi furono i così detti *Legati* e l'*Imperatore*.

Per quello che riguarda i Legati, essi non solo tra tutti eran prossimi al Duce, ed allo stesso nella guerra prestavano il loro consiglio e la loro opera, ma benanche sovente esercitavano su tutte le truppe l'autorità che dal medesimo avean ricevuta; dal che avveniva che spesso durante quel tempo avesser seco i littori ed i fasci, insegne di supremo comando. Essi poi solevan esser tanti, quante eran le legioni; ma soventi volte il numero cresceva o diminuiva secondo l' estensione degli affari o della provincia. Si fu solito di esser essi assegnati dal Senato, quantunque alcuna volta con l' autorità del medesimo, i duci stessi sceglievansi quelli che meglio loro fossero piaciuti.

Da ultimo non vogliamo omettere, che nell' età successiva per volontà di Augusto si tenne una nuova

Digitized by Google

usanza, e per essa si disse *Legatus Consularis* colui il quale comandava a tutto l'esercito; e *Legati Praetorii* si chiamaron quelli che comandavano a ciascuna legione.

VI. Per riguardo all' *Imperatore* conviene soprattutto osservare, che a lui solo si appartenne il dritto di prender gli auspici per la guerra, perocchè anticamente le cose tutte eseguivansi mediante gli auspicî tanto nella pace che nella guerra. E però quantunque egli non sempre trattasse le cose sotto la propria direzione, essendo alcuna volta lontano dallo esercito, pure tutte dicevansi di farsi sotto gli auspicî di lui. Laonde Orazio Od. 14. parlando ad Augusto della guerra che egli amministrava per mezzo de' figliastri, finalmente soggiunge queste parole:

Te copias, te consilium, et TUOS.
Praebente DIVOS.

§. III.

Delle Armi.

Tempo e ormai di vedere per qual segno i veliti distinguevansi da tutti gli altri fanti: la qual differenza alcerto non da altro venne originata, se non che dal vario genere di armi, che quivi imprendiamo ad esporre.

Dell' armatura leggiera.

Le armi proprie de'Veliti furono il così detto *Gladius Hispaniensis*, le *Hastæ*, la *Parma* e la *Galea*.

1. Il *Gladius Hispaniensis* che Polibio riferisce essere stato solito di adattarsi al fianco destro, ci vien descritto in quel luogo di Livio XXI 46, dove dice: *Gallis prælongi* (gladii erant) *ac sine mucronibus: Hispano punctim magis, quam caesim, assueto petere hostem*, BREVITATE HABILES, et CUM MUCRONIBUS.

Il velite serviasi di quest'arma quando si dovea combattere da corpo a corpo.

II. Del rimanente egli era più uso a combatter da lontano. E fu questo il motivo per lo quale veniva inoltre munito di sette aste. La forma delle stesse poi dicesi di essere stata tale, che eran lunghe due cubiti, grosse un dito, ed armate di un ferro lungo un palmo, così sottili, che al primo colpo immediatamente piegavansi, affinchè il dardo non fosse più adatto a potersi lanciar di bel nuovo.

III. La *Parma* fu di tre piedi, e come dice Varrone IV. L. L. 24. *a medio in omnes partes par*, formata come lo scudo, del quale appresso diremo. Essa poi alcuna volta si disse *alba*, perchè non mostrava alcuna insegna di gloria, come lo scudo ed il clipeo. Laonde presso Virgilio IX Aeneid. 548 leggiamo:

. . . . Parmaque *inglorius* alba.

IV. La *Galea*, così detta κ γάλη, che significa gatta o donnola, era quella di cui servivansi i veliti per coprirsi la testa, ed essa non di altra materia si formava se non che di cuojo. Così si legge presso Properzio IV 1.

Et Galea *hirsuta compta* lupina *juba*.

Essa ancora alcuna volta s' incontra detta *Cudo* da κεδειον che significa capo. Silio VIII. infatti canta:

. . . . *Caput his* cudone ferino
Stat cautum.

Armatura grave.

Queste poi furono le armi che appartennero agli altri fanti, cioè *Gladius Hispaniensis* (lo stesso di quello de' veliti) *Pila*, *Scutum*, *Galea* (di bronzo, o di ferro) *Lorica*, *Ocreae*.

I. E per cominciar dal *Pilum*, non essendovi cosa da aggiungere, pel *gladius*, al già detto innanzi, è a sapere che la descrizione che *Polibio* fa dello stesso abbastanza ci fa comprendere quanta differenza passasse tra questo e le aste de' veliti. Perocchè, di-

cesi di essere stato di tanta grossezza, da riempir tutta la mano, lungo quattro cubiti e mezzo, essendo il legno lungo tre cubiti, ed il ferro un cubito e mezzo, armato di punta, per modo che confitto una sol volta difficilmente potesse svellersi. Adunque era alquanto pesante e forte. Epperò Tibullo IV. 1. cantò:

. . . . *Celeremve sagittam*
Jecerit, aut lento perfregerit obvia pilo.

E presso Silio VIII. leggiamo:

Stabant innixi pilis exercitus omnis.

II. Lo *Scutum* (così forse denominato dal vocabolo greco σκυτος, *pelle*) diverso dal Clipeo perchè questo era di forma rotonda; e però sta detto presso Virgilio Aeneid. II. 227:

. . . . . *Clypeique sub orbe teguntur;*

e quello poi era di forma bislunga: lo che potrà dedursi dalle parole dello stesso poeta VIII Aeneid. 662, dove si legge:

. . . . Scutis *protecti corpora* longis.

Secondo la testimonianza di Livio VIII 8. gli scudi vennero usati dopo i Clipei. Essi che già presentano una figura ovale, avean quattro piedi di lunghezza, e due e mezzo di larghezza, quando era massima. Ma eranvi ancora altri scudi a foggia di erpice, usati da guerrieri più degni.

Per quello che riguarda la struttura, lo scuto, al pari del clipeo e della parma, era formato di legno o anche il più delle volte intessuto di vinchi e coperto di pelle. Dal mezzo poi dello stesso sporgeva una gobba di ferro detta *Umbo* (73) per ricevere e riparare i colpi: per la qual cagione istessa, come anche per non patire alcun danno nella parte che toc-

(73) Con molta proprietà quella gobba dello scudo si disse *Umbo*; come pure venne così appellata la parte più eminente del monte. Tal voce deriva dal greco ἄμβων, con cui si volle dinotar tutto ciò che innalzasi in un piano, sia che avesse la figura rotonda, sia quella di cono. Laonde anticamente presso i nostri scrittori di cose Ecclesiastiche il pulpito fu detto *Ambo*.

cava la terra, quando veniva inclinato sulla parete di terreno (come soleasi tenere in tempo di riposo) il suo orlo superiore ed inferiore era munito di piastre di ferro.

Molte immagini di onore poi soleansi affiggere agli scudi ed ai clipei, secondo la comune usanza delle altre nazioni. Così presso Silio VIII. un soldato Romano ci presenta un tal genere di ornamento:

Scaevola , cui dirae caelatur laudis honora
Effigie clypeus. Flagrant altaribus ignes:

Ed al modo istesso un tal Gallo, come ci vien narrato dallo stesso poeta IV.

. . . . . *In titulos Capitolia capta trahebat,*
Tarpeioque jugo, demens et vertice sacro,
Pensantes aurum Celtas umbone ferebat.

E da ciò forse ebbe origine l' antica usanza delle insegne gentilizie. Quegli scudi poi de' quali alcuna volta fan menzione gli scrittori latini, cioè le *Cetrae* e le *Peltae*, comechè diversi dai finora annoverati, non furono alcerto proprî de' Romani, sibbene li usarono le straniere nazioni. E poichè le *Peltae* presentavan quasi una doppia specie di luna cornuta, vennero perciò dette *lunulae*, alle quali si assomigliavan pure le *Cetrae*, come afferma Livio XXVIII 5.

III. La *Galea*, di cui qui si tratta, era formata di bronzo o di ferro, e spesso munita di *bucculis*, ossia di alcune lamette bislunghe situate dall' una parte e l' altra per riparar le guancie, e che poi legavansi sotto il mento con lacci di cuoio. La cima della stessa si disse *Conus*, donde per lo più innalzavansi i pennacchi, *Cristae*, che erano ornamento speciale della medesima.

IV. La *Lorica* così detta a *loro*, cioè coreggia di cuoio, che anticamente era la materia di che formavasi. Poscia cominciossi ad intessere con uncinetti o anelli di bronzo o di ferro, al certo il più delle volte in modo tale da avere un duplicato e triplicato ordine di essi: donde la stessa Lorica fu detta *bilix* o *trilix*. Sovente essa veniva tutta coperta con al-

cuno piastrelle a guisa di squame per meglio schermir dalle ferite. A ciò si riferisce quel luogo di Virgilio III. Aeneid. 467, in dove sta detto:

Loricam consertam hamis, auroque trilicem;

e IV 707.

Nec duplici squama Lorica fidelis, et auro Sustinuit.

Questa specie di lorica poi che brevemente abbiam descritta, era propria de'soldati più ricchi, i quali appartenevano alla prima classe de'cittadini romani. Imperocchè gli altri usavano i così detti *Pectoralia*, ossia delle lamine di bronzo o di ferro per riparar soltanto il petto.

Polibio VI 21. ci fa conoscere che le *Ocreae*, come quasi le altre armature formate di bronzo o di ferro, si adopraron dai soldati per munire una sol gamba; e chiaramente ce lo attesta pure Vegezio I, 15. quando dice che sola la gamba destra era con essa coperta, appunto perchè combattendo da vicino *dexteros pedes inante milites habere debeant.* Ma quantunque ciò sia vero per l'età successive, pure da Livio I 43, apparisce che anticamente adopraronsi due *Ocreae* ossia due stivali.

VI. Nulla poi ci resta da aggiungere per riguardo alle armi de' cavalieri, che furon quasi le stesse di quelle de' fanti, cioè la *Galea*, lo *Scutum*, la *Lorica*, il *Gladius longior*, ed un' *Hasta* della quale avvaleansi per combatter da vicino.

§. IV.

Dell' esescito schierato in battaglia.

Avendo noi descritto il Romano esercito, ed avendolo veduto distribuito ne' suoi ordini, e finalmente di armi fornito, tempo è ormai di osservarlo schierato in battaglia; e così partitamente si potrà scorgere e la disposizione degli ordini, e le figure dello stesso, come anche la situazione e varietà delle bandiere.

Disposizione degli ordini.

Quantunque la maniera di disporre l'esercito non fosse da per tutto la stessa, pure presso i Romani furonvi alcune speciali instituzioni che un tal genere di cose riguardavano, e di esse altre sempre, altre spesso praticavansi nell'ordinare le schiere. Primamente adunque fu costantissima usanza, che ciascuna legione venisse disposta in modo, da avere alla testa gli Astati, quindi frappostovi un certo spazio, i Principi, e finalmente dopo un più lungo intervallo, i Triarî, trai quali venne pure assegnato un posto ai fanti straordinarî. Ciascuno poi di questi ordini era partitamente diviso ne' suoi manipoli.

I fanti degli alleati per ordinario disposti nelle ale chiudevan dall' una parte e l' altra le legioni Romane. Ai lati poi di essi per lo più eran collocati i cavalieri, cioè al sinistro gli alleati, al destro i Romani, e questo stesso lato veniva corroborato e protetto dai cavalieri straordinarî. E da ciò avvenne che la cavalleria, come anche spesso l' istessa fanteria degli alleati, qualora chiudeva in mezzo le schiere romane, venne intesa col nome di *Alae* (74)

(74) È cosa notissima che fu solito di chiamarsi *Alae* gli ordini de' cavalieri nell' esercito schierato, ed alcerto per quella ragione che Gellio tra gli altri ci riferisce XVI 4. allorchè dice: *Quod circum legiones dextra sinistraque tanquam Alae in avium corporibus locabantur*. E molto più è a notarsi che l' istessa voce disegnava non solo i fanti degli alleati, che dall' una parte e l'altra chiudevano in mezzo le legioni romane, ma anche come speciale nomenclatura venne assegnata a significare ed i cavalieri ed i fanti degli alleati. E però incontransi i così detti *Alarii equites*, e le *Alariae cohortes*; mentrechè le coorti romane per distinzione diceansi *Legionariae*. La qual cosa fu un tempo osservata; ma dopo una simigliante denominazione dagli alleati passò agli Ausiliari non italiani ma delle straniere nazioni stipendiati nello esercito romano; lo che, come attesta Livio XXIV 49. av-

I veliti poi spesso variando la loro posizione, ora eran collocati nelle prime file, ora insinuavansi negli spazî che eranvi tra i manipoli, ed ora situavansi presso le ale dello esercito.

Per quello che riguarda i duci è a sapersi, che ognuno de' Centurioni stava d'innanzi alla propria centuria, e dopo venivano i sergenti, detti *Optiones*. Il Duce poi spesso era presso le aquile, circondato dai cavalieri e dai fanti scelti, come ancora da alcuni veterani, sendo gli altri frapposti nè manipoli: con lui erano ancora i Legati ed i Tribuni, purchè non fossero altrove chiamati pel comando loro affidato su qualche parte dell'esercito.

Adunque questa disposizione di ordini approssimativamente venne fatta come Livio VIII 8. la narra, quando dice: *Hastati omnium primi pugnam inibant. Si Hastati profligare hostem non possent, pede presso eos retrocedentes in intervalla ordinum Principes recipiebant. Tunc Principum pugna erat. Hastati sequebantur. Triarî sub vexillis considebant, sinistro crure porrecto . . . . . Si apud Principes quoque haud satis prospere esset pugnatum, a prima acie ad Triarios sensim referebantur. Inde*, REM AD TRIARIOS REDISSE, *cum laboratur, proverbio increbuit. Triarii consurgentes, ubi in intervalla ordinum suorum Principes et Hastatos recepissent, extemplo compressis ordinibus velut claudebant vias: unoque continenti agmine, iam nulla spe post relicta, in hostem incedebant.*

Della varia figura dell' esercito schierato.

I. Dalla disposizion degli Ordini facciam passaggio alla figura dell' esercito schierato. Questa per lo più fu

venne ai tempi della prima guerra punica; per modo che allora non altri che questi venivan detti *pedites Alarii*, ed a quel tempo col nome di *Alarii equites* s' intesero ed i socî e gli ausiliarii.

quadrangolare, però non sempre dello intutto quadrata, avendo maggior larghezza che lunghezza, o al contrario era più lunga che larga, come qui vien descritta, e che con nome speciale fu detta *Torre*, Turris,

Turris

II. Ancora vi furono alcune altre figure di esercito, ricordate da Gellio X 9. E tra queste va annoverato il così detto *Cuneus*, ed anche *Trigonum* con cui intendevasi quella disposizione mediante la quale l'esercito presentando il d'avanti assai stretto, si allargava poi a poco a poco alla l'indietro, come potrà vedersi nella figura che qui riportiamo.

Cuneus

III. Quella figura poi che dall'ultima schiera strettamente condensata prolungava due lati che a poco a poco si allontanavan tra loro, fu detta *Forceps*.

Forceps

IV. Quando l'esercito disponevasi in cerchio, dicevasi *Globus*.

cohortes ante sua quaeque signa instruebat, sed manipulos aliquantum inter se distantes. E questi soldati che stavan presso le bandiere si dissero *Antesignani.* Laonde leggesi appo lo stesso XXII 5: *Nova de integro pugna exorta est, non illa ordinata per principes, hastatosque, ac triarios: nec ut* PRO SIGNIS ANTESIGNANUS*, post signa alia pugnaret acies.*

II. Le bandiere poi furon varie, nè sempre rappresentarono l'istessa immagine. Imperocchè anticamente, com' è stato detto innanzi, i manipoli di fieno sospesi alle pertiche faceano ufficio di bandiere. Poscia cominciarono ad usarsi le Aste, che per lo più terminavano in forma di croce, e che spesso quasi dal mezzo fino alla cima erano ornate di piccoli scudi, rappresentanti le immagini de' Numi, e dopo anche quelle dei Principi. Oltracciò sulla sommità di esse vedeasi l'effigie di una mano distesa od anche il più delle volte di un animale, come di un lupo, di un cignale, di un cavallo, di un dragone. Laonde le bandiere di simil genere eran proprie de' manipoli.

Ma ai cavalieri si assegnavano i vessilli, ch' eran de' piccoli veli quadrati sospesi alle aste. Donde avvenne che alcuna volta l' ale istesse de' cavalieri furon dette *Vexillationes*, come attesta Vegezio II. 1. E siccome i detti vessilli eran di color rosso, così lo stesso scrittore li chiama *Flamulae.*

Da ultimo la maggior bandiera di tutta la legione fu l' Aquila. Il primato di essa abbastanza venne espresso da Seneca Tebaide III, quando così cantò:

. . . . *Aera iam bellum cient,*
AQUILAQUE pugnam signifer MOTA vocat.

§ V.

Degli accampamenti.

Gli accampamenti furono appellati o *Aestiva* o *Hiberna* secondo le stagioni dell'anno in cui soleano piantarsi.

Gli accampamenti di state, *Aestiva*, solcansi distinguere in due specie non solo per la cosa, ma anche pel nome, per modo che se si ponevano per una notte sola, a stretto rigore furono appellati *Castra*, e nell'età successive *Mansiones*; donde spesso avvenne che per significare le giornate di viaggio si disse *prima, altera, tertia*, etc. *Castra*; se poi per più giorni si piantavano, si denominarono *Stativa*.

Gli accampamenti d'inverno, *Hiberna*, che facea d'uopo d'impiantarsi per un tempo più lungo, costruivansi con più solidità e fermezza. Laonde non solo, al pari de' primi fatti per lo più di pelle, si costruivano di tavole, ma spesso ancora si formavano intieramente di pietra, per modo che riduceansi a vere cittadelle. Ed appo i geografi s'incontrano molte città che si ebbero questa origine, come per esempio *Castra Cornelia*, castello in Affrica tra Cartagine ed Utica: *Castra Hannibalis*, ora *le Castelle* nella Magna Grecia tra la città di Scillazio e il promontorio Lacino: *Castra Mariana* (*Camariano* nell' agro Novarese) ed altri mille di simil fatta.

Siccome poi tutte le cose spettanti agli accampamenti ponno soprattutto ridursi a due capi, cioè alla Forma ed agli Ufficii che in essi eseguivano, così noi di queste cose istesse quivi con ordine discorreremo.

Forma degli accampamenti.

Perchè più facilmente si possa osservare tutta la figura degli accampamenti, noi partitamente li verremo descrivendo, per modo che da prima presenteremo la parte superiore degli stessi, quindi la inferiore, e da ultimo il circuito esterno.

I. Nella parte superiore il *Praetorium* appropriossi il primo luogo, e questo era il più alto, per poter di là vedere tutti gli accampamenti: l'aia di esso poi fu tale che avea duecento piedi in ciascun lato; nè ciò era invano, imperocchè ivi non solo bisognava dare spazio opportuno all'imperatore secondo la sua dignità, ma

anche ai littori, ai servi, ai giumenti ed a tutta la suppellettile.

Dell' aie che fiancheggiavano il Pretorio, una venne destinata ad uso di foro, ove vi eran le cose venali; l' altra poi comprese il Questorio, e tutto l' apparato del Questore., cioè il denaro, il frumento, l' orzo, ed i legumi da distribuirsi ai soldati. Ed ivi pure era collocata l' armeria, *Armamentarium*, la cui cura era affidata allo stesso Questore.

Sotto il Pretorio ed in una stessa linea eran collocati i Tribunali divisi in due parti con una via che passava per mezzo, ed in modo tale che tra ciascuno di essi frapponeasi un certo spazio, ed ogni sei stavano dirimpetto alla propria legione.

Nulla ci vien detto da Polibio sul luogo ove vennero collocati i Legati ed i Prefetti de' socii. Laonde, come in cosa incerta, Lipsio V. de Milit. Rom. 4. stabilì i legati presso il Pretorio nella parte del foro; ma Schelio, in Notis ad Hyginum Thes. Antiq. Rom. Tom. X. li collòca nella stessa linea insiem coi Tribuni. L'istesso Lipsio poi situa vicino ai lati de'Tribuni i Prefetti de'socii, come uguali agli stessi in dignità.

Da ultimo nel lato tanto del Foro che del Questorio si attendavano dall' una parte e l' altra i Veterani, *Evocati*, coi quali erano uniti gli Scelti, *Selecti*. Quindi frappostavi una larga strada, vi erano gli Straordinarii, *Exstraordinarii*, sulla prima entrata degli accampamenti. E tutti questi venivan collocati in modo che i cavalieri eran situati nella parte interna ed i fanti nella esterna.

II. Una via trasversale, larga cento piedi, separava la parte superiore dalla inferiore degli accampamenti, donde poi avean cominciamento le tende delle legioni. Ma prima di osservar questa parte inferiore, sarà pregio dell' opera l' avvertire, che tutto questo luogo, presso il quale si attendavano i Tribuni, i Prefetti, i Centurioni ed i Decurioni de' primi ordini e delle turme, venne appellato *Principia*; dove spesso incontra di leggere appo gli storici di essersi trattati i

giudizii, di essersi tenute delle concioni, e puniti i rei, non però con la morte, affinchè le aquile, i numi castrensi e le are ivi innalzate non si funestassero. E da ciò ebbe origine quel modo di dire, *mitti Principia*, come presso Frontino XI 5. 30, che è l'istesso che *dimitti Praetorium*, licenziare il pretorio.

Le tende de' manipoli e delle decurie vennero collocate nel modo seguente. Definita l' aia che doveano occupare, innanti tutto si disponevano per lungo e nel mezzo le decurie de' cavalieri romani, distribuite in due ordini, separati mediante una via; ai lati delle stesse dall'una parte e l' altra vi erano i manipoli de' Triarii. Quindi, frappostavi un' altra via, dall' un lato e l' altro stavano i Principi, ed a questi erano aggiunti gli Astati. Intermessovi un altro spazio, vi erano i Cavalieri dei socii, ai quali da ultimo erano uniti i fanti. Ma quivi sarà bene il notare, ch'essendo le decurie ed i manipoli di ciascun ordine connessi tra loro in una serie, ogni quinto manipolo era diviso da ogni sesto manipolo mediante una strada intermedia detta *quintana*. Del qual vocabolo torneremo a dire in appresso.

I Veliti, della cui situazione Polibio tace, furono, secondo Lipsio V. de Mil. 4, situati nello stesso spazio che separava dal vallo l' interna unione delle tende.

Da ultimo due cose quivi non vogliamo intralasciare, e primamente che i soldati usavano in modo delle tende, che ogni dieci abitavano col loro decano in ciascuna di esse, e perciò si dissero *contubernales*; in secondo poi siccome le stesse tende, giusta quello che si è detto, si coprivano di pelli, così facea mestieri di distenderle col mezzo delle funi, e perciò il vocabolo *tendere* dai Latini si trasferì a significare il soggiorno castrense, come si legge in Virgilio II. Aeneid. 29:

Heic Dolopum manus, heic saevus TENDEBAT *Achilles.*

III. Tre cose occorre di osservare intorno al circui-

to esteriore degli accampamenti, cioè il Vallo *Vallum*, la Fossa *Fossa* e le Porte *Portae*.

1. Il Vallo, detto alcuna volta *Brachium*, ch' essendo una speciale fortificazione degli accampamenti, era in tutti i punti distante duecento piedi dalle tende, veniva composto di argini e di steccati. L'Argine si formava con terra, cespugli e virgulti ed oltracciò soleasi in guisa tale fortificar con travi disposti a modo di cancelli, che tutto il masso si presentava solido e compatto. Allo stesso argine si addossavano in lunga fila gli steccati, e si avviticchiavano scambievolmente tra loro mediante acutissimi rami ch' erano a due, a tre ed anche alle volte a quattro punte, cosicchè facea d' uopo di grande sforzo per isvellerli ed abbatterli. Iginio de Castramet, assegna al vallo sei piedi di altezza ed otto di larghezza, ma in ciò la cosa variossi secondo la maggiore o minor vicinanza del nemico.

Per riguardo al parapetto, *Vallaris Lorica*, di cui spesso si fa menzione appo gli scrittori, bene si penserà con Lipsio, II. Poliorc. 2 esser esso una fortificazione di vinchi e di legno, che soprapposta al Vallo, difendeva i guerrieri, quando da qui si dovesse combattere. Spesso un tal vocabolo venne applicato a significar lo stesso vallo, onde trasse origine la frase: *Lorica urbem circumdare*.

2. Avanti al Vallo si scavava il fossato più o men largo e profondo secondo che sembrava necessario. Vegezio I. 24, ci dice che il Fossato regolare, cioè quello non improvviso, era alto nove piedi e largo dodici. Dupplice fu la forma dello stesso, l' una appellata *fastigiata*, che come spiega Iginio I. c. *a summa latitudine lateribus devexis in angustiam ad solum coniuncta perveniebat*: l' altra poi detta *Punica*, *per quam* (come si legge in Cesare VII. de Bell. Gall. 72) *solum tantundem pateret, quantum summa labra distabant.*

3. Quattro furon le porte degli accampamenti secondo il numero de' lati. Nel d' avanti era la porta

Praetoria, che sempre guardava il nemico, quando gli accampamenti si piantavano rimpetto allo stesso; e prese un tal nome dal Pretorio a cui mirava. La *Extraordinaria* venne così appellata *ab extraordinariis* che presso di essa si attendevano. A questa opposta fu la *Decumana*, che prese il suo nome *a decimis ordinibus* collocati in quella parte. L'istessa trovasi pur detta *Quaestoria* presso Livio XXXIV 47. e XL 27. per quella causa giustamente riferita da Lipsio V. de Milit. 3. cioè, che anticamente rimpetto alla stessa si fissava il *Quaestorium* nella via Quintana (1).

Le altre due porte furono dette *Principales*, perchè rispondevano ai *Principii*, e conducevano soprattutto alle tende *primorum ducum*, de' duci primarii.

E ciò basta di aver detto intorno alla forma ed al circuito degli accampamenti; se pure non voglia aggiungersi quest' altra cosa, cioè, che gli accampamenti che conteneano l'esercito consolare (quali erano quelli finora descritti, e che curammo di presentar delineati in apposita tavola) per lo più erano di figura quadrata e del circuito di mille e cinquecento passi in

(1) Livio X. 32 chiaramente ci fa conoscere che il Questorio non era molto lontano dalla porta Decumana, quando così narra: *Ab tergo castrorum* DECUMANA PORTA *impetus factus. Itaque captum Quaestorium, Quaestorque ibi L. Opimius Pansa occisus.* E poscia nel libro XLI. 6. discorrendo della guerra dopo lungo tempo fatta contro gl' Istri, scrive: *Praetorio deiecto, direptisque quae ibi fuerunt, ad* QUAESTORIUM FORUM, QUINTANAMQUE *hostes pervenerunt.* La quale usanza si mantenne pure fino ai tempi di Traiano, come lo attesta Iginio in de Castramet. cioè, che il Questorio si fissava, come egli dice, in *rigore portae Decumanae.*

Ma assicurandoci Polibio, che visse all'epoca della seconda guerra punica, che la tenda del Quaestore ai tempi suoi era nella parte superiore degli accampamenti, fa d' uopo confessare, dietro tutte tali cose, che spesso in questo il sistema variossi, ed al certo in modo che l'uso anticamente invalso, giusta la testimonianza di Livio, andò poi obliato, come apparisce dalla narrazione di Polibio; e che quest' uso istesso venne in appresso chiamato in vigore, come chiaro lo dimostrano e le parole d'Iginio e l'altro luogo di Livio.

circa. Imperocchè di gran lunga diversa fu la forma di quegli accampamenti ne' quali si racchiudevano gli eserciti di entrambi i consoli, la qual forma alcerto fu bislunga o di una ampiezza assai maggiore, comechè ella costava di due accampamenti tra loro congiunti da quella parte in dove dicemmo di esser situati gli straordinarii.

Uffizii castrensi. (*Munia Castrensia*).

Varii furon gli uffizii castranesi, come, per esempio, di piantar le tende de' duci primarii, di costruire il vallo, di scavarvi avanti il fossato, ecc. ed i soldati che gli adempivano furon detti *munifices*; mentre al contrario i centurioni, i cavalieri, i veterani, e parecchi ancora de' soldati gregarii per uno special beneficio erano esenti da tutti questi uffizii. E già noi, omesse le cose di più lieve momento, ragioneremo soltanto delle scutinelle, *Excubiae* e delle Veglie, *Vigiliae*.

I. È noto che l' *Excubiae*, sentinelle, eran composte di quattro soldati (1). Fu solito di disporle in modo tale che due ne venivano assegnate ad ogni tribuno, altrettante forse ai legati, tre al questore, non solo per guardar le loro tende, ma anche per accompagnarli quando facea d' uopo di escire. Presso l'imperatore poi facea la guardia un intiero manipolo e ciò per custodia e per singolare ornamento.

Ancora ciascuna Sentinella presa da ciascun manipolo de' Triarii, che si accampavano vicino alle turme de' cavalieri, facea la guardia non solo affinchè si prestasse un certo speciale onore ai cittadini di altissimo grado, ma benanche affinchè tenesse cura de' cavalli per non nascervi alcun disturbo. Gli alleati

(1) E questa fu la ragione perchè ogni sentinella si disse con greco vocabolo Τετραδιον. Così negli Atti degli Apostoli 12. 4. si legge che S. Pietro fu consegnato τεσσαρσι ΤΕΤΡΑΔΙΟΙΣ στρατιωτων, cioè, *quatuor quaeternionibus militum*.

poi al pari de' soldati romani adempivano agli stessi uffizii verso i loro prefetti ed i loro cavalieri.

Presso ciascuna porta degli accampamenti vegliava una coorte ed una turma; se pure il timore del nemico vicino non addimandasse un numero maggiore. E queste sentinelle spesso incontransi dette *stationes*.

II. Le Veglie, *Vigiliae*, nella notte tenean le veci delle Sentinelle diurne, e nel numero istesso venivano assegnate all' imperatore, al questore, ai legati, ai tribuni, alle turme dei cavalieri, ed oltracciò se ne destinava una a manipolo. In questo tempo le decurie de' veliti vigilavano alle porte degli accampamenti, i quali eran custoditi dalle sentinelle degli stessi da per ogni dove situate.

Quivi però fa d' uopo notare, che un solo soldato di ciascuna veglia vigilava per tre ore, quando i rimanenti dormivano, e che così di seguito gli altri l' uno dopo l' altro entravano a farne le veci. Così si legge presso Lucano V.

> . . . . *Iam castra silebant,*
> *Tertia iam Vigiles commoverat hora secundos.*

Laonde tutta la notte fu divisa in quattro veglie che si dissero *prima*, *secunda*, *tertia*, *quarta vigilia*; imperocchè tanto lo spazio del giorno, quanto quello della notte divedeasi in dodici ore.

Ma affinchè le sentinelle adempissero al loro uffizio, si provvide in maniera, che quattro cavalieri di ciascuna legione (otto in tutto nell' esercito consolare) partitamente sul fine di ciascuna veglia, visitavano tutte le sentinelle, epperò si dissero *Circuitores* o *Circitores*. Laonde quelle che, nella notte a loro appartenente, vegliavano presso al primo manipolo de' triarii, dopo aver ricevuto l' ordine dal tribuno, con cui si prescriveano quali e quante veglie ciascuno visitar dovea, allorchè si avvicinava l' ora, a due a due, quando però non eran più che otto, giravano per gli accampamenti. Ed avendo seco alcuni amici, e vi-

sitando i luoghi loro assegnati, riceveano dalle sentinelle che vegliavano, la tessera, ossia una tavoletta segnata con note, e di cui or ora diremo; ma quando trovavano di non aver esse curato il loro uffizio, passavano innanzi dopo di aver chiamati in testimonio tanto gli amici, quanto le prossime veglie; e ciò praticavasi per ciascuna veglia. Di ben mattino poi ognuno di questi visitatori presentava le tessere raccolte al Tribuno, il quale da esse comprendeva se tutte le veglie avessero oppur no adempito al loro incarico; e se mai vi eran de' colpevoli, li puniva.

Il genere di tessere che si apparteneva alle Veglie fu di tal maniera, che ognuna di esse avea scritto tanto l'ordine, quanto la veglia del soldato a questo modo: H. I. V. I. cioè, *Hastatus manipuli primi Vigilia Prima*, affinchè si vedesse se il soldato avea fatto il suo dovere, ove queste tessere erano oppur no presentate.

Ma molto diverse da queste furon le tessere, che date dal tribuno sul tramontar del sole ai così detti *Tesserarii* (soldati scelti dal decimo segno della legione, ed immuni dal peso di far la sentinella) e da questi rese ai proprii centurioni ed ai prefetti de' noni segui, e così di seguito, celerissimamente giravan per tutto l'esercito, affinchè val dire si facesse noto a tutti i soldati quella parola che veniva scritta ad arbitrio dell'imperatore, e mediante la quale fra le tenebre della notte si potesse distinguer l'amico dal nemico, come è appunto presso di noi il *santo*. Così Valerio Massimo 1. 5. 7. narra che Cesare ed Antonio nella battaglia di Filippi diedero per segno *Apollo* (1).

(1) Grande fu nelle guerre l'uso delle Tessere, nè solo per far quello di cui sopra è detto, ma benanche per dare agli eserciti altri ordini. Ed a ciò dee riferirsi quel luogo di Livio tra i molti altri VII 35. *Vigiliis deinde dispositis, ceteris omnibus Tesseram dari iubet: ubi secundae vigilae buccina datum signum esset, armati cum silentio ad se venirent*. Apparisce poi e con ispecialità da una narrazione di Irzio de Bell. Afr. 3. che il più delle volte si fu solito di darsi chiuse queste tessere, per

Digitized by Google

§. IV.

Dell' esercito in marcia e degli esercizii.

Abbastanza noi ci siamo intrattenuti nel dir dello esercito che stazionava negli accampamenti, e de'varii incarichi cui in essi adempiva: ora sarà bene di accompagnarlo mentre si metteva in marcia, e poscia osservarlo occupato ne' suoi varii esercizii.

L' esercito in marcia (*Agmen*).

I. Allorquando dovea levarsi il campo, affinchè tutte le cose si eseguissero con esattezza, com' era convenevole, soleano prima darsi tre segni con la tromba. Al primo segnale i soldati, levate le tende, accomodavano i bagagli: al secondo caricavano i giumenti: al terzo si mettevano in marcia.

II. L'esercito istesso si dirigeva quasi a questo modo. Innanzi a tutti procedevano gli straordinarii, come quelli che eran più presso alla porta pretoria, dove per lo più si davano i segni. Seguiva il corno destro de' socii ed i bagagli degli stessi: poscia la seconda legione, e dopo di essa i giumenti, ed anche quelli del sinistro corno de' socii, dal quale finalmente veniva chiusa tutta la schiera. I cavalieri o partitamente seguivan le proprie schiere, cioè, i socii, i Romani quelle de' romani, ovvero cavalcavano dalla parte de' giumenti per loro maggior custodia. E questa, secondo la testimonianza di Polibio, fu la più usitata maniera di disporre l' esercito in marcia: e se alcuno vorrà paragonarla alla forma degli accampamenti, da per sè potrà comprendere con quanta facilità ed esat-

quindi aprirle nel tempo e nel luogo stabilito: *Neque certum locum gubernatoribus, praefectisque, quem peterent, praeceperat: neque ut mos ipsius consuetudoque superioribus temporibus fuerat* TABELLAS SIGNATAS *dederat, ut in tempore iis perlectis locum certum peterent universi.*

tezza si possono in tal modo spiegare le varie partenze dell' esercito messo in marcia.

Che se poi temeasi qualche improvviso assalto di nemici, allora procedevano come se fossero disposti in battaglia, cioè parimente gli Astati, quindi i Principi, da ultimo i Triarii, col divario che innanzi a ciascun ordine andavano i proprii bagagli; per modo che se facca d' uopo di combatter sull' istante, le schiere già ben disposte non facean altro che piegare a destra o a sinistra, affinchè si liberassero dai frapposti giumenti ed avessero aperto il campo a combattere.

È necessario il credere che i veliti, omessi da Polibio nell' una e nell' altra schiera, furono collocati ai fianchi ovvero alla prima frontiera. L' Imperatore coi suoi veterani e con la sua scorta andava dove meglio pareva opportuno.

Ma oltre le due disposizioni di eserciti riferite da Polibio, altre pure ve ne furono, come potrà vedersi negli storici.

III. Da quanto è detto apparisce, che spesso la forma dell' esercito in marcia era simile a quella dell'esercito schierato nel modo più ovvio, la qual forma alcerto fu di grandissimo uso quando doveasi andare incontro al nemico. Ma non era raro il vedere tutto l' esercito distendersi per lungo dopo di avere assottigliati e ristretti gli ordini: lo che fu solito di praticarsi, quando doveasi transitar per luoghi angusti. E di tal genere è ciò che si legge in Livio XXXV. 27. *Obtinebant autem longo agmine propter angustias viae prope quinque millia passuum*. L' esercito così disposto si disse *Pilatum*, o dal greco ἀπὸ τοῦ ΠΙΛΕΙΝ τοὺς λόχους (che significa condensar le coorti), ovvero dal perchè presentava una figura di giavellotto *pilus*, o di spiedo, come pare che sia stato unicamente provato da Vegezio III. 20.

IV. Quanta via finalmente faceva in ogni giorno l'esercito messo in marcia, ci si rende noto dallo stesso scrittore I. 10. il quale ci attesta che in cinque ore di state percorreva venti miglia con passo mili-

tare, e con passo pieno e più accelerato, ventiquattro.

Esercizii (*Exercitia*).

Appena può dirsi con parole a quanti e quali duri generi di esercizii dovea assuefarsi il soldato romano, affinchè non poltrisse nella inerzia. Tali esercizii poi, da cui come da cosa propria l'esercito trasse il suo nome, si dividono in tre classi, cioè *Exercitia oneris*, *operis et armorum*.

I. Tullio II Tuscul. 16 ci spiega i primi generi di questi esercizii, quando asserisce che i soldati in marcia, oltre le armi, eran pure aggravati dai Cibarii, dagli Utensili, e dal Vallo, *Cibo*, *Utensilibus*, *Vallo*. Laonde spesso il soldato era stretto a portar seco i cibarii per molti giorni, cioè il frumento, e nell'età successiva il biscotto, *buccellatum*.

Oltracciò portavano gli Utensili che sono annoverati da Giuseppe III, de Bell. Judaic. 6. cioè, la Falce, la Scure, la Sega, la Zappa, il Cofano, la Correggia e la Catena, come ancora, giusta quello che altri ci lasciarono scritto, la Pignatta, lo Spiedo ed altri oggetti di simil fatta; le quali tutte cose servivano a foreggiare, a far legna, a fortificare, a ligare i prigionieri, e ad apparecchiare i cibi. Ancora ognuno solea portar tre o quattro Valli, coi quali immediatamente si potessero costruir le fortificazioni.

II. Al secondo genere di esercizii appartennero le opere che soleansi far dai soldati in tempo di ozio, come furono le Vie, i Ponti, gli Aquidotti, le Basiliche ed altre di non lieve momento. Ed alcerto in ogni legione vi erano de' falegnami, de' carpentieri, de' fabriferrai ed altri addetti a costruir le macchine belliche; ai quali tutti presedeva il così detto *Praefectus fabrum*; ma quando facea d'uopo di tener lontani i soldati dall'ozio, allora essi venivano adoprati a delle costruzioni proposte dal duce. Così presso Livio si legge XXXIX 2. che C. Flaminio console *ne in otio militem haberet, viam a Bononia perduxit Arretium*.

III. Resta a dire degli esercizii di armi, pei quali Giuseppe Bell. Iudaic. III. 6. loda soprattutto la milizia romana. Ed il soldato in tempo di pace non al raro, ma quotidianamente eseguiva tali uffizii, cioè due volte il tirone ed una il veterano. Ne' quali esercizii campali fa maraviglia il dire quanta forza egli adoprava per sostenere qualunque bellico assalto sotto la condotta di qualche centurione, e nell' età successive sotto quella del maestro di campo. E di questo genere furono gli esercizii detti *Ambulatio*, *Decursio*, *Saltus*, *Palaria*, *Armatura*, *Salitio*.

1. L' *Ambulatio*, specie di esercizio con cui i soldati si assuefacevano a camminar velocemente ed ugualmente, era tutta riposta nel far sì, che come attesta Vegezio I. 27. tre volte in ogni mese il soldato armato dovea correre dieci miglia di cammino nell' andare e nel ritorno. Nel qual luogo, come rileva Lipsio V. de Milit. Rom. 14 da un altro passo di Vegezio I. 9, bisogna legger venti miglia, de'quali dieci si percorrevano nell'andare e dieci nel ritorno.

2. Fu proprio della così detta *Decursio* che le schiere armate sotto le loro bandiere scorrevano non marciando, ma correndo, un qualche spazio. Per effetto di un somigliante esercizio i soldati addivenivano più spediti nel dar la caccia ai nemici con maggior impeto, nel raggiungerli più agilmente quando fuggivano, e nell' occupare con più celerità i luoghi opportuni.

3. Il *Saltus* non avea altro scopo se non che quello di rendere più agevole al soldato tanto il saltar de' fossati, quanto il superar le mura ed i monti.

4. *Palaria* si dissero quegli esercizii con cui i tironi, piantata una trave in terra, come fosse un nemico in battaglia, e col colpirla con una clava o con dardi, s' istruivano nell' un modo e l' altro di combattere da lontano o da vicino.

5. Con questa maniera di esercizio ebbe qualche somiglianza l' *Armatura*, instituita per apprender tutta la disciplina del lanciare.

6. La così detta *Salitio* si appartenne ai cavalieri, i

quali, perchè il montare a cavallo non fosse di alcuno impedimento nei tumulti della guerra, si avvezzavano a montar rapidamente su i cavalli di legno or da dritta ed or da manca, portando pure alcuna volta le spade sguainate in mano, ovvero le lancie.

§. VII.

Della Paga, de' Premii, delle Pene e del Congedo.

Il motivo perchè raccogliemmo in un solo paragrafo queste quattro cose, cioè la Paga, i Premii, le Pene ed il Congedo, si fu appunto il vederle tutte riunite per qualche ligame di affinità o di relazione; e tutte pure aversi la medesima importanza.

La Paga (Stipendium).

Livio IV. 19 ci attesta che i Romani fino all' anno CCCLIX militarono a proprie spese. Adunque allora per la prima volta venne assegnata la paga ai fanti soltanto; imperocchè ai cavalieri si cominciò a dare dopo un triennio.

Nel corso di quel tempo la paga di un soldato fu di cinque assi, e tale si mantenne fino a Giulio Cesare. Per opera del quale sappiamo che essa crebbe del doppio. Svet. in vit. Jul. 26. E d'allora in poi la paga giornaliera fu di dieci assi: la qual cosa ci vien manifestata da quelle querele de' soldati sotto Augusto presso Tacito Annal. I. *militiam ipsam gravem, infructuosam: Denis in diem assibus animam et corpus aestimari.*

Adunque fatti i conti, per ogni mese in questi tempi il soldato avea diciotto denari, che allora costavano di sedici assi; sicchè la paga di quattro mesi riduceasi a settantacinque denari, ossia a tre monete di oro. Domiziano poi, come riferisce Svetonio, aggiunse al soldato una quarta paga, che riduceasi a tre monete di oro, cioè, operò in modo che siccome per lo innanzi in ogni quattro mesi soleansi sborsare tre monete di oro per la

paga, d' allora in poi se ne pagavano altrettante, ma in ogni tre mesi; e così non tre, ma quattro furono le annue pensioni; insomma i soldati quadripartitamente ricevono in ogni anno non più nove monete di oro, come nel passato, ma dodici (1).

II. Ben diverso dallo stipendio de' fanti fu quello che si pagava ai centurioni ed ai cavalieri. Perocchè in proporzione soleansi dare ai primi il doppio, ai secondi il triplo, come c' insegna Polibio VI. 37. Schelio poi in Polybium 3. opina che i Tribuni si ebbero il quadruplo.

Agl' Imperatori, ai Legati ed ai Questori si somministrava tutto ciò ch' era necessario all' uso ed al vitto, cioè, le vesti, le tende, i cavalli, i muli, gli schiavi e tutta la militar supellettile, da ultimo il frumento ed il denaro per sostener sè stessi e le loro famiglie; ma loro non si dava alcuna paga ai tempi della libera repubblica, per tener lungi dai capi ogni sospetto di avarizia.

III. Il frumento somministravasi al soldato dal pubblico (2).

(1) E così lo Schelio in de Stipendio militari apud Graevium 74. Antiq. Rom. T. X. e Grenovio III de Pecun. vet. 2. stabilirono una tal cosa, intorno alla quale per lo innanzi furon varie le sentenze de' dotti.

(2) Ogni soldato per lo più veniva astretto a portar seco tanto frumento per quanto gli potesse esser sufficiente per quindici giorni. Cic. II. Tuscul. 16. E perchè riesciva più agevole di trasportar del frumento, gli si dava questo invece del pane, ed a sfarinarlo, per prepararsi la polenta ed il pane, usavan la pietra. A ciò allude quel luogo di Virgilio I Aeneid. 183.

Et torrere parant flammis et frangere saxo;

o meglio adopravano la mola da mano (*mola trusatilis*) ch' è la più antica di tutte. Laonde presso Livio XXVIII 45 tra gli altri utensili militari troviamo pure annoverate le mole. Fu costume poi di cuocere la farina così subitaneamente stemperata non in tegghia o forno, ma sui carboni e su la cenere.

Ma non bisogna negare, che alcuna volta, quando la cosa così richiedeva, si ordinava ai soldati di trasportare i cibiarii cotti da servir per più giorni, come si legge in Livio III. 27. Che

Laonde al fante se ne assegnavano quattro moggia in ogni mese, quanto appunto ne aveano i servi; il doppio in proporzione al centurione, il triplo al cavaliere, il quadruplo forse al tribuno; e ciò sì per la carica, sì ancora perchè questi aveano i loro servi. Ai cavalieri si somministrava l' orzo pei cavalli. Le cose istesse vennero pure distribuite ai socii, col solo divario che i cavalieri riceveano meno frumento e meno orzo; imperocchè questi aveano un servo solo, nè, come i Romani, doveano alimentare il giumento da carico, ma il cavallo soltanto. Del rimanente tutto questo gratuitamente somministravasi ai socii, chè, come si conosce, militavano a proprie spese; ma non si tenea lo stesso sistema coi cittadini; imperocchè tutto quello che a titolo di *foraggi* somministravasi, veniva dedotto dalla paga che loro era dovuta, se non intieramente, almeno in parte.

Premii (Praemia).

I. Non sembra fuor di proposito lo aggiungere allo stipendio altri benefizii militari, cioè i Premii, che l'Imperatore, riunita l' assemblea, donava ai soldati che meritavan lode per alcuna opera strenuamente eseguita. Essi poi furon varii secondo il diverso genere delle imprese.

Primamente quei che avea ucciso il nemico a singolar tenzone, avea in dono l' *Hasta pura*, cioè priva di ferro.

Colui che avesse tolto al nemico le spoglie, se era fante, ricevea i braccialetti *armillae*, se cavaliere ne riportava in dono i fornimenti pel cavallo, *phalerae*,

anzi nell' età successive sotto gl' Imperatori spesso, invece del frumento, somministravasi ai soldati il pane od il biscotto. Ed in questo medesimo tempo si fu solito di darsi all'esercito altre cose, cioè, il lardo, la carne, l' oglio ed il vino.

La bevanda de' soldati, massime ai tempi della repubblica, fu o l' acqua pura, o temperata con un poco di aceto, e che fu detta *posca*.

o la collana, *torquis*, di oro, ovvero di argento.

Ma donavasi la *Corona civica* di quercia o di elcio a chi, ucciso il nemico, avesse salvato un cittadino, e riceveala dalle mani dell' istesso soldato che avea difeso, il quale ancora, finchè gli durava la vita, prestar dovea al suo salvatore, come al padre, ogni maniera di uffizii.

Ancora vi erano altre specie di corone solite a darsi ai soldati. Avea la così detta *Corona muralis*, ornata di merli, colui che primo avesse superate le mura nemiche; e la *Castrensis* o *Vallaris* con l' immagine di un vallo, colui che primo era penetrato negli accampamenti nemici.

Al modo istesso fu propria del duce la *Corona obsidionalis* o *graminea*, che doveasi a colui che liberava i cittadini dallo assedio. Materia di questa corona, tra tutte nobilissima, era la gramigna raccolta dal luogo istesso prima assediato.

Ed ecco i varii generi de'premii onde venne onorato il valore militare. Aggiungi ancora a questi i *Vessilli*, le *Fibbie* ed il *Denaro* ed altre cose di più lieve momento ricordate dagli storici. Ma non si ebbero alcerto l' ultimo luogo le spoglie nemiche, *spolia*, con le quali il soldato ornava le porte e l' atrio di sua casa come a perpetua ricordanza. Intanto concludiamo queste poche cose per noi dette per riguardo ai doni militari con un rapido cenno su gli onori degl' imperatori.

II. Questi furono di tre generi. Imperocchè era cosa frequente che il duce dopo alcun fatto illustre di guerra fosse salutato *Imperator* dai soldati, la qual denominazione, che veniva accompagnata coi *fasci di alloro*, *FASCES LAUREATI*, si aggiungeva al proprio cognome non come indizio di potere, ma come testimonianza di valore, dicendosi, per esempio, *Marcus Tullius Cicero Imperator*. E ad una tale usanza convien riferire quel solenne titolo de' Principi Romani onde ciascuno di essi, quantunque comandasse in perpetuo, pure spesse volte ne' monumenti si denominava IMP. III, IV, V. ecc. perchè per le molte imprese operate più volte

loro si è dato un tal nome, come si adoprò ventuno volte in onor di Augusto, il quale perciò secondo la testimonianza di Tacito Annal. I. tra gli altri segni della sua gloria preferiva questo, IMP. XXI.

Il secondo onore concesso al duce vincitore era la Preghiera, *Supplicatio* o *Gratulatio*, la quale tosto che veniva decretata dal senato, il popolo in folla accorreva ne' tempii, ed a nome dell' Imperatore ringraziava gli Dei per l' impresa felicemente eseguita.

Da ultimo a tutti è noto che tra gli ornamenti degli onori imperatorii tenne il principal luogo il trionfo, il quale per solenne consuetudine soleasi concedere, dietro l' autorità del senato, a quelli che in un solo combattimento avessero uccisi cinquemila nemici. Colui dunque al quale si dava facoltà di trionfare, nel giorno stabilito, adorno delle sue proprie insegne, della toga dipinta, della veste fregiata di palme, della corona di alloro (1) e dello scettro, era dalla porta trionfale tras-

(1) Oltre della corona di alloro ve ne fu un' altra di oro, che essendo di smisurata grandezza, veniva sostenuta in alto sul capo del duce da un servo che stava fisso dietro lo stesso. Di essa così Giovenale X. 39.

. . . . *Magnaeque coronae*
Tantum orbem, quanto cervix non sufficit ulla,
Quippe tenet sudans hanc publicus, et sibi consul
Ne placeat, curru servus portatur eodem.

Per la qual cosa istessa (e ciò aggiungiamo per incidente) affinchè egli di tanta pompa non invanisse, sentiva susurrarsi all' orecchio da quel medesimo servo: *Respice futura, et hominem te esse cogita.*

Ancora soleano portarsi le corone provinciali, che le provincie faceano lavorare in oro e le spedivano in dono come segno di gratulazione al duce che dovea trionfare. Laonde, come attesta Livio XXXIX 6. *in triunpho tulit Gn. Manlius coronas aureas cc duodecim pondo.* Le quali corone furon dette *Aurum coronarium.* Gellio V 6. spiega la cosa con queste parole, quando dice: *Triunphales coronae sunt aureae, quae imperatoribus ob honorem triumphi mittuntur. Id vulgo dicitur* AURUM CORONARIUM. Ma credesi di essersi pure detto con questo nome il denaro che alcuna volta soleasi dare in vece delle corone. Del rima-

portato in città sul cocchio dorato, tirato da quattro cavalli, e preceduto dai titoli delle gesta operate, dai simulacri delle città vinte, dai carri delle spoglie, dai Duci o dai Re prigionieri, e seguito dall'esercito adorno di alloro ed in seguito dei premii riportati. E dopo di aver percorse varie contrade della città, dalla via sacra discendeva nel foro, e fatto questo giro cominciava a rivolgere il carro verso il campidoglio, comandando spesse volte di menare in carcere i duci prigionieri e quindi ucciderli. Allorchè poi era giunto sulla rocca, il Duce entrato nel tempio, deposta la corona in seno a Giove, sacrificava in onore dello stesso un bue bianco, e rese le debite grazie per la vittoria riportata, gli consacrava i doni, *donaria dedicabat*.

Alquanto inferiore al trionfo era la così detta Ovazione, *Ovatio*. Imperocchè colui cui toccava un tale onore, secondo l'usanza più antica, entrava in città a piedi, od a cavallo, secondo il costume ultimamente ricevuto: avea una corona di mirto e non di alloro, e sacrificava non un bue ma una pecora, *ovis* da cui la cerimonia istessa derivò il suo nome di *Ovatio*.

Da ultimo non vogliamo omettere esservi pure stato il costume d'innalzarsi in onore de' vincitori le *Statue Equestri* o *Curuli*, le *Colonne* e gli *Archi*.

Pene (*Poenae*).

Se si pose ogni studio nello eccitar coi premii il valore dei soldati, si pensò pure a raffrenare i delitti col rigor delle pene. Laonde non vi fu alcun genere di colpa o misfatto cui non vennero destinati i corrispondenti castighi, i quali per lo più furono imposti dai

nente invalse la usanza che un somigliante *Aurum coronarium*, si offrisse anche per causa di altre celebrità, oltre quella delle vittorie e dei trionfi. Lo che ci vien mostrato dalle parole di Capitolino, il quale parlando di Antonino Pio 4. dice: *Aurum coronarium, quod adoptionis suae causa oblatum fuerat, Italicis totum, medium provincialibus reddidit.*

tribuni o dai prefetti: se non che quando trattavasi della pena di morte, solo l'imperatore, appo il quale risiedeva il diritto di punire, potea infliggerla, ed anche potea ciò fare il tribuno ed il prefetto dietro il parere del consiglio.

Minima tra tutte le pene era la *Multa*, e quando il soldato non potea pagarla, gli si toglieva il *pegno*. Ma di maggior gravezza eran le *batliture*, le quali si davan con la vite ai *cittadini*, ed ai socii con le verghe. Atrocissimo tra tutti i supplizi fu il *Justuarium* cui il reo daj commilitoni veniva messo a morte a colpi di bastone e di pietre. A questa pena bisogna pure aggiunger quella della *scure*.

Che se molti egualmente avesser commesso qualche delitto, allora, affinchè non s'incrudelisse contro tutti, si usava un comodo, ma orribile rimedio, cioè la così detta *Decimatio*, o la *Vicesimatio* od anche la *Centesimatio*, vale a dire che il decimo, o il ventesimo oppure il centesimo tirato a sorte tra i colpevoli veniva messo a morte.

Ma ben diversa da tutte le pene surriferite fu la *Ignominia*, per effetto della quale o si dava orzo invece di frumento al soldato colpevole, ovvero toltaglisi la paga, veniva stretto a passare in un ordine inferiore, od a restar fuori gli accampamenti, od a presentarsi in pubblico con vesta lacera e discinta. Nè da queste fu dissimile il *Congedo ignominioso*, *Missio ignominiosa*, di cui ora diremo.

Congedi (*Missiones*).

Il Congedo, *Missio*, che si appartiene alla milizia, ebbe tal forza, che esonerava dal peso di militare. Esso poi fu di quattro sorti.

Diceasi *Missio honesta*, Congedo Onesto, quello che si dava al soldato che avea militato per tutto il tempo voluto dalla legge, *cum miles*, *confectis legitimis stipendiis*, *dimittebatur*. E già noi abbiamo innanzi dichiarato per quanti anni un uomo trattar dovea le armi

per essere isgravato dalla milizia. *Missio causaria*, Congedo per malattia, era quella che s' impartiva ai soldati affetti da infermità. *Gratiosa*, Congedo per grazia si appellava quello che, ottenuto per grazia dall' imperatore, spesso veniva dai censori annullato. Veggasi Livio XLIII 16. Da ultimo *Ignominiosa*, Congedo ignominioso si denominò quello con cui alcuno veniva scacciato dalla milizia per un qualche delitto commesso. Leggesi presso Irzio de Bello Afr. 54. la formola dello stesso.

§. VIII.

Delle macchine e dell' Artiglieria

È incredibile a dirsi con parole quanto a preferenza di tutte le altre cose militari la oppugnazione della città avesse esercitati gl' ingegni degli antichi capitani, e quante varie macchine belliche siensi inventate in ogni tempo dietro la loro industria. Adunque un tale argomento è molto importante, e noi con la solita brevità e non senza molta cura lo verremo sponendo in questa ultima parte della milizia terrestre de' Romani, perocchè dalla trattazion dello stesso gran lume deriva alle antiche istorie. Già poi non è nostro intendimento di enunciar una per una quelle cose allo stesso spettanti, e che facilmente potranno comprendersi dalle narrazioni degli storici; ma solo ci fermeremo a dir di quelle che ignorate, riescon poi di grandissima difficoltà a chi vorrebbe spaziare nella storia de' monumenti antichi. Messo dunque dall' un de' lati ciò che si apparteneva alla militar corona, onde cingevansi le mura, ed alla fortificazione de' Valli e delle Torri con cui faceansi le circonvallazioni, od alle sotterranee cavità per entro alle quali sforzavansi di abbatterle, od altre cose di questo genere, noi tutto il nostro discorso rivolgeremo alle Macchine ed all' artiglieria.

Macchine (*Machinae*).

Benchè il vocabolo *Machina*, nel senso più largo comprenda ogni maniera di strumenti addetti ad espugnare città: pure nel significato che spesso prendesi dagli scrittori latini, e come quivi pure da noi è usato, esso vuol dire quell' apparecchio che od agevolava la espugnazione delle città, ovvero serviva a riparare i difensori di esse.

I. Di tal numero fu la *Testudo*, detta dai greci Συνασπισμὸν cioè densa unione di scudi, e che si formava a questo modo. Un giusto numero di soldati, fatto un quadrato, ed addensati gli scudi sul capo, stando i primi in piedi, più sommessi i secondi, più ancora i terzi ed i quarti, e poggiandosi gli ultimi sul ginocchio, componevano una figura aguzza, come appunto i tetti degli edifizii. E siccome quei soli i quali stavano nella prima frontiera e ne' fianchi non teneano levati in sulla testa i loro scudi, ma gli aveano posti a guisa de' combattenti, così da ciò avveniva, ch' essi che andavan sotto non eran per nulla offesi dai dardi, i quali si scagliavan da sulle mura, ma a guisa di pioggia e senza alcun danno cadeano dall'alto in basso. Avvicinata poi la Testugine alla muraglia, o sforzavansi di abbatterla, ovvero saliti gli altri sulla testugine istessa poteano combattere da pari a pari coi difensori della città. Livio XLIV 9.

Vi fu ancora una forma di *Testugine* alquanto diversa e che più si accostava alla figura della vera testugine, e questa si componeva allorquando le schiere si riunivano e disponevano in cerchio, stando più alti quelli di mezzo, e più inclinati quegli ch' erano intorno a questi, e tenendo pure nel modo istesso addensati gli scudi sulle lor teste. Il che si facea quando l' esercito veniva circondato dai nemici.

II. Nulla ebbe di comune con questa Testugine l' altra intessuta di tavole, coperta di cuoi e di pellicce, di figura quadrata a guisa di arco, e mobile e scor-

revole per le ruote sottoposte, il cui uso era tale che i soldati sotto di essa riparati dai colpi de' nemici, sforzavansi di rovesciare il muro, lo che soprattutto soleasi far con l'ariete.

III. Sarà bene di udir dallo stesso Vegezio quale si fu la forma, la struttura e l'importanza del così detto *Pluteus*. Egli dunque Lib. IV 15 scrive: *Plutei ad similitudinem absidis contexuntur e vimine; et ciliciis, vel coriis proteguntur; ternisque rotulis, quarum una in medio, duae in capitibus apponuntur, in quamcumque partem volueris, admoventur more carpenti: quos obsidentes applicant muris, eorumque munitione protecti, sagittis, sive fundis, vel missilibus defensores omnes de propugnaculis civitatis exturbant, ut scalis ascendendi facilior praestetur occasio.* Si sa di certo che questa macchina, formata di soli vinchi, fu un tempo costruita di tavole.

IV. Lo stesso scrittore descrive a questo modo la *Vinea*: *e lignis levioribus machina colligatur, alta pedibus octo, lata septem, longa sedecim. Huius tectum duplici munitione, tabulatis, cratibusque contexitur. Latera quoque vimine sepiuntur, ne saxorum, telorumque impetu penetrentur. Extrinsecus autem, ne immisso concrementur incendio, crudis ac recentibus coriis, vel centinobus operitur. Cum plures factae fuerint, iunguntur in ordinem, sub quibus subsidentes tuti ad subruenda murorum penetrant fundamenta.*

V. A conseguire il medesimo effetto molto pure era adatto il *Musculus*, che Cesare II Bell. Civil 20, così brevemente descrive: *Duae trabes longitudine pares humi stratae, quatuor inter se pedes aequabiliter distantes, per duo tigna ad extremitates apposita iungebantur; Tum in earum capitibus quatuor defigebantur columellae; iisque fastigatum tectum e trabibus, quadratisque regulis compactum, et lateribus coriis, centonibus contectum imponebatur. Hoc pacto constructum opus palangis subiectis ad murum admovebant, ut huius eversioni incubituros tutaretur.*

VI. Ancora furono di grandissimo uso per difendere i soldati i così detti *Crates*. Laonde presso Ammiano XX. troviamo scritto: *Pars schalas vehentes; alii anteponentes* VIMINEAS CRATES, *veluti caeci pergebant antrorsus.* Ma essi vennero pure adoprati per ricolmare i fossati di varii materiali (1).

VII. La Torre, *Turris*, che in alto sollevasi a guisa di edificio, e spesso di tale altezza da superar tutti i ripari della città, era munita di molti piani, da dove, secondo la bisogna, gli espugnatori assalivano con varii sforzi le mura. Imperocchè dalla parte inferiore soleasi spinger fuori l'ariete, di cui appresso diremo, per abbattere la muraglia: dalla parte di mezzo poi, se così sembrava, gittavasi il ponte per passar sul muro; e finalmente dalla parte superiore un continuo scagliar di dardi allontanava i combattenti dalla difesa. E questa alcerto era una macchina di grandissima fortezza, che contro gli assalti ostili era munita di ferro e coperta di cuoi e di centoni, e che da ultimo con molta facilità si trasportava sulle ruote.

VIII. Il *Tolleno* facea l'ufficio istesso del ponte che si gittava da sulla torre, e di cui noi or ora ragionammo. Ecco le parole di Vegezio IV 21. per riguardo allo stesso: TOLLENO *dicitur, quoties una trabs in terram praealte defigitur, cui in summo vertice alia transversa trabs longior dimensa medietate connectitur, eo libramento, ut si unum caput depresseris, aliud erigatur. In uno ergo capite cratibus, sive tabulatis contexitur machina, in qua pauci collocantur armati. Tunc per funes uno attracto depressoque, alio capite elevati imponuntur in murum.*

(1) Perchè poi somiglianti Craticci eran detti Γέρραι dai Greci, perciò avvenne che i Latini dissero *Gerrae* le bagatelle, per quello che Festo riferisce con queste parole: *Athenienses cum Syracusas obsiderent, et crebro Gerras poscerent, irridentes Siculi Gerras clamitabant. Hinc in proverbium cessit.* Epperò *gerrones* si appellaron pure i cianciatori: come *congerrones* sono quegli uomini che parlano su cose da nulla.

Le Artiglierie (*Tormenta*).

Ci rimane ora a dir di quelle macchine che o scuotevan le mura ovvero lanciavan sassi e dardi, e che con ispecial vocabolo furon dette *Tormenta*.

I. Fra queste primo ci si offre l' Ariete, *Aries*, ossia una trave delle più grandi, munita di una testa di ferro, che presentava l' immagine di un ariete. Anticamente i soldati più robusti sostenendolo in sulle braccia, lo solevano spinger contro le mura con replicati colpi. Poscia invalse l' usanza di sospenderlo con funi nel mezzo ad altra trave, sostenuta dall' una parte e l'altra da valide travi, affinchè con isforzo più lieve potesse e spingersi e ritirarsi. Tanta poi era la forza di questa macchina, che le mura più solide non poteano lungamente resistere all' impeto della stessa.

II. Nè era meno formidabile la *Ballista*, così detta dal greco βάλλω, *gitto*, la quale lanciava pietre che pesavan quasi un cento libbre: laonde presso Nonnio XVIII 22. s' incontrano le *Ballistae centenariae*. Ma taluna volta essa lanciò pure dei sassi di un maggior peso, perocchè, secondo che ci attesta Vitruvio X 22, giungevan quasi a trecento sessanta libbre. Epperò molto acconciamente Lucano III 469. cantò di queste pietre gittate:

> *At saxum quoties ingenti ponderis ictu*
> *Excutitur, qualis rupes, quam vertice montis*
> *Abscidit impulsu ventorum adiuta vetustas,*
> *Frangit cuncta ruens.*

Qual differenza poi interceda tra la *Ballista*, e la *Catapulta*, abbastanza ce l' indica l'origine del vocabolo, dataci da Lipsio III Poliorcet, 2, cioè, ἀπό τῆς πέλτης che vale in latino *iaculo*. Ma checchè di ciò sia, egli è fuor di dubbio che per Catapulta appo i più antichi ed accurati scrittori s' intendeva unicamente quella specie di macchina che lanciava dardi ed aste: per Ballista poi quella che lanciava sassi; quantunque

in appresso tra loro si sian confuse, l'una si sia adoprata invece dell' altra.

IV. Lo Scorpione ; *Scorpio*, non fu molto dissimile dalla forma della catapulta, ed esso pure serviva a lanciar dardi che penetravano in modo maraviglioso.

E queste furon tutte le bellice artiglierie, per le quali non rimanendoci a dir altro che faccia al proposito nostro, mettiam fine a questo trattato della Milizia terrestre.

CAPO IX.

DELLA MILIZIA NAVALE.

Siccome non avvi alcerto alcuno tra gli antichi scrittori, appo il quale spesso non incontra di trovarsi fatta menzione di cose spettanti a battaglie navali che sarebbero al certo di grandissimo impaccio ai giovanetti ignoranti di questa maniera di milizia ; così ci è paruto molto opportuno, dopo di aver detto abbastanza quanto riguardava la milizia terrestre, il venir quivi sponendo intorno alla milizia navale talune notizie, le quali sembrano di poter più agevolmente spianar la via nelle narrazioni belliche.

§. 1.

Delle navi addette agli usi della milizia.

Le navi militari, ossia le *longae naves* (col qual nome soprattutto distinguevansi dalle navi da carico che più si avvicinavano ad una figura quasi orbicolata) furono divise in *actuariae* e *longae* strettamente prese.

I. Le *Actuariae* furon così appellate, perchè moveansi più celermente delle altre, ed esse non furono tutte di una stessa grandezza. Laonde quelle tra esse che eran di minor mole, oltrechè si dissero *actuariola*, eran fornite di un tal numero di remi che non oltrepassavano i diciotto. Furono di tal fatta quelle di cui fa menzione Tullio XVI ad Att. 3. *Haec ego conscen-*

dens e Pompeiano tribus actuariolis decem scàlmis.

Ma reputavansi maggiori quelli che adopravan venti o più remi ed anche quaranta. Di questi si ragiona presso Livio XXXVIII 38, quando tra le condizioni di pace conchiusa con Antioco si prescrive. *Ne plures quam decem naves actuarias, nulla quarum plus quam* XXX *remis agatur, habeto.*

L' uso poi dell' un genere e l' altro di queste navi actuarie nella guerra si fu quello di esplorar con le stesse tutto ciò ch' era necessario; donde avvenne, che con ispecial nome furon dette *speculatoriae.* Di esse parla Livio XXXVI 42, quando scrive: *Ceterum classem Polyxenidam parare, et deducere iussit; speculatorias naves ad omnia exploranda circa insulas dimisit.*

II. Le *Naves longae*, opposte alle leggiere, furon dette quelle le quali venivan fornite da una più copiosa serie di remi, e che pel vario numero degli stessi dai Greci vennero appellate ora πεντηκοντοροι ora ἑκατοντοροι, cioè, armate di cinquanta o di cento remi. Fu cosa propria di queste navi, che avendo talvolta disposti i remi in un sol ordine, al pari degli altri navigli minori (detti *moneres*, cioè ad un sol ordine di remi) soventi volte però li portavan distinti in più file: onde venner loro i nomi di *Biremes*, *Triremes*, *Quadriremes*, *Quinqueremes*, *Hexeres*, *Hepteres.*

Ma gli eruditi disputano tra loro e certo in maniera non volgare, intorno al diverso modo onde furon collocati questi varii ordini di remi. E vi sono alcuni i quali pensano, che gli ordini di questa fatta non siensi altrimenti situati che per lungo, cioè da poppa a prora. Altri opinano che non per lungo, ma dall' alto in basso, cioè dalla carena in sopra vennero essi collocati, e ciò per la ragione che presso gli antichi scrittori i marinari son detti *summi et imi*, lo che alcerto non potrebbe comprendersi, qualora questa opinione non fosse vera. Non pertanto convien badare di non intendere una tal cosa, che pare conforme alla verità, come alcuni la intesero, cioè, che questi diversi ordini di remi fossero così disposti attesa l' altezza della

nave, per modo che in linea retta gli uni soprastavano agli altri; ma invece fia meglio il pensare, che essi venner collocati trasversalmente; e così si abbisognò di uno spazio assai più breve, e facilmente potè eseguirsi quella manovra di maneggiar tutta quella moltitudine di remi.

Ed ecco ciò che soprattutto costituiva il divario tra le *naves actuariae* e le *longae*. Ma non sarà fuori proposito lo aggiungere che quelle eran tutte scoperte, ed alcune di queste eran coperte, lo che appresso si farà noto.

§. II.

Dell' apparecchio per la battaglia navale.

Ponno quivi esporsi non solo le molte fortificazioni, ma benanche le armi grandemente opportune a fare le marittime battaglie con maggior impeto e più facile successo

I. Di questo genere furono primamente le ΚΑΤΑΣΤΡΩΜΑΤΑ, cioè i tavolati coi quali soleano cuovrirsi i navigli, affinchè di là più comodamente si potessero trattare le armi, e soprattutto affinchè con maggior impeto si potessero lanciar de' dardi. Ed alcerto furon navi di questo genere quelle le quali diceansi o *constratae* o *tectae*, mentre per contrario le altre si denominarono *apertae*, le quali pure nella prora e nella poppa venivan munite de' loro tavolati.

II. Fu solito di munir le navi coperte di *craticci* e di *plutei*, quali come la *vallaris lorica* negli accampamenti, servivano a riparare i soldati che di là combattevano, il qual genere di fortificazione i Greci la dissero Τεῖχος *Muro*, ed i Latini *Propugnaculum*.

III. Ancora è cosa assai nota che talvolta le navi si munirono di *Torri*, per assalire con maggior impeto i nemici, e specialmente per espugnare le città. Ma oltracciò Servio, *ad* VIII *Aeneid*. 693, ci narra, che nell'età susseguente Agrippa inventò torri navali di tal

maniera, che non apparendo affatto prima del combattimento, tostochè si veniva alle mani, immantinente elevati i tavolati, esse si alzavano in alto.

IV. Fa maraviglia il dire quanto eran validi i *Rostri* per romper le navi, e dar loro il guasto. Questa specie di arme non era altro se non che una trave sporgente dalla prora, munita di bronzo o di ferro, e che ora terminava in una, ora in più punte, affinchè nel tempo stesso si facessero molte aperture contro il naviglio nemico. Epperò leggesi in Valerio Flacco 687:

. . . . *Volat immissis cava pinus habenis,*
Infinditque salum, et spumas vomit AERE TRIDENTI.

V. Oltre de' Rostri, alcuna volta si usaron pure i così detti *Epotides* nella prora, ossia delle travi sporgenti dall' una parte all' altra di essa, e che congiunte da entrambi i lati, vieppiù la convalidavano, e la rendeano più atta a sostenere gli urti del nemico. I Greci soprattutto usarono questa specie di macchina.

VI. Molto ancor valsero le *Falces*, le quali servivano a recidere le funi delle antenne delle navi nemiche, affinchè così si rallentasse il corso delle stesse. Cesare III de Bell. Gall. 14. spiega il modo di adoprarle, quando scrive: *Una erat magno usui res praeparata a nostris Falces praeautae, insertae affixaeque longuriis. His cum funes, qui antennas ad malos destinabant, comprehensi adductique erant, navigio remis incitato praerumpenbantur: quibus abscissis antennae necessario concidebant.*

VII. Ancora solcansi pure adoprare gli Uncini, *Harpagones*, cioè alcune pertiche armate di un ronciglio di ferro, sospese a delle catene, e che lanciate contro la nave nemica, l' arrestavano e la tiravano. Veggasi Livio XXX. 10.

VIII. Quinto Curzio IV. 2. confonde con l' Uncino la Mano di Ferro, *Manus Ferrea*, che però bisogna distinguere dall' istessa, come è più credibile dietro la autorità di molti altri scrittori. La Mano di ferro poi

era di tal fatta, che lanciata dalla macchina, dopo che avea arraffata la nave nemica, tirandola di bel nuovo, con tanta forza congiungevala al proprio naviglio, che uniti insieme, si veniva ad una specie di combattimento terrestre.

IX. A tirar pure le navi servirono i così detti *Corvi*, come apparisce da Polibio I 22. Ma non ancora si conosce qual fosse stata la figura degli stessi.

X. Da ultimo il Delfino, *Delphinus*, che alcuna volta ebbe luogo tra le artiglierie navali, fu un masso di ferro o di piombo di un peso immenso, che forse presentava la immagine di un delfino, e che lanciavasi con tanta forza dall' albero della nave, cui stava sospeso, da valere a perforarla ed a sommergerla.

§. III.

De' marinari, de' soldati e de' direttori delle navi da guerra.

Le navi da guerra, siccome è l' usanza, furono munite di un multiplice genere di uomini, non solo per l' uso della navigazione, ma benanche della milizia. Laonde aveano per loro servizio e per loro presidio i marinari, i soldati, e i direttori della navigazione e della guerra.

I. I marinari, *nautae*, quantunque generalmente fossero quelli addetti a qualunque opera navale; pure gli scrittori a questo proposito soleano distinguerli dai remiganti, *remiges*. Laonde presso Cesare III. de Bell. Gall. 9. si legge: *interim naves longas aedificari* REMIGES *ex provincia institui*, NAUTAS *gubernatoresque comparari iubet.*

Laonde *Remiges* eran quelli unicamente addetti a dar nei remi. E questi nelle navi che avean più ordini di remi, secondo il diverso luogo che occupavano, si ebbero dai Greci una triplice denominazione. Imperocchè quelli ch' eran collocati nella parte inferiore appellata

θαλάμος si dissero θαλαμιοι, quelli della parte di mezzo, appellata ζυγα, ζυγιται; si denominarono e quelli che stavano nella parte superiore, detta θρανος si dissero θρανιτας. E con ciò meglio si conferma quello che innanzi scrivemmo in riguardo agli ordini dei remi, disposti non in ragione della lunghezza delle navi, ma in ragione dell' altezza.

I marinai poi, ove vorranno distinguersi dai remiganti, eran detti coloro i quali aveano altri incarichi che quelli di maneggiare i remi. Laonde si apparteneva agli stessi d' innalzare gli alberi, di sospender le antenne, di spiegar le vele, di asciugar la sentina, di abbassare e levar l' àncore, e di far altre cose di questa fatta.

È chiaro che tanto i Remiganti, quanto i Marinai furon detti con nome comune *Socii navales*. Questi tutti poi, come anche i soldati che si arruollavano, erano libertini, lo che spesso ci viene insegnato dagli antichi scrittori, e fra gli altri da Livio XI 16 e XLII 27. Però alcuna volta per le difficoltà della repubblica accade che i privati somministrarono dai proprii servi i marinai ed i remiganti, ed anche con tanto di stipendio, per quanto il censo di ciascuno ne potea comportare. Veggasi Livio XXIV 11 e XXVI 35.

II. Una volta i soldati si prendevano dalla classe de' legionarii. Ma poscia s' introdusse la usanza di ascrivere alla milizia navale certi determinati soldati, e che per indicarne la differenza si cognominarono *Classiarii* e *Classici*.

La milizia navale romana, al pari della terrestre, avea due specie di soldati, l' una, cioè, di cittadini, l'altra di socii. Imperocchè fu sempre in vigore la usanza, che quando vi era bisogno, i Romani, secondo il patto, ordinavano alle città federate di somministrare un certo numero di soldati, di navi e di remiganti. Di ciò gli esempii sono ovvii.

III. Sieguono ora i Direttori, ossia coloro che eran preposti a tutto ciò che spettava alla milizia,

ciascuno con la sua autorità, e de' quali tutti noi ora ragioneremo.

1. L'ultimo posto, tra coloro cui era affidato il reggimento delle navi, l'avea il così detto *Portisculus*, il quale con una pertica, o col martello, od anche con la voce comandava ai remiganti o di progredire o di fermarsi: epperò si ebbe pure il nome di *Hortator* o *Pausarius*.

2. I Suonatori, *Symphoniaci*, eccitavan gli animi a dar ne' remi, ed essi alcerto nol faceano con l'esortazione, ma col canto e col suon della cetera, come ce lo attesta Asconio in Cic. Divinat. 17. *Cani remigibus celeusma per Symphoniacos servos solebat, et per assam vocem, idest ore prolatam, et per citharam.*

3. Custodi, *Custodes*, diceansi quelli i quali custodivano tutte le cose e tutti gli strumenti che trovavansi sulle navi e che servivano od alla navigazione od alla milizia: ancora essi avean cura affinchè il naviglio non soffrisse verun danno nel viaggio, massime in tempo di notte.

4. La cura suprema delle medesime cose si appartenne al così detto *Proreta*, ossia Pilota, di cui fu proprio non solo di conservar tutto l'*armamento*, *navalis apparatus*, ma benanche stando sulla prora, di esplorar gli scogli, le secche ed altre cose donde potesse derivare pericolo; come pure si apparteneva allo stesso di prendere il timone, dietro il comando del timoniere. Donde si comprende ch'egli era quasi un vicario del timoniere.

5. A tutti questi finora annoverati, come ai proprii ministri, presedeva il così detto *Gubernator*, Timoniere. Questi adunque da sulla poppa, donde potea guardar tutta la nave, sedendo presso al timone, regolava col suo comando tutto ciò che alla nautica si apparteneva.

6. Ma il capitano della nave, *Trierarchus, Praefectus, magister navis*, era superiore al timoniere, ed egli avea cura di tutto il naviglio, massime delle cose

spettanti alla milizia, per modo che nulla si operava senza suo comandamento.

7. Su tutta la milizia navale esercitava un vice-comando colui, che essendo ministro prossimo al sommo duce, nell' età susseguente venne appellato *Subpraefectus*, e prima forse *Legatus*.

8. Il duce supremo della flotta fu detto *Praefectus classis;* il cui comando, giusta la quasi comune instituzione di tutti i magistrati, non eccedeva lo spazio di un anno, se non che quando veniva prorogato fuori ordine.

9. Da ultimo conviene aggiungere per riguardo ai socii, che quelle navi che venivano spedite dalle città confederate per rinforzar la flotta romana, erano da ciascuna affidate a qualche duce, affinchè egli potesse governarle e reggerle, somministrando a spese del pubblico il frumento e la paga. Si sa di certo che questo duce fu detto *Navarchus* o *Praefectus*. Cic. V in Verr. 24, e Livio XXXVI 45.

§. IV.

Della partenza e dell' approdo della flotta.

Ora alla fine vedremo sciogliere le vele dal porto ed approdar là dov' è diretta quella flotta, che noi finora mostrammo provveduta di navi, di apparecchio e di soldati.

1. Allorquando si avvicinava il tempo della partenza, tirate in secco le navi con tutt' i loro armamenti, e caricatevi le vettovaglie, si facea con ordine l' imbarco. Adunque al primo squillo della tromba primi a montare erano i marinari, i quali, tostochè eseguito aveano ciò che era necessario, immediatamente seguiti dai remiganti, che o ad arbitrio del Pilota, ovvero a sorte venivano destinati ai proprii banchi ed ai proprii remi. Poscia dato un altro segnale, i soldati montavano ne' rispettivi navigli, legando le armi alle poppe degli stessi.

Ma prima di affidarsi alla navigazione, faceano de' sacrifizii soprattutto a Nettuno e ad Apollo, come ancora ai Venti propizii ed alle tempeste, a quelli perchè li giovassero, a queste perchè loro non recasser danno. Laonde presso Virgilio III 118. di Anchise ch'è per sciorre le vele sta detto:

Meritos aris mactavit honores,
Taurum Neptuno, taurum tibi pulcher Apollo:
Nigram Hiemi pecudem, Zephiris felicibus albam.

Nello stesso tempo, ad allontanare ogni sinistro, per tre volte portavansi in giro nelle barchette intorno alla flotta dai sacrificatori e dai duci le viscere delle vittime, le quali poscia dalla prora della nave capitana venivano gittate in mare dal pretore ornato di una corona di ulivo, e versandovi egli del vino, facea delle libazioni in onor degli dei, supplicandoli prima a voler che la spedizione fosse felice. La qual cosa bene imitando Virgilio V. 774 per riguardo ad Enea che rappresentava il primo duce, cantò:

Ipse caput tonsae foliis evinctus olivae
Stans procul in prora, pateram tenet, extaque salsos
Porricit in fluctus.

E mentre tali cose si eseguivano, la moltitudine affollata da in sul lido pregava, affinchè tutte le cose avvenissero propizie, e facea voti per l'incolumità e salvezza della flotta. A ciò si riferisce quel luogo di Properzio che parla ad Augusto IV 6.

Solve metu patriam, quae te nunc vindice freta
Imposuit prorae publica vota tuae.

Finite tutte le cose di questa fatta, il pretore od apertamente facea intendere ai Timonieri verso qual porto doveano dirigersi; ovvero affinchè divulgandosi la

cosa, i nemici non la sapessero, consegnava le tavolette sigillate, affinchè tutte, se mai si divideano dalla nave capitana, sapessero dove dovesse rivolgersi il corso. Alla quale ultima cosa tostochè si era provveduto, allora finalmente il terzo segno con la tromba ordinava di partirsi.

Fu solito poi di ordinar la partenza in modo, che innanzi a tutti dovean precedere le navi leggiere; le quali aveano il carico di esplorare ed i luoghi e l'andamento dei nemici. Poscia seguiva la nave capitana, e quindi le altre navi da guerra: dopo di queste le navi da carico, da ultimo alcuni navigli che servivano per la guernigione, i quali perciò ne formavano in certo modo la coda. Fu solito di osservarsi tale ordine tra le stesse navi, che quando il vento era proprizio procedeano di conserva a tre, a quattro ed a cinque; quando poi era contrario ad una ad una. Qualchè volta ancora si praticò in modo che distribuita la flotta in tre parti, le ali racchiudevano la schiera di mezzo, come quasi nell' esercito terrestre.

II. Allorchè si era giunto al porto destinato, i remiganti ricevuto l'ordine di fermarsi, rivolgevano le poppe delle navi verso il lido. E così essendo approdati, ed avendo innanti tutto fatti i sacrifizii secondo il costume, se così sembrava al prefetto della flotta, si facea lo sbarco; ma se si dovesse più a lungo indugiare, immediatamente si piantavano gli accampamenti sullo stesso lido.

Le fortificazioni di questi accampamenti si dissero *Castra navalia* o *nautica*, ed eran fatte in modo, che dalla parte di terra circondavansi di vallo e di fossato a guisa di semicerchio, dalla parte di mare poi venivano assiepati da acuti pali impiantati nelle acque, ma anche talvolta dalle navi da carico poste avanti a guisa di muro. Frattanto soleansi spedire alcune navi spiatorie, le quali avvertissero l' arrivo de' nemici, ed immediatamente lo annunziassero. Alcuna volta poi, massime nell'inverno, tirata a secco tutta la flotta, circondavasi con un vallo.

Non meno in questi che negli accampamenti delle forze terrestri, i soldati, ed anche i marinai aveano le loro tende. Veggasi Livio XXII 19.

§. V.

Della squadra e del combattimento navale.

Perchè chiaro apparisca tutto ciò che ai combattimenti navali si appartiene, due cose convien soprattutto esaminare, cioè la squadra, *Acies*, ed il combattimento, *Conflictus*, che noi quivi brevemente verremo dichiarando.

I. Quando dovea venirsi alle mani, ammainate innanti tutto le vele, ed abbassati gli alberi, *contractis velis, demissisque malis*, l' imperatore ordinava la squadra. Ed in ciò conviene aver d' innanzi non solo la disposizione delle navi, ma benanche la figura della squadra istessa.

Le navi soleano situarsi in maniera, che o disponevansi in uno ovvero in più ordini. Quando tutte disponeansi in un sol ordine, allora collocavansi nel mezzo le meno valide, e le più forti nelle ali. Ma quando la squadra si disponeva in più ordini, allora le navi più valide si collocavano nella prima frontiera, e le più deboli per sussidio formavano la retroguardia; i navigli leggieri poi eran collocati o dopo tutti in ultimo luogo, o confusi col rimanente della flotta, affinchè quando la cosa lo richiedeva, essi prestasser la loro opera o combattendo, ovvero somministrando aiuto alle altre navi.

Per quello che si spetta alla forma che la squadra solea presentare, innanti tutto è a sapere, che questa alcuna volta era disposta in linea retta, e certamente in una serie sola senz' esser frammezzata in alcun luogo da qualche spazio; ovvero era divisa in due serie, cioè in ala dritta e in ala sinistra, ed anche in tre serie, sicchè le ali chiudevan la schiera di mezzo, frappostovi lo spazio dall' una parte e l' altra.

Ma più frequente di tutte era la squadra detta lunata, *acies lunata*, la quale sporgendo le ali dall' un fianco e l' altro a guisa di arco, riusciva molto vantaggiosa non tanto perchè potea circondare i nemici, quando perchè non potea dai medesimi essere sbaragliata.

Opposta a questa forma fu la *falcata*, per effetto della quale la squadra, essendo come incurvata, presentava al nemico un eminente convessità, ed era molto opportuna perchè da esso si allontanasse.

Ancora la squadra presentò una figura *orbiculata* quando, per non esser chiusa in mezzo dalla moltitudine de' nemici, disponevasi a guisa di cerchio per combatter da tutti i punti.

Fra queste forme ebbe ancor luogo la *Forceps* ed il *Cuneus*, di cui nulla ci rimane ad aggiungere, avendone abbastanza detto innanzi.

II. Ordinata la squadra, ed apparecchiate le cose tutte al combattimento, soleano farsi i sacrifizii e concepirsi dei voti per la vittoria: il duce girando su di leggiero naviglio per tutta la flotta facea dell' esortazioni: sulla nave capitana innalzavasi il vessillo della pugna, che era rosso, ovvero uno scudo: davasi nelle trombe, ed a questo seguivan le grida dell' intiera moltitudine.

Quindi immediatamente venivasi alle mani, cominciando a combatter prima la nave pretoria. Ed allora soprattutto si abbisognava della destrezza de' remiganti e dei timonieri, nello spinger le navi, nel fermarle, nel girarle intorno, nel ritirarle, affinchè molestassero o sfondassero le navi nemiche, riparando le proprie dai colpi delle medesime. In questi scontri poi badavasi soprattutto non solo nel rompere i remi delle navi nemiche, e nello assalire i loro fianchi che eran più facili a rompersi, ma anche poneasi ogni cura affinchè le proprie navi schivassero gli urti de' nemici.

Intanto mentre i navigli combattevan tra loro con mille arti di guerra, i soldati dall' una parte e l' altra assaltavano il nemico col gittar dardi, finchè si desse l' opportunità di combatter da vicino. Imperocchè allo-

ra, essendosi le navi ostilmente unite tra loro, lo che alcerto si facea per mezzo della mano di ferro, e la zuffa da navale divenuta quasi terrestre, si combatteva corpo a corpo con le spade, e soprattutto si mirava nel far si che s' impadronissero delle navi, dopo di aver trucidati o fatti prigionieri i nemici.

§. VI.

De' Premii.

Alle gesta navali illustremente operate spesso furon destinati i premii, che conferivansi ai nocchieri ed ai soldati e soprattutto al prefetto della flotta.

I. Gli autori delle antiche istorie ci fan conoscere che ai Marinari, ai Timonieri ed ai capi delle navi si fu solito di distribuirsi soprattutto il denaro per le cose egregiamente fatte. Veggasi Livio XLV 42, il quale dice: *Octavius imperator dedit sociis navalibus in singulos denarios septuagenos quinque, gubernatoribus qui in navibus fuerant duplex, magistris navium quadruplex.*

Premio speciale de' soldati fu la *Corona Navalis*, o *Classica* o *Rostrata*, che fatta di oro, ed ornata delle insegne de' rostri, davasi a colui, che, come si legge presso Festo (v. *Navalis*) *primus in hostium navem armatus transiliisset; cuiusque opera manuque navis hostium capta fuisset.*

II. Premio speciale dell' Imperatore che con la flotta avea riportata la vittoria, fu come nelle guerre di terra, il Trionfo; che per ragione di differenza fu detto dai Latini *Navalis Triumphus*, e che per la prima volta fu riportato da Duillio nella prima guerra punica. Epit. Liv. XVII.

Al trionfo precedevan le cose seguenti. Primamente il duce vincitore spediva innanzi una nave ornata di allori per annunziar la lieta novella; poscia prendevano il cammino gli altri navigli decorati delle spoglie nemiche, di palme, di serti e corone; e con queste moveasi

di conserva il duce supremo su di una nave elegantissima tra tutte le altre e risalendo il Tevere, trasportavasi in Roma accorrendogli incontro in sulle sponde una grande moltitudine e tutti i primati. E dopo di avere esposte in senato le geste operate, e queste eran parute ai senatori degne del trionfo, allora finalmente nel giorno stabilito trionfava a questo modo.

Andavano innanzi a tutti i così detti *Gestatores funalium* ed i Suonatori, *Fidicines*, che preludiavan con nautici concenti. Seguivano le Immagini dei mari dove si era combattuto, e le spoglie nautiche, soprattutto i Rostri trasportati sui carri, i quadri che portavan scritto il numero delle città prese, il Denaro tolto ai nemici, e le Corone ricevute in dono dai popoli confederati: da ultimo la Turba dei prigionieri, e con questi i Prefetti ed i Duci. Poscia i soldati coronati di alloro, i Timonieri ed i Marinari accompagnavano il carro trionfale, che veniva in ultimo. Trasportato l'imperatore con questa pompa in Campidoglio, dava termine ai sacrifizii fatti da lui in segno della sua gratitudine, col consecrare i doni.

Ad eternare i nomi dei duci o la ricordanza della vittoria, alcuna volta o solevano innalzare un *Arco* di marmo o di altra pietra, ed adorno di varie scolpite immagini di spoglie navali; ovvero ponevano le colonne decorate coi Rostri delle navi nemiche, come fu quella primamente innalzata in onor di Duillio. Ancora si fu solido di affigger ne' tempii le spoglie ed in ispecialità i rostri come perenne monumento del trionfo.

CAPO X.

DELL' ANFITEATRO.

Dalle cose militari facciam passaggio alle gladiatorie, come quelle che per una specie di affinità e somiglianza sono tra loro in certo modo congiunte. Ma perchè a ciò possa ordinatamente adempirsi, ci è mestieri il descrivere innanzi tutto l'Anfiteatro, ch' era il luogo

in dove tali combattimenti gladiatorii con ispecialità si eseguivano.

§. I.

Della forma, della materia e de' nomi dell' Anfiteatro.

Pria che per noi si devenghi alla descrizione delle singole parti dell'Anfiteatro, affinchè più scolpitamente si presentasse allo sguardo l' intiero prospetto di esso, di passaggio ne verrem quivi mostrando la figura come sbozzata con tratti grossolani; e poscia aggiungeremo poche cose per riguardo alla materia di che costava ed ai nomi de' quali era pure insignito.

I. La figura dello stesso fu tale che rappresentava due teatri situati dirimpetto e congiunti insieme. E per certo C. Curio non altrimenti fece vedere l'Anfiteatro al popolo romano, se non che col mezzo di due teatri girabili, e nel modo appunto che riferisce Plinio XXXVI 15. quando di esso così parla: *Teatra duo iuxta fecit amplissima e ligno, cardinum singulorum versatili suspensa libramento, in quibus utriusque antemeridiano ludorum spectaculo edito inter se se aversis, ne invicem obstreperent scenae; repente circumactis ut contra starent, postremo iam die. . . faciebat Amphitheatrum, et gladiatorum spectacula edebat.*

II. Dal qual luogo può intanto rilevarsi che gli Anfiteatri in Roma anticamente eran di legno: e di questa fatta vennero pure costruiti dopo C. Curio da Giulio Cesare, come attesta Dione nella p. 225. A questi poi successero quelli di pietra, come per la prima volta lo edificò Statilio Tauro ai tempi di Augusto; e poscia quello che fece Vespasiano con assai magnificenza, che venne dedicato da Tito e che ancora si vede.

III. Inoltre si deduce chiaramente dall' istesso passo di Plinio donde fu originato il nome di *Anfiteatro*, e quanto appositamente Ovidio abbia espressa la forza di un tal nome, allorchè disse l' intiera mole dell'anfiteatro

Structum utriunque theatrum; e quanto pure assai acconciamente Calpurnio chiamasse *Ovum* tutto l'edificio, quando nella Buccolica cantò :

Et geminis medium se molibus alligat Ovum .

Ma oltre a ciò lo stesso Anfiteatro venne pure detto *Arena* per la ragione che se ne spargeva il suolo di arena : donde pure avvenne che la frase *in arenam descendere* fu usata pei gladiatori ch' escivano a combattere , ed essi medesimi alcuna volta si dissero *Arenarii.*

E comechè esso rinchiuso da ogni banda elevavasi ad una certa maravigliosa altezza , così a causa di tale concava profondità si chiamò pure *Cavea.*

Da ultimo nell' età posteriore ebbe il nome di *Colisaeus*. E Lipsio credè di derivar l'origine di una tal voce dal perchè (come notò egli *in de Amphith.* 2. in margine) *Neronis cum capite colossus in vicinia*. Ma il Mazzocchi *Comment. in Camp. Amphith.* tit. 134 ci fa avvertiti doversi dedurre da tutt' altra sorgente un tal nome , sì perchè esso venne pure assegnato all' Anfiteatro Flavio , dopochè già da lungo tempo Adriano ne avea trasportato altrove il colosso ; sì ancora perchè riesce agevole il derivar la etimologia del nome dall' altezza istessa dell' Anfiteatro. Imperocchè , come attesta Esichio, chiamavasi Κολοσσα tutto ciò che vedevasi elevato oltre la usanza ; e dall' Etimologo Κολοσσός è detto παρα τό κολύειν τα οσσε cioè *ab imminuendis et decurtandis oculis* , i quali , come soggiunge Nostro , *minores se esse sentiant , quam ut obtutu possint assequi excelsitatem*. Laonde il dottissimo Mazzocchi pensa di essersi dato un tal nome all' Anfiteatro Flavio , dal perchè esso tanto levavasi alto da affatigar la vista , è secondo che parla Ammiano Marcellino XVI 17. *summitatem aegre visio humana conscenderet.*

§. II.

Della parte inferiore dell' Anfiteatro.

Avendo noi innanzi promesso di dover presentar la *Cavea* in tutte le sue parti così incominceremo dalla parte inferiore.

I. L' aia dell' Anfiteatro, che noi abbiamo detto essersi solito di coprir con l' arena, veniva tutta circondata da un muro alto un quindici piedi, con portelle qua e là disposte. E queste portelle furono quelle stesse per le quali si cacciavan fuori dagli antri sottoposti le fiere pel combattimento.

Ma oltre di queste portelle, due altre più grandi se ne vedeano pure aperte nel muro, l' una rimpetto all'altra, per le quali si dava accesso dal di fuori nell' arena dell' Anfiteatro. Costa che una di esse venne appellata *Libitinensis*, come quella per la quale andavano a seppellirsi i gladiatori morti. Lipsio poi tace il nome onde venne chiamata la seconda che menava al foro.

Siccome negli atti delle Ss. Perpetua e Felicita, quando si parla dello Anfiteatro, si legge: *Et coepi ire cum gloria ad portam Sanavivariam*, la qual voce poco appresso vien ripetuta; così Pietro Possino, ne' Paralipomeni a questi stessi atti, opina, esser questa porta quella rimpetto alla Libitinese, ed essere stata in tal modo appellata, perchè dalla stessa, finito il combattimento, uscivano i gladiatori vivi e vigorosi. Ma nel mentre il Mazzocchi non rigetta dello in tutto una cosiffatta sentenza, non le dà però l' intiero suo assentimento, massime perchè tal voce, sendo barbara, non bene si accorda col secondo secolo dell' era cristiana, in cui sembra essere stato scritto quel martirio. Laonde l' esimio uomo nel suo Commentario in Amphith. Camp. p. 171. n. 110, dice di doversi vedere, se invece *Sanavivaria*, converrà legger piuttosto *Sandapilaria*, come un secondo nome della stessa porta Libitinese, derivato

dal perchè di là trasportavansi i cataletti (*Sandapilae*) ripieni di cadaveri.

II. Sul muro di cui poco avanti è stata fatta menzione, immediatamente si presentava il *Podium*, ossia una balaustrata, che, come è usanza negli altri edificii, sporgeva alquanto in fuori, ed in tal modo girava attorno all' arena. Tutto l' ambito poi veniva ornato da colonnette con epistilii, che alcuna volta servivano per appoggiarsi. Dietro il *podium* vi era un luogo destinato a guardare, e comechè degli altri posti più onorevole, così si assegnava ai personaggi di gran riguardo. Epperò ivi vedeasi costruito il *Suggestus Principis*, ed il *Tribunal Editoris*; e quivi sedean pure sulle selle curuli (purchè godessero di un tal diritto) i magistrati attorniati dalla lor corte; e quivi pure aveano il loro stallo le Vestali, de' quali tutti fu proprio *ad Podium spectare*.

Ed affinchè quelli che eran ivi collocati non soffrissero alcun danno dagli assalti delle fiere in un luogo tanto immediato all' arena, così si fu solito di metterli al coperto o con ferme reti tese in sul muro, o con cancelli di ferro che circondavan tutta l' arena, o anche con canali che da per tutto l' assiepavano.

§. III.

Delle rimanenti parti dell' Anfiteatro.

I. Dal luogo per noi ora osservato, e ch' era addetto alle persone più distinte, prendevan principio i sedili (*subsellia*), de' quali i primi quattro o cinque eran destinati al Senato, e che derivando il lor nome dai teatri (1) dicevansi *Orchestra*. Sopra al Senato quattordici gradi spettavano ai Cavalieri; epperò la frase *sedere in*

(1) Appo i Greci *Orchestra ἀπὸ τοῦ ὀρχεῖσθαι* (*a saltando*) fu detta quell' ima parte del Teatro tra il proscenio ed i cunei, perocchè ivi veniva destinato il posto al coro. Ma nel Teatro romano l' orchestra fu il sedile de' senatori. Epperò i sedili degli stessi nell' Anfiteatro si ebbero le medesime denominazioni.

quatuordecim era comune il segno della dignità equestre (1). Gli altri sedili venivano destinati alla plebe (2).

Tutta quella serie di sedili divisa in tre parti, dicevasi *ima*, *media* e *summa Cavea*. E l'*ima cavea*, secondo Lipsio *de Amphit.* 14. comprendeva l'Orchestra ed i sedili equestri: e quella di mezzo, *media*, e quella di sopra, *summa*, veniva assegnata ai popolani; ma in modo tale che in quella di mezzo si raccoglievano i più onesti, e tutta l'ignobile moltitudine si respingeva a quella di sopra. Epperò presso Seneca *de Tranquill.* con la frase *verba ad summam caveam spectantia* si denotano i discorsi de' quali la plebaglia si diletta.

Ma al Mazzocchi nel passo già citato Comment. p. 127 e nella nota β sembra di non esser fuor di pro-

(1) Insigne è a questo proposito un luogo di Tullio Fam. X 32. *Ludis, quos Gadibus fecit, Herennium Gallum histrionem summo ludorum die, annulo aureo donatum in* QUATUORDECIM SESSUM *deduxit.*

(2) Queste distinzioni non esisteano affatto ai tempi della libera repubblica, ed esse non ebber luogo che sotto i Principi; quantunque per la legge Roscia fosse già innanzi prevalsa la usanza di sceverare i cavalieri dalla plebe. Al tempo poi in che a ciascun ordine vennero destinati i propri sedili, allora, affinchè i posti altrui non fossero dagl'insolenti ed arroganti occupati, così vi erano i *dissignatores* o *locarii*, i quali aveano il carico di cacciare e tener lontani gl'invasori di questa fatta. Laonde Marziale, cui come tribuno de' militi si apparteneva per diritto negli spettacoli di seder tra i cavalieri, così si gloria III 95:

. . . . Vidit me Roma tribunum;
Et sedeo qua te suscitat Oceanus.

A questi *dissignatores* poi, messi da colui che dava i giuochi, i servi ed i plebei pagavano pel posto una qualche moneta. Epperò Marziale V 25 scrisse:

Hermes divitiae locariorum:

perocchè concorrendo moltissimi a tale spettacolo, molto lucro ne veniva ai *Locarii*. A questo pure dee riferirsi ciò che si legge presso Cicerone pro Mur. 34, cioè, di essere stato solito di darsi dai più potenti ne' giuochi un posto a quei della medesima tribù ed agli amici.

posito il disporre alquanto diversamente da Lipsio la così detta *ima* e *media cavea*. *Quid enim*, egli scrive, *impedimento est, quominus imam orchestra tantum definiamus, mediae vero caveae inferiorem partem, quae orchestrae propior, equiti, superiorem plebeiis, quibus et summa cavea vacabat, assignemus? Ita summa subselliorum partitio existet in* ORCHESTRAM, *et* POPULARIA, *tum haec rursus in* EQUESTRIA, *et* POPULARIA *stricte accepta tribuentur*. Al qual proposito egli adduce molti luoghi di scrittori, per mostrare, che ne' Sedili Popolari si contenevan pure gli Equestri; ed uno si è questo di Masone II Georg. 509:

. . . . . . Hunc plausus hiantem
Per cuneos (geminatur enim) PLEBISQUE, PATRUMQUE
Corripuit.

e l'altro è di Giovenale Sat. III.

Aequales habitus illic, similemque videbis.
ORCHESTRAM *et* POPULUM.

Ne' quali passi non si fa ricordanza de' sedili Equestri, perchè com'egli dice, *ea populo, seu popularibus continerentur*. In grazia della brevità omettiamo le altre cose.

II. Ancora nell' Anfiteatro vi erano tre cinte dette *Diazomata*, *Praecinctiones*, *Baltei*, cioè alcuni gradini più larghi, che comprendevano alcuni altri gradini più stretti posti al di sotto, ed in modo tale distanti tra loro, che i primi separavano l'orchestra dai sedili de' cavalieri, i secondi dividean questi dai sedili popolari, e gli altri tutta la cavea di mezzo da quella di sopra. Questi gradini poi non eran destinati per sedere, ma come ora si vedrà, per essi si dava l' accesso ne' gradini per sedere.

III. A ciò servivano gli aditi (*aditus* o *Vomitoria*) ch' erano alcune portelle aperte nelle Cinte, per le quali aprivasi l' ingresso ai sedili.

IV. Ed affinchè una tal cosa si potesse comodamente eseguire, in tutti gli ordini de' sedili, cioè nell' orchestra, ne' posti de' cavalieri ecc. vi erano alcuni gradini più bassi, dai quali ciascuno facilmente potea scendere dalla cinta per occupare il suo palco; e questi gradini si vollero appellare *Viae*, *Itinera*, *Scalaria*.

V. Ogni porzione di gradini che trovavasi fra due scale si diceva *Cuneus*, dalla forma che rappresentava, perchè essendo al di sotto più stretta, dilatavasi a poco a poco più sopra.

VI. La parte più alta nello Anfiteatro era la così detta *Cathedra*, cioè un portico fatto a volta che circondava tutta la zona superiore, donde le femmine dalle loro *cattedre* guardavano lo spettacolo. A ciò, allude quello che cantò Calpurnio Ecl. VII.

Venimus ad sedes, ubi pulla sordida veste
Inter femineas spectabat turba cathedras;
Nam quaecumque patent sub aperto libera coelo,
Aut eques, aut nivei loca densavere tribuni.

VII. E questo era l'aspetto interno dell' Anfiteatro. Esternamente poi tutta la mole veniva recinta e consolidata da un duplice o triplice ordine di portici. Nel luogo istesso passo passo vi eran costruite delle scale, per le quali la turba degli spettatori ascendeva agli aditi, da dove poscia si diffondeva nel parterre. Ma oltre di questi portici, un altr' ordine ve n' era destinato per guardar lo spettacolo, il quale ordine noi dicemmo di essersi appellato *Cathedra.* Su di questa sorgeva un muro forato da molte finestre, ed adorno di una corona messa nella sommità. Nell'istessa circonferenza della corona vi erano aperti de' forami, e nei quali potessero conficcarsi le antenne, che sostenevan le vele solite a distendersi per fare ombra ai sedili.

Tutto ciò potrà bene osservarsi nella figura dell' Anfiteatro Flavio, che noi curammo di effigiare intiera, cavandola dalle sue rovine, meno lo spaccato che aggiungemmo sul modello di Lipsio. Dove ancora potrà

vedersi la quadruplice serie di colonne innalzate per ornamento e con vario genere di struttura, cioè Tirrena, Doria, Jonia, e Corintia. Potranno pure vedersi i gradini pei quali si ascendeva nell' istesso anfiteatro; e quantunque le rovine dell' Anfiteatro Flavio non gli addimostrino affatto; ciò nondimeno potrà con molta probabilità rilevarsi di non esserne stato privo, dal perchè quella parte sembra di avere appartenuta a delle costruzioni di tal genere; e la si osserva nell' Anfiteatro Campano descritto dal Mazzocchi, ed in altri presso Lipsio.

CAPO XI.

DE' GIOCHI GLADIATORII.

Essendoci pur troppo intrattenuti ad osservare il luogo che soprattutto era destinato agli spettacoli gladiatorii, ora fa duopo rivolgere la nostra attenzione al modo come si davano questi spettacoli istessi; e innanti tutto ci è mestieri lo esporre talune cose idonee a meglio rischiarare tutto ciò che ai giuochi gladiatorii si appartiene.

§. I.

Della origine e del progresso de' giuochi gladiatorii.

I. Ella è comune opinione de' dotti, che i giochi gladiatorii, al pari degli altri soliti a celebrarsi in Roma (cioè i circensi, gli scenici e la caccia) fossero stati per la prima volta introdotti nell' Etruria e poscia in tutta Italia dai Lidii dell' Asia (1). Generalmente poi si crede la religione avesse data origine a questa maniera di giochi. Imperocchè vi fu anticamente il costume di scannare un numero di prigionieri ne' funerali degli uomini

(1) E già si conosce donde appo i romani sia derivato il vocabolo *ludus*, cioè, *a Lydis*, che l' introdussero.

valorosi (1) credendosi che col loro sangue si espiassero le anime degli stessi. Ma ne' tempi successivi cominciando a sembrar troppo crudele un somigliante istituto, si volle ch' essi stessi combattendo tra loro si offrissero come vittime alle ombre de' defunti. E questa si fu la prima origine de' combattimenti gladiatorii.

Laonde avvenne, che gli spettacoli di questa fatta si dissero *Munera*; perocchè, come dice Tertulliano de Spectac. 12. *Officium mortuis hoc spectaculo facere se se veteres arbitrabantur.* Per la ragione istessa colui che dava i giochi, *Editor*, venne pure appellato *Munerarius*; ed i gladiatori medesimi che si uccidevano presso al sepolcro (*ad bustum*) si dissero *Bustuarii.*

II. Ma per la stoltizia de' tempi la cosa da questa immagine di religione venne a poco a poco trasferita a puro scopo di diletto, per modo che, come per ricrear gli animi, si usava tra gli stessi conviti. E di tale inumanissima costumanza grandemente una volta furono appassionati gli antichi Campani, i quali, come riferisce Strabone V. *convivas vocabant ad paria gladiatorum, quorum numerum pro dignitate cuiusque convivii augebant, minuebantve.* Di essi parla Silio XI. quando canta:

Quin etiam exhilurare viris convivia caede
Mos olim, et miscere epulis spectacula dira
Certantum ferro, saepe et super ipsa cadentum
Pocula, respersis non parco sanguine mensis.

III. Niccola Damasceno poi ci assicura, avere i Romani seguita la medesima usanza. Ecco le parole di lui pres-

(1) Epperò presso Omero Ψ Achille gittò sulla pira di Patroclo

Δώδεκα δὲ Τρώων μεγαθύμων ῦιας ἐσθλὺς.

Bissenos juvenes Trojano sanguine cretos.

E Virgilio ne' funerali di Pallante così narra X Æn. 517. per

Digitized by Google

so Ateneo IV 13. *Gladiatorum spectacula non per ferias tantum, et in theatris* (cioè anfiteatri) *Romani exhibebant, sed et in conviviis. Quin et ad coenam saepe amicos vocare soliti cum ob alia, tum ut bina, aut terna paria gladiatorum viderent.*

Ciò che poi si fece ad imitazione de' Campani sembra di essersi introdotto in Roma prima che questi stessi giochi si dessero pubblicamente a causa di qualche funerale. Un passo di Livio XVI c' insegna quando una tal cosa ebbe luogo la prima volta: *D. Junius Brutus munus gladiatorium in defuncti patris memoriam edidit primus;* cioè nell' anno di Roma CCCCLXXXVI. Ancora da molti passi di Livio apparisce che una tal cosa venne spesse volte eseguita non in altro luogo se non che nel foro.

Quantunque poi per lo innanzi i combattimenti dei gladiatori non si soleano dare se non che per la morte di uomini illustri; pure in appresso, com'è natura della umana ambizione, il pensiero di somiglianti atroci spettacoli occupò le menti de' privati. Laonde taluni solleciti di una così detestabile pompa, prescriveano nel testamento, affinchè dopo morte fossero loro date alcune paia di gladiatori. Cicerone *pro Sulla* così dice: *Ita prorsus interpositi sunt gladiatores, sed quos testamento patris deberi videmus.*

Ed in tal modo i giochi gladiatorii appo i Romani dal recinto delle domestiche pareti vennero in campo aperto. Ma finalmente si giunse a tale che somiglianti giochi per semplice diletto degli animi vennero pur dati nell' Anfiteatro, e qualche volta ancora nel foro, ne' serragli e nel circo. Ed il carico di darli venne affidato a certi determinati magistrati, come ai pretori, agli edili ed anche ai questori nel tempo de' Principi. Ed i privati istessi per gua-

riguardo ad Enea

Sulmone creatos
Quatuor hic juvenes, totidem quos educat Ufens,
Viventes rapit, inferias quos immolet umbris,
Captivoque rogi perfundat sanguine flammas.

dagnarsi il favore del popolo spesso presero cura di dare gli spettacoli de'gladiatori a loro spese.

IV. Invero tutto ciò fa maraviglia; ma molto più è da restar sorpreso in considerando, che mentre i gladiatori comunemente erano o prigionieri venduti a' maestri dei gladiatori, o dati per uso de'giochi degli Imperatori, dopo di aver riportato il trionfo, o servi condannati al macello; spesso ancora degli uomini liberi, anche i primarii di Roma, o perchè le loro cose eran ridotte agli estremi, o per l'ambizione di far cosa grata ai Principi, curavano di ascriversi al gregge de'gladiatori; e questi con ispecial vocabolo furon detti *Auctorati*, come la mercede che conseguivano si disse *Auctoramentum*. Di essi parla Manilio IV. 225.

Nunc caput in mortem vendunt, et funus arenae;
Atque hostem sibi quisque parat, cum bella quiescunt.

Veggasi Livio XXVIII 21.

§. II.

Istituti della vita gladiatoria.

Siccome i combattimenti gladiatorii si teneano in grandissimo diletto, così fu solito di adoprar molto studio, affinchè i gladiatori fossero prima con tali arti addestrati, da venir fortissimi ed espertissimi ne'combattimenti; e da ciò gli spettatori ne ritraessero maggior piacere. Epperò si costruiron molte palestre (*Ludi*) ove quelli richiusi vivessero secondo una norma ed un metodo di vita stabilito, e perchè in tal modo addivenissero più validi, ed apparassero il modo di combattere. Ed in Roma alcerto vi furon molte di cosìfatte palestre gladiatorie, dette con nomi diversi *Ludus Gallicus*, *Dacicus*, *Magnus*, *Matutinus*, *Aemilius* (1). A ciascuna di queste palestre se-

(1) *Gallichus* e *Dacicus* furono dette le palestre in cui si conteneano i gladiatori Galli o Daci. *Magnus* perchè era una palestra più grande delle altre. *Matutinus*, perchè in essa manteneansi i gladiatori bestiarii, i quali si esercitavano a combattere con le fiere

condo il costume presedeva, non solo il *Maestro de' combattimenti*, (*Lanista*) ed il *Procuratore* (Procurator), il quale amministrava la somma delle cose; ma anche veniva assegnato un *Medico*, affinchè con ogni studio prendesse cura della loro salute (1).

Laonde in tutte queste Palestre i gladiatori *dabantur in saginam*, ossia con cibo e bevanda idonea essi acquistavano quella robustezza gladiatoria del corpo, ed alla quale soprattutto miravasi. Al che molto giovava la vigilanza del medico, che prescrivea le cose più adatte alla sanità. E per questa ragione istessa le Palestre qualche volta si tennero ne'luoghi ove l'aria era più pura e salubre; come sappiamo da Cesare I Civ. 14. e da Strabone V. di essersi tenute dai Romani in Capua ed in Ravenna.

L'arte poi del combattere veniva ai gladiatori insegnata dai così detti *Lanistae*, i quali pure appellati *Doctores* e *Magistri*, facean da capo alle loro rispettive palestre *suis familiis praeerant* (2). Con questi adunque i tironi si addestravano a combattere. Il che faceasi mediante l'esercizio del palo, come apparisce da Vegezio I. 11. E posciachè essi dietro somiglianti esercitazioni, si erano abbastanza addestrati a combattere, si esponevano alla fine ad un vero combattimento nell'anfiteatro, come or ora vedremo.

nelle ore mattutine. Finalmente la palestra *Emilia* sembra di esser così appellata da Emilio suo autore.

(1) Tra gli elogi delle antiche iscrizioni s'incontrano ancor questi: PROC. LUDI. MAGNI.... PROC. LUDI. MATUTINI.... MEDICUS. LUDI. GALLIC.... MEDICUS. LUDI. MATUTINI.

(2) Per riguardo ai così detti *Lanistae* potea usarsi la frase *familiam ducere*, perchè, come avverte Lipsio I Saturnal. 15. questa maniera di locuzione fu comune a tutti coloro i quali eran capi e duci di società o di sette. Laonde si legge presso Cicerone VII Fam. 5. *Accedit etiam quod* FAMILIAM DUCIT IN IURECIVILI. Quindi questo modo di dire venne applicato a significare altre cose. Epperò lo stesso Cicerone IV de Finib. 16. dice: *Sed primum illud vide, gravissimam illam vestram sententiam, quae* FAMILIAM DUCIT.

*

§. III.

Del combattimento de' Gladiatori.

I. Allorquando i gladiatori doveansi esporre al combattimento, colui che dava gli spettacoli, *Editor*, dopo di aver proposte e pubblicate le tavole, faceva noto a tutti non solo il giorno de'giochi, ma benanche i nomi di coloro che doveano esporsi a combattere; e ciò si espresse con le frasi *pronuntiare*, *ostendere*, *proponere munus*. Del qual modo di dire si avvalse Cicerone IX Fam. 8. *MUNUS flagitare, quamvis quis OSTENDERIT, ne populus quidem solet, nisi concitatus.*

II. Quindi nel giorno stabilito, tostochè i gladiatori eran discesi nell'aringo, *in arenam descendissent*, primamente, avendosi risguardo alle forze, venivano appaiati da quello stesso che dava i giochi: la qual cosa si espresse con queste parole, *Componere, comparare, committere*. A ciò si riferisce quel luogo fra i molti di Orazio 1. Sat. 7.

. . . . . . *Rupili et Persi par pugnat, uti non*
COMPOSITUS melius cum Bitho Bacchius.

III. Poscia che si erano appaiati i gladiatori, priachè cominciassero il combattimento, preludiavano col girar le spade e le braccia senza toccarsi, ma battendo l'aria lo che si disse *ventilare*. E fattosi ciò per qualche tempo, finalmente lo squillo delle trombe ordinava di venire alle mani. Alla quale usanza alludendo Seneca, ben dice, Epist. 117. *Quam stultum est cum signum pugnae acceperis ventilare? Remove ista lusoria arma, decretoriis opus est.* Nel qual luogo tutto è congruente alle cose gladiatorie; perocchè le armi che si adopravano in quelle specie di prolusioni, essendosi solito in grazia dello spettacolo di lanciarsi in aria, e quindi prenderle con leggiadria tra mani, così a nulla valevano per ferire; per modo che quando era necessario di combattere, si dovea far passaggio da queste armi da scherzo alle decisive.

IV. Dopo ciò dunque i gladiatori, sendo per cominciare il combattimento, stavano a piè fermo l'uno affissando l'altro; quindi l'uno cercava di ferir l'altro, *alter alterum petebat,* e sforzavasi di scansare i colpi con inclinare opportunamente il corpo, *apta inclinatione corporis exire conabatur.* Laonde presso Virgilio V. Aeneid. 437 si legge:

Stat gravis Entellus, nisuque immotus eodem,
CORPORE tela modo, atque oculis vigilantibus EXIT.

Al modo stesso Tullio I. Catil. 6. espresse quel suo concetto: *Quot ego tuas PETITIONES ita coniectas, ut vitari non posse viderentur, parva quadam DECLINATIONE, et, ut aiunt, CORPORE EFFUGI?*

In questi assalti la principal cura era riposta nel riparare il fianco, cui sempre miravasi: donde trassero origine quelle frasi: *tecto discedere latere*; ed al contrario, *dare o praebere latus;* delle quali la prima significava scansare il pericolo, e le altre, andare incontro alla propria rovina. E poichè nelle molte coppie di gladiatori che combattevano insieme qualche volta accadeva che l'uno era ferito invece dell'altro, perciò Tullio *in Vatin.* 5. scrisse: *Omnia mea tela sic in te coniicientur, ut nemo PER TUUM LATUS (quod soles dicere) SAUCIETUR.*

V. Allorquando uno toccava all'altro una ferita esclamava: *habet,* ovvero *hoc habet:* epperò di Messapo presso Virgilio Aeneid. XII. 294 sta detto:

. . . . *Teloque orantem multa trabali*
Desuper altus equo graviter ferit, atque ita fatur:
Hoc HABET.

Lo che Servio spiega a questo modo: *Percussus est lethali vulnere.*

VI. Allora colui che per la ferita ricevuta sentiva mancarsi le forze, affinchè si desse per vinto, abbassava le armi, *submittebat arma.* Elegantissimo è sul proposito un traslato di Seneca quando scrive: *Omnes scient, quo-*

modo te in isto gesseris vulnere: utrum ne statim percussus ARMA SUBMISERIS, an in STATU ET GRADU STETERIS.

Quindi lo stesso gladiatore ferito accostandosi all' ultima sponda dell'arena, implorava pietà dal popolo. Dal qual costume ebbe origine quello che scrisse Orazio I. Epist. 1.

. . . . Veianius, armis
Herculis ad postem fixis, latet abditus agro,
Ne POPULUM EXTREMA toties EXORET ARENA.

VII. Il popolo che in questi giochi avea il dritto della vita e della morte, con l'abbassare o col rivolgere il pollice, *premendo aut vertendo pollicem*, comandava che il supplicante fosse lasciato andare od ucciso. La qual cosa ci vien chiarita da quei versi di Giovenale III:

Munera nunc edunt, et VERSO POLLICE vulgi
Quemlibet occidunt populariter.

Donde pure ebbe origine quel luogo di Orazio I. Epist. 18.

Fautor UTROQUE tuum laudabit POLLICE ludum.

VIII. Adunque se così piaceva al popolo, il gladiatore era licenziato. E da ciò nacque che, *dari gladiatores sine missione*, dicevasi di coloro, cui non restava altra speranza di vita se non che quella che veniva dalla vittoria. Laonde con molta arguzia Floro III. 20 disse per riguardo al combattimento di Spartaco: *Quod sub gladiatore duce oportuit, SINE MISSIONE PUGNATUM EST.*

IX. Ordinavasi poi al gladiatore che subir dovea la morte il *ferrum recipere*, con intrepidezza di animo e di corpo. Epperò Tullio pro Sext. 37. disse: *Ipsum vero quid accusas? num defuit gladiis? num repugnavit? num, ut gladiatoribus imperari solet, FERRUM non RECEPIT?*

X. I cadaveri degli uccisi immediatamente venivano

trasportati per seppellirsi, epperò s'introduceva il feretro prima degli spettacoli nel luogo della palestra (1); e questi cadaveri si collocavano nel così detto *Spoliario* accanto alla porta libitina, finchè i giochi non fossero intieramente finiti. Al che alludono quelle declamazioni del senato per la morte di Commodo, e che vengon riferite da Lampridio 18. *Gladiatorem in spoliario. Qui senatum occidit, in spoliario ponatur. Qui senatum occidit, unco trahatur;* perocchè si fu solito di estrarre con l'uncino da mezzo all'arena i gladiatori uccisi. Nello stesso spoliario (così detto perocchè si riponevano le spoglie de' morti) si finivano di uccidere i semivivi, quando non poteano curarsi.

XI. I premii de' vincitori furono le *Palme* ed il *denaro* e soprattutto una verga detta *Rudis;* e quelli che la conseguivano, detti perciò *Rudiarii*, erano esentati dai combattimenti gladiatorii. Laonde Orazio I. Epist. 1. con bella metafora disse di sè stesso:

Spectatum satis, et DONATUM *jam* RUDE *quaeris,*
Moecenas, iterum antiquo me includere ludo.

§. IV.

Delle varie specie di gladiatori.

Varie furono le specie de' gladiatori, varie le armi, e vario pure il modo del combattere: le quali tutte cose verremo sponendo in quest' ultimo paragrafo.

I. Il Persecutore, *Secutor*, che scelto per combattere col così detto *Retiarius*, ebbe tal nome dal perchè il più delle volte, come ora soggiungeremo, dava la caccia al nemico. Le sue armi erano il *Gladius*, il *Clypeus* e la *Galea*. Il Reziario poi avea la *Retes* e la *Fuscina,* ed il capo coperto col *Galero*.

Il modo del combattere tra loro era questo. Il Reziario

(1) E così si fa chiaro quel luogo di Quintiliano Declam. IX. dove dice: *Sonabant clangore ferali tubae,* ILLITASQUE LIBITINAE THORIS *ducebatur funus ante mortem.*

gittava la rete sul nemico per avvolgervelo: e se la cosa gli veniva bene, sforzavasi quindi di ferirlo col tridente. Se poi il gioco non gli riusciva, allora davasi rapidamente alla fuga, correndo di qua e di là, per avere il tempo di raccogliere un'altra volta la rete; e frattanto il *Secutor* l'inseguiva con la spada impugnata per ucciderlo, finchè il nemico di bel nuovo gli gettava la rete. Ed in tal modo prolungavasi il combattimento, finchè l'uno non avesse l'altro ferito.

II. Il *Mirmillone* (Mirmillo) solevasi scegliere per combattere col *Trace* (Threx). L'uno di essi armato all'usanza gallica portava il *Gladium*, lo *Scutum* e la *Galea*, sulla quale eravi l'immagine del pesce; l'altro poi avea per armi la *Sica* e la *Parma*, che con vocabolo comune furon dette *Threcidica*.

Quando, come spesso accadde, il Mirmillone veniva scelto per combatter col Reziario, allora questi cantava in mezzo al combattimento quel verso:

Non te peto, piscem peto, quid me fugis Galle?

Festo voc. *Retiario*.

III. L'altra coppia era il *Sannita* ed il *Provocatore* (Samnis et Provocator). Il Sannita, che Lipsio II Saturnal. 11 c'insegna di essersi chiamato nell'età successive *Hoplomachus*, prese ed il nome e l'armatura dal popolo Sannita. Liv. IX. 40. Egli dunque alla maniera de' Sanniti avea munito il petto di *Spongia*, lo scudo scolpito in argento, la gamba sinistra vestita da uno stivale, ed il capo coperto con *Galea cristata*. Per lo quale ultimo modo di ornamento il nemico di lui fu anche detto *Pinnirapus;* e questi sembra di essere stato armato non solo del Clipeo; ma benanche della spada per ferire il suo avversario.

IV. *Essedarii* diceansi quelli che combatteano da su i cocchi, mentre l'auriga guidava i cavalli. Lipsio poi II Saturnal. 11 opina ch' essi, dopo di avere alquanto così combattuto, smontando dal cocchio si battevano alla maniera de' fanti.

V. I così detti *Andabatae* combattevano da su i cavalli con gli occhi coverti entro la celata. E da ciò nacque quel proverbio che Geronimo usò contro Gioviano: *Melius est, quod dicitur clausis oculis* ANDABATARUM MORE PUGNARE, *quam directa spicula clypeo non repellere veritatis.*

VI. Ancora Lipsio II Saturnal. 11 ricorda non solo, secondo la testimonianza di Artemidoro, i *Dimacheri*, i quali, come l' indica il vocabolo, combatteano con due spade; ma anche, dietro l'autorità d' Isidoro, i *Laquearii*, ch' egli afferma di essersi avvalsi del laccio per atterrare ed uccidere il nemico.

VII. *Gladiatores fiscales* si dissero quelli ch' essendo proprii degl' Imperadori, si alimentavano a spese del fisco. È quasi credibile ch' essi non furon diversi da quelli che si chiamavan *Postulatitii* nell'Epistola 7. di Seneca, perocchè spesso il popolo li richiedeva al principe, *postulabat a Principe*, a causa dell'eccellenza, grazia e valentia nell'arte loro.

VIII. Da ultimo *Meridiani* si dissero quei ch' erano come gli avanzi dei gladiatori bestiarii, che sopravvivendo ai combattimenti avuti con le fiere nelle ore del mattino, verso il mezzogiorno, senza adoprar veruna arte di combattere, senza riparare in alcun modo i colpi, scambievolmente tra loro si trucidavano con volontarie ferite.

CAPITOLO XII.

DELLE COSE SPETTANTI AL TEATRO.

Sembra che le cose spettanti al teatro ponno distinguersi in due specie; l' una è di quelle che al Teatro istesso ed all'apparato scenico si appartennero l' altra poi riguarda gli spettacoli soliti a darsi sulla scena, come furono la Tragedia, la Commedia e la Satira. Noi mettendo da parte queste ultime, che son proprie dell' arte poetica, parleremo soltanto delle prime.

§. I.

Del Teatro.

I. Anticamente i teatri in Roma furon di legno, e certo non perpetui, ma costruiti temporaneamente. Di tal fatta fu il teatro che Plinio XXXVI. 15. dice di essersi innalzato da M. Scauro edile: *Cavea ipsa cepit hominum LXXX millia; cum Pompeiani Theatri, toties multiplicata urbe, tantoque maiore populo, sufficiat large quadraginta millibus*. Appartiene pure a questa maniera di teatri quello che l' istesso scrittore XXXVI. 15. narra di essersi fatto da M. Curione per rendere al padre i funebri onori.

Quando per la prima volta cominciarono a farsi i Teatri di pietra, l'antico gusto sdegnò quelli di legno. Laonde, oltre le testimonianze degli altri scrittori su questo proposito, leggesi nell'Epitome Liviana XLVIII: *Cum locatum a Censoribus theatrum extrueretur, P. Cornelio Nasica auctore, tanquam inutile, ac nocivum publicis moribus, ex senatus consulto destructum est*. Ma alla fine correndo al peggio i tempi, furon costruiti de'Teatri nella città, e primamente il Teatro di Pompeo, di cui parla Dione a pagina 107. Poscia ne vennero innalzati altri due, l'uno da Cornelio Balbo, l' altro da Augusto, che lo intitolò dal nome di M. Marcello figlio della sorella. Di entrambi fa menzione lo stesso storico a pagina 539.

II. Per quello che riguarda alla etimologia del vocabolo *theatrum*, è chiaro ch'esso deriva dal greco θεάομαι, *specto*, con cui designavasi un luogo per guardare. Epperò bene potrebbero indicarsi col nome di *theatra* tutti i luoghi adatti a guardare, come osservò Servio V. Aeneid. 286. dove il poeta osò in tal significato la voce *theatrum*, quando cantò:

. . . . . Tendit
Gramineum in campum, quem collibus undique curvis
Cingebant silvae, mediaque in valle Theatri
Circus erat.

III. Il Teatro poi formato a guisa di semicerchio era al certo la metà dell'Anfiteatro, al quale somigliava in tutto il resto. Epperò nel Teatro vi furon pure quelle cose stesse, delle quali noi abbiam parlato nell'Anfiteatro, cioè *Sedilia, Scalaria, Cunei, Praecinctiones, Vomitaria* ecc. ecc.

Solo per riguardo ai Sedili conviene osservare, che ai senatori non furono assegnati per guardare i primi gradini, come nell'anfiteatro, ma l'aia istessa del teatro. La quale, come fu innanzi notato, con greco vocabolo si disse *Orchestra* (ἀπὸ τοῦ ὀρχεῖσθαι, *a saltando*) perocchè appo i Greci era essa la parte del teatro destinata ai balli.

Quattordici de' gradini più immediati all'Orchestra furono assegnati all'ordine equestre con la legge Roscia, pubblicata da L. Roscio Otone. Di essa nell'Epitome Liviana XCIX si scrisse: *L. Roscius tribunus plebis legem tulit, ut equitibus Romanis in Theatro quatuordecim gradus proximi assignarentur.*

Dopo i quattordici gradini tutti gli altri venivano occupati dai plebei.

IV. Il Teatro, come l'Anfiteatro, fu scoperto. Epperò in quello al par che in questo si soprapponevano le vele per fare ombra. Laonde Lucrezio VI disse:

Carbasus ut quondam magnis intenta Theatris
Dat crepitus, malos circa iactata, trabesque.

Lo che non si fu solito di farsi ne' primi tempi, in cui, come attesta Properzio IV. 1.

Nec sinuosa vago pendebant Vela theatro.

Ora rimane a dire di quella parte che unicamente fu propria del Teatro, cioè della Scena; a far la qual cosa con maggior agio, ne tratteremo separatamente.

§. II.

Della Scena.

I. La *Scena*, come ben lo dinota il vocabolo, non fu altro che un ombracolo di rami e di fronde. In questo significato si legge in Virgilio I. Eneid. 168:

. . . . *Tum sylvis scena coruscis*
Dusuper, horrentique atrum nemus imminet umbra.

Imperocchè la voce deriva da ἀπὸ τῆς σκιᾶς, *ab umbra*, come notò pure Servio.

Ma *Scena* si disse pure un tabernacolo costruito di tavole, di rami e di pelli. Laonde i popoli dell'Arabia deserta furon detti *Scenitae*, giovandosi di queste tende invece di case.

Adunque la gioventù attica servendosi un tempo di queste tende per rappresentar le commedie, avvenne che Scena si dicesse quel tavolato che distendevasi da un lato all'altro del teatro, e ch'era il luogo proprio degli attori.

II. Gli aspetti poi della Scena furon tre secondo il triplice genere di giochi scenici. Ecco come li descrive Vitruvio V. 8. *Genera scenarum sunt tria: unum, quod dicitur tragicum, alterum comicum, tertium satyricum. Horum ornatus sunt inter se dissimiles, disparique ratione: quod tragicae deformantur columnis, fastigiis, et signis, reliquisque regalibus rebus; comicae autem aedificiorum privatorum, et moenianorum habent speciem, prospectusque fenestris dispositos imitatione communium aedificiorum; satyricae vero ornantur arboribus, speluncis, montibus, reliquisque agrestibus rebus.*

III. La Scena istessa, per quello che spetta alla struttura, era conformata in modo, che voltatasi tutta intiera rappresentava un'altra figura, ovvero, tirati i tavolati dall'una parte e l'altra, scuopriva l'aspetto interno. L'una è detta *versilis* e l'altra *ductilis* da Servio, il quale di

una tal cosa pienamente c'instruisce in quel luogo di Virg. III. Georg 24. che dice:

Vel Scena ut versis discedat frontibus.

IV. Alla scena soprattutto si appartennero il *Proscenium* ed il *Pulpitum*. L'uno fu un luogo avanti la scena, libero ed aperto: l'altro poi fu un tavolato eretto sullo stesso proscenio, e da cui uscivano gli attori.

§. III.

Dell' Apparato Scenico.

Molte furon le cose onde formavasi l'Apparato scenico, alcune delle quali riguardavan la Scena, altre gl'Istrioni.

I. Erano del primo genere l' *Aulea* o *Siparium*, la *Machina* e l'*Exostra*.

1. I così detti *Aulea* ornati di pitture, con cui si soleansi coprire le scene, si abbassavano quando uscir dovevano gli attori. Così presso Orazio II. Epist. 1.

Quatuor, aut plures Aulea premuntur in horas,
Dum fugiunt equitum turmae, peditumque catervae.

E poichè questi così detti *Aulea*, finita la rappresentazione, di bel nuovo si alzavano, così per tale proposito il poeta nell'Art. Poet. scrisse:

Si plausoris eges Aulea manentis, et usque
Sessuri, donec cantor, Vos plaudite, dicat.

All'uso istesso serviva il *Siparium*, ch' era una vela senza ornamenti di pittura, che nell'età posteriore successe agli *aulei*, come riferisce Donato in Proleg. ad Ter. Ancora questo vocabolo fu usato da Giovenale Sat. VIII. per significare gli spettacoli scenici:

Consumptis opibus vocem, Damasippe, locasti
Sipario, clamosum ageres ut phasma Catulli.

2. La *Machina* adoprossi od a levare in alto gli eroi, ovvero abbassandosi faceva scendere un nume come in aiuto ne' casi estremi. Donde ebbe origine il proverbio greco: θεὸς ἀπὸ μηχανῆς, *e machina Deus;* con cui si dinotava un rimedio ed un soccorso recato a chi non lo sperava.

3. L' *Exostra* era un altro genere di macchine, che girandosi sulle ruote, mostrava agli spettatori ciò che si operava al di dentro. E da qui Cicerone trasse origine quella sua sentenza de Prov. Cons. 6. quando disse relativamente a Pisone: *Ille alter.... iam in Exostra helluatur, antea post siparium solebat.*

II. La *Gonna* (Palla), la *Lunga veste* (Syrma), i *Coturni* (Cothurni), i *Socchi* (Socci) e le *Maschere* (Personae) formavano un altro apparato ch'era proprio degl' istrioni.

1. La *Palla* usavasi nella tragedia, come si troverà notato nel titolo delle *Vesti* § 6. Oraz. nell'Art. Poet. ricorda l'autore di essa per gli usi scenici:

. . . . Pallaeque repertor honestae
Aeschilus.

2. Del *Syrmate* servivansi pure gli attori tragici. Fu essa una veste tanto lunga che trascinavasi per terra; avendo preso tal nome dal greco συρμω, *traho.* E siccome era propria della tragica maestà soltanto, così un tal vocabolo il più delle volte si prende per lo stile tragico, come da Marziale XII 96:

Aptasti tragicum tu quoque Syrma tibi.

3. Ancora i *Cothurni* ebbero luogo tra gli ornamenti tragici. Imperocchè essendo questa maniera di calzament. più alti degli altri, crederono che fossero adatti a rappresentar nelle tragedie la grandezza degli eroi. E da que-

sta usanza avvenne che il vocabolo *cothurnus* applicavasi pure a significar la tragedia. Ed in tal senso lo adopra Flacco de Art. Poet. quando parlando del giambo dice:

Hunc socci cepere pedem, grandesque cothurni.

E spesso ancora una tal voce venne applicata a significar la magniloquenza dello stile, come alla tragedia si addice. Laonde troviamo presso lo stesso scrittore questo verso:

Qui docuit magnumque loqui, nitique Cothurno.

E presso Virgilio VIII Ecl. 10:

Sola Sophocleo tua carmina digna Cothurno.

4. Per contrario era proprio de'comici un calzare basso, detto *Soccus*, che bene andava appropriato a persone vili, come eran quelle che si rappresentavano nella commedia. E già, alpari che pel coturno, invalse la usanza che la voce *Soccus* si adoprò per significare non solo la commedia, come chiaro apparisce dall' esempio di Orazio più sopra riferito; ma benanche per esprimere lo stile basso, com'era quello della commedia. Ed in questo senso Marziale VIII 3. cantò:

An juvat ad tragicos Soccum transferre cothurnos?

5. Frequentissimo fu nelle scene l'uso delle maschere, dette *Personae*. Era poi la maschera una faccia finta, che secondo la natura o diversità della favola rappresentava o un re, o un soldato, o un servo od altro qualunque. Di questo genere sono le parole di Marziale XIV 176.

Sum figuli lusus Rufi, Persona Batavi:
Quae tu derides, haec timet ora puer.

§ IV.

Dello spargimento dello zafferano e dello gittamento de' doni.

Due altre cose ci restano a dire intorno al Teatro, che ci è paruto di dovere aggiungere in quest' ultimo luogo, cioè l'aspersione del Croco ed il gitto de' doni.

I. Per quello che riguarda lo spargimento del croco, solevasi esso per lusso spandere su i sedili, e sulla scena. A ciò si riferisce quello che dice Sparziano in Hadr. 19. *In honorem Traiani balsama, et Crocum per gradus theatri fluere iussit.* Alla stessa usanza allude pure Lucrezio II. 416:

Et cum scena Croco Cilici perfusa recens est.

A ciò si aggiunga pure quel luogo di Properzio IV 1.

Pulpita sollemnes non oluere Crocos.

Ed andando così le cose, avvenne che alcuna volta per metonomia il vocabolo *Croeus* usavasi invece della scena o del pulpito; come presso Orazio II. Epist. 1.

Recte, necne Crocum, floresque perambulet Attae Fabula.

II. Sotto la voce *Missilia* si compresero tutte quelle cose che fu usanza di gittare in dono al popolo ne' teatri. Di questi doni parlò Marziale VIII. 78. quando cantò:

Omnis habet sua dona dies, nec linea dives (1).
Cessat et, in populum multa rapina cadit.

(1) Grevio Praef. Tom. IX. Antiq. Rom. opina che per le parole *linea dives* bisogna intendere l'orchestra ed insiemamente i luoghi pei cavalieri, *equestria*. Mazzocchi poi Coment. in Camp. Amph. Tit. p. 128. pensa che con queste voci si sia intesa l'orchestra sol-

Quanto poi fu vario il genere di somiglianti doni, si può riconoscere dalle parole di Tranquillo in Ner. 11. *Sparsa et populo Missilia omnium rerum per omnes dies: singula quotidie millia avium cuiusque generis, multiplex penes, tesserae frumentariae, vestis, aurum, argentum, gemmae, margaritae, tabulae pictae, mancipia, iumenta, atque etiam mansuetae ferae: novissime naves, insulae, agri.*

Quelle cose poi che non poteansi gittare, spargevansi col mezzo di tessere. A questo vuole alludere ciò che Dione a p. 757, scrive: *Globulos ligneos quosdam de loco superiore in theatrum iecit Titus, qui symbolum continebant alicuius esculeti, vestisve, aut vasis argentei, aut aurei equorumque, et iumentorum, et pecudum, et mancipiorum. Quos globos qui rapuisset, attulissetque ad dispensatores Titi, quod inscriptum erat, consequebatur.*

CAPITOLO XIII.

DE' GIOCHI CIRCENSI.

I giochi, dei quali imprendiamo a discorrere, anticamente furon detti *Consuales*, comechè consegrati fin dal principio da Romolo a Conso, che si teneva qual dio del consiglio e lo stesso che Nettuno. Ma posciacchè Tarquinio Prisco fondò il Circo nella valle Murcia tra i colli Aventino e Palatino, dove somiglianti giochi doveano darsi, non avendo prima un sito determinato, allora finalmente cominciarono a dirsi *Circenses*, circensi. Noi, dopo che avremo osservato l'istesso Circo, spiegheremo il modo com'essi si eseguivano.

tanto, la quale per la sua esiguità fu detta *linea*. Ma checchè di ciò sia, certo il poeta volle significare, che tutti gli ordini in teatro per alquanti giorni abbondarono pei doni gittati.

§. I.

Del Circo Massimo.

Quantunque in Roma in diverse età molti Circhi fossero stati costruiti; pure il Circo che superava tutti gli altri non solo per antichità, ma benanche per grandezza fu quello detto *Maximus*, e che noi ora brevemente descriveremo.

I. La cosa istessa abbastanza ci dice che generalmente i Circhi non da altro derivarono un tal nome se non che dalla figura orbicolare alla quale quasi accostavansi. Però non bisogna negare ch'essi eran molto più lunghi che larghi. Così il Circo Massimo, di cui ci occupiamo, distendevasi in lunghezza non meno di tre stadii e mezzo, mentre che in larghezza non sorpassava uno stadio.

Andando così la cosa, il circo presentava due estremità per riguardo alla lunghezza, delle quali una era configurata a forma di semicerchio, e l'altra terminavasi con un muro rettilineo. Ed in quella parte curva, che era l'ultima del Circo, soprastava una ringhiera (*Maenianum*), e quindi dall'un lato e l'altro della medesima, frappostovi un certo spazio, vi erano due altre ringhiere ornate di quadrighe, come fu solito di praticarsi nell'abbellire la sommità degli edifizii più nobili. Nel prospetto poi si vedevano tredici porte poste in un ordine, delle quali quella di mezzo ch'era la maggiore tra tutte, dava l'accesso al Circo, e le altre minori disposte dall'un lato e l'altro (dette *Carceres*) servivano a metter fuori le quadrighe: inoltre su quella porta grande vi era soprapposta una ringhiera e due altre non dissimili se ne vedeano costruite agli angoli. Donde avvenne che tutta quella parte fu detta *Oppidum*, perocchè coi suoi merli e con le sue torri rappresentava una certa immagine di città. (Varr. IV. L. L. 32).

II. L'aia del Circo era tutta circondata dai così detti *Fori*, che servivano per guardare, e che nei primi tempi dai privati si costruivano di legno senza alcuna pubblica

spesa. Sul qual proposito così parla Livio I. 35. *Tum primum* (regnando Tarquinio Prisco) *Circo, qui nunc Maximus dicitur, designatus locus est: loca divisa patribus, equitibusque, ubi SPECTACULA SIBI QUISQUE FACERENT, Fori appellati.* Ma Tarquinio il Superbo curò ch'essi fossero stabili, e costruiti e coperti a spese del pubblico erario. Veggasi Dionigi a p. 200. E si narra che il Circo rimase con questa forma fino a Giulio Cesare, il quale lo rifece e l'adornò con più eleganza di un triplice ordine di portici, come si praticò nello anfiteatro.

Nella qual nuova struttura del Circo fa d'uopo notare, secondo la relazione di Dionigi a p. 201, che tutti quei sedili che si sostenevano dai portici bassi e di mezzo furon di pietra, e fatti in pendìo, come nello Anfiteatro. Ma quelli spettanti ai portici superiori, erano costruiti di legno ed immessi ne' medesimi portici.

III. Affinchè poi osservassimo le altre parti del Circo, bisogna conoscere che in mezzo all'arena dello stesso eravi costruito un muro di mattoni largo quasi dodici piedi, e quattro all' incirca alto che occupava in lunghezza la maggior parte dell' aia, epperò detto *Spina*. Nelle due estremità dello stesso eran collocate le *Mete*, dove bisognava voltare i carri, ed ognuna di esse formata di tre colonne, rappresentava l'immagine di un cipresso, e terminava in forma di un uovo in onor di Castore e Polluce. Tra l' una meta, e l'altra in mezzo alla Spina s'innalzava l'*Obelisco* sacro al sole, alto 132 piedi; ed un altro obelisco vi era più presso alle mete di 88 piedi; dedicato alla Luna. Oltracciò l' intiera superficie della spina veniva adornata da tempietti, immagini, are di Numi, come di Cibele, di Nettuno, del Sole, della Vittoria, e di altri, e specialmente da simulacri di delfini, che in onore di Nettuno eran soprapposti alle torrette od alle colonne.

IV. Fra le carceri e le prime mete vi era tirata trasversalmente una linea bianca, detta *Creta* o *Calce*, cioè un solco ripieno di creta o di calce, presso cui si fermavano i carri usciti dalle carceri, ed i Ritardatori, *Moratores*, de' quali si fa menzione nelle Iscrizioni, li eguagliavano in dritta fronte, affinchè dato il segno, tutti insieme si slan-

ciassero nell' arena. Vicino alla quale istessa linea i suddetti carri fermavansi dopo che la corsa era finita. Donde ad ognuno sarà facile il comprendere, che cosa voglia significare quel luogo di Varrone presso Nonnio III. 60, in dove, prendendo la frase dai giochi circensi, si dice per riguardo alla condizione della vita umana:

Nemini fortuna currum carcere emissum intimo
Labi inoffensum per aequor CANDIDUM AD CALCEM sinit.

Qui pure convien riferire quel sentimento di Tullio de Senect. 23. *Nec vero velim, quasi decurso spatio, ad CARCERES A CALCE revocari*: cioè dalla fine della vita al principio. Come anche a questo si riferisce quel luogo di Orazio I Epist. 16.

. . . . . *Mors ultima linea rerum est.*

L' arena del Circo era tutta ricinta da cancelli di ferro, che servivano ad assicurare gli spettatori dagli assalti delle fiere.

Per la qual cagione istessa Plinio VII 7, ci riferisce che Cesare la circondò con un canale.

Dionigi a p. 200 ci attesta di esser tale l' ampiezza del Circo, che la circonferenza interna era di mille passi e potea contenere 150000 uomini. Il qual numero di persone da Plinio è portato a 260000, e da Publio Vittore a 385000. Appena ciò sembra credibile.

Per riguardo alla distribuzione de'luoghi fatti per guardar lo spettacolo bisogna credere, che sul principio Tarquinio Prisco assegnò, non solo ai senatori, ma benanche ai cavalieri i proprii palchi, come ci vien dimostrato dalle parole di Livio I. 35 da noi innanzi riferite. Poscia lo stesso Tarquinio, secondo che narra Dionigi a p. 200, fece ciò, affinchè fosse assegnato un luogo particolare a ciascuna curia. Ma poi senza alcun divario ed indistintamente sederono senatori, cavalieri e plebei in tutto il tempo della repubblica. Finalmente Augusto, per testimonianza di Dione a p. 563, volle che i cavalieri ed i sena-

tori guardassero separatamente i giochi circensi. Egli però non avea assegnato ai medesimi un luogo determinato; ma ciò finalmente fu fatto da Claudio per riguardo ai senatori, e da Nerone per riguardo ai cavalieri. Svet. in Claud. 21 in Ner. 11.

VII. Da ultimo nel circuito esteriore l'ordine più basso dei portici avea alcune officine costruite sotto le stesse volte, al di sopra poi avea talune celle; e da quelle officine mediante alcune scale aprivasi l'ingresso e la salita a coloro che venivano a godere dello spettacolo.

§. II.

Della Corsa.

Sei erano i giochi che solcano darsi nel Circo, detti *Cursus*, *Certamen athleticum*, *Ludus Troiae*, *Venatio*, *Pugna Equestris* e *Pedestris*, *Naumachia*. Tra i quali quello che soprattutto ottenne il primato, fu il *Cursus*, e di questo gioco in preferenza degli altri terrem proposito.

I. Si rileva dalle antiche istorie che questa specie di gioco siasi fatta non solo con le bighe, coi carri a tre cavalli (1) o con le quadrighe, ma benanche coi cavalli senza carro.

E per riguardo a questi cavalli ci si presenta una cosa degna di nota, cioè, che vi fu costume che innanzi a ciascuna biga o quadriga soleasi far correre un cavallo, come capo ed esortatore delle stesse. Dai quali cavalli di molto differivan quelli che gareggiavano in velocità a causa di riportar premio, e che spesso piacque di chiamarli *desultorii*, giacchè talvolta accadeva che colui il

(1) Nella corsa furono più rari ma non inusitati i carri a tre cavalli, *trigae*. La qual cosa chiaramente ci vien attestata da Dionigi VII. Che anzi alcuna volta si videro nel circo i carri a sei ed a sette cavalli. E chi su tal proposito desidera di aver maggiori schiarimenti, o conoscere la forma degli stessi carri, potrà leggere quello che appresso sta detto nel Capitolo de' Carri, § 3.

quale andava a cavallo, guidandone due, saltava dall'uno sull'altro nel tempo della stessa corsa (1).

II. Tanto poi i conduttori delle bighe, quanto quei delle quadrighe, e quei che guidavano un sol cavallo, *celetes*, divideansi in Fazioni, le quali andavan contraddistinte per la varietà de'colori delle vesti. Queste in sul principio furon due soltanto, cioè la *bianca* e la *rossa*; ma in processo di tempo giunsero a quattro, aggiuntavene una di color verde, *prasina*, ed un'altra di color ceruleo, *veneta*. Ancora l'Imperatore Domiziano ne aggiunse due altre, cioè l'*aurata* e la *purpurea*: ma si crede che esse dopo la sua morte fossero abolite, essendosi dal senato annullati gli atti, e non facendosi d'allora in avanti menzione delle stesse. Quelli che presedevano a ciascuna Fazione si dicevano *Domini* e *Magistri*, ai quali si apparteneva l'affittare a quei che davano i giochi tutto ciò che facea mestieri, come cavalli, carri, e vesti. Reca maraviglia il pensare quanto impegno e premura il popolo prendea per ciascuna di queste fazioni, per modo che sovente gli uni favoreggiando inconsideratamente gli altri, ne nascevano poi gravissime contese ed uccisioni.

III. Per quello che spetta all'istessa corsa, è a sapere che la cosa procedea a questo modo. Innanti tutto si decidea con la sorte da qual carcere dovea cacciarsi fuori ogni carro ed ogni cavallo, importando ciò molto, perciocchè un carro che movea dalle carceri per una linea più retta dell'altra, si apriva una via più breve per raggiunger la

(1) Livio XXIII 29 ci avverte che teneano un tal costume taluni Numidi, i quali, guidando due cavalli, spesso saltavano da quello che era stanco su quello che era fresco nel maggior calore della pugna. E Tullio pro Murena 27, da un tal costume che si osservava nella corsa circense, prese occasione di riprendere Postumio, il quale da candidato Pretorio erasi fatto accusatore di Murena candidato consolare, epperò scrisse: *Qui nescio quo pacto mihi videtur praetorius candidatus in consularem, quasi desultoribus in quadrigarum curriculum incurrere.* Ed infatti che cosa ebbe di comune il *Desultorius* con le quadrighe? E così, secondo la sentenza dell'oratore, qual cosa vi potè essere più assurda, che quella di vedere alcuno non voler più brigar per la sua carica, e farsi accusatore di un altro che dimandava un'altra dignità?

Digitized by Google

meta. Il qual genere d'istituto venne espresso per la corsa delle navi da Virgilio V. 132, quando cantò:

Tum loca sorte legunt. . . . . .

Quindi gli stessi carri, od i cavalli (tanti di numero per quante eran le fazioni) stando avanti alle carceri ed eguagliati in dritta fronte presso alla linea, aspettavano il segno, il quale tostochè veniva dato dal preside del gioco col gittare un mantile, prendendo immediatamente a correre dalla parte destra del circo, lungo la Spina, si sforzavano di raggiunger la meta; di là poi torcendo il cammino alla parte sinistra, ritornavano alla prima meta; e questa formava la prima corsa. Poscia così continuando ne cominciavano un'altra, finchè non ne avessero fornite sette; e colui ch'era il primo in ciò fare si stimava vincitore.

Nell' eseguir la qual cosa si avea cura e di abbreviare il cammino, col rasentar da presso le mete, e di attendere; lo che era molto da temere, affinchè le ruote urtando nelle stesse non andasser rotte in pezzi. Chiaramente ci venne l'una cosa e l'altra espressa dai due principi dei poeti latini; da Virgilio V p. 62, che per quello stesso combattimento navale cantò:

Quo tantum mihi dexter abis? huc dirige cursum.
Litus ama, et laevas stringat sine palmula cautes.

e da Flacco, I. Od. 1 ne'seguenti versi.

. . . . *Metaque fervidis*
Evitata rotis, palmaque nobilis
Terrarum dominos evehit ad Deos.

E perchè senza difficoltà potessero numerarsi i giri dei cavalli e dei carri, ed anche perchè, finita la corsa, riescisse agevole il conoscere chi riportata avea la vittoria, credesi di essersi praticato a questo modo. Dopo che si era percorso il primo spazio, e cominciava a rivolgersi il corso

dall'ultima alla prima meta, tosto i ministri de'giochi circensi toglievan via uno delle sette uova che occupavano un luogo tra gli altri ornamenti della spina; per modo che quando se ne toglieva il settimo, che indicava la fine dalla corsa, allora quello che prima era giunto alla meta, ossia alla linea bianca, veniva da tutti considerato come vincitore.

Adunque la corsa si compiva in sette giri, e quando essa erasi finita, diceasi *Missus*; e fu solito darne 25 in ciascun gioco circense; quantunque ci sia lasciato scritto che alcuna volta se ne sieno date dippiù per maggiore celebrità.

Alla vittoria seguivano i premii, cioè, *Palme*, *Corone*, massime le così dette *lemniscatae* (1) *Danaro*, ed altri molti doni straordinarii, che volgarmente si denominarono *Corollaria* (2).

(1) In grazia di un adornamento maggiore soleano legarsi le corone con nastri, detti *lemnisci*, affinchè le estremità pendessero sciolte. Servio dice che quel luogo di Virgilio V Aeneid. 269.

Puniceis ibant evincti tema taeniis;

significat LEMNISCATAS CORONAS, *quae sunt de frondibus, et discoloribus fasciis.* Spesso ancora a questo ornamento si aggiunsero delle palme, le quali pure si dissero *lemniscatae.* Donde trasse quella sua metafora Cicerone pro Rosc. Amer. 35. *Audio.... multas esse infames palmas: hanc primam tamen esse lemniscatam, quae Romae deferatur.* E queste parole eran contro Capitone, il quale, avendo per lo innanzi uccisi molti impunemente, dalla morte di Roscio gli veniva qualche cosa di maggior utile, occupando tre fondi di lui.

(2) Tutt'i doni fuori ordine si dissero *Corollaria a corollis*, che si davano agli attori scenici, quando piacevano. Che anzi questa voce venne applicata a significare il soprappiù di qualunqne cosa. Laonde Cicerone III. Verr. 50. disse: *Ut ad illos fructus arationum hoc corollarium nummorum adderetur.* E IV. Verr. 22. *Hic..... ne sine corollario de convivio discederet, ibidem convivis inspectantibus emblemata (e duobus poculis a domino appositis) avellenda curavit.*

§. III.

Del Combattimento atletico.

Col nome di *Certamen athleticum* s'intesero cinque generi diversi di giochi, cioè *Lucta*, *Pugilatus*, *Cursus*, *Saltus*, *Disci iactus*. E queste cose tutte i Greci, prendendo il vocabolo dal numero, le dissero Πένταθλον ed i latini *Quinquertium* (1).

I. La Lotta era tutta riposta nel far sì che l'uno gittasse l'altro per terra, la qual cosa doveva ripetersi tre volte per ottener vittoria. Dal qual numero tre appo i Greci è derivato il vocabolo τριάσσειν (*vincere*), proprio a significare i lottatori che vincono.

II. Il Pugilato aggiravasi tutto nel prendersi a vicenda i combattenti o con pugni, ovvero con alcuni globetti di bronzo o di pietra che portavan chiusi nelle mani (il qual genere di combattere venne detto dai Greci σφαιρομάχειν); o finalmente nel battersi coi cesti. Questi cesti poi, *Caestus*, furono alcune coreggie armate da chiodi di ferro o di piombo, con cui si avvolgevan le mani e le braccia. Le quali armi apparecchiate pel pugilato abbastanza ci fan chiaro, che il combattimento di questa fatta non dovea riuscir che sanguinosissimo, massime perchè la vittoria decretavasi soprattutto a colui che più fieramente avesse ammaccato e ferito il nemico.

Quivi però conviene avvertire, che dalla Lotta e dal Pugilato derivò un terzo modo di combattere, cui venne assegnato il nome di *Pangratium*, dal greco πᾶν κράτος (*omne robur*), imperocchè conveniva adoprare per lo stesso ogni sforzo. Adunque i pancraziasti si studiavano non solo di gittar per terra il nemico o di ferirlo, ma di far nel tempo istesso l'una cosa e l'altra.

(1) Il *Pentathlum* o *Quinquertium*, come dice Festo, si componeva di queste cinque arti, cioè, *Iactu disci*, *Cursu*, *Saltu*, *Lucta*, *Iaculatione*. Nel qual luogo giova il notare che invece del vocabolo *Pugilatus*, è usato l'altro di *Iaculatio*, quantunque in questo siasi soprattutto imitato l'uso de'Greci.

III. La corsa, di cui qui è parola, fu a piedi. Essa venne fatta al modo istesso della equestre e della curule; imperocchè a quella stessa guisa divisi per fazioni comminciavano il combattimento, e correndo da presso alla meta, quello che tra tutti avea fornito un determinato numero di corse, riportava la palma.

E questi tre giochi atletici vengono annoverati tra i circensi. Gli altri due poi, dei quali ora diremo brevemente, quantunque fossero stati in uso appo i Romani, mai però non s' introdussero nel circo, ma si esercitaron nella palestra od altrove.

IV. Il Salto si eseguiva in maniera che saltando si dovea correre verso un termine. Ed affinchè i saltatori saltassero con più certezza e sicurezza, soleano portare tra mani per lo equilibrio, alcune piccole masse di piombo o di altro metallo, dette *halteres*.

V. Da ultimo il gioco denominato *Disci iactus*, come facilmente si capisce, non da altro prese il suo nome se non dal perchè tutto aggiravasi a lanciare il disco. Il disco poi era formato da una lama per lo più di ferro, qualche volta di rame, ovvero di pietra, fatta ad immagine di una lente. I giocatori del Disco, *Discoboli*, spesso lo lanciavano per mezzo di talune funi (1) per modo che reputavasi vincitore quello che lo avesse balestrato più lontano; e spesso ancora colui che più da vicino toccava il termine proposto.

E questo si fu la maniera di farsi tutti i giochi atletici. Ai quali, tutti coloro che voleansi apparecchiare, non è a dir con parole qual modo temperato di vivere doveano osservare, perchè si conservassero sani ed acquistassero forze alla giornata donde derivò il proverbio *Atletice valere*.

(1) Molto acconciamente notò il Fabri II. Agonist. 4. che alcuna volta per lanciare il disco, venne adoprata la funicella, come solea praticarsi nelle aste, perchè così il gitto fosse fatto con maggior impeto. Ed alcerto in alcuni antichi monumenti s'incontrano i dischi forati nel mezzo; lo che vale molto a confirmare la cosa di cui si tratta.

§. IV.

Degli altri quattro giochi circensi.

Avendo finora esposti due generi di giochi circensi, ci rimane a dire di altri quattro, che pensiamo di qui riunire per trattarne con la maggiore brevità.

I. Il *Ludus Troiae*, che Virgilio V. Aeneid. ci narra di averlo dato Enea nella Sicilia, fu solito pure di eseguirsi in Roma, nel circo, dai nobili fanciulli che si azzuffavano in torme come fosse un combattimento equestre: lo che si disse *Troiam ludere*.

II. La *Pugna Equestris* e *Pedestris* offriva una più esatta immagine di guerra, come quella in cui giostravano non solo i cavalieri, ma benanche i fanti, ed alcuna volta pure dall'una banda e l'altra si piantavano gli accampamenti; nel qual tempo, affinchè ci fosse uno spazio più largo, sappiamo che toglievansi da mezzo al circo le mete.

III. Tra tutti questi giochi si ebbe ancora egual cura per la *Venatio*, ed era quando introdotte le fiere nel Circo, o combattevano tra loro stesse, ovvero coi Bestiarii, come spesso avveniva. Eran poi questi Bestiarii uomini colpevoli e di pessima risma dannati a questa maniera di supplicio; però spesso eran pure di quelli che od allettati dal premio, ovvero spontaneamente si esponevano a questa specie di gioco. È incredibile a dirsi con quanto dispendio si procuravano le fiere istesse per questi spettacoli in lontane regioni, e come si tenevano alla grascia ne'serbatoi di Roma, per poi cacciarnele fuori a tempo opportuno (*a*).

(*a*) Ora che ce se ne offre il destro, non sarà senza profitto il dire alcuna cosa intorno degli animali condotti ed uccisi nel circo. I combattimenti degli animali, se vuolsi prestar fede a Seneca e ad Asconio, furono introdotti per la prima volta in Roma nel settimo secolo della sua fondazione. Gli scritti poi di Oppiano, Grazio e Nemesiano ci forniscono di copiosi particolari intorno ai mezzi adoprati dai cacciatori per soddisfare la curiosità del popolo romano. I capi del governo, come i consoli e poscia gl'im-

Da questa specie di caccia fu ben diversa quella che leggesi di essersi introdotta ai tempi degli Imperatori, non per far strage, ma sì per predare. Ne abbiamo un esempio

peratori facevano venire con grande spesa le bestie feroci pei giuochi del circo; ed i *Mansuetarii* od ammansatori di esse si acquistarono una qualche considerazione per gli atti straordinarii di obbedienza che si ottenevano da queste bestie, e più ancora per l'arte maravigliosa onde l'avvezzavano a combattere contro animali della medesima specie. A tal proposito si narrano maraviglie da Sifilino lib. LXI, c. 17, da Svetonio (*Nero* cap. 11, e *Galb.* cap. 6) da Vopisco (*in Carino*) ecc. ecc. i quali tutti affermano che taluna volta si videro degli elefanti traversare il teatro camminando sopra una corda tesa. Plinio lib. VIII, c. 3. ed Eliano lib. II, c. 11. ci assicurano pure di averli osservati tracciar con la loro tromba delle lettere. Celebre è pure a tal riguardo quell'Epigramma di Marziale lib. I. 150. « Il collo, egli dice, del leopardo dalla pelle taccata, si piega al giogo; la tigre feroce tollera i colpi di sferza; il cervo rode un morso dorato; gli orsi della Libia obbediscono al freno; un cignale eguale a quello di Calidonia, ha una musoliera di porpora; i bisonti ispidi tirano i carri, e l'elefante balla alla voce del suo nero maestro. Vedendo siffatte maraviglie, chi non crederebbe di assistere agli spettacoli degli Dei? Nondimeno v' ha ancora di più sorprendente: i leoni faticano a dar la caccia alle timide lepri; le lasciano andare, poi le riprendono; padroni della preda l'amano, e le loro gole offrono alle stesse un sicuro ritiro ». Il medesimo autore ci fa sapere che un'aquila addimesticata levavasi nell'aere portando tra gli artigli un fanciullo vestito da Giove. Lib. I. epigr. 7. e Lib. V. epigr. 56.

Hethereas aquila puerum portante per auras,
Illesum timidis unguibus haesit onus.
. . . .
Dic mihi quem portes volucrum regina? Tonantem.

Anche i pesci vennero addomesticati dai *mansuetarii*. Epperò Eliano lib. VIII, c. 4. scrisse: « Si videro pesci addomesticati avvicinarsi dopo di esser chiamati, e prender cibo dalla mano degli spettatori. »

Nel circo poi vi erano combattimenti di tori, di leoni, di tigri e di elefanti con uomini. Per riguardo ai tori Plinio lib. VIII, c. 45. dice: « Si attribuisce ai Tessali l'invenzione de' combattimenti del toro. A cavallo essi inseguono i tori; gli uccidono afferrandoli per le corna e strozzandoli. Cesare dittatore diede pel primo questo spettacolo a Roma». Lo stesso autore lib. VIII, c. 16, ci assicura che:

presso Vopisco in Prob. 19 così espresso: *Venationem in circo amplissimam dedit, ita ut populus cuncta diriperet. Genus autem spectaculi fuit tale. Arbores validae*

Pompeius magnus in circo DC *leonum, ac iis jubatorum* CCCXV *pugnam dedit*; *Caesar dictator* CCCC. Gli elefanti si erano già veduti in molti giuochi; ma Cesare per dare a questo spettacolo una certa novità, fece comparire nel circo due eserciti composti di fanti, cavalieri ed elefanti. Ed infatti Svetonio *in Caesar* cap. 39, ci racconta il fatto di una maniera concisa ed espressiva. « *Si diedero*, egli scrive cacce per cinque giorni e per terminar lo spettacolo si divisero i combattenti in due schiere, composta ciascuna di cinquecento fanti, di venti elefanti, e di trecento cavalieri; si fecero combatter gli uni contro degli altri, *hic et inde commissis* ». Traiano, passionato per la caccia delle bestie feroci, vinto Decabolo re de'Daci, l'anno 105, fece celebrar de'giochi che durarono 123 giorni. Dione, lib. LVIII, c. 15. che vivea a quell'epoca, dice: « I giochi ch'ei fece celebrare durarono 123 giorni; vi si fecero morire undicimila animali feroci o domestici ». I giochi che Adriano celebrò all'epoca di uno de'suoi anniversarii furono soltanto notabili pel numero degli animali uccisi, essendovi perite mille bestie feroci, e specialmente in una volta cento leoni e cento leonesse. Dione lib. LXIX, c. 8. Sparziano *in Hadr.* c. 7, che scrivea sotto Diocleziano, porta a mille quel numero di bestie feroci: *mille feras natali suo edidit*.

I giochi celebrati da Antonino Pio mostrarono ai Romani, dice Capitolino in *Anton. Pio* c. 10. animali condotti da tutte le parti del mondo. Non solo furono veduti elefanti, coccodrilli, ippopotami e tigri, ma animali di cui niuno prima di Plinio avea fatta menzione presso i latini, come la *crocuta* o *crocata* e lo *strepsiceros*.

Chiuderò questa nota con la ricapitolazione secondo l'ordine di Cuvier nel suo *Règne animal*, di tutti gli animali ricordati dagli scrittori antichi in occasione de'giochi del circo.

Quadrumani carnivori.

Scimia, cephus. — Orso terrestre. — Cani di Scozia. — Jena. — Jena macchiata, *crocuta*. — Leoni, Pantere. — Leopardo. — Tigre. *Guépard*, *leo non jubatus*. — Lupo cerviere. — *Coracal Lina*. — Foca. — Orso marino.

Rosicanti.

Lepre bianco.

per milites radicitus vulsae connexis late longeque trabibus affixae sunt, terra deinde superiecta, totusque circus ad sylvae consitus speciem gratia novi viroris effronduit. Immissi deinde per omnes aditus struithiones mille, mille cervi, mille apri, mille damae, ibices, oves ferae, et cetera herbatica animalia, quanta vel ali potuerunt, vel inveniri. Immissi deinde populares, rapuit quisque quod voluit.

Da ultimo la *Naumachia* (1) fu solito pure di darsi

Pachidermi.

Elefante.—Ippopotamo.—*Rabiroussa, aper cornutus.*—Cignale.—Rinoceronte con un corno e con due.

Solipedi.

Cavallo selvatico.—Asino selvatico (*onager*)—Zebro.

Ruminanti.

Camello.—Cervo.—Alce.—Cavriolo.—Cavriuolo di Tartaria.—*Lygargus* (cervo).—Giraffa.—Vacca di Barbaria, *bubalis* (antilope).—*Condous, strepsiceros, addax* (antilope)—*Nanguer*, antilope, vera *dama.*—Camosci.—Capra selvatica.—Aurochs, *ursus et biso.*

Uccelli.

Struzzo.—Gru.—

Rettili.

Coccodrillo.—Serpente.

Animale Favoloso.

Marticora.—Osso di un cetaceo.

T.

(1) Molte furono in Roma le così dette *Naumachiae*, ossia luoghi destinati a questa specie di combattimento. Laonde sono ricordate e quelle costruite da Augusto, e quelle costruite da Domiziano ed altre. Un tal genere poi di combattimenti navali non sempre fu dato per procurarsi un semplice diletto, ma talvolta per la istruzione de'soldati nelle guerre marittime. Epperò Augusto dovendo condurre la flotta contro Pompeo, la esercitò per tutto l'inverno nel porto Giulio presso Baia.

nel circo. Laonde posciachè si era introdotta l'acqua per mezzo de' meati sotterranei, ed introdotte pure le navi, che divideansi in due partiti, cominciavano un combattimento non finto ma vero. Epperò i *naumachiarii* non erano altri se non che degli uomini, che o per essere stati fatti prigionieri o rei di altri delitti capitali, combattevano fino alla morte, se pure una grazia speciale del Principe non li togliesse a quell'ultimo eccidio.

§. V.

Della Pompa Circense.

Abbiam creduto di non dovere abbandonare questo trattato del Circo, senza aver prima detta alcuna cosa intorno alla *Pompa Circense*, solita di precedere i giochi curuli ed atletici. Gli antichi scrittori ci fan conoscere ch'essa venne ordinata a questo modo. Andavano innanzi a tutti a cavallo i giovanetti figli dei cavalieri romani. Seguivano gli altri di ordine inferiore divisi in manipoli ed in centurie, secondo l'uso della milizia pedestre. Poscia procedevano i cocchi ed i cavalli *singulares* e *desultorii*. Appresso venivano i *cursores*, i *pugiles* ed i *luctatores*. Dietro a questi andavano varii cori di ballerini, e poi suonatori di tibie e di cetere che sonando cantavano, e quindi ministri di sacerdoti che portavano gl' incensieri, bruciando negli stessi degli aromi e dell' incenso. E dopo gli altri ministri più augusti della religione, i *Camilli*, i *Custodi de' tempii*, i *Pullarii*, quei che scannavan le vittime ed altri moltissimi portando le vittime bendate, i candellieri, i tripodi, le tazze, le scuri e molte altre cose di simil genere. Ancora trasportavansi le statue degli Dei su i proprii piedistalli, tra le quali avean pure luogo le immagini ed i carri degli Augusti e delle Auguste. Trasportavansi pure le lettighe alla Persiana: *armamaxi*, ossia de' carri che poggiavano sopra quattro ruote, e decorati di scudi, di corazze e di altri ornamenti di questo genere. Quindi procedevano i sa-

cerdoti di tutti i collegii, avendo tra mani le verghe di ulivo con in capo i loro berrettini. E finalmente chiudevano la schiera tutti i Magistrati coi loro ministri.

Una tal Pompa dal Foro girando pel vico Tosco (ov' era la statua di Vertunno (1) si conduceva nel circo e qui finiva dopo di aver girato attorno alle mete, ed eseguito il sacrificio solenne. Quindi cominciavano i giochi, de' quali abbastanza è stato detto innanzi.

CAPO XIV.

DE' GIOCHI PRIVATI.

Oltre dei giochi soliti a darsi pubblicamente, ve ne furon degli altri, ne' quali privatamente i Romani prendevan diletto. Questi erano i così detti *Latrunculi*, *Tali*, *Tesserae*, *Pila*, *Turbo*, *Trochus* ed altri pochi.

§ I.

Degli Scacchi (*Latrunculi*).

I. Il gioco degli Scacchi, che ancora è in uso, è di un' antichità remotissima, ed autore di esso, come ci assicura Pausania Corinth. p. 62. fu Palamede, il quale lo escogitò per tenere occupati con un esercizio convenevole i Greci che assediavano Troia. Non vi ha poi ragione da dubitare, come alcuno ha fatto, se il gioco dei *Latrunculi* fosse lo stesso che quello degli

(1) Cicerone I Verr. 59. *Quis a signo Vertumni in circum maximum venit, quin is unoquoque gradu de avaritia tua commoneretur? Quam tu viam thensarum atque pompae eiusmodi exegisti, ut tu ipse illa ire non audeas.* Cioè era proprio degli edili il curar la strada per dove passar dovea la pompa: al quale ufficio adempiendo Verre quand'era edile, diede argomenti assai gravi del suo animo avaro, per cui Tullio lo riprende dell'aver voluto esiger dai vicini la sicurezza della via.

Scacchi, perocchè essi, come si vedrà appresso, furono tra loro così simili come un uovo ad un altro. Che se vi apparisce un qualche divario, ciò non dee recar maraviglia a chi vorrà riflettere, che in ogni cosa col correre degli anni si fanno de' mutamenti.

II. Nel gioco degli Scacchi fu molto chiaramente espressa un' immagine di guerra, dove due eserciti schierati dall'una parte e l'altra sullo Scacchiere, *Abacus*, e movendo a poco a poco dalle proprie sedi, *Mandrae*, ed assalendosi a vicenda con varii artifizii, prolungavan la lotta, finchè la vittoria non fosse rimasta presso l' uno o l' altro. Epperò molto acconciamente il chiarissimo uomo Geronimo Vida nel suo libretto sul gioco degli Scacchi esordì a questo modo:

Ludimus effigiem belli simulataque veris
Praelia, fictas buxo acies, et ludicra regna.

E quelli che in tal gioco faceano l' ufficio di soldati, meritamente si dissero *Latrunculi*, derivando un tal nome dalla vera milizia, nella quale un tempo i soldati erano appellati *latrones* (1).

(1) Presso Plauto Mil. glor. I. 1.

Nam rex Seleucus me opere oravit maximo
Ut sibi latrones cogerem et conscriberem...

Varrone poi VI de L. 3. ci spiega le cause perchè quelli ascritti alla milizia si ebbero un tal nome, quando dice: *vel quod principibus ad* LATERA *semper essent; vel quod ad insidias* LATERENT; *vel denique quod* LATUS *ferro armatum haberent*. Ma tal nome potè pure derivar dal greco *ἀπό τε λατρεύειν* che significa *servire*.

Del rimanente anche il vocabolo *latrocinare* un tempo appartenne unicamente alla milizia. Epperò presso lo stesso poeta Trin. II. 4. si legge:

Ibit LATROCINATUM *aut in Asiam aut Ciliciam*.

Adunque si comprende quello che gli antichi vollero dinotare col vocabolo *Latrunculus*. Ed un qualche vestigio della cosa istessa

**

III. Questi stessi Latrunculi ne' primi tempi altro non furon che lapilli, ai quali poscia successero la pallottole di avorio, di cristallo, di argento, e di oro. Epperò leggesi in Marziale XVI 20. il seguente epigramma:

Insidiosorum si ludis bella latronum,
Gemmeus iste tibi miles, et hostis erit.

IV. Dall' una parte e l' altra giocavasi con quindici pallottole di diverso colore, per modo che alcune erano bianche, altre nere. A ciascuna schiera di scacchi presedeva il proprio Re, ed il gioco era tutto riposto nel far sì che due pallottole circondassero e distruggessero una pallottola della parte contraria. Laonde lo stesso poeta cantò:

Calculus heic gemino discolor hoste perit.

E per contrario una sola pallottola (e questa fu un' altra regola di questo gioco) ne potea imprigionar non solo un' altra, ma anche due pallottole nemiche, riducendole, cioè, nell' ultima linea. Alla qual cosa volle alludere Seneca Epist. 177, quando sulla fine scrisse: *Nemo, qui ad incendium domus suae currit, TABULAM LATRUNCULARIAM perspicit, ut sciat quomodo ALLIGATUS EXEAT CALCULUS.* Lo stesso Re poi, cioè la pallottola principale, non potea farsi prigioniero, ma potea soltanto ridursi agli estremi, *ad incitas redigi*, vale a dire ridursi a tale da non potersi più muovere. E colui che ciò fatto avesse, dopo di averlo spogliato di tutt' i suoi soldati, restava vin-

potrà rilevarsi nella voce *Scacchi*, che nell'età successiva venne sostituita alla prima; perocchè il vocabolo *Scacchi* deriva dal Germanico *Scach*, che significa *Latro.* Però vi sono di quelli i quali opinano che l'origine di un tal nome moderno bisogna ripeterla dall' Arabo o dal Persiano *Scach*, *Rex*, perchè in questo giogo il Re rappresenta le prime parti. Nè manca chi pensa che *Scacchum* derivi da *Calculus.*

citore, lo che si disse *imperator exiit*. Così Vopisco per riguardo a Proculo I 3. riferisce: *Cum in quodam convivio ad latrunculos luderetur, atque ipse decies Imperator exisset, quidam non ignobilis scurria, Ave, iniquit, Auguste!*

V. Quivi però conviene avvertire, ch'eravi un'altra specie di gioco, che faceasi col gitto delle tessere, delle quali appresso ragioneremo, e col muover le pallottole: il qual gioco volgarmente si appellava *duodecim scriptorum*, appunto perchè lo scacchiere, che serviva a tal uopo era segnato da dodici scritti o linee. E questo gioco faceasi in modo che gittate le tessere, secondo la varia caduta delle stesse, variamente si moveano e si disponeano le pallottole. La qual cosa con chiarezza ci viene espressa in quell' antico epigramma *De Tabula*:

Discolor ancipiti sub iactu calculus adstat.
Decertantque simul candidus atque rubens.
Et quamvis parili scriptorum tramite currant,
Is rapiet palmam, quem bona fata iuvant.

Ed in ciò non bisognava aspettarsi ogni successo dalla sorte, per modo che gran parte di esso non dipendesse dall'arte, con la quale, se non altro poteansi correggere i contrari avvenimenti della fortuna, come l' indicò Terenzio Adelph. IV. 7, quando disse:

Ita vita est hominum, quasi cum ludas tesseris:
Si illud, quod maxime opus est, iactu non cadit,
Illud, quod cecidit forte, id arte ut corrigas.

Fu cosa propria di questo gioco, che se dispiacesse di aver mossa la pallottola dalla sua celletta, *calculum dedisse*, poteasi rimetterla, *reducere*, con la licenza dell'avversario. Epperò Cicerone presso Nonnio II. 781 disse: *Itaque tibi concedo, quod in duodecim scriptis solemus, ut* CALCULUM REDUCAS, *si te alicuius* DATI *poenitet.*

Non ancora si è chiarito qual fosse il metodo di questo gioco, e come riportavasi in fine una vittoria compiuta.

§. II.

De' Dadi e delle Tessere.

È noto ad ognuno che tutt'i giochi, il cui esito era affidato alla fortuna e non all'arte, furon compresi sotto il nome di *Alea* (1). Di tal fatta erano i così detti *Tale* e *Tesserae*.

1. Dovendo noi primamente ragionar del giuoco dei Dadi, *Tali*, detti dai Greci Α᾽στραγαλυς, quivi sul bel principio sphiegheremo in brevi detti, ciò che diè tanto travaglio alle menti degli scrittori, nel vedere quante facce debbansi assegnare ai Dadi ed alle Tessere. Adunque di unita a quei che per questa parte spiarono più addentro nell'antichità, affermiamo, che i Dadi aveano sei facce, ma di queste quattro soltanto servivano al gioco, cioè quelle sulle quali essi poggiavano quando eran gittati, e che perciò eran le sole che portavano le figure dei numeri; e le altre due eran così curve, che appena il Dado potea su di esse fermarsi, epperò riescivano inutili al gioco. Nè vi è ragione perchè altri prenda maraviglia di una tal forma di dadi, i quali infine non eran altro che ossicelli (denominati dai Latini con la stessa voce) estratti dai piedi degli animali con unghie fesse. E quantunque in appresso i dadi da gioco cominciassero a for-

(1) Vossio crede che questa voce fosse derivata dal Greco ἀλλάσθαι *vagare*, *essere incerto*. Perocchè sono ciance e niente più quelle che si dicono del soldato Alea, inventore di un somigliante genere di giochi. E dal vedere la prima nozione della voce *Alea* bene si potrà comprendere come essa alcuna volta venne adoprata invece di *discrimen*, pericolo. Laonde leggesi in Orazio II. Od. 1.

Periculosae plenum opus Aleae,

e presso Columella Lib. 1. *Maris et negotiationis Alea.*

marsi di avorio, pur mai non si allontanarono dalla forma consueta.

In quelle quattro facce dei dadi per noi indicate vi erano scolpiti o con figure di numeri o con punti *Uno*, *Tre*, *Quattro*, *Sei*. Dai varii aspetti de' quali si formavano nel gioco de' dadi, ch' eran quattro, trentacinque combinazioni. A ciascuna di queste combinazioni i Greci ci assegnaron nomi speciali, tra i quali però alcuni significavano non tanto il totale aspetto dei dadi, quanto un qualche numero in particolare, come si dirà appresso. Tra questi nomi i più celebri furono Α'φροδιτης e Κυων ed appo i Latini *Venus* e *Canis* de' quali il primo dinotava un felicissimo gitto di dadi, ed il secondo uno gitto molto infausto. Epperò Properzio IV. 9. cantò:

Me quoque per talos VENEREM *quaerente secundos,*
Semper damnosi subsiluere CANES.

La *Venus* era appunto quel tiro col quale i dadi rappresentavan tutti un numero diverso, come lo spiega Marziale XIV. 14.

Cum steterit nullus vultu tibi talus eodem,
Munera me dices magna dedisse tibi.

Il vocabolo *Canis* alcerto non dinotava le facce tutte de' dadi, ma come si conosce da Polluce IX. 7, significava l' unità configurata sul dado, la quale tostochè mostravasi, (purchè le facce degli altri dadi non fossero tutte diverse in guisa da formare una Venere) quasi mordendo toglieva il denaro al giocatore. Laonde Augusto presso Svetonio 71, dice: *Inter coenam lusimus* γεροντικῶς (2) *et heri et hodie. Talis enim iacta-*

(1) *Seniliter*, come soglion fare i vecchi a causa di solo diletto in un gioco che non addimanda molto studio. Ed arrogi pure che in realtà il gioco de'dadi fu proprio soprattutto de'vecchi. Laonde Cicerone de Senect. 16. disse: *Habeant igitur alii sibi arma, sibi hastas..... nobis senibus ex lusionibus multis talos relinquant,*

tis, *ut quisque* CANEM, *aut Senionem miserat*, *in singulos talos singulos denarios in medium conferebat*; *quos tollebat omnes qui Venerem iecerat.* E per la ragione stessa quello che comunemente dicevasi *Canis*, fu detto alcuna volta *Vulturius*, come presso Plauto Curc. II. 3.

> . . . . . *Iacit* VULTURIOS *quatuor*;
> *Talos arripio, invoco almam meam nutricem Herem,*
> *Iacto Basilicum* (1).

Ancora dal riferito luogo di Svetonio apparisce che in questo genere di gioco, il sei *SENIO*, appellato dai Greci κῶον era esiziale. Del rimanente esso il più delle volte era favorevole, come lo attesta Persio Sat. III.

> . . . . *Quid* DEXTER SENIO FERRET,
> *Scire erat in voto, damnosa Canicula quantum*
> *Raderet.*

Laonde mediante il Sei si solea toglier qualche cosa dal cumulo che stava nel mezzo. Che se sortiva il Sei unito al Cane, allora l' uno compensava l'altro, in modo che non faceasi nè guadagno, nè perdita. Adunque dal perchè il Sei non valeva nulla, se al tempo istesso presentavasi il Cane, perciò nacque presso i Greci il proverbio: χῖος παραςὰς κῶον ἐκ ἐᾷ λέγειν, cioè, *Presente il Cane fa zittire il sei*; il quale adagio venne applicato a quelli

et tesseras. Lo che però non deve intendersi in modo, che il gioco dei dadi per una speciale ragione non fosse stato pure proprio de'fanciulli. A provar la qual cosa, ove tutto mancasse, bastano gli *Astragalizontes* ricordati da Plinio II. 8. ossia i fanciulli *ludentes talis* fatti da Policleto. Dove può per incidente osservarsi, che gli *astragali* erano gli stessi che i *tali*.

(2) Il *Iactus Basilicus*, cioè *regius* fu lo stesso che la *Venus*, e venne così detto, perchè con esso creavasi il Re o Maestro del convito. E su di ciò noi torneremo a dire più diffusamente nel Capitolo de'Conviti.

che essendo di gran lunga inferiori, tenevano a freno e faceano zittire i superiori.

II. Per quello che riguarda le *Tessere*, bisogna primamente aver per certo, che tal voce deriva dal greco *τεσσαρες quattro*, non perchè avessero quattro facce, quando già ne avean sei, ma perchè da ogni parte erano quadrate. Epperò i Greci le dissero Κύβοι, *Cubi* quantunque siffatto genere di figura è tale, che in tutti i fatti presenta una forma quadrata.

Essendo dunque sei le facce delle Tessere, e potendo fermarsi sopra ognuna di esse, in tutte mostravano scritto un qualche numero, ed aveano il Cinque, ed il Sei che mancavano ai dadi. Ancora tra il gioco de' dadi e quello delle tessere vi passò la differenza, che di queste non se ne adopravan quattro, come dei dadi, ma per lo più tre ne' tempi antichi, nell'età successiva due, e da ultimo di bel nuovo tre. E questo numero tre delle tessere abbastanza ce lo mostra quell'adagio Greco, che spesso trovavasi nella bocca dei giocatori: ἢ τρῆς ἕξ ἢ τρῆς κυβοι, cioè, *aut ter sex, aut tria puncta* (dovendosi così intender la voce κύβος), perciocchè essi gittando le tessere, si auguravano od un felicissimo tiro, ovvero un punto sfortunatissimo, come se dicessero *o tutto o niente*. Laonde Marziale XIV. nell' epigramma 15 intitolato *Tabula lusoria*, dice di essersi adoprate tessere ai tempi suoi:

Heic mihi bisseno numeratur tessera puncto:

Ma gli scrittori più recenti affermano di essersene di bel nuovo adoprate tre.

Ora da quell'adagio greco per noi poco innanzi riportato bene si comprende qual era il modo solito a tenersi nel gioco delle tessere cioè quell' istesso di cui Polluce VII. cap. ult. fa menzione, detto dai Greci Πλειοβολινδα e che tutto era riposto nel far sì che restasse vincitore *qui plura iaceret puncta*.

Ed ecco quello che bisognava dire tanto del gioco dei

Dadi quanto di quello delle Tessere. Ora intanto diremo ciò che ad entrambi fu comune.

Affinchè si tenesse lontana ogni frode nel gittare i dadi o le tessere, fu solito di adoprarsi un vasello di forma lunga e rotonda, fatto di corno o di osso, nel quale raccolti i dadi o le tessere, quindi e quinci agitato, finalmente si mettevan fuori sul tavoliere, *in Alveum emittebantur* (1). Questa specie di vaso fu detto *Fritillus* ed *Orca*. Epperò Marziale IV. 14. cantò :

Dum blanda vagus alea December
Incertis sonat hinc et hinc Fritillis.

Alcuni pensano che il *Pyrgus* (così detto dalla sua forma di torre) non differisse dal *Fritillus*. Altri però distinguono l' uno dall'altro, e dicono che il *Pyrgus*, non si teneva in mano, ma invece stava fermo sulla tavola da giuoco, ed oltracciò aperto dal di sopra e fornito al di dentro da una continua serie di gradi, avea nel di sotto un forame per dove gittati i dadi o le tessere dalla parte superiore, e come saltellando gradino per gradino, venivano ad uscir fuora sul tavoliere. Sembra che a questa opinione dia soprattutto appoggio quel luogo di Orazio I. Sat. 7.

. . . . Postquam illi iusta chiragra
Contudit articulos, qui pro se tolleret, atque
Mitteret in Pyrgum talos, mercede diurna
Conductum pavit.

(1) Ed a buon dritto credesi che la tavola da giogo si disse *Alveus*, dal perchè presentava una specie di somiglianza al letto del fiume, *alveus fluminis;* e siccome questo vien circoscritto dalle rive, così quella pure veniva chiusa da un labbro intorno intorno. Fa menzione dell'*Alveo* Plinio XXXVII. 2. che tra le altre cose trasportate da Pompeo, dopo di aver trionfato dell'Asia dice di esservi stato : ALVEUM *cum tesseris* LUSORIUM, *e gemmis duabus*, *latum pedes tres*, *longum pedes quatuor*. Quest'istessa tavola da gioco s'incontra detta *Forum Aleatoruim*. Così presso Svetonio nella vita di Augusto 71. sta scritto : *Lusimus per omnes dies* FORUMQUE ALEATORIUM *calefecimus*.

L' istesso *Pyrgus* con voce latina fu pure appellato *Turricula*.

Da ultimo non rincresca di avvertire che il gitto de' dadi o delle tessere fu detto dai Latini, *Bolum*, dal Greco βάλλω (*iacio*). In questo senso trovasi presso Plauto Curc. V. 2.

. . . . Quid ais, bone vir? audeo
Si vis tribus Bolis vel in chlamydem.

§. III.

Del gioco delle palle.

Ma altro genere di giochi presso i Latini fu quello delle Palle, *Pila*, ed esso era di quattro specie dette *Trigon*, *Paganica*, *Follis*, *Harpastum*; che si compresero nel solo nome di *Sphaeromachia*; e quelli che vi davano opera si appellarono *Sphaeristae*.

I. Credesi che il *Trigon*, dette pure semplicemente *Pila*, non da altro avesse derivato il suo nome, se non dai tre giocatori che situati a forma di triangolo spingevano la palla ora in un senso ed ora in un altro. E nel prenderla e nello spingerla badavasi soprattutto a non farla mai cadere (che in ciò massimamente stava tutta l' arte di un tal gioco) adoprandosi ora la mano destra, ora la sinistra. Così Marziale XII. 82. ci espresse un tal costume, quando scrisse :

Captabit tepidum dextera, laevaque Trigonem.

È fuori dubbio poi che la pelle fosse la materia e delle palle di questo gioco e delle altre. Intanto ci ha chi pensa che le palle del *Trigon* fossero ripiene di peli, od alcerto di materiali che avean più consistenza delle piume onde eran ripiene le altre.

II. La *Paganica* trasse il suo nome *a pagis*, ossia villaggi, dove soprattutto si giocava. Non vi è dub-

bio che le palle di questo gioco eran di pelle riempite di piume.

III. Il *Follis* fatto di pelle molle e delicata, riempivasi di vento, per modo che non era mestieri di molta forza per ispingerlo. Epperò lo stesso Marziale XIV. 45 così introduce a parlare lo stesso Follis :

Ite procul iuvenes, mitis mihi convenit aetas:
Folle decet pueros ludere, Folle senes.

Ed a questi tre generi di giochi avean riguardo quelle forme di dire *datatim et expulsim ludere*, con le quali voleasi significare il metodo da tenere in questo gioco, che stava tutto nel gittare e nel rimetter la palla. Laonde coloro che davano opera a questi giochi si appellarono *Datores* e *Factores*, perchè *tam pilam reddendam* DARENT, *tum veluti propositam rem, idest pilae ipsius redditionem facerent.* Questa spiega di nomi più ci quadra.

IV. L' *HARPASTUM*, fatto di cuoio, prese un tal nome greco ἀπὸ τε ἁρπάζειν che significa *rapire*. Imperocchè dicesi che questo gioco non in altro era riposto, se non che nel dividere quinci e quindi le fazioni dei giocatori, e nello sforzarsi dall' una a cacciar l' altra fuori i confini diffiniti. Epperò gittata la palla, ossia dopo averla rapidamente rotolata per terra, molti di entrambe le fazioni contendevano nell' afferrarla, e trasmetterla agli altri socii della loro fazione, più vicini ai limiti della fazione contraria, affinchè presa da questi, venisse gittata al di là de'termini assegnati. Ad una tal maniera di gioco allude Marziale IV. 19:

Sive Harpasta manu pulvelurenta rapis.

§. IV.

Della Trottola, del Paleo e di altri generi di giochi.

Vi furono di coloro i quali opinarono che la Trottola ed il Paleo, *Turbo et Trochus*, fossero la cosa stessa. Ma molti con più aggiustatezza e con la guida dell'antichità vi videro una grandissima differenza.

I. Era la Trottola, *Turbo*, uno strumento di legno acuminato nel di sotto, e largo nel di sopra, che i fanciulli facean girare con un flagello. Esso ci viene descritto al vivo in questi versi di Virgilio VII. 378.

Ceu quondam torto volitans sub verbere Turbo
Quem pueri magno in gyro vacua atria circum
Intenti ludo exercent: ille actus habena
Curvatis fertur spatiis.

E perchè ordinariamente si faceva di bosso, perciò spesso denominavasi *Buxum*. Laonde troviamo in Persio III.

Neu quis callidior Buxum torquere flagello.

II. Diversissimo dalla Trottola fu il Paleo, *Trochus* che era un gran cerchio di bronzo formato a guisa di ruota. Onde Marziale XIV. 168, disse:

Inducenda rota est: das nobis utile munus,
Iste Trochus pueris, at mihi Canthus erit.

Fu costume poi di giocarlo in maniera, che spinto con molta forza in lontananza, lungamente scorreva girando. Epperò soleano metter dentro allo stesso uno o più campanelli, non solo per certo allettamento dell'orecchio, ma sì ancora perchè soprattutto la moltitudine avvertita dal loro tintinnio, facesse largo, come lo stesso poeta XIV. 167. ce lo espresse:

Garrulus in laxo cur annulus orbe vagatur?
Cedat ut argutis obvia turba Trochis.

Ora ai due giochi surriferiti, ce ne rimangono ad aggiungere altri tre, che essendo notissimi, saremo contenti di esporli qui brevemente.

III. Il giocare a pari o dispari, *ludere par impar*, era un' altra specie di gioco con cui uno dei giocatori serrando nel pugno o dadi, o fave, o noci, od amandorle, interrogava l' altro se teneva in pugno pari o dispari. E se questi l'indovinava, toglieva quelle cose istesse, altrimenti ne pagava altrettante.

IV. Il giocare alla mora, *micare digitis*, tutto aggiravasi nel far sì che i giocatori distendendo le dita ne indovinavano il numero che sarebbe per escire. Cicerone III. Off. 19. dichiara esser da ciò nato il proverbio con cui volendosi laudar la fede e la bontà di un qualcheduno, *DIGNUM ESSE dicunt, QUICUM TENEBRIS MICES.*

V. Ultimo tra questi giochi è quello che ci viene riferito da Macrobio I. Satur. 7, in dove dopo di aver narrato, che il denaro anticamente avea da una parte la testa di Giano e dall' altra presentava la nave con cui Saturno venne in Italia, indi soggiunge: *Aes ita fuisse signatum, hodieque intelligitur, in aleae lusu; cum pueri denarios in sublima iactantes, CAPITA aut NAVIM, lusu teste vetustatis, exclamant.*

CAPO XV.

DI QUELLO CHE AI CARRI SI APPARTIENE.

Certo non sono da posporsi alle altre parti della romana antichità per noi finora esposte, quelle cose che ai carri si riferiscono, perciocchè si hanno esse una uguale importanza e meritano di esser conosciute, come apparirà ora che delle medesime ragioneremo.

§. I.

Di ciascuna parte de' Carri.

Primachè discendessimo a trattar particolarmente di ciascun genere di Veicoli, sarà pregio dell'opera il dire alcuna cosa intorno a ciò che in generale li riguardava, e primamente intorno alle varie parti degli stessi.

L' Asse, *Axis*, era una trave intorno alla quale si aggiravan le ruote. All' estremità dello stesso, solite a munirsi di ferro, e prominenti da entrambe le parti, si conficcavano de' chiodi, i quali rattenevan le ruote, e che dai latini furon detti *obices*. I carri a due ruote aveano un solo asse, quelli a quattro ruote ne aveano due, che per distinguerli, vennero appellati *primus* e *secundus*.

Le ruote furono di doppio genere, alcune di legno solido, appellate *Tympana*, che, secondo l' antica e la nuova usanza, vennero destinate alle Carrette; ed altre fornite di raggi, che secondo la grandezza della ruota eran più o meno di numero, e distendevansi dal centro alla periferia, *a modiolo ad orbem protendebantur.* Un cerchio di ferro, detto *canthus*, muniva intorno intorno la stessa periferia appellata pure *curvatura*.

Il luogo dove si collocavano quelli ch'eran trasportati fu detto *Capsus*, il quale nè fu proprio di tutti i carri, nè sempre della medesima forma, perocchè soleasi fare o quadrato o rotondo e semirotondo. Per lo più formavasi di tavole; ma in taluni veicoli, come si vedrà a suo luogo, era intessuto di virgulti.

D' innanti al *Capsus* era il Seggio, *Sedes*, del cocchiere, e questo si trovava in moltisimi veicoli, massime in quelli da viaggio e da guerra. Epperò Fedro III 7. così introduce a parlare la mula:

Sed istum timeo, SELLA *qui* PRIMA SEDENS
Jugum flagello temperat, lento meum.

E presso Curzio IV 15. si legge : *Auriga Dariiqui ante ipsum sedens equos regebat , hasta transfixus est.* Ma di ciò torneremo a dire nel paragrafo seguente.

Dal mezzo dell' asse sporgeva in fuori il Timone, *Temo* , che dirigeva l' intiero carro.

All' estremità del Timone era attaccato il Giogo, *Jugum* , di legno , ed alcuna volta di ferro o di bronzo. Sull' istesso come per ornamento soleano fissarsi le immagini di un qualche animale , e soprattutto delle oche. Nè solo queste immagini , ma altre ancora ve n' erano , secondo che lo addimostrano gli esempii. Così Curzio III 3. parlando del veicolo di Dario dice : *Distinguebant internitentes gemmae iugum , ex quo eminebant duo aurea simulacra cubitalia , quorum alterum Nini , alterum Beli gerebat effigiem.* Donde si potrà comprendere perchè presso gli scrittori latini si trovino l' espressioni *caelata iuga*.

§. II.

Degli animali soliti di aggiogarsi ai Carri ; e de' varii modi di aggiogarli e guidarli.

I. Essendovi il costume di aggiogare ai carri varii generi di animali , credesi che i bovi sieno stati i primi tra tutti gli altri a prestar questo servigio , come lo attestano i molti esempii degli antichi scrittori. Poscia vennero adoperati gli asini , che , come fu osservato da Columella VII 1. non solo ponno portar sul dorso il basto , ma ponno ancora tirar col collo i carri; ond'è che nell' antichità troviamo gli asini da basto, *clitellarii* , e gli asini da tiro , *plostarii.* Ma più degli asini i muli adopraronsi a tal uopo , e spesso tiravan carri di re ed imperatori. Epperò presso Ulpiano I 38. D. de *Edicto aedil.* trovasi fatta menzione delle così dette *mulae carrucariae.* Finalmente si crede che ultimi tra tutti nell' adoprarsi a tale ufficio furono i cavalli ; ma per altro si conosce ch' essi non occuparon l' ultimo luogo tra gli altri animali da tiro.

E questi animali furon quelli che quasi per comune istituto aggiogaronsi ai carri. Alcuna volta però come per pompa e per lusso adempirono le fiere un tale ufficio. La qual cosa venne praticata dagl' Indiani coi Cammelli, come attesta Strabone XV, e venne poscia imitata da Tolomeo Filadelfo nella pompa di cui fa menzione Ateneo V, e dagl' Imperatori Romani Nerone, ed Eliogabalo, giusta quello che riferisce Svetonio 11. e Lampidrio 23. L' istesso convien pensare degli elefanti, che dopo di essere stati fin da lungo tempo adoprati pe' carri non solo dai Re dell' India, ma benanche d'altri, Roma stupefatta pur vide sotto i carri di quelli che trionfavano, e sotto i cocchi de' Principi e delle Principesse nella pompa circense. Ma quello che reca più maraviglia è il vedere alcuna volta i leoni aggiogati ai carri, la qual cosa, secondo Plinio VIII. 16. venne primamente eseguita in Roma da Marco Antonio. Oltracciò si trova scritto che alcuna volta i carri furono tirati da Tigri e da Cignali, e noi ci asterremmo dallo addurre le autorità degli scrittori, trattandosi di cose di pochissimo momento.

II. Per quello poi che riguarda la maniera di aggiogar gli animali, sembraci cosa ottima il seguire quel sentimento che Sceffero *in de re Vehicul.* I. 12. espose e maravigliosamente confirmò nel modo seguente. Nelle bighe si aggiogavano due animali in diritta fronte, framezzando tra loro il timone. Nelle quadrighe poi i timoni erano due, l' uno adottato alla punta dell' altro, sicchè Isidoro li dice *perpetui*, ed a ciascuno di questi si aggiogavano due animali, per modo che gli uni andavano innanzi agli altri. Lo stesso si praticava quando facea mestieri di più di due paia di giumenti, affinchè il loro numero fosse uguale a quello de' timoni. Donde avvenne che in Grecia taluni carri furono detti διρρυμους, τριρρυμους, τετραρύμους, cioè carri forniti di due, di tre, di quattro timoni (1).

(1) Senofonte V *Paed.* dice il carro di Abrada e τετράῤῥυμος ἐξ ἵπποις ὀκτὼ cioè fornito di quattro timoni e di otto ca-

Ma se gli animali che tiravano il carro erano tre, allora aggiogatine due, il terzo procedeva ligato con fune. Tutto questo poi venne in altra guisa mutato. Imperocchè nel tempo successivo se tre animali doveano aggiogarsi al corso, allora due si sottoponevano al giogo, ed il terzo in dritta fronte legavasi con fune a destra, e che perciò piacque dirlo *funalis*. Che se se ne adopravan quattro, due eran da giogo, e gli altri due attaccati a destra ed a manca erano *funales*, e così si praticò in appresso, qualunque si fosse il loro numero. Però non convien credere che introdotta questa nuova usanza, sia dello intutto cessata l'antica, la quale pure si mantenne e ne' carri da viaggio e da carico, come ben si raccoglie dalle autorità degli scrittori, che non giova qui rapportare, e come si farà più chiaro appresso nel § 5. Non pertanto riguardo a questa maniera di gioghi gioverà lo aggiungere, che in taluni luoghi si fu solito di disporre in lunga fila ad uno ad uno gli animali addetti a tirarli. Epperò ci è facile il comprendere quello che volle esprimere Claudiano, quando per riguardo alle mule aggiogate al carro gallico cantò in un epigramma:

Quamvis quaeque sibi longis discurrat habenis,
Et pateant duro libera colla iugo,
Ceu constricta tamen servit, patiensque laborum
Barbaricos docili concipit aure sonos.
Absentis longinqua valent praecepta magistri,
Frenorumque vicem lingua virilis agit.

III. Dovendo dire alcuna cosa riguardo al modo di guidar gli animali, esponiamo soltanto gli strumenti a ciò destinati. Le bocche degli animali, come oggi si usa; venivano strette dal *Freno*, e quella parte che si cacciava dentro alle stesse, era detta *Orea*. Ma oltre dei soliti freni, vi ebbero pure i *freni lupati* ossia *a denti*

valli. Nello stesso luogo, del carro di Ciro leggiamo ὀκτάρυμος, cioè munito di otto timoni, e che veniva tirato da ὀκτὼ ζεύγεσι βοῶν, cioè da otto gioghi di bovi.

di lupo, ed addetti a segno i cavalli feroci ed indomiti. Di questi parla Virgilio III. Georg. 207.

> .... *Prensique negabunt*
> *Verbera lenta pati, et duris parere lupatis.*

Ed Ovidio IV Trist. 6.

> .... *Duros accipit ore lupos.*

Nè solo si solea rattenere l'indomito cavallo col freno a denti di lupo, ma benanche col così detto *Camus*, il quale non era altro che un cerchio di aspro ferro legato alla bocca ed alle nari. Di esso è fatta menzione nel salmo XXXI v. 12. dove si ha dalla Vulgata: *In camo et freno maxillas eorum constringe* (1).

Affinchè poi il freno si mantenesse nella bocca, allacciavasi con la correggia intorno alle orecchie ed al capo, come ora si usa. I Latini dissero *Auraee* le briglie, perchè passavano per dietro le orecchie. Per riguardo alle redini che legate ai freni reggevano i giumenti, non vi è altro a notare se non che quelle maniere di dire, onde gli antichi designavano il vario modo di regolarli: Imperocchè *ducera* o *retro tendere habenas*, o *inhibere frenos* si disse quando l'auriga tirava le redini; e quando al contrario le rallentava, si diceva, *frenos*, *habenas dare*, *immittere*, *effundere*, *laxare*; e quando poi voleansi scuotere con le redini i corsieri, diceasi *frenos concutere*, *quatere habenas*, *terga habenis lacessere* ed altre frasi di questa fatta.

Per istimolare gli animali non solo si avvalevano del-

(1) Da questo *Camo* fa d'uopo distinguere un altro che, fatto pure di ferro ed a foggia di crivello, metteasi intorno alla bocca de' cavalli mordaci, i quali tal modo poteano respirare, ma non trarre de' morsi tutto ciò si rileva da Polluce e Senofonte *in De re equestri*. Ad un tal Camo fu quasi simile la *Fiscella*, che intessuta di vinchi o di funicelle come i craticci, soleasi sospendere alla bocca de' bovi, per quella ragione che Catone *de R. R.* 54 così brevemente ci dichiara: *Fiscellas habere oportet ne herbam sectentur boves cum arabunt.*

le scosse delle redini, ma benanche del pungiglione, *stimulus* cioè di una pertica acuminata, munita di ferro e di punta; ovvero usavano il flagello, *flagellum* o lo scudiscio, *scutica*, cioè una verga armata di una o più corregge, alle cui estremità si adattava un ferro acuminato a foggia di sprone.

Da ultimo una sol cosa gioverà avvertire per riguardo al cocchiere, cioè ch' egli sedeva o sulla sella, purchè i carri l' avessero, ovvero camminava a fianco agli animali, il che sopratutto avveniva ne' cocchi urbani. Epperò Livio I. 48. dopo di aver narrato che il carpento di Tullia era giunto al luogo dove giaceva esanime il cadavere del padre, dice: *Restitit pavidus, atque inhibuit frenos is, qui iumenta agebat.* Ma a dimostrare una tale usanza esistono ancora i monumenti antichi.

§ III.

De' carri.

I Carri variarono e per l' uso cui furono addetti e per la forma. Epperò dovendoli distintamente esaminare, noi innanti tutto diremo de' Carri, col qual vocabolo preso nel senso più stretto vennero designati soltanto i *Carri de' Magistrati*, i *circensi*, i *bellici* ed i *trionfali*.

I. Il Carro de' magistrati curuli, *Currus magistratuum curulium* era quello su del quale, invece del sedile del cocchiere, imponevasi la sedia curule, ma in modo però, che facilmente di là potesse togliersi, come quella che accompagnava il magistrato dovunque egli usar dovea le insegne della sua carica. È opinione poi da non dispregiarsi quella che vuole, essere stato questo carro a due ruote, come appunto furono tutti gli altri carri.

II. E così infatti i Carri circensi, *Currus circenses*, poggiavano sopra due ruote, in mezzo alle quali soprastava una certa sella configurata a forma di semicerchio ed aperta dalla parte opposta, per dove salivasi; ed ivi stando in piedi il cocchiere teneva le redini. Spesso però

questi carri prendevan nome di *Bigae*, *Trigae*, *Quadrigae* dal numero degli animali che tiravano; perocchè questi tre generi di carri adopraronsi ne' giochi circensi e nelle guerre, col solo divario che ne' giochi, diversamente da quello che avveniva nella milizia, le *Quadrigae* furon molto più frequenti delle *bigae* e delle *trigae*, epperò fu solito di dire *Quadrigarum certamina* i giochi della corsa, con qualunque genere di carri essi si facessero. Ancora Isidoro ci attesta che, oltre di questi carri, si adopraron pure nel gioco della corsa quelli tirati da sei cavalli, *Seiuges*, e certamente in onòr di Giove, siccome usavansi le quadrighe in onor del Sole, e le bighe in onor della Luna.

III. Nella guerra poi non solo adopravansi le bighe, ma le trighe ed anche le quadrighe, com'è stato da noi indicato e come lo dimostrano i mille esempii degli autori antichi.

Tra i carri pei giochi ed i carri da guerra vi passò questo divario, cioè, che i primi eran montati dal solo cocchiere, ed i secondi, se pure se n' eccettuino i *currus falcati*, e dal cocchiere per moderare i cavalli, e dal guerriero per trattarvi le armi.

Tra questi carri da guerra furono assai celebri quelli che furon detti *falcati*, de'quali fin da tempi vetustissimi si avvalsero i popoli di Oriente, come apparisce dall'autorità della Bibbia *Judic.* I e IV; e dalle molte testimonianze degli scrittori profani. E quantunque la loro forma fosse alquanto variata secondo l'arbitrio de' diversi popoli, pure fu sempre la stessa per riguardo all'essere armati di falci, donde trassero il nome in guisa, da rovesciare rompere ed uccidere nel tempo istesso l' esercito nemico. Tali carri già prima usati dai Persiani, furono, al dir di Senofonte *Cyropaed.* VI, ridotti in guisa tale da Ciro, che quasi tutto l' asse era muuito di falci, due delle quali sporgevan fuori delle ruote dall'una parte e l'altra, e l' altre conficcate nel tronco istesso dell' asse, piegavano la ricurva punta all' ingiù: il seggio del cocchiero poi ch'era chiuso al par di una torre da tutti i lati, conteneva solo il cocchiere per guidare

i cavalli, coverto tutto di ferro all' infuori degli occhi. E questa fu quella maniera di carri falciati che usarono i Persi per istituzione di Ciro. Ma se piace di conoscere altri particolari su tal proposito, potrà riscontrarsi la storia di Livio XXXVII 41. dove de' carri falciati di Antioco sta scritto a questo modo: *Armatae in hunc maxime modum erant. Cuspides circa temonem ab iugo decem cubita extantes velut cornua habebant; quibus quidquid obviam daretur, transfigerent; et in extremis iugis binae circa eminebant falces: altera aequata iugo, altera inferior in terram devexa: illa ut quidquid latere obiiceretur, abscinderet: haec, ut prolapsos, subeuntesque contingeret. Item ab axibus rotarum utrinque binae eodem modo diversae deligabantur falces.*

De' carri falciati si giovaron pure i Galli ed i Brittanni, come lo attesta Pomponio Mela III 6. Quando dice: *Dimicant Britanni et bigis, et curribus Gallice armati: covinos vocant, quorum falcatis axibus utuntur* (1).

IV. Siccome presso i Greci i vincitori de' giochi Olimpici ed altri somiglianti solevano trasportarsi in trionfo nelle loro patrie, così i duci romani dopo aver riportata vittoria de' nemici, entravan pure trionfanti in Roma. Epperò i *Currus triumphales* altro non fu-

(1) Si sa di certo che non sempre nelle guerre il così detto *Covino* fu armato di falci, imperocchè esso sovente adopravasi al modo di tutti gli altri carri militari. Ancora sotto gl' Imperatori in Roma usavasi in tempo di pace come per prendervi diletto. Ed era fatto in modo che senza l' opra del cocchiere reggeva i cavalli colui che vi era trasportato. Epperò leggesi presso Marziale XII 24:

O iucunda, Covine, solitudo.

Per riguardo alla forma dello stesso ci rimane solo ad aggiungere, ch' esso fu coperto, come ce lo fa conoscere Lucano quando dice:

Et docilis rector constrati Belga Covini.

rono pei Romani che le quadrighe. Il sedile del cocchiere in queste quadrighe ebbe una forma singolare, perocchè era a foggia di torre rotonda e chiusa all'intorno, e vi si dava l'ingresso mediante una porta, la quale poscia veniva pure chiusa. In essa l'imperatore stando in piedi guidava i cavalli.

Era cosa speciale di questi carri l'essere abbelliti da dorature, che anzi ai tempi de' Principi furono adorni di lamine di oro, e spesso ancora di suggelli di avorio. Non v'è dubbio poi che a tirar gli stessi vennero adoprati i cavalli bianchi. Se ne dee l'origine a Camillo. Liv. V. 23.

§ IV.

De' Carri detti Carpentum, Pilentum, Carruca.

Non senza ragione noi qui dichiariamo in una volta che cosa fossero queste tre specie di carri, detti *Carpentum*, *Pilentum*, *Carruca*, avendo essi qualche cosa di simile tra loro nell'esser tutti coperti, ben diversi in ciò dagli altri.

I. Il *Carpentum* preso nella sua significazione, sendo ancora un tal vocabolo traslatato a significare altre cose (1), fu proprio delle donne illustri. Da un luogo di Livio I 48. apparisce ch'esso anticamente venne usato in Roma dalle regine. Ma esiste presso lo stesso storico V. 25. un senato-consulto, con cui questo carro fu universalmente assegnato alle matrone: *Grata et res, ut quae maxime senatui unquam fuit: honoremque ob eam munificentiam ferunt matronis habitum, ut pilento ad sacra ludosque, carpentis festo profestoque uterentur.* E' quantunque una tale istituzione fosse poscia stata abrogata in forza della legge Oppia ai tempi della

(1) Il vocabolo *Carpentum* fu adoprato a significare non solo il *Sarracum* come apparisce da Appiano Marcell. XXXI 2.; ma anche l'*Esseda*, come sappiamo da Floro III. 10; e la *Rheda*, come si rileva dal lib. VIII C. Teod. I. 18. Da ultimo presso Palladio X 1. si legge: *Carpentum stercoris.*

seconda guerra punica, come apparisce da ciò che lo stesso scrittore XXXIV 1. riferisce; pure, giusta la testimonianza dello stesso Livio, venne richiamata in vigore dopo il vigesimo anno.

Questi poi furono i segni speciali di un tal veicolo. Dalla parte superiore era esso coverto a guisa di volta, sicchè, credesi di esser lo stesso che quello detto da Livio I 21 *currus arcuatus*. Dippiù per l'ordinario vi si aggiogavan le mule, ond'è ch'esso vien detto *Carpentum mulare* presso Lampridio *in Heliog.* 4.

Ma non si deve però credere che il Carpento fosse stato così proprio delle donne, da non servirsene una qualche volta anche gli uomini. Perocchè i sacerdoti allorquando portavano i sacri arredi sul Campidoglio, erano tirati sul carpento (1): nel quale siccome era coverto, riusciva facile il condurre occultamente tali cose, secondo che conveniva fare. Oltracciò si legge che di esso al tempo degl'imperatori servivonsi taluni magistrati, come il Prefetto pretorio, il Prefetto della città ed anche il Luogotenente. Laonde presso Vopisco *in Aurel.* 1. esso vien detto *Carpentum iudiciale*, perchè era proprio del Prefetto urbano, non perchè egli da sul medesimo rendesse ragione, come alcuni dotti uomini opinarono, ma perchè un tal veicolo apparteneva a coloro cui spettava il giudicare. Non pertanto convien quivi notare, che i carpenti di questi due magistrati avean tra loro una qualche dissimiglianza; e primamente essi poggiavan non su due, ma su quattro ruote: inoltre aveano un soglio o trono, cioè una sella simile a quella de're, di legno solido ed a forma d'arco: da ultimo erano ornati di argento. Finalmente sappiam di certo che gl'imperatori al pari de're delle altre nazioni usarono il carpen-

(1) Ciò chiaramente viene indicato da Tacito Annal. XII con queste parole: *Suum quoque fastigium Agrippina altius extollere, carpento capitolium ingredi, qui mos sacerdotibus, et sacris antiquitus concessus.*

to della forma istessa che quello de' magistrati, sebbene alquanto più elegante (1).

II. Un altro veicolo proprio delle matrone fu il così detto *Pilentum*. Da un luogo di Livio poco innanzi riferito apparisce, ch' esso non venne come il carpento usato comunemente nella città, ma solo adoprossi pei sacrificii e pei giuochi. Esso pure fu coperto alla maniera del carpento, e sostenuto da quattro ruote. Ancora Servio *ad VIII Aeneid.* 607. osservò ch' esso un tempo fu tinto in verde e poscia in rosso, e scrisse che il sedile del cocchiere era pensile.

III. Similmente la così detta *Carruca* sembra di esser tirata da quattro ruote, e queste spesso più alte per magnificenza. Essa era pure fornita di tetto, ed ora abbellito con ornamenti di rame, ora di argento, ora di oro. All' istessa aggiocavansi le mule: ond' è che *carrucariae mulae* presso Ulpiano I 38. D. *de Aedil. edict.* furon proprie e degli uomini e delle donne, e de' privati e de' personaggi onesti di ogni maniera.

§ V.

De' Veicoli da viaggio.

Tra gli altri generi di Veicoli ve ne furono alcuni che, od esclusivamente od in massima parte vennero destinati ai viaggi, cioè i così detti *Rheda*, *Pettoritum*, *Cisium*, *Essedum*.

I. Che il carro detto *Rheda*, di cui fecero grande uso i Galli, sia stato addetto all' uso de' viaggi, quand' anche mancassero altre moltissime testimonianze, abbastanza ce lo mostrano le parole di Tullio *Mil.* 10. per riguardo alla *Rheda* in cui veniva trasportato Milone. Ed a questo oggetto non solo gli stessi privati si servivano di tali carri, ma li tenevan pure per affit-

(1) Ammiano XVI 10 per riguardo a Costanzo dice: *Insidebat aureo solus ipse carpento, fulgenti claritudine lapidum variorum.*

tarli ad altri, e furon detti *Rhedae meritoriae*. Ancora sappiamo che le Rede si adoprarono nel corso pubblico, eppeiò furono appellate *Rhedae cursales* (1).

Queste Rede che servirono alla corsa pubblica eran tirate da quattro, da cinque, ed anche da più paia di animali, se l'uopo il richiedesse (2); e questi stes-

(1) Non sarà fuori proposito il venir quivi notando alcune poche cose per riguardo alla corsa pubblica, *cursus publicus.* Già anticamente ai tempi della repubblica romana vi fu il costume che ci lasciò scritto Livio XLII 1. *ut legati, qui repente aliquo mitterentur, singula iumenta per oppida, iter qua faciendum erat, imperarent.* Poscia nell'anno di Roma DLXXVII C. Postumio console, secondo quello che lo stesso scrittore ci narra, dovendo andar nella Campania, astrinse i Prenestini a somministrargli i giumenti per lo trasporto; e da questo esempio gli altri magistrati si arrogaron poscia il dritto di far le stesse ordinanze ai socii. Ed in ciò venne in certo modo adombrata l'immagine della Corsa Pubblica, che noi diciamo *Posta.*

Ma in appresso Augusto affinchè conoscesse più celermente quello che si facea in ciascuna provincia, disposti i veicoli nelle vie militari, instituì il così detto *cursus publicus* o *vehicularis*. E sebbene questa istituzione avesse immediatamente arrecati de'molti vantaggi, pure fu di non lieve incomodo alle città italiche e provinciali, dovendo esse contribuirvi per le spese. Laonde molte leggi furono pubblicate nell'età successive dagl' Imperatori, con le quali vennero alleggeriti i pesi di una tal prestazione. Nerva esonerò dell'intutto l'Italia da un tal peso, come lo attestano le monete con questa scrittura: VEHICULATIONE ITALIAE REMISSA. S. C. La cosa istessa fu pure concessa ai provinciali da Severo, per riguardo al quale Sparziano nella vita di lui 14. scrisse: *Cum se vellet commendare hominibus, vehicularium munus a privatis ad fiscum traduxit.*

Però le cose non restaron sempre le stesse, ma andiedero poscia soggette a molti mutamenti, per modo che non è da maravigliare, se nell'età successive s'incontra essere stati i provinciali gravati da un tal peso. Così nella legge degl' Imperatori Arcadio, Onorio e Teodosio. *Cod. Theod. de pub. Cursu*, stanno dette queste cose: *Comperimus provinciales et pabula, et pecuniam pro equorum cursalium solemni ratione conferre, et extrinsecus paraveredorum onere praegravari. Provinciarum igitur rectores procurent, ne unquam cursus publicus veniat in quaerelam et occasio deceptionis curiales animalia indebita praestare compellat.* Ma di ciò diremo tra breve.

(2) L. 8. Cod. Theod. *de cursu publico*: *Octo mulae iungantur ad Rhedam, aestivo videlicet, hiemali decem.*

si animali erano ordinati a due a due: alle Rede poi de' privati non era stabilito alcun numero; che anzi il più delle volte erano mule: laonde presso Varrone III de Rhed. R. R. 17. s' incontrano le *mulae rhedariae:* ma spesso ancora eran cavalli. Generalmente queste *rede* scoperte venivano sostenute da quattro ruote. Sappiamo pure che esse ebbero un luogo tra i carri da carico (1).

II. Al modo istesso della Reda il *Petorritum* fu pure destinato ai viaggi, e sostenuto da quattro ruote, tirato da mule, e come si crede, usato scoperto specialmente dai Galli. Dicesi che su di esso fu solito soprattutto trasportarsi i servi ed i ministri che accompagnavano i loro padroni quando uscir doveano in paesi stranieri; e credesi che ciò abbia voluto indicare Orazio quando I Sat. 6. cantò:

. . . . . Ducendus et unus,
Et comes alter, uti ne solus rusve peregre
Exirem; plures calones, atque caballi
Pascendi: ducenda Petorrita.

III. Il così detto *Cisium* era uno de' veicoli a due ruote molto adatto a correr celermente; per modo che a dargli mobilità maggiore il *capsus* di esso, appellato *ploxemum* era formato di virgulti e non di legno. Si fu solito di farlo tirar da tre muli ed era pronto ai rapidissimi viaggi. Laonde Tullio pro Rosc. Amer. 7. disse: *Decem horis nocturnis sex et quinquaginta millia passuum cisiis pervolavit.* Dal qual luogo si potrà comprendere (2), che le *Cisia,* al pari delle

(1) L. 14. Cod. Theod. de cursu publ.: *Lineae vel amictoria, quibus hactenus onerari rhedae solebant, nec ulterius rhedis, sed angariis, vel navibus dirigantur. Reliquae vero delicatae vestes, sed et linteamen amictorium, nostrorum usibus necessarium, rhedis, sed mille librarum ponderatione mittantur.*

(2) Una tal cosa assai apertamente ci vien dichiarata dalle parole di Ulpiano 13. D. Locat. *Item quaeritur, si cisiarius, idest carrucarius, dum ceteros transire contendit, cisium evertit,*

rede si affittavano passo passo su per le vie, perocchè l'oratore nel luogo citato dice di aver corse tante miglia *non cisio*, ma *cisiis*, cioè, non in un solo curricolo ma in più curricoli. Di essi giovaronsi molto i corrieri.

IV. L'*Essedum* era pure un carro da viaggio. Esso avea due ruote e veniva tirato da due soli animali (1) cioè, cavalli o mule; il suo sedile poi era coperto, secondo che pensano alcuni, quantunque senza buon fondamento. Esso fu proprio e delle donne e degli uomini, anche de' più onorati. Da ultimo esso alcuna volta adoprossi a trasportar de' pesi.

Del rimanente questa specie di carro venne usata soprattutto nella guerra e dai Belgi, primi autori di esso, ed anche dai Brittanni; però con tale artificio che mentre il cocchiere regolava industriosamente i cavalli, il combattente, affinchè nel tempo istesso assalisse il nemico e difendesse sè stesso, ora correva lungo il timone, or si fermava sul giogo, ed ora celerissimamente si ricoverava nel carro. Tutto ciò potrà leggersi presso Cesare IV Bell. Gall. 33. Epperò ci è dato d' intendere il perchè Cicerone così parli scherzando a Trebazio, il quale far dovea la guerra con Cesare nella Brettagna VII. Fam. 6. *Tu qui ceteris cavere didicisti, in Britannia ne ad Essendariis decipiaris*, *caveto*. Non vogliamo poi mettere che questi carri militari furono scoperti.

et servum quassavit, *vel occidit*, qua actione conveniri queat, *puto ex* LOCATO *in eum esse actionem*. Nel qual luogo conviene pure avvertire, che precipuamente è fatta menzione del servo, perocchè i curricoli, *cisia*, con ispecialità si usavano dai così detti *tabellarii*, corrieri, che per lo più erano i servi.

(1) Fu cosa non comune, ma speciale di una qualche regione il legare in lungo ordine al curricolo molti animali, giusta quello che ci è stato tramandato. Veggasi ciò che sta detto innanzi.

§ IV.

De' carri da carico.

I carri destinati soprattutto a trasportar pesi furono il *Plaustrum*, il *Vehiculum*, l'*Arcera* ed il *Carrus*.

I. Fu solito di munire il *Plaustrum* di due ruote soltanto: perocchè quelli che ne avean dippiù dicevansi *plaustra maiora*, come son quelli ricordati da Catone R. R. 11. Le ruote poi non eran fatte a raggi, ma di legno solido, e che denominavansi *tympana*, come sta detto innanzi. Tra esse si distendevano alcune tavole larghe, ovvero alcuni craticci, ai cui lati, quasi come al presente si usa, adattavansi certe pertiche dritte, affinchè il peso soprapposto non cadesse, ed un simile locale era alcuna volta coperto di pelli o di altra materia ora dai lati ed ora dal di sopra.

I Plaustri eran tirati da due bovi, talora pure dalle mule o dagli asini; epperò troviamo presso Catone gli *Asini plostrarii*. Questi carri furono soprattutto usati per trasportar pesi. Laonde siccome in tempo di pace trasportavano grano, vino, travi, colonne ed altre cose di simil genere, così in tempo di guerra trasportavan le barche per valicare i fiumi. Ma oltracciò spesso su gli stessi eran tirati gli uomini delle campagne. Che anzi presso gli Ateniesi le matrone mantennero la usanzà di andar su i plaustri alle feste Eleusine, e da sui plaustri i poeti cantavano de' versi ne' sacrificii di Bacco.

II. Ora facciam passaggio dal Plaustro al Veicolo, come dal genere alla specie; perciocchè questo, ove da una nozione generale vorrà discendersi ad un'altra più particolare, non fu che una piccola *Veha* o *Veia*, col qual nome gli Osci, come attesta Festo, chiamarono il plaustro; ossia era il *Vehiculum* l'istesso di ciò che i Latini dissero *Plostellum*. E certo per quello si appartiene alla forma, non in altro differiva dal plaustro se non che in questo, cioè che era cosa speciale dello stesso l' avere intessuta di vinchi la soprap-

posta cassa, in cui riponevasi tutto ciò che conveniva trasportare. E da ciò Varrone IV de L. L. 31. crede di avere il *Vehiculum* preso il suo nome, quando scrive: *Vehiculum, in quo faba aliudve quid vehitur, quod ex viminibus vieretur.*

III. Che se poi una tal cassa che adattavasi al plaustro non era di vinchi, ma di tavole, allora l'istesso plaustro per questa nuova figura dicevasi *Arcera*. Per riguardo a questo genere di plaustri Cecilio appresso Gellio XX 1. dice: *Arcera vocabatur plostrum tectum undique, et munitum, quasi arca quaedam magna vestimentis instrata, qua nimis aegri, aut senes portari cubantes solebant.* Ancora da un antico monumento presso Scheffero II. *de re vehicul.* 20. abbastanza apparisce che nell' *Arcera* si fu solito di trasportarsi le fiere uccise alla caccia.

IV. Il *Carrus* quantunque fosse proprio delle barbare nazioni, e soprattutto de'Galli e degli Elvezii, pure qualche volta ebbe ancor luogo in Roma. Esso fu un veicolo a quattro ruote, non dissimile, come credesi, nella forma dal plaustro; e venne destinato a trasportar de' pesi nella pace, anche presso i Romani nell'età successiva, specialmente nella corsa pubblica come apparisce dalla legge 47. Cod. Theod. *de Curs. publ.* (1); in guerra poi trasportava i bagagli, lo che era in uso presso l'estere nazioni.

E quivi non convien tralasciare che i carri congiunti a forma circolare furono adoprati dagli stessi popoli per servire da vallo castrense, il qual genere di fortificazione si disse *carrago*. E questa usanza, quantunque tardi, venne anche introdotta presso i Romani ai tempi de'Principi. Ma i barbari servivansi del baluardo

(1) Così ivi sta detto: *Rhedae mille librarum onus imponi debet, Carro sexcentarum, nec amplius: addito eo, ut aurum ceteraeque species largitionales non ad libidinem persecutorum, vel susceptorum., sed aptis ac oneri ponderi vehiculis deferantur.* Donde avvenne che il carico giusto del carro fu stimato seicento libbre e si disse *Carrada* o *Carrata*. E dall' uso di carcare i carri nacque il vocabolo *Carricare*.

de' carri appositamente congiunti tra loro, non solo quando accampavano, ma anche quando combattevano o si metteano in marcia.

§ VII.

Della Sella, della Cattedra, della Lettiga e della Basterna.

Dopo di aver ragionato de' Veicoli che si moveano per mezzo delle ruote, scendiamo ora a dir di quelli che trasportavansi sugli omeri de'servi o sul dorso degli animali. Essi eran la *Sella*, la *Cathedra*, la *Lectica* e la *Basterna*.

I. La *Sella*, che pel modo con cui trasportavasi s'incontra detta *gestatoria, portatoria* e *fertoria*, fu di tre specie, o dell' intutto aperta, non dissimile dalla domestica; o coperta soltanto al di sopra; o chiusa da tutt' i lati con pelli, com' è quasi presso noi; le quali pelli però potevansi sollevare e sospendere dai lati e dalla parte d' avanti in guisa tale, che appariva tutto il suo prospetto; e questa specialmente appartenne alle donne. Vi eran talvolta delle selle più larghe, come quelle che adopran gli uomini più illustri, non perchè vi fosse luogo per due persone, giusta quello che opinò Lipsio ad Tacit. II, ma per solo fasto; talora ve ne furono delle più strette, che si dissero *Sellulae*. Generalmente soleano fornirsi di un guanciale per poggiarvi il capo.

Non solo poi vi furon le selle impellicciate, come ora è stato detto, ma vi furon quelle dette, *osseae*, *eboratae*, *argentatae*, delle quali tutte fa menzione Lampridio *in Heliogab.* 4. cioè coverte da certa crosta di osso, e talvolta adorne d'immaginette di avorio o di argento. Ma quella che Sidonio VIII 8. dice *bracteata* era tutta abbellita da lamine di oro.

Queste selle venivan trasportate or da due servi, or da quattro, ed ora anche da sei, non perchè di tanti se ne abbisognasse per le più grandi, ma solo per fasto

ed ostentazione. Quelli poi che furon detti *Lecticarii*, prendendo il nome dai portatori delle lettighe, soleano disporsi in guisa tale, che alcuni situati alla parte d'avanti ed altri alla parte di dietro, dopo averci intromesse le stanghe, sollevavano la sedia e la ponean sul collo (1).

Non solo molti privati avean le proprie selle, ma ve n'eran delle pubbliche che si appiggionavano una coi lettigarii. Alcune volte *locabantur baiuli sine sella*, quando questa si teneva in casa. Epperò nelle antiche iscrizioni s'incontrano le parole *Corpora* o *Castra lecticariorum*, perocchè questi servi uniti insieme in alcuni luoghi determinati della città, attendevano qualcheduno che volesse locare o la loro opera o per la sella o per la lettiga.

II. Difficile è poi sapere dall' antichità in che la

(1) Ciò non quadra a Scheffero, il quale *in de re Vehicul.* II 4. sostiene che i portatori delle selle fossero disposti quinci e quindi ai fianchi, certo non per altra cagione, se non perchè in contrario la sella stessa, dopo ch'era stata sollevata, non avrebbe potuto dirsi, (come spesso s'incontra presso gli scrittori) *succollata*, come quella che trasportavasi sul collo e sulla cervice, non già sugli omeri. Ma si oppone il vedere che anche la lettiga *succollabatur*, come spesso si esprimono gli antichi, e non pertanto, giusta la confessione del medesimo Scheffero, i *lecticarii* si collocavano parte nel davanti, parte nel di dietro. E tutto ciò si vedrà che stava ancor bene, anche quando i servi portatori *baiuli* si fissavano avanti e dietro, se vorrà credersi che l'estremità delle stanghe eran tra loro legate da funi per modo che tolta la sella o la lettiga, le estremità degli assi poggiavan sugli omeri e le funi sul collo, come di presente in alcuni luoghi si veggono le selle montanine. Ed alcerto qualche volta gli antichi scrittori fanno menzione delle funi spettanti alla lettiga, lo che vale a confermare il nostro asserto. Così presso Gellio X. 3. *His annis paucis ex Asia missus est, qui per id tempus magistratum non ceperat, homo adolescens pro legato. Is in lectica ferebatur, ei obviam bubulcus de plebe Venusina advenit: et per iocum, cum ignoraret, qui ferretur, rogavit, num mortuum ferrent. Ubi id audivit, lecticae iussit deponi: STUPPIS* QUIBUS LECTICA DELICATA ERAT *usque adeo verberari iussit, dum animam efflavit.* Pare verosimile che le *stuppae* di cui qui si ragiona, sieno le funi da noi indicate. Lo che convien pure credere per riguardo alla sella.

sella differisse dalla *Cathedra*, quantunque si sappia essere state alquanto diverse tra loro. Solo si conosce che questa unicamente si appartenne alle donne, e quella l' usarono promiscuamente e uomini e donne. E forse la *Cathedra* ebbe di speciale l' essere adorna con più eleganza e nobiltà della sella.

III. Le Lettighe, *Lecticae*, fin dagli antichissimi tempi de' re furono adoprate in Roma a trasportare i morti; e vennero assai tardi usate per trasportarvi i vivi. Una tal consuetudine cominciò prima a tenersi per la campagna, ma non si sa quando; e poscia sotto Giulio Cesare gli uomini inclinando alle novità, s' introdusse in Roma.

La forma della stessa rappresentava un letto di legno, a cui soprapponeasi il *pulvinus*, cioè un sacco per lo più ripieno di piume. Quindi adattatevi le stanghe che sporgean dalla parte d'avanti e di dietro, veniva posta sul collo de' Lettigarii, i quali, secondo ch' essa era più angusta o più larga, eran quattro, spesso sei, e talora otto: dai quali due ultimi numeri le lettighe presero il nome di *Hexaphori* ed *Octophori*. Un tal veicolo era fornito di quattro piedi di legno su cui poggiava, quando si deponeva a terra.

Secondo che fu osservato da Lipsio I *Elect.* 19, la lettiga fu o scoperta, come noi l' abbiam descritta, o chiusa; e questa da quella differiva nell'esser coperta di pelli e di veli a forma di arco; epperò i Latini la dissero *Cubiculum tectum* e *Cubiculum viatorium*. L'istessa ebbe delle finestre fornite di veli o cortine, dette *plagulae*, che poteano ad arbitrio alzarsi ed abbassarsi. Ma nelle lettighe da donne invece di cortine, si adoprarono le pietre trasparenti come vetro, *specularia*.

IV. Quantunque la *Basterna* sia stata propria dell' età successiva, pure sembra di non doversi omettere, e noi ne diremo poche parole. Era questo un veicolo matronale, in nulla diverso dall'antica lettiga coperta, se non che non veniva trasportato dai servi, ma da puledri o muli, in quella guisa appunto che soglionsi trasportare le odierne lettighe.

§ VIII.

De' veicoli detti Fercula e Thensae.

Ci rimane a dir di due altri generi di veicoli che formeranno il soggetto di quest'ultimo paragrafo, cioè, *Fercola*, e *Thensae*, che non servivano a trasportar uomini, ma le pompe trionfali, le sacre e le funebri.

I. Per quello che si appartiene ai così detti *Fercula*, è a sapere che al pari della sella e della lettiga, trasportavansi sugli omeri umani col mezzo di stanghe, e costituivan soprattutto una parte considerevole della pompa trionfale. Quivi però noi non ragioniamo di quel genere di *Fercula*, che ne' primi tempi fu introdotto dall'istesso Romolo, per ostentar nel Campidoglio la vittoria da lui riportata, come ci lasciò scritto Livio I 10; che per vero non fu altro che una barella adorna delle spoglie nemiche, come sogliono farsi i trofei, secondo rilevasi da Plutarco nella vita di Romolo, perocchè tutto ciò non fa al proposito nostro.

Ma per *Fercula* noi vogliamo intendere alcune basi di legno, che sostenevano le immagini delle città prese, le loro bandiere, i loro ornamenti, e molte altre cose solite a trasportarsi in trionfo. A ciò riducesi quello che Asconio I Verr. 21. dice: *Ferculis signa ante triunphantem vehi per pompam solebant.* Nè solo tali cose metteansi sopra tali veicoli, ma spesso ancora vi si portava un qualche illustre e nobile prigioniero. Laonde Seneca de vit. beat. 25. disse: *In alienum imponar Ferculum, exornaturus victoris superbi ac feri pompam.* Talora questi stessi veicoli trionfali soleansi costruire con più palchi, come si crede essere stati quelli di cui parla Giuseppe VII Bell. Jud. 24. adoprati nel trionfo di Vespasiano, e detti con ispecial nome *pegmata*. E rivolte in italiano le parole del lodato scrittore suonano così: *Era a tutti di maraviglia il* pegmatum, *perocchè le cose che su di esso si trasportavano, costituivano una mole*

così grande, da far temere a coloro che si scontravano, che quelli che vi stavan sotto non valessero a sostenerla. In ciascun pegmato *era il duce della città presa nell' attitudine istessa con cui era stato fatto prigioniero.*

Da questa sorte di veicoli trionfali furon diversi quelli in cui trasportavansi le statue degli Dei nella pompa circense, e che ci rappresentano l'immagine de' pulpiti; ond'è che Tertulliano *de Spectac.* 6. li dice *Suggestus*.

Da ultimo quei veicoli che adopravansi ne' funerali rappresentavano una figura simile alle antiche barelle de' trionfi: in esse alcuna volta ci si dice di essersi trasportate le ceneri di un qualche illustre defunto. Così Caligola, come narra Svetonio nella vita di lui 16. prese le ceneri della madre e del fratello, che trasportate da stranieri paesi, e racchiuse in un'urna, *per splendidissimum quemque equestris ordinis, medio ac frequenti die, duobus Ferculis mausoleo intulit.* I doni poi che soleano portarsi avanti nella pompa funebre per bruciarsi insiem con lo stesso cadavere, sembrano d'essersi talvolta senza di un tal mezzo portati in mano.

II. Ornamento speciale della pompa circense furono le così dette *Thensae*, veicoli sacri ornati di avorio o di argento, su cui trasportavansi le immagini de' Numi non solo, ma benanche de' Principi morti, che la cieca superstizione ascrivea tra le divinità.

La struttura di questo veicolo era tale, che dove si dovea collocar la statua, ivi vi era una certa prominenza di legno. Apparisce poi da Plutarco nella vita di Coriolano, che una tal macchina poggiata su due ruote, solea tirarsi dai cavalli: ed ivi pure ci fa sapere che se qualcuno di quei cavalli che tiravan le *Thensae* venisse meno, doveasi la pompa incominciar da capo. E qui non vogliamo di non aver detta quell' altra usanza in vigor della quale le briglie ond'erano i cavalli raffrenati, doveansi portare in mano da fanciulli che avean viventi e padre e madre, e ch' erano appunto quelli che soleansi adoprar ne' sacrifizii. Laonde Cicerone *de Haruspic. resp.* 11. dichiara di essere irreligioso, *si ludius constitit, aut tibicen repente conticuit, aut puer ille*

patrimus et matrimus si terram non tenuit (1), *aut* THENSAM, *aut* LORUM *omisti.*

E basti di aver ciò detto per riguardo ai veicoli.

---

(1) Che cosa significhino queste parole: *si terram non tenuit*, abbastanza ci si fa chiaro da un luogo di Macrobio III. *Saturnal.* 9. *Cum tellurem dicit, manibus terram tangit.* Val dire che questo era un rito, con cui soleasi accompagnar la preghiera.

APPENDICE

DELLA ISTRUZIONE PUBBLICA PRESSO I ROMANI.

Le ricerche sulla istruzione pubblica presso i Romani sono della maggiore importanza, e non è a maravigliare, se per render più compiuto il libro dell' Aula, noi aggiungiamo su tal proposito talune notizie che riesciranno assai profittevoli a coloro i quali danno opera a questa maniera di studii.

PERIODO PRIMO.

I primi cinque secoli di Roma.

Roma conquistatrice cominciò con la guerra e non si sostenne che con la guerra; epperò gli esercizii corporei e militari furono la base dell' educazione romana. Non si metteano libri fra mani ai giovani, anzi neppure ce ne avea. Alcuni inni grossolani, alcune canzoni in versi fescennini, ripetute nelle feste e ne' conviti, componevano tutta la poesia: e i fasti consolari, gli annali de' pontefici erano la sola opera di prosa sino all'anno 302, in cui i decemviri compilarono le dodici tavole del loro codice.

Tito Livio ci dichiara, che ne' quattro primi secoli l' uso dello scrivere fu poco comune: *Novae per eadem tempora literae fuere*. In quanto alla filosofia ed all'arte oratoria, non ci aveano altre lezioni che gli esempii e i discorsi della casa paterna, i dibattimenti del foro, el'assemblea del senato pei figli de'senatori. Solo i figli delle famiglie privilegiate godeano del vantaggio di trasferirsi nell' Etruria per apprendervi le istituzioni del culto di-

vino. L' Etruria infatti era il paese classico da cui i Romani ebbero le cerimonie augurali, e quella che potrebbe dirsi scienza della religione, de' misteri e de'sacrifizii. I giovani però, oltre di queste cose, vi apprendevan pure la lingua Etrusca; epperò è da supporre che i libri etruschi dovettero essere loro famigliari. Livio infatti a questo proposito dice: *Habeo auctores, vulgo tum Romanos, sicut nunc graecis, ita etruscis literis erudiri solitos.* E l' avvenimento da cui questo istorico prende occasione di fare una tale osservazione è dall' anno 444 di Roma.

PERIODO SECONDO.

Dal cominciare del VI secolo di Roma sino a Giulio Cesare.

Roma fu scossa come dal letargo che con la vittoria penetrò nella Grecia. I prigionieri infatti introdussero nel Lazio le lettere e la sapienza greca, e la cultura intellettuale si perfezionò e si sparse nelle famiglie. Si opposero da prima i partigiani dell' antica rusticità, ma invano. Spurio Calvilio, secondo Plutarco, professò pubblicamente e pel primo mediante un salario: ma Svetonio assegna un tale onore a Livio Andronico, ad Ennio e Crate, i quali per altro non si ebbero ai loro sforzi il favore del popolo, avverso allo spirito ed alle dottrine de'Greci; o più ancora alla natura stessa degli studii. *Svet. De ill. gramm.* 1.

I poeti greci fornivan materia alle lezioni, ma questi studii eran poco profittevoli all' universale, epperò disprezzati, tanto che Mario con feroce orgoglio soleva dire: *Io non so di greco.* Svet. ibid. Nell' VIII secolo vi erano in Roma fino a venti di cosiffatte scuole, per modo che assegnando un centinaio di uditori a ciascun maestro, in tutta la popolazione della città si trovavano un duemila giovani studenti. Non pertanto conviene aggiungere a questo numero le educazioni domestiche. Infatti gli schiavi letterati addetti all'insegnamento si pagavano assai caro, come Dafni Lutazio che costò duecentomila se-

sterzii a Quinto Catulo, e Lucio Apuleio usufruttato da un ricchissimo cavaliere romano, e che insegnava a molti, 400 *annuis conductum multos edocuisse*. PLIN. *Hist.* VII. 29.

Eppure i Romani che vendevano il loro suffragio nelle elezioni e la loro fede ne'giudizii, aveano a vile il mestiere di maestro stipendiato; e nella lista de'grammatici, compilata da Svetonio, non si trova un nome solo di cittadino romano. Tutti gl'istitutori venivano da paesi stranieri; e ad ognuno di essi era data libertà di aprire scuola, senza condizioni onerose e perturbatrici. Gli scrittori non ci dicono poi con certezza se il mestiere del pedagogo fosse lucrativo. Dalle loro opere apparisce che se i più abili non sempre ischivavan la miseria; i più felici mai non giungevano all' opulenza. SVET. *De ill. gramm.* 2. CIC. *Brut.* 56.

I retori ed i filosofi incontrarono maggiori difficoltà a stabilirsi in Roma, e a tutti è noto il celebre editto dei Censori, conservatoci da Svetonio ed Aulo Gellio, con cui si prescrivea ai filosofi di sgombrare dalla città; perciocchè si temeva di tutto quello che avea apparenza di associazioni particolari, che poteva attentare alle istituzioni ed alla religione dello stato. Ma per onor del vero bisogna aggiungere, che questa ordinazione venne suggerita da condizioni imponenti. Imperciocchè la filosofia a questi tempi era male rappresentata da argomentatori cavillosi, da uomini astuti e sottili, cupidi ed intriganti, passati dalla Grecia in Roma, per cercarvi fortuna, e giustamente messi a paro coi cani ed i cavalli da Terenzio *Andr.* act. 1. sc. 1. il quale nel far la enumerazione delle occupazioni oziose della gioventù, scrisse:

Quod plerique omnes faciunt adolescentuli
Ut animum ad aliquod studium adiugant, aut equos
Alere, aut canes ad venandum, aut ad philosophos.

Blando fu il primo cavaliere romano che insegnò rettorica, e fioriva ai tempi di Augusto. Per lo innanzi questa professione riguardata come vergognosa, venne eser-

citata dai liberti. Ma alla fine si uscì da questo errore, ed i maestri si ebbero stima, ricchezze ed onori. Già siamo al settimo secolo. La ruvidezza de'figli di Romolo cominciò ad ammorbidirsi col commercio delle nazioni illuminate. In quest' epoca scopo primario dell' educazione fu quello di formare uomini di guerra e uomini di stato, lasciandosi un posto secondario agli studii letterarii e speculativi. L' educazione pratica nell' interno della casa e ne' luoghi, ove si facevano adunanze per trattare degli affari pubblici, o per disporsi al mestiere delle armi, fu principalmente in onore; e niuno se ne esentava senza grave vergogna. *Ingenium nemo sine corpore exercebat.* Sall. Catilin. 8. I fanciulli in questa età allattati dalla lor madre, e non da una madre mercenaria o schiava, nell'uscir dalla culla venivano affidati ad una donna scelta nel parentado, e ragguardevole per virtù e per età.

Giunto poi il tempo di frequentar le scuole, ne prendeva cura un aio, che facea loro da ripetitore, ed essi imparavano il leggere, lo scrivere e l'abbaco. Le scuole erano nel foro. Il salario ai maestri si pagava negli Idi di ciascun mese. Aspri e severi, armati di sferza e di staffile i pedanti spaventavano i loro allievi; ed erano un vero refrigerio pei poveri scolari le feste di Minerva nel mese di marzo. Cinque giorni di vacanze! Da luglio ai quindici di ottobre respiravano l' aria pura ne' campi, ed i Saturnali in dicembre riconducevano per essi otto giorni di feste e di sollazzi, amareggiati dai lavori assidui dei giorni successivi.

Contro tutte le leggi del pudore e della verecòndia le fanciulle fino all' età di quattordici anni eran confuse coi fanciulli. All' istesse niente altro s' insegnava fuori delle cognizioni usuali. Laonde l'eleganza, la purezza del linguaggio e l'educazione estesa e brillante di Cornelia fu un fatto eccezionale de' tempi suoi.

I giovani che non si contentavano all' istruzione di prima necessità, e che voleano ornare il loro spirito, andavano ad udire le lezioni de' grammatici o de' professori di letteratura. Ufficio de' grammatici, secondo Varrone, fu quello di legger gli autori, dar le spiegazioni op-

portune per l'intelligenza della frase, della storia o della mitologia, correggere i falli delle edizioni, per l'esame critico delle opere, e notar nelle stesse i pregi od i difetti. Omero era nelle loro mani per queste esercitazioni.

Dalle classi di letteratura i giovani passavano agli studii dell'arte oratoria; che tutta si versava nello scrivere sopra soggetti dati, come tesi di morale, narrazioni storiche, quistioni giudiziarie, elogi di grandi uomini, ec. ec. Vi ebbero pure filosofi i quali radunavano gran numero di uditori, ma non potrebbe affermarsi se dettassero corsi regolari e periodici. Davano compimento a questa educazione i viaggi nel continente della Grecia, nelle sue isole e nella città dell'Asia. È a notare che pel corso degli otto primi secoli i Romani non ebbero scuole speciali di dritto; però non credevano che fosse permesso ai cittadini l'ignorare le leggi del loro paese, ch'essi apprendevano nel seno delle loro famiglie. Ancora conviene aggiungere che gli esercizii della ginnastica mai non furono abbandonati a cagione degli studii letterarii. Ma le arti del diletto, *ludicrae artes*, non entravano nell'educazione romana. Infatti ai tempi della maggiore raffinatezza, Cicerone, uniformandosi ai pregiudizii del suo secolo, non ardiva confessare ch'ei s'intendeva di scultura. Tanto quest'arte, come ancora la musica e la pittura si teneano a vile! Ed invece la danza, ed altresì la danza mimica, fra le arti la più futile e la meno stimabile trionfava della disapprovazione de'più severi, come può vedersi in Macrobio *Saturn*. II, 10.

TERZO PERIODO,

Governo Imperiale.

Dopo il regno de'Cesari l'autorità si occupò a favorire gli stabilimenti consecrati all'istruzione della gioventù. Cesare accordò il dritto di cittadinanza romana ai professori di arti liberali ed anche ai medici domiciliati in Roma ed a quelli che verrebbero a stanziarvisi. Gli studii liberali si riducevano alla grammatica, alla rettorica

ed alla geometria. *Liberalia studia accipimus, quae Graecis ἐλευθέρια appellant. Rethores continebuntur, grammatici, geometrae*. Le alte matematiche furono coltivate con poco zelo in Roma. Ed infatti gli autori non citano nè opere, nè professori celebri in queste scienze, e si conosce che prima di Boezio contemporaneo del vincitore degli Eruli, che avean posto fine all'impero di occidente, non s'era ancora pensato a tradurre in latino i libri di Euclide, di Tolomeo e di Archimede.

Vespasiano poi fu il primo che assegnò stipendii ai retori greci e latini sul tesoro imperiale: 100,000 sesterzi all'anno! Questa liberalità imperiale incominciò con la scuola di Quintiliano, che, secondo Eusebio *Chr. ol.* CCXVI, *Primus Romae publicam scholam...... et salarium e fisco accepit*; e che dopo venti anni d'insegnamento ottenne il riposo con una pensione. In quanto ai filosofi non accadde lo stesso, che anzi Domiziano li cacciò d'Italia. Per altro questa persecuzione non durò sotto Nerva e Traiano, e salito al trono Adriano volle abbellir Roma di un edifizio, il quale fosse in certo modo il tempio delle muse e il seminario delle lettere e dell'eloquenza; e fondò l'Ateneo. *Athenoeum, ludum ingenuarum artium primus constituit. Aurel. Vict. in Adrian.*

Poscia Antonino istituì scuole pubbliche di filosofia e di eloquenza nelle provincie; e Marco Aurelio volle che la città di Atene avesse maestri in ogni genere di dottrina per ogni sorte di persone. Oltre del salario i professori godevan pure di taluni privilegi reali e di retribuzioni pecuniarie e lucrose. Taluni di essi ricevevano fino a 10,000 dramme, circa 7500 franchi. Costantino esentò i professori da tutti gli ufficii e da tutti gli obblighi pubblici senza distinzione, *ab omni functione et ab omnibus muneribus publicis*, e l'immunità si estese alle loro mogli ed ai loro figliuoli.

Ma l'invasione de'barbari, l'impoverimento delle provincie, i bisogni urgenti dello impero costrinsero i principi a riporre nella folla de'contribnenti molte persone esentate per favori particolari. Vero è che i professori conservarono alcuna di queste immunità, ma pagati assai me-

schinamente dalle varie municipalità cui erano addetti, viveano una vita di stenti. E già l'istruzione pubblica declinava, e dopo il principio del V secolo gli studii non fiorivano che nelle capitali dell'impero d'Oriente e di Occidente. In Roma i corsi facevansi nel Capitolio sotto portici spaziosi e magnifici, per modo che tutti questi maestri dando le loro lezioni nel medesimo tempo ed in aule separate, non si turbavano a vicenda.

Teodosio ordinò che i professori emeriti, al termine di venti anni, fossero decorati degli onori e delle prerogative di conti del primo ordine; ed egli sotto pena del bando e dell'infamia vietò espressamente a chiunque di aprire una scuola a proprie spese: lo che fino ai suoi tempi era stato libero a tutti.

I professori delle varie comunità non poteano esercitar l'ufficio dell'insegnare senza di esser prima approvati dai periti, *a probatissimis probati*, Cod. Inst. X. tit. LII. 1. 8; nè poteano godere di alcun salario senza l'approvazione degl'Imperatori, i quali spesso falsarono la legge, e nominarono talvolta di loro piena facoltà. Ora vediamo le disposizioni relative agli alunni.

Lampridio riferisce che Alessandro Severo, stabilendo scuole di meccanica e insieme di architettura e di belle lettere a Roma, vi mandava i giovani di famiglie civili, ma povere, e loro dava una pensione.

Diocleziano esentò dai carichi municipali personali i giovani che studiavano il dritto a Berito e loro permise di restarvi fino a venticinque anni. *Lamprid. in Alex.* p. 129. Allorchè Costantino edificò la sua città, mancandogli architetti, invitò con immunità i padri di famiglia a mandare i loro figliuoli alle scuole di architettura; e così promuovere gli studii della geometria, dell'idraulica, della meccanica e delle arti del disegno ma ci pare veramente preziosa un'ordinanza che si legge nel Codice Teodosiano XIV. tit. IX. 1. e che riguardava il regolamento degli studenti in Roma, pubblicato dagl'Imperatori Valentiniano, Valente e Graziano, nell'anno 370. Eccola qui per esteso.

« Coloro che vengono a Roma per istudiare, debbono

» tosto presentare al capo dello stato civile (*magister* » *census*) il passaporto, che loro fu dato dal governo » della provincia e che indica il domicilio delle persone, » il luogo di loro nascita e i loro titoli di raccomanda- » zione. Quindi bisogna che, appena arrivati, dichiarino » il corso che principalmente vogliono seguire. In terzo » luogo l'amministrazione dello stato civile deve cono- » scere esattamente la loro dimora, affinchè si assicuras- » se che ponno applicarsi alle occupazioni, che sono l'og- » getto del loro viaggio. Gli uffiziali dello stato civile ve- » glieranno alla loro condotta nella società, affinchè essa » non fosse contraria alle regole che debbono osservare » le persone che temono il cattivo nome e fuggono le riu- » nioni, che spingono al delitto. Loro non sarà lecito di » andar troppo spesso allo spettacolo o di trovarsi insie- » me ai festini ad ora indebita. Noi vi diamo anche il po- » tere se avvenga che un giovine non si porti in Roma, » come richiede la dignità degli studii liberali, di farlo » batter con le verghe in pubblico e di tosto espellerlo, » e di avviarlo al luogo del suo domicilio. Quanto a » quelli che assiduamente attenderanno ai loro lavori, » è loro permesso di rimanere in Roma fino all'età di 20 » anni. Scorso questo termine, se ci avesse alcuni i quali » non tornassero spontanei ai loro focolari, gli ufficiali » della prefettura avrebbero dovere di costringerli e di » dar loro un castigo ignominioso: *impurius revertatur*. » Noi vogliamo che ci venga presentato in ogni anno » uno stato delle scuole, per conoscere i meriti e l'istru- » zione degli studenti, e potere impiegarli ove bisogni. » Perchè si tenga mano ferma nello adempimento di que- » sta ordinanza, la vostra alta sincerità ordinerà gli uf- » ziali dello stato civile di redigere in ciascun mese de- » gli stati, contenenti i nomi di quelli che arrivano ed » il luogo donde vengono ed i nomi di coloro che hanno » finito il loro tempo e che debbono rimandarsi in Affri- » ca ed in altri paesi. »

Ci è poi ignoto quali fossero i regolamenti delle classi, quali i giorni delle lezioni. Ma è probabile che dopo che l'autorità presedesse alle scuole, l'ordine de' corsi per

lo innanti arbitrario, addivenne più regolare. In questi tempi non si conobbero nè premii, nè incoraggiamenti pei giovani studiosi. Le scienze non furono insegnate che da maestri particolari, scelti dai genitori. Per modo che dallo insieme de' fatti riferiti intorno alle vicessitudini della professione d'insegnare presso i Romani, si vede in principio libertà per tutti, senza protezione speciale; alla fine una protezione speciale senza libertà per tutti; nel mezzo, l'età dell'oro de' professori, gl'incoraggiamenti, le ricompense per alcuni, con la libertà generale.

Ora lasciamoad altri il carico di far delle riflessioni sul proposito, contenti di aver riempita con questo articolo una grade lacuna nell'opera di Aula.

RIFLESSIONI INTORNO ALL' ARTE DELLA GUERRA PRESSO I ROMANI.

Queste breve riflessioni sono attinte nell'aureo libro dell'immortale Montesquieu: *Considerations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur decadence*. I Romani, egli dice, essendosi destinati alla guerra e riguardandola come un'arte degna di loro, adoprarono ogni cura e diligenza nel perfezionarla. Fu certamente un Dio, scrive Vegezio, lib. 2. cap. 21. quello che loro ispirò la legione. Essi adunque pensarono che, per vincere facea d'uopo di assegnare ai soldati armi offensive e difensive più forti e più pesanti che quelle di qualunque altro popolo si fosse. Ma siccome nella guerra si debbono far delle cose cui un corpo pesante non sarebbe adatto, così si volle che la legione contenesse nel suo seno degli uomini armati leggermente, i quali potessero uscirne per impegnare un combattimento, e ritirarvisi ove la necessità lo richiedesse; che fosse insomma difesa con ogni maniera di macchine da guerra; e che infine condensandosi alcuna volta in una massa compatta, presentasse, come osserva Vegezio, lib. 2. cap. 25. una specie di piazza di guerra. Pel maneggio poi delle armi più pesanti che quelle degli altri popoli, facea d'uopo ch' essi fossero più che uomini; ed a ciò pervennero con

un lavoro assiduo che aumentava le loro forze, e con gli esercizii. Epperò avvezzavansi i soldati a correr venti ed anche ventiquattro miglia in cinque ore, portando ognuno un peso non minore di sessanta libbre: a sostenere le fatiche più dure nel campo di Marte, ch'era la vera scuola militare; a gittarsi nel Tevere per apprendervi il nuoto, e per lavarvi le sozzure della polvere e del sudore; ed infine a saltare fossati con le armi in dosso, a maneggiar giavellotti, spade e frecce più gravi del doppio di quelle ordinarie, studiandosi di acquistar forza ne' muscoli, agilità e robustezza in tutta la persona. Per modo che, dietro ciò, non parrà strano ad alcuno quello che scrivea Sallustio, ne' suoi frammenti per riguardo a Pompeo: cioè: *Cum alacribus saltu, cum velocibus cursu, cum validis recte certabat.*

Ogni qual volta i Romani si crederono in pericolo o vollero riparare alcuna perdita sofferta, non di altro si occuparono se non che di raffermare la disciplina militare. Per modo che, dovendo combattere contro i Latini, popoli bellicosi e guerrieri, Manlio aumenta la forza del comando, e dà morte al proprio figlio, che avea combattuto senza suo ordine; Scipione Emilio dopo la sconfitta sofferta a Numanzia, priva i soldati di tutto ciò che aveali ammolliti; Metello ripara l'onta di aver veduto passar sotto il gioco in Numidia le legioni romane, e le stringe a riprendere le istituzioni antiche; Mario per battere i Cimbri ed i Teutoni comincia dal deviare il corso de' fiumi; Silla affatica di tanto i suoi eserciti spaventati dalla guerra contro Mitridate che istantemente gli chiedon di combattere per veder fine alle loro pene; e Pubblio Nasica, senza che ve ne fosse bisogno, fa loro costruire un' armata navale, perocchè l'ozio era temuto più dei nemici istessi. Laonde non è a maravigliare se uomini così indurati nelle fatiche, erano sani e validi di corpo; se guerreggiando essi in luoghi ed in climi diversi, non eran travagliati da morbi; e se superiori agl'uomini ed ai climi morivano per la vittoria nel campo e non negli ospedali, come al presente. E così pure riesce facile il comprendere perchè la forza fu come divinizzata presso

i Romani, e perchè così fieri, così orgogliosi, così sicuri di comandare agli altri essi non cessavan mai di esser Romani.

Ancora, siccome i loro eserciti non erano molto numerosi, così riesciva assai facile il provvedere al loro sostentamento. La loro presenza inaspettata metteva il ghiaccio nel cuore de' nemici; e se questi nel principio del combattimento li superavano col numero o con l'ardore, sulla fine la vittoria era loro strappata di mano. Le spade taglienti de' Galli, gli elefanti di Pirro non li sorpresero che una sol volta. Essi supplirono alla debolezza della loro cavalleria, da prima col toglier le briglie ai cavalli, affinchè la foga del correre non fosse rallentata; poscia con frammischiarvi de' veliti. Quando conobbero i vantaggi della spada spagnuola, abbandonarono la loro. Insomma se qualche nazione avea su di essi della superiorità o per la disciplina o per la natura, immediatamente ne facevano uso; per modo che nulla omisero per avere i cavalli numidi, gli arcieri cretesi, i frombolieri baleari, i vascelli rodii; e se la pace era per essi una meditazione, la guerra era un esercizio; e niun popolo mai non la fece con prudenza ed audacia maggiore de' Romani; e però niun popolo contò tante glorie, tanti trionfi e tante conquiste su tutt' i punti del mondo antico.

FORMOLE GIURIDICHE SIMBOLICHE DEI ROMANI.

La storia del dritto romano è stata rischiarata da ingegni trascendenti, ed ultimamente in Germania dal celebre Hugo. L' istituto de' nostri studii non ci permette di fermarci su di ciò, ma giova intanto lo aggiungere queste poche cose sulle formole giuridiche simboliche de' Romani, le quali danno maggiore svolgimento a quanto l'Aula ha scritto nel capitolo *de Iudiciis*.

Essendo gli uomini naturalmente poeti (dice G. B. Vico nella *Scienza Nuova* lib. IV), tutta poetica fu l'antica giurisprudenza, la quale fingeva i fatti non fatti, nati li non nati ancora, morti i viventi, i morti vivere nelle loro giacenti eredità; introdusse tante maschere va-

ne senza subbietti, che si dissero *jura imaginaria*, ragioni favoleggiate da fantasia; e riponeva tutta la sua riputazione in trovare siffatte favole, che alle leggi serbassero la gravità ed ai fatti ministrassero la ragione; talchè tutte le finzioni dell' antica giurisprudenza furono verità mascherate; e le formole con le quali parlavano le leggi per le loro circoscritte misure di tante e tali parole nè più, nè meno, nè altre, si disssero *carmina*. Talchè tutto il diritto antico romano, fu un serio poema che si rappresentava dai Romani nel Foro; e l'antica giurisprudenza fu una severa poesia.

Di *acta legitima* porgiamo i seguenti esempli.

I. Nelle nozze davasi alla sposa un anello di ferro; e nel riceverla a casa lo sposo, le si consegnavano le chiavi; e le si toglievano quando ne uscisse in caso di ripudio;

II. Si contraeva un impegno con lo stringere il pugno;

III. Denunziavasi il turbato possesso con lanciare un sasso contro il muro illegalmente alzato;

IV. Conchiudevasi il contratto di mandato (*manu data*) col dar la mano;

V. Interrompevasi la prescrizione col rompere un ramoscello;

VI. Per adire, un' eredità, l'erede facea scoccar le dita, *digitis crepabat*;

VII. Per chiamare uno in testimonio gli si diceva, *licet antestari*. Se rispondeva *licet*, gli si replicava *memento*, toccandogli l' estremità dell' orecchio;

VII. Il padre di famiglia emancipava un figlio dandogli uno schiaffo;

IX. Si rincariva ad un' asta pubblica col sollevare un dito;

X. Quando si contrastasse del possesso di un fondo, le due parti si prendevan le mani, fingevano una specie di lotta, e poi andavano a cercare una zolla del fondo in controversia. A questa corsa si sostituirono due formole; il pretore pronunziava, *inite viam*, un terzo, *redite viam*; chè supponevano cominciato e finito il viaggio nella sala di udienza;

XI. Il debitore che cedeva i beni ai creditori, toglievasi l'anello di oro.

XII. Per annunziare che si alienava uno schiavo senza guarentirlo, lo si esponeva in vendita col cappello in testa;

XIII. Chi reclamava un mobile, lo pigliava con la mano.

E non solo il dritto privato, ma benanche il pubblico era sottoposto a formole, come potrà vedersi in molti luoghi degli scrittori, massime in Livio, da cui caviamo frai mille esempii, questo solo: « Trovo che i Collatini si ar-» resero, e tale fu la forma della dedizione. Il re interro-» gò: Siete voi i legati e gli oratori mandati dal popolo » collatino? — Siamo. — Il popolo collatino è in pro-» pria balia? — È. — Deste voi medesimi, il popolo col-» latino, la città, i campi, l'acqua, i termini, i tem-» pli, gli utensili, le cose tutte umane e divine in poter » mio e del popolo romano? — Demmo. — Ed io ac-» cetto. »

MONDO GEOGRAFICO ANTICO ROMANO.

A vie meglio agevolar lo studio della storia di Roma, crediamo assai opportuno il venir quivi sommariamente ragionando della geografia dell'Italia antica e della maggiore estensione e divisione dell'Impero Romano in provincie dall'anno 30 avanti G. C. fino al 476 dell'era volgare; aggiungendo ancora un qualche cenno intorno a quei paesi che indipendenti dall'Impero, ciò non pertanto tennero relazione con Roma, sia per mezzo della guerra, sia per mezzo del commercio. Ed abbiam ferma speranza che i buoni ed intelligenti precettori ci sapran grado di questa giunta assai rilevante, che noi facciamo dietro la guida e l'insegnamento di autori sicuri ed accreditati presso l'universale de'dotti. In preferenza ci distenderemo sull'Italia, per quanto le condizioni della presente opera ce lo consentono.

I. Italia, l'Italia forma quasi un'isola, circondata al nord dalle Alpi, all'ovest ed al sud dal mediterraneo,

all'est dal mare Adriatico. La sua maggiore lunghezza dal nord al sud, è di 200 leghe; la sua maggiore larghezza, appiedi delle Alpi, è di 135 leghe; la sua minore larghezza è di 35; la sua superficie contiene 13000 leghe quadrate. Le principali montagne sono gli Appennini, che si dirigono dal nord al sud, quantunque corrano più all'ovest nell'Italia inferiore. Ne' primi tempi di Roma essi eran coperti di boschi. Fiumi principali sono; il Po *Padus*, l'Adige *Athesis*, che si scaricano nell'Adriatico, ed il Tevere *Tiberis*, che si gitta nel Mediterraneo. Il terreno vi è da per tutto fertile ed ubertoso, il cielo limpido e sereno, ed oltracciò la ricchezza de' suoi porti, e le sue stazioni marittime e militari resero questa penisola incantata la signora dell'universo.

Essa si divide in *Italia superiore* dalle Alpi fino ai due piccoli fiumi *Rubicone* e *Macra;* in *Italia centrale* dal *Rubicone* e dalla *Macra* fino al *Silaro* ed al *Freno;* ed in *Italia* meridionale da questi due fiumi fino ai capi meridionali.

I. L' *Italia superiore* abbracciava due contrade: la Gallia Cisalpina *Gallia Cisalpina*, e la Liguria *Liguria.* Questa contrada fino ai tempi di Giulio Cesare non fu considerata che come provincia.

1. La *Gallia Cisalpina* o *Togata*, per distinguerla da quella che si diceva *Gallia Transalpina*, derivava il suo nome dalla Gallia, sendo essa in gran parte posseduta dai popoli Galli. È questa una continua pianura divisa dal Po in due parti: l' una al nord, appellata *Gallia Transpadana*, abitata dai *Taurini*, dagl' *Insubres* e dai *Cenomani;* l'altra al sud, appellata *Gallia Cispadana*, abitata dai *Boii*, dai *Senones* e dai *Lingones. Durantia* la Duranza, *Ticinus* il Ticino, *Addua* l' Adda, *Ollius* l'Oglio, *Mintius* il Mincio, e molti altri fiumi più piccoli si gittano nel Po dal lato del nord; al mezzo giorno il *Tanarus* Tanaro, la *Trebia* ecc. Ma l'*Athesis* l'Adige, *Piavis* la Piave ed un gran numero di altri torrenti che scendono dalle montagne, si gittano immediatamente nel mare Adriatico.

Le città della Gallia Cisalpina erano per la più parte

colonie romane, ed il più gran numero tra esse conservano ancora oggigiorno i loro nomi antichi. Si notano nella Gallia Traspadana, *Tergeste* Trieste, *Aquileia* Aquilea, *Patavium* Padova, *Vicentia* Vicenza, *Verona* Verona, all' est dell'Adige; all' ovest di questa medesima riviera sono: *Mantua* Mantova, *Cremona* Cremona, *Brixia* Brescia, *Mediolanum* Milano, *Ticinum* Pavia, ed *Augusta Taurinorum* Torino. — Nella Gallia Cispadana si trovano: *Ravenna* Ravenna, *Bononia* Bologna, *Mutina* Modena, *Parma* Parma, *Placentia* Piacenza. Molte di queste città ottennero dai Romani il dritto di municipalità.

2. La *Liguria* derivava il suo nome dai *Ligures*, antico popolo d' Italia, e comprendeva tutto il paese situato tra il fiume *Varus*, il Varo, e la Macra, che presso a poco costituì ne' secoli posteriori il territorio di Genova. — Città: *Genua* Genova, luogo antichissimo, *Nicoea* Nizza, ed *Asta* Asti.

II. L' *Italia centrale* comprende sei regioni: l' *Etruria*, il *Latium*, e la *Campania* all' ovest; l' *Umbria*, il *Picenum* ed il *Sannium* all' est.

1. L' *Etruria*, detta pure *Tuscia*, e *Tyrrhenia*, confinava al nord con la Macra, che la divideа dalla Liguria, ed al sud dal Tevere che la separava dal *Latium*, e dall' *Umbria*. Fiume principale è *Arnus* l' Arno. È questa una regione in gran parte montagnosa, e non vi sono pianure se non che sulle coste del mare. Ella derivava il suo nome dagli Etruschi, verisimilmente formata dal miscuglio di più popoli, e dalle più antiche colonie greche, cui gli Etruschi furon debitori dell' arte dello scrivere, ma non delle loro arti; quanto alle loro ricchezze ed alla magnificenza che ne fu l' effetto, essi, ne andiedero debitori al commercio ed alla navigazione. Città tra l' Arno e la Macra: *Pisae* Pisa, *Pistorium* Pistoia, *Florentia* Fiorenza, *Faesulae* Fiesole. Tra l' Arno ed il Tevere: *Volaterrae* Volterra, *Volsinium* Bolsena, sul lago di questo nome, *Lacus Volsiniensis*, Lago di Bolsena, *Clusium* Chiusi, *Arretium* Arezzo, *Cortona* Cortona, *Perusia* Perugia, presso il

lago Trasimeno, *Lago di Parugia*, *Falerii* Falera, e la ricca città appellata *Veji*. Queste dodici città avevano ciascuna il loro capo detto *Lucumo*. Quantunque esista tra esse una folla di legnami e di rapporti, pure non apparisce affatto ch'esse fossero state riunite da un legname solido e durevole in un sol corpo di nazione.

2. Il *Latium*, propriamente il soggiorno de' Latini, s'estendeva dal Tevere al nord, fino al promontorio *Circeum*, al sud; e questo è quel tratto di paese che si appellava *Latium vetus*; ma in seguito vi si comprendeva il paese che si estende dal promontorio *Circum* fino al fiume *Liris*, ciò che componeva il *Latium novum*, avendo per limite il Tevere al nord ed il Liri al Sud. La residenza de' *Latini* Latini, era propriamente nella fertile pianura che si estende dal Tevere a Circeii, ma d'intorno erano sparse alcune piccole popolazioni, situate le une all'est negli Appennini, come gli *Hernici*, i *Sabini*, gli *Equi* ed i *Marsi*; gli altri al sud, come i *Volsci*, i *Rutuli* e gli *Arunci*. — Fiumi: — l' *Anio*, il Teverone, e l' *Allia* che si scaricano nel Tevere ed il *Liris*, il Garigliano, che sboccano nel Mediterraneo. Città nel *Latium vetus*, *Roma* Roma, *Tibur* Tivoli, *Tusculum*, *Alba Longa*, *Ostia*, *Lavinium*, *Antium*, *Gabii*, *Velitrae*, la capitale de' Volsci, e molte altre meno importanti; nel *Latium novum*; *Fundi*, *Terracina* o *Anxur*, *Arpinum*, *Minturnes*, *Formiae*:

3. La *Campania* tra il Liri al nord ed il Silaro al sud. — Fiumi: il *Liris* Liri, il *Volturnus* Volturno, *Silarus* Selo. — Montagne: il *Vesuvius*. Questa provincia prende il suo nome dai Campani, che l'abitavano. — Città: *Capua*, *Linternum*, *Herculanum*, *Pompeji*, *Stabiae*, *Nola*, *Cumae*, *Neapolis*, *Surrentum*, *Salernum*, ecc.

I tre paesi all'est nel centro d'Italia sono:

1. L' *Umbria*, limitata al nord dal Rubicone, al sud dall'*Aesis*, Gensano, che la divide dal *Picenum*, e dal *Nar* Nera, che la separa dal paese de' Sabini. Il Popolo degli *Umbri*, negli antichi tempi, si eraestesosulla mag-

gior parte d'Italia. Città: *Ariminum* Rimini, *Spoletium* Spoleto, *Narnia* Narni, ed *Otriculum* Otricoli.

2. Il *Picenum*, oggi Marca d' Ancona, avea al nord l'*Aesis*, al sud l'*Aternus* Pescara; i suoi popoli si diceano *Picentes*. Il suolo è una pianura fertile. — Città: *Ancona* Ancona ed *Asculum Picenum* Ascoli.

3. Il *Samnium* paese di montagna che s' estendeva dall' Atearno al nord, fino al *Frento* Fortore, al sud. Indipendentemente dai *Samnites*, ch' erano il popolo principale, questo paese era ancora abitato da molte altre popolazioni, di *Marrucini* e di *Peligni* al nord; di *Frentani* all' est, e d' *Irpini* al sud. — Fiumi: il *Sangrus* ed il *Tifernus*. — Città: *Alliphae*, *Beneventum* e *Caudium*.

III. L'Italia inferiore, o la *Magna Grecia* comprendeva quattro contrade: la *Lucania* ed il *Bruttium* all' ovest, l' *Apulia* e la *Calabria* all' est.

1. La *Lucania*: limiti, al nord il *Silarus*; al sud il *Laus*. In gran parte paese di montagne. I Lucani popoli che l'abitavano le avean dato il loro nome. Essi erano una branca di Ausoni, popolo principale dell' Italia inferiore. — Città: *Poestum* o *Posidonia* celebre oggi per le sue ruine, ed *Helia* o *Velia*.

2. Il *Bruttium*, ora Calabria, lingua di terra all'ovest, dal fiume *Laus* fino al promontorio di *Rhegium*. Il fiume *Braudanus* gli serviva di limiti all' est. È questo un paese montagnoso. I *Bruttii*, branca per metà selvaggia di *Ausones*, gli avean dato il loro nome; essi abitavano le montagne, perocchè le coste erano in potere delle colonie greche. — Città: *Cosentia*, *Pandosia*, *Mamertum* e *Petilia*.

3. L' *Apulia*, Puglia. — Contrada sulla costa dell' est, dal fiume *Frento* fino alla lingua di terra orientale; pianura fertilissima, e con ispecialità molto favorevole al nutrimento degli animali. Fiumi: *Aufidus*, Ofanto e *Cerbalus*. Essa era divisa in *Apulia Daunia* al nord, ed *Apulia Peucetia* al sud, separate tra loro per mezzo dell' *Aufidus*. — Città nell'*Apulia Daunia*, *Sipentum*

e *Luceria*; nell' *Apulia Peucetia*, *Barium*, *Cannae*, *Venusia*.

4. *Calabria* o *Messapia*, piccola lingua di terra all'est, terminata dal promontorio *Japygium*.— Città: *Brundusium* Brindisi, *Ostunium* Ostuni, *Gallipolis* Gallipoli, *Tarentum* Taranto, *Carbina* Carovigno.

Secondo la geografia politica de' Romani le tre grandi isole di Sicilia, Sardegna e Corsica non formavan parte d'Italia, ma invece eran provincie dipendenti dall' Impero. I *Siculi* passaron d' Italia nell' isola di Sicilia e le diedero il nome. Le città principali di questa contrada sono di origine fenicia e soprattutto greca. Si distingue tra le altre Siracusa, la cui storia in gran parte si lega a quella di tutta la Sicilia, ed abbraccia quattro distinti periodi.

QUADRO DELLA DIVISIONE DELL' IMPERO ROMANO IN PROVINCIE ED IN PAESI INDIPENDENTI DALL' IMPERO CHE TENNERO DELLE RELAZIONI CON ROMA.

Dall'anno 30 avanti G. C. fino al 476 dell' era volgare.

I limiti ordinarii dell'Impero Romano durante questo periodo, furono in Europa i due grandi fiumi del Reno e del Danubio; in Asia l' Eufrate; in Siria il Deserto di Sabbia; ed in tal modo esso comprendeva le più belle contrade delle tre parti del mondo intorno al Mediterraneo.

II. Hispania, la Spagna. Limiti: all' ovest i Pirenei; al sud, al nord ed all'est, il mare.— Fiumi principali: *Minius* il Minho, *Durius* il Douro, *Tagus* il Tago, *Anas* la Gaudiana, *Boetis* il Gualdaquivir, che sbocca nell'Atlantico, e l' *Iberus* l'Ebro, che mette foce nel Mediterraneo.— Montagne: indipendentemente dai Pirenei: l' *Idubeda* lungo l' Ebro, e l' *Orospeda*. Sierra-Morena.— Divisione in tre provincie. 1. *Lusitania*; confini al nord il Douro, al sud la Gaudiana. Principali popoli: *Lusitani*, *Turdetani*. Capitale: *Augusta Emerita*. 2. *Boetica*; limiti al nord ed all'ovest la Gaudiana, all' est

il monte *Orospeda*. Popoli principali: *Turduli*, *Bastuli*. — Città principali: *Corduba* Cordova, *Hispalis* Siviglia, *Gades* Cadice, *Munda*. 3. *Tarraconensis*; la Tarragonese comprendeva tutto il rimanente della Spagna. Popoli principali: *Galloecii*, *Astures*, *Cantabri*, *Vascones* nel settentrione; *Celtiberi*, *Carpentani*, *Ilergetes* nell'interno; *Indigetes*, *Cosetani*, ecc. sulle rive del Mediterraneo. — Città principali: *Tarraco*, Tarragona, *Carthago nova* Cartagena, *Toletum* Toledo, *Ilerda* Lerida, *Saguntus* e *Numantia* Soria, già distrutte. — Le isole Baleari *Maior* e *Minor* Maiorica e Minorica appartenevano alla Spagna.

III. Gallia Transalpina. Limiti: all'ovest i Pirenei, all'est il Reno; al nord ed al sud, il mare. — Fiumi principali: *Garumna* la Garonna, *Liger* la Loira, *Sequana*, la Senna e *Scaldis* la Schelda, che si gittano nell'Oceano; *Rhodanus*, il Rodano, che riceve l'*Arar*, la Saona, sbocca nel Mediterraneo; *Mosella* la Mosella, e *Mosa* la Mosa, che si scaricano nel Reno. — Montagne. Indipendentemente dai Pirenei: il Giura, i Vosgi, e le Cevenne *Vogesus* e *Cebennae*. — Divisione in quattro provincie. — 1. *Gallia Narbonensis* o *Braccata* che avea all'ovest i Pirenei, all'est il Var *Varus*, ed al nord le *Cebennae*. — Popoli principali: *Allobroges*, *Volcae*, *Salyes*. — Città principali: *Narbo* Narbona, *Tolosa*, *Neumausus* Nimes, *Massilia* Marsiglia, *Vienna*. — 2. *Gallia Lugdunensis* o *Celtica*. Confini al sud ed all'ovest la Loira; al nord la Senna; all'est la Saône. — Popoli principali: *Aedui*, *Lingones*, *Parisii*, *Cenomani*, tutti di razza celtica. — Città principali: *Lugdunum* Lione, *Lutetia Parisiorum*, Parigi, *Alesia*, Alais. — 3. *Gallia Aquitanica*. Confini al sud i Pirenei: al nord ed all'est la Loira. Popoli principali: *Aquitani* di razza spagnola; *Pictones*, *Arverni* ed altri popoli di origine celtica. — Città principali: *Climberris*, *Burdigala* Bordeaux. — 4. *Gallia Belgica*. Confini all'est ed al nord il Reno; all'ovest la Saône; al sud la Saône fino a Lione, per modo ch'essa sul principio comprendeva le contrade presso il Reno e l'Elvezia. Non pertanto queste contrade

ne furon poscia separate sotto il nome di *Germania inferiore e superiore.* — Popoli principali : al nord , popoli Belgi, *Nervi*, *Bellovaci*, ecc. *Treviri*, *Ubii* di razza germanica; nell'interno , *Sequani*, *Helvetii* di razza celtica. — Città principali: *Vesontio* Besançon , *Verodunum* Verdun , ecc. Lungo il Reno nella Germania inferiore, *Colonia Agrippina* Colonia ; nella Germania superiore, *Maguntium* Magonza , *Argentoratum* Strasbourg.

IV. La Britannia Romana abbracciava l'Inghilterra ed una parte della Scozia meridionale ridotte a provincia dopo il regno di Nerone. — Fiumi principali : *Tamesis* il Tamigi, *Sabrina* la Saverna. — Città principali : *Eboracum* Yorck , al nord , e *Londinum* Londra al sud. In quanto alla Scozia, *Britannia barbara* o *Caledonia* i Romani spesso vi penetrarono , ma senza poterla mai conquistare intieramente; solo i negozianti romani penetrarono nell'Irlanda *Hibernia* , ma le legioni non mai vi misero il piede. .

V. Le contrade al sud del Danubio che furono soggiogate da Augusto , e ridotte a provincie romane, erano : 1. *Vindelicia* , confinante al nord col Danubio , all'est con l'*Ænus* , l'Inn, all'ovest con l'Elvezia , ed al sud con la *Rhoetia.* — Popoli principali : *Vindelici* , *Brigantii* ; ecc. Città principali : *Augusta Vindelicorum* Augsbourg , *Brigantium* Bregentz. — 2. *Rhoetia.* Limiti al nord la Vindelicia ; all'est l'Inn e la Saltz; al sud la catena delle Alpi, dal *Lacus Verbanus*, fino a Bellinzona ; all'ovest l'Elvezia. — Popoli principali : *Rhaeti.* — Principali città. *Curia* Coira , *Veldidena* Wilten , e *Tridentum* Trento. — 3. *Noricum* confinante al nord col Danubio all'ovest con l'Inn, all'est col monte *Cetius*, Cahlenberg, al sud con le Alpi Giulie ed il *Savus.* — Popolo principale; *Boji.* — Città : *Juvavium* Salzbourg , *Baiodurum* Passavia. — *Pannonia superior.* Limiti al nord ed all'est il Danubio ; al sud la Raab *Arabo* ; all'est il monte *Cetius.* Città : *Vindobona* Vienna , *Caruntum.* — 5. *Pannonia inferior.* Limiti al nord la Raab , all'est il Danubio , al sud il *Savus.* — Città: *Taurunum*, Belgrado , *Mursa* Esseck , e *Sirmium.* — 6. *Moesia su-*

perior; limitata al nord dal Danubio al sud dal monte *Scardus* o *Scodrus*, all'ovest dalla Pannonia, all'est dal fiume *Cebrus*. — Città: *Singidunum*, Semlin, e *Naissus*, Nissa. — 7. *Moesia inferior*. Limiti al nord il Danubio, all'ovest il monte Cebrus, al sud il monte Emo, ed all'est il Ponto Eussino. — Città: *Odessus*, *Tomi*.

VI. Illyricum. In generale sotto questo nome si comprendevano tutt' i paesi al sud del Danubio, o per dir meglio esso propriamente abbracciava le terre vicine al mare lungo l' Adriatico, dall' *Istria* in Italia al fiume *Drinus*, e dall' est fino al fiume *Savus*. — Città *Salona*, *Epidaurus*, a poca distanza da Ragusi, *Scodra* Scutari.

VII. Macedonia. Limiti; al nord il monte *Scodrus*, al sud i monti *Cambunii*, all' ovest l'Adriatico, ed all' est il mare Egeo. Fiumi: il *Nestus*, lo *Strymon*, l' *Haliacmon*, che sboccano nell' Egeo, l' *Apsus* e l' *Aous* che si scaricano nell' Adriatico. — Popoli principali: al nord i *Paeones*, i *Pierii*, con i *Mygdones* al sud. — Città principali: Pidna, Pella, Tessalonica, Filippi con molte colonie greche, come Anfiopoli, Calcide, Olinto e Potidea. — Alla costa occidentale *Dyrrachium* ed *Apollonia*.

VIII. Thracia. Avea sul principio i suoi re, che non pertanto dipendevano da Roma: essa non fu ridotta a provincia se non che dopo l' impero di Claudio. — Limiti al nord il monte Emo, all' ovest il fiume *Nestus*, all' est ed al sud il mare. — Fiume: *Hebrus*. — Popoli principali: *Triballi*, *Bessi*, *Odrysae*. — Città: *Bizantum*, *Apollonia*, *Beroea*.

IX. La Graecia. Confini al nord terminata dai monti *Cambunienses*, che la dividono dalla Macedonia, al sud ed all' est tiene l' Egeo, ed all' ovest il Jonio. — Fiumi principali: Il Peneo e l' Acheloo. La Grecia si dividea in *settentrionale*, che cominciando dai suoi confini al nord fino alla catena dell' Oeta e del Pinto, tra il golfo Ambracio all' ovest, ed il golfo Maliaco all' est, abbracciava la Tessalia e l' Epiro; — In *Grecia media* che conteneva nove con-

trade, cioè l'Attica, la Megaride, la Beozia, la Focide, la Locride, la Doride, l'Etolia, l'Arcanania; — In *Grecia meridionale* o *penisola del Peleponneso*, in cui erano otto contrade, cioè l'Arcadia, la Laconia, la Messenia, l'Elide, l'Argolide, l'Acaia, il piccolo paese di Sicione, il piccolo paese di Corinto. A queste contrade convien pure aggiungere le isole vicino alle coste e quelle sparse nel mare come tanti gruppi.

X. Al nord del Danubio, Traiano fece ancora del paese de' Daci una provincia, *Dacia*. Limiti al sud il Danubio, all' ovest *Tibiscus* la Theiss, all' est *Hierassus* il Pruth, al nord i monti Crapacks, *Carpates* o *Carpati*. — Città: *Ulpia Traiana* e *Tibiscum*.

Provincie dell' Asia. 1. Le provincie dell' Asia anteriore erano: la Bitinia con la Paflagonia ed una parte del Ponto, la Cilicia, la Siria con la Fenicia, l'isola di Cipro. Molti paesi al cominciamento dell' impero aveano i loro re particolari, quantunque dagl' Imperatori, come la Giudea divenuta provincia l' anno 44 dell' era volgare, e la Siria nel 79; il Ponto divenuto intieramente provincia sotto Nerone; Rodi e Samo ridotte a provincie nel 70; e la Licia nel 43. L'Armenia e La Mesopotania al di qua dell'Eufrate furono fatte provincie da Traiano, quantunque Adriano le avesse tosto abbandonate.

Provincie d' Affrica. L' Egitto. Comprendeva in superficie per due terzi dell' Alemagna, diviso in *Alto Egitto*, capitale *Thebes* o *Diospolis*: in *Egitto di mezzo*, capitale *Memphis*; ed in *Basso Egitto* pieno di città assai notevoli, tra le quali bisogna ricordar *Sais*. La storia di questo celebre paese si comprende in tre periodi: il primo abbraccia i tempi più antichi fino ai Sesostri, verso l'anno 1600 avanti G. C.; il secondo i Sesostri o i tempi brillanti dell' antico Egitto fino a Psammatico, 1600 fino al 650; il terzo corre dall' epoca di Psammatico, 1600 fino alla conquista fatta dai Persiani; ossia dall' anno 650 — 528. — La Cireniaca con l' isola di Creta e la Numidia. La Mauritania aveva ancora il suo re particolare, ma nell' anno 42 essa fu di-

visa in due provincie, cioè in *Mauritania Cesarensis*, che avea all' est il fiume *Ampsagus* ed all'ovest il fiume *Mulucha*, con le città *Igilgilis* e *Caesarea*; ed in *Mauritania Tingitana*, che correva dal fiume *Mulucha* fino al mare Atlantico, con la capitale *Tingis*.

Principali contrade limitrofe all' impero: 1. *Germania*. Confini: al sud il Danubio; il mare al nord; all' ovest il Reno; all' est la Vistola, come si crede. — Fiumi principali: il Danubio, il Reno: *Albis* l' Elba, *Visurgis* il Veser, *Viadrus* l' Oder, e la Vistola. Spesso si fa menzione di *Lippia* e di *Amisia*.— Montagne e foreste: la foresta *Hercinya*; sotto questo nome si comprendevano tutte le montagne boscose ch'erano nella parte orientale dell' Alemagna. *Melibocus* l'Hartz, *Sudetus* la foresta di Teuteberg al sud di Westfalia. Nell' antica Germania non si dee cercare nè una divisione politica, nè città; tutt' al più ponno indicarsi le dimore delle popolazioni principali, e convien pure notare ch' esse soprattutto nel secondo secolo spesso furono astrette a cangiar di stazione. —2. I nomi assegnati ad alcuni popoli principali sovente servono a designare una confederazione di molte piccole popolazioni. I principali popoli del Nord dell'Alemagna, ai tempi di Augusto erano i *Batavi* in Olanda; i *Frisii* nella Frisia; i *Bructeri* nella Vestfalia; i *Cauci maiores et minores*, nel paese di Brema e di Oldenbourg; i *Cherusci* (nome di confederazione di più popoli) nel ducato di Brunswick; ed i *Catti* — Al sud dell'Alemagna gli *Hermanturi* nella Franconia; i *Marcomanni* nella Boemia; gli *Alemanni* (nome che pure dimostrava anche una confederazione e non un popolo speciale) non compariscono che nel terzo secolo. Al tempo di Augusto questi popoli, ed in generale quelli della Germania orientale erano compresi sotto il nome di *Suevi*.

Le contrade settentrionali dell' Europa erano riguardate come isole nell'Oceano germanico, ed in conseguenza le si consideravano come appartenenti alla Germania. Tali erano la *Scandinavia* o *Scandia* Svezia

meridionale; *Nerigon* la Norvegia; ed *Eningia* o forse *Finningia* la Filandia. L' isola più settentrionale avea nome *Thule*.

L' Europa settentrionale dalla Vistola fino al Tanais, Don, era compresa sotto il nome generale di *Sarmatia*; mà oltre de' paesi vicini del Danubio, specialmente la *Dacia*, si conoscevano pure fino ad un certo punto le coste del mare Baltico a causa del commercio dell' ambra.

In Asia, l' Impero romano avea per confini la Grande Armenia, il Regno de' Parti dall' Eufrate fino all' Indo, e la penisola d' Arabia.

L' Asia orientale, o l' India, fu conosciuta dai Romani per le relazioni di commercio ch' essi vi mantennero dopo la conquista dell' Egitto. Essa si dividea in India al di qua del Gange (*India intra Gangem*, ossia: 1. i paesi tra l' Indo ed il Gange; 2. la penisola di questa medesima costa, specialmente la costa occidentale del Malabar molto ben conosciuta; 3. l'isola di *Trapobane*, Ceylan; ed in India al di là del Gange (*India extra Gangem*) cui apparteneva la *Serica*, contrada lontanissima; ma in generale tutti questi paesi si conoscevano assai imperfettamente.

I limiti dell' Impero, in Affrica, erano l' Etiopia, la Getulia ed il gran deserto di sabbia della Libia.

E basti l' aver ciò detto per riguardo al mondo geografico antico romano. Ciò almeno servirà di guida ai tironi che danno opera ad apprender la storia di quel popolo maraviglioso.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

C08204



Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTA PRIMA PARTE.

FINE DELL' INDICE DELLA PARTE PRIMA.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

